



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3 3433 00980571 8



12







**ATTI**  
**DELLA REALE ACCADEMIA**  
**LUCHESE**  
**DI SCIENZE, LETTERE**  
**ED ARTI**

---

***TOMO IX***

---



**LUCCA**  
**DALLA TIPOGRAFIA**  
**DI FRANCESCO BERTINI**  
**MDCCCXXXVII**

Digitized by Google

RAGGUAGLIO  
DELLE ADUNANZE  
DELLA REALE ACCADEMIA  
LUCCHESE

NEGLI ANNI 1834, 1835 e 1836 (1)

---

**L**a prima tornata della reale accademia nell' anno 1834 fu ai 31 di gennajo, e il socio ordinario sig. Lelio di Poggio prese a dimostrare, che sebbene la velocità degli antichi notaj fosse grande, non potè però essere tanta da uguagliare, non che superare, secondo che alcuni avvisano, la velocità di chi parla. Nella prima parte del suo discorso, che formò la lezione del suddetto giorno, disse delle *sigle* e delle *note* quel tanto

---

(1) Questo ragguaglio è il proseguimento della storia dell' accademia anteposto ai precedenti volumi degli atti .

che bisognava al suo proposito; riserbandosi ad altra lettura l'esame di quei luoghi degli antichi scrittori, che di detti notaj parlano, e il fare altre osservazioni acconce al suo assunto.

Nell'adunanza dei 27 febbrajo l'accademico ordinario sig. Lazzaro Papi lesse quel luogo de' suoi comentarii della rivoluzione francese (parte prima, allora non anche stampata) dove si narrano le stragi commesse in Parigi nei primi giorni di settembre del 1792 sotto l'assemblea legislativa. Indi per parte de' rispettivi autori furono presentate all'accademia le seguenti opere:

*Pacini prof. Luigi — Intorno al metodo del professor Mojon per estrarre la placenta, lettera al dottor Cartoni, Lucca 25 marzo 1833 in 8.*

*..... Intorno ad un'ernia della linea alba. Pisa 1834. in 8.*

*Pezzana Angelo — Memorie degli scrittori e letterati parmigiani ec. tomo settimo ed ultimo. Parma 1833. in 4.*

*Bellini Giambatista. — Relazioni in saggio delle opere sue. Rovigo 1830.*

*..... strumenti e processi nuovi per estirpare in parte o in totalità l'utero, Memoria, Eugo 1832.*

*Graberg di Hemso Jacopo — Sunto della letteratura svezzeze in questi ultimi anni. Pisa 1833. in 8.*

..... *Notizia intorno alla famosa opera storica d'Ibmi Khaldun filosofo affricano del sec. XIV. Firenze 1834. in 8.*

*Rask Erasmo — Etimologia italiana elaborata sul piano medesimo della grammatica spagnuola. Copenaghen 1827. in 8.*

*Reumont Alfredo — Traduzione in tedesco dell'opera di Graberg di Hemso sulle relazioni di agricoltura, di commercio dell'impero di Marocco. Stuttgart 1833. in 8.*

Il dì 20 marzo il socio ordinario sig. Lorenzo Tomei recitò il suo ragionamento sulla origine della scrittura alfabetica, che ora si legge impresso in questo volume a fac. 431 e seguenti.

Nell'adunanza de' 26 aprile il prefato sig. Lelio di Poggio lesse la seconda parte del suddetto suo discorso intorno agli antichi notaj.

Nel 24 maggio il socio ordinario sig. Michele Ridolfi lesse alcune sue osservazioni sopra un opuscolo intitolato — *Di un quadro insigne rappresentante la Madonna della Misericordia di Fra Bartolommeo di S. Marco e dell'incisione eseguitane da Giuseppe Sanders esposizione di Melchior Missirini.* Dopo aver il Ridolfi lo-

dato il parere del Canova, che tenea per i due primi quadri del mondo l'Assunta del Tiziano, e la Vergine della Misericordia di fra Bartolommeo, e dopo aver commendato coloro che quest' ultimo quadro illustrarono, conviene, tra le altre cose, col Missirini che il Frate volle in questo suo lavoro pendere al quanto alla maniera di Michelangelo; ma ciò fu anzi con discapito che con vantaggio: dissente dal Missirini che ordinatore del quadro fosse un Gonfaloniere di Lucca, mostrando con documenti da lui pel primo scoperti, che fu invece un Padre Sebastiano Montecatini dell'ordine dei Predicatori e insieme rettore di Loppeggia: dissente dal Missirini circa il pregio del nudo che in quella dipintura si vede; circa l'intendimento del pittore nel porre quel celebre gruppo sul davanti del quadro, a destra di chi guarda, ed in alcune altre opinioni; ma sempre con molta urbanità. Indi il medesimo sig. Ridolfi lesse alcuni suoi cenni sulla vita e sulle pitture di Stefano Tofanelli, e fra queste lodò principalmente quelle nella sala del sig. marchese Raffaele Mansi a Segromigno, e massime *i due quadri del Marzia e del Mida, quadri che di per se soli bastano a dare un nome immortale a chi gli eseguì. Bella e nobile composizione; espressione ben intesa; lar-*

go e facile panneggiare: la natura anteposta all'antico; colorito armonico, ma vivace son pregi tutti che in tali quadri riscontransi, e furon queste certamente le migliori opere che Stefano facesse mai; ed è grande disavventura che le medesime sien collocate in una villa ove pochi possono vederle; poichè se a tutti fosse dato di gustare quelle dipinture, la fama del Tofanelli molto più in alto ne salirebbe. Indi furono presentate queste opere:

*Siccardi Lorenzo — Dei lavacri degli antichi popoli cristiani dissertazione ec. Lucca 1834 in 8.*

*Orti Girolamo — Vita della contessa Matilde di Canossa tratta da un antico codice manoscritto per cura di ec. Verona 1834 in 8.*

*. . . . Lettera a S. E. il conte Prospero Balbo. Verona 1833 in 8.*

Nella tornata de' 14 giugno l'accademico ordinario sig. Carlo Massei parlò d'un viaggio da lui fatto in Corsica, e dello stato in che trovò quell'isola nei mesi di febbrajo e di marzo del 1834; disse che il miglioramento colà nella cultura delle terre si deve in gran parte all'industria dei contadini lucchesi che vi si condu-

cono a lavorare, e che ci portano in compenso al ritorno circa quarantamila scudi all'anno: descrisse particolarmente l'indole de' Corsi, i quali forniti di animo forte e generoso sonosi renduti celebri per la ospitalità che adoperano in verso gli stranieri, com'egli stesso aveva potuto sperimentare. Ciò non ostante era da deplorare che tuttavia conservassero il barbaro costume di vendicare le ingiurie colla uccisione dell'offensore. Ma la sapienza di quel governo, la pubblica istruzione, e le istituzioni politiche essere mezzi attissimi a migliorare il morale di que' popoli e a far prosperare il paese.

Nel 28 giugno il socio ordinario sig. Giuseppe Giannelli lesse *sulla necessità degli Ospizi di Maternità, Ricordi*, che furono nell'anno medesimo impressi qui in Lucca dalla tipografia Giusti in 8.

Nella tornata de' 29 luglio l'accademico ordinario monsignor Paolino Dinelli lesse una sua Dissertazione sopra il quarto degli articoli stabiliti nella famosa assemblea del clero gallicano tenuta nell'anno 1682. L'autore dichiarò, non essere suo animo d'impugnare di proposito co'fonti teologici della Sacra Scrittura e della Tradizione la dottrina contenuta nell'articolo suddetto: poichè questa sarebbe stata materia di lunga discussione, non già di un breve ragionamento;

e ben poco sarebbe potuto aggiugnarsi al molto che su ciò scrissero l'Orsi, il Ballerini, l'Anfossi ed altri illustri teologi; ma solo di fare un'analisi del prefato articolo, e dimostrare

1. le incoerenze commesse dagli autori e dai difensori del medesimo.
2. che la dottrina che esso contiene, non è stata universalmente ricevuta nemmeno dai teologi francesi.

Nel dì 5 settembre fu tenuta quell'adunanza che dovea tenersi in agosto, e il socio ordinario sig. Bernardino Berfettini lesse la seconda parte del suo ragionamento su' trionfi degli antichi Romani, che è impresso in questo volume a c. 269.

Nel giorno 13 dicembre il socio ordinario sig. Giacomo Franceschi lesse alcune aggiunte da lui preparate per una nuova edizione della sua opera più volte stampata *Igea de' Bagni e più particolarmente di quelli di Lucca*. Indi fu presentata la seguente opera:

*Frediani Carlo—Intorno ad Alfonso Cittadella esimio scultore lucchese fin qui sconosciuto del secolo XVI. Ragionamento storico. Lucca 1834 in 8.*

Nella mattina de' 26 dicembre la R. Accademia, desiderosa di onorare nel miglior modo la me-

\*\*

moria dell' illustre Lazzaro Papi rapito dalla morte il dì innanzi, fu ad assistere all' esequie nella Basilica di S. Frediano, dove il segretario per le belle lettere sig. Luigi Fornaciari disse la funerale orazione. Dipoi gli accademici fecero mesto corteggio al morto corpo quando con istraordinaria pompa fu trasportato al sepolcro. Quell'orazione venne fuori il dì appresso per le stampe del sig. Giuseppe Giusti; e indi fu inserita nel libro intitolato: *Atti della Reale Accademia Lucchese in morte di Lazzaro Papi. Lucca per Francesco Bertini 1835 in 8.*

Diede cominciamento alle adunanze del 1835 il dì 27 gennajo il pre nominato Luigi Fornaciari col suo discorso del soverchio rigor de' grammatici, che si legge in principio di questo volume.

Nel 12 febbrajo l' accademia celebrò solennemente la memoria del prelodato Lazzaro Papi. Ne fece l' elogio il socio ordinario sig. Telesforo Bini. Indi lodarono il valentuomo i sigg. Luigi Fornaciari con un epigramma greco, tradotto in latino e in italiano; Teresa Bandettini con una canzone; Leonardo Maria Cardella con un' elegia italiana; con sonetti Luigi Vannucci e Bartolommeo Bacci; e Costantino Bianucci con altra canzone. Tutto è impresso nel dianzi ricordato libretto degli Atti in morte del Papi.

Nella tornata de' 14 aprile il segretario per le scienze sig. Gabriello Grimaldi lesse un discorso intitolato *Del Pregiudizio*, impresso poi nel tomo vigesimoquarto della *Pragmalogia Cattolica* che si stampa qui in Lucca dal sig. Francesco Baroni. Poscia furono presentate le seguenti opere, mandate in dono all' accademia dai loro autori:

*Bianchi Giuseppe* — *Saggio di astronomia politica. Modena 1825.*

. . . . . *Rifrazioni astronomiche osservate a piccole altezze sull' orizzonte, Memoria. Modena 1830.*

. . . . . *Relazione sopra l'eclisse totale della Luna accaduto la notte 2 settembre 1830. Modena 1832.*

. . . . . *Discussione di osservazioni barometriche in Modena, e considerazioni di meteorologia. Modena 1833.*

. . . . . *Atti del reale osservatorio astronomico di Modena, tomo I. Modena 1834.*

. . . . . *Cenni sopra una vertenza di meteorologia. Padova 1834.*

*Graberg di Hemso Jacopo* — *Specchio geografico e statistico dell' impero di Marocco. Genova 1834.*

. . . . . *Dell'attuale condizione della scienza statistica in Italia, e di alcune opere statistiche novellamente pubblicate (opuscolo estratto dal Progresso di Napoli.)*

*Pellegrini Giuseppe — In morte di Lazzaro Papi elegia.*

*Cotenna Vincenzo — Sonetti in occasione del premio aggiudicato dall' I. e R. Accademia della Crusca ai Comentarî della Rivoluzione Francese di Lazzaro Papi. Lucca 1835.*

Nell'adunanza de' 13 giugno il socio ordinario sig. Luigi Pacini parlò delle due operazioni chirurgiche, dette *litotripsia*, e *cistotomia*. Dopo alcune notizie intorno a coloro che trovarono e migliorarono questi due metodi il sig. Pacini prese a fare un confronto storico di detti metodi, e a dimostrare nel tempo stesso quali sieno i casi in cui l'uno debba all'altro preferirsi, in che differiscano fra loro, i diversi processi per eseguirli, da qual genere di conseguenze vada l'una e l'altra operazione accompagnata, e quanto sia falso il ragguaglio del viaggio chirurgico fatto l'anno precedente in Italia dal celebre professore Roux di Parigi, là dove tu leggi con istupore e con isdegno, che gl'Italiani gli sono sembrati in generale « poco disposti

« ad adottare le innovazioni chirurgiche fran-  
 « cesi, di guisa che la luminosa scoperta della  
 « litotripsia non è stata apprezzata fra loro come  
 « meritavasi, e solo venne posta in uso una volta  
 « da un chirurgo di Firenze. » Indi vennero pre-  
 sentate all' accademia le seguenti opere :

*Beaufoy Marco — Nautical and hydraulic ex-  
 periments ec. Vol. I. London 1834. in 4.  
 edizione magnifica ornata di rami, in-  
 viata in dono all' accademia dall' editore  
 Enrico Beaufoy.*

*Pellegrini Giuseppe — Dell' artificiale riduzione  
 a solidità lapidea e inalterabilità de-  
 gli animali, scoperta da Girolamo Se-  
 gato. Firenze 1835.*

*. . . . . Poesie. Firenze 1835.*

*Gherardi Dragomanni Francesco — Memorie della  
 terra di S. Giovanni del val d' Arno su-  
 periore. Italia 1835.*

Nella sessione de' 27 giugno l' accademico ordinario sig. Giuseppe Santini lesse un altro capo del suo parallelo fra l' antico e nuovo mondo, opera intorno alla quale egli da qualche tempo si sta travagliando, e di cui avea dato altro saggio il 13 agosto 1827. Parlò delle diverse razze umane del nuovo continente, e le

pose a confronto di quelle dell'antico, facendo vedere il rispettivo carattere nazionale, gli usi ed i costumi de' diversi popoli; il marchio originario che distingueva al tempo della scoperta del nuovo mondo e che distingue anche attualmente l'americano indigeno dall'uomo delle diverse parti dell'antico continente; cercò se vi siano fra quello e questo similitudini, notando le forme della testa, e delle altre parti del corpo; il color della pelle, il vigore delle membra ec. se nel nuovo mondo si riscontrino tribù di popoli in istato di assoluta abbiezione sì fisica come morale, confutando l'opinione di qualche scrittore che riguarda l'uomo di alcune razze di una imperfetta natura non capace di miglioramento e di civiltà.

Nel dì 14 luglio l'accademico ordinario sig. Cesare Brancoli lesse la prima parte del suo scritto impresso a c. 95 di questo volume col titolo « *Delle moderne scuole di giurisprudenza Discorso ec.* »

Nella tornata del dì primo d'agosto il socio ordinario sig. Paolino Lucchesi continuò la lettura del suo ragionamento su' cementi calcarei, di cui avea letto la prima parte il dì 11 aprile 1831. Aggiunse alle cose già dette intorno alla sabbia, alcune osservazioni sulla natura della medesima; sulle cause di adesione di essa al-

l'idrato calcare: sull'influenza del tempo e dell'aria come cause d'indurimento de' cementi comuni: parlò delle cautele da praticarsi sì nella preparazione de' mattoni, sì nell'impiego di essi, non meno che delle pietre: parlò della calce idraulica notando le cause di differenza fra questa e la grassa: la distinse dalla così detta magra: provò che i caratteri esteriori sono insufficienti per prevedere se la pietra, prima di essere sottoposta al riscaldamento, possa dare della calce magra, ovvero dell'idraulica: che l'analisi chimica stessa, mentre può essere per l'oggetto suddetto, di ausilio sommo, non ci conduce poi alla sicurezza in questa previdenza: stabilì quali sieno le materie necessarie per costituire idraulica la calce: determinò in che consista l'azione del riscaldamento sulla pietra idraulica: qual modo debba preferirsi per fare in idrato il prodotto della calcinazione di essa: notò come causa di solidificazione de' cementi idraulici l'attrazione fra la terra e la sabbia, cui aggiunta l'azione dell'aria e dell'acqua, furono così, per ciò che fu detto nella prima parte, e da noi epilogato a pag. XII del tomo VII, e per ciò che contiene questa seconda parte, passate in rivista le cause tutte d'indurimento degli idraulici cementi.

L'accademico ordinario sig. Giovanni Bartsotti il 28 agosto lesse una memoria da lui chia-

mata delle frazioni coefficienti. Lo scopo di tal memoria, che presto sarà fatta di ragion pubblica, è di raccogliere e dimostrare le primarie proprietà delle frazioni che compariscono come coefficienti in una gran parte delle formole algebriche, e nella più importante di tutte, quella cioè del binomio newtoniano. L'autore ha inoltre profitto d'alcune delle indicate proprietà per esibire con metodo elementare la rigorosa dimostrazione di quest'ultima formola per i diversi casi dell'esponente del binomio.

Il 16 dicembre il socio ordinario sig. Pardo Pardi fece lettura del suo ragionamento *Sullo stato attuale della Religione Cattolica*, stampato in questo volume a c. 333.

Nel dì 30 del mese medesimo udì l'accademia la seconda parte del ragionamento *sulle moderne scuole di giurisprudenza* del socio ordinario sig. Cesare Brancoli: ragionamento, come abbiamo già detto, impresso in questo tomo.

Nella prima tornata del 1836, che fu ai 30 di gennajo, il socio ordinario sig. Ermenegildo Tessandori parlò dell'allattamento dei bambini. Mostrò come debbansi disporre le puerpere e i neonati all'allattamento: come questo debba poscia regularsi; e quanto inopportune sieno e dannose sì alla madre e sì al bambino alcune pratiche invalse in contrario. Si riserbò di par-

lare in altra lettura delle condizioni che si richiedono in un' estranea nutrice , qualora la madre non possa di per sè allattare i suoi figli. Indi furono presentati all' accademia questi libri :

*Contrucci Pietro*—*Elogio di monsignor Giulio de' Rossi da Pistoja , vescovo di Pescia. Firenze 1833.*

..... *Soliloquj , meditazioni e pensieri a Gesù Cristo di santo Agostino , seconda edizione pistojese corretta ed accresciuta dal traduttore. Pistoja 1834.*

..... *Le virtù di Luca della Robbia. Firenze 1834.*

..... *Orazione funebre di monsignor Angelo Maria Gilardoni vescovo di Pistoja e Prato. Livorno 1835.*

Nella sessione de' 27 febbrajo fu letto il ragionamento del socio ordinario sig. Giulio Cordero di S. Quintino, che è impresso a c. 131 di questo volume col titolo: *Dell' istituzione delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte* ec. Furono poscia presentate all' accademia le seguenti opere :

*Borelli Ippolito*—*Prospetto delle principali malattie curate nell' anno scolastico 1833,*

**1834 nella clinica-chirurgica del R. Liceo lucchese. Lucca 1835.**

**Orti Girolamo** — *Relazione sull'esposizione delle belle arti in Verona nel 1835. Verona 1835.*

..... **Necrologia di Filippo Marinelli. Verona 1835.**

**Graberg di Hemso Iacopo** — *Articolo sul tomo ottavo degli Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere, ed arti, estratto dal nuovo giornale dei letterati.*

Nell'adunanza de' 26 marzo il socio ordinario sig. Michele Ridolfi lesse un secondo suo ragionamento *sopra alcuni quadri di Lucca di recente restaurati*, che si legge in questo volume a facc. 211 e seguenti. Poscia furono presentati questi libri:

**Pellegrini Giuseppe** — *Dell' artificiale riduzione a solidità lapidea e inalterabilità degli animali, scoperta da Girolamo Segato ec. Edizione terza. Firenze 1835.*

..... **Elogio di Girolamo Segato da Belluno. Firenze 1836.**

**Contrucci Pietro** — *Necrologia di Maddalena Puccini. Firenze 1836.*

..... *Monumento Robbiano nella loggia dello  
spedale di Pistoja illustrato ec. Prato  
1835.*

Nella tornata de' 30 aprile il socio ordinario sig. Domenico Barsocchini lesse un suo ragionamento, nel quale si dà la serie cronologica dei re e degli imperadori che governarono l'Italia dall'anno 700 fino al 1000 dell'era volgare, rettificata per mezzo delle carte lucchesi. Questo importante lavoro sarà pubblicato nei Documenti della Storia patria, e si vedrà quanto quella serie differisca dalle altre sin qui conosciute.

Il discorso del socio ordinario sig. Ippolito Borelli, che leggesi a c. 237 di questo volume, ed è intitolato « *Della necessità di sottoporre in medicina le proprie osservazioni ed i proprii giudizi alle osservazioni ed ai giudizi dei periti dell'arte* » fu dall'autore letto all'accademia il dì 28 maggio.

Il socio ordinario sig. Pietro Pera nella tornata dei 18 giugno lesse la prima parte di un suo discorso intorno alla necessità dello studio della bibliografia per coloro che presiedono alle pubbliche librerie, e intorno al modo di farlo. Sulle prime, prendendo motivo dal poco conto in cui da molti, sebbene a torto, è avuto un

tale studio, ricordò parecchi de'primi letterati d'Italia (che degli strani non volle parlare per amore di brevità) i quali coltivarono con amore la bibliografia. Passò indi a provare la necessità di questo studio per la scelta dei libri, difficile impresa pel numero immenso delle opere nuove e vecchie che di continuo si danno alle stampe. Ciò forma il primo capo di questo ragionamento. Nel secondo l'autore si propone di mostrare la necessità dello studio della bibliografia a fine di poter dare un regolato collocamento alle opere. Nel terzo, per poter compilare un esatto catalogo. Nel quarto finalmente, per essere in grado di rispondere alle ricerche di coloro che si presentano alle pubbliche librerie.

Nell'adunanza de' 16 luglio il socio ordinario sig. Luigi Pacini fece lettura d'un suo scritto che poco dipoi fu stampato con questo titolo: *Intorno all'utilità del saggio dei tumori Discorso ec. Pisa presso i fratelli Nistri 1836.*

Nel dì 20 agosto il prefato sig. Michele Ridolfi discorse *Sull'insegnamento della pittura.* Questo ragionamento è a c. 361 del presente volume.

Nella decima quinta delle decisioni lucchesi di Girolamo Magonio si legge: *verba statutorum lucensium et ipsa statuta fuerunt facta et*

*accomodata.... a maximis juristis, videlicet Paulo Castrensi et Imola.* Intorno a questa asserzione, della quale dubitò forte il Gigliotti nella sua opera della legislazione lucchese (dissert. I. num. 88.) seguito dal Lucchesini nel libro quinto, capitolo settimo della Storia letteraria di Lucca, tenne discorso il socio ordinario signor Bernardo Moscheni; e mostrando il valore dell'autorità del Magonio, e ponderando le sue parole, e ricordando ciò che narrano il Beverini ed il Tucci, e ciò che in altre decisioni lucchesi si legge, e considerato l'uso dei tempi, e considerate le relazioni che fra que'due giureconsulti e i Lucchesi passarono, e risposto alle ragioni in contrario, concluse *non potersi non solamente tacciare di erronea la tradizione che dal Magoni ci fu conservata, ma doversi la medesima rispettare piuttosto altamente, finchè prove più certe in contrario non sorgano per confutarla.* Questo ragionamento verrà pubblicato nel tomo seguente degli Atti. Furono poi presentate all'accademia le seguenti opere:

- Giulj Giuseppe — Statistica agraria della Val-di-Chiana, volumi due. Pisa 1820, 1830.*  
*Contrucci Pietro — Biografia di Eufrosina Caselli. Firenze 1836.*

*Pellegrini Giuseppe — Adalberto, Cantica. Firenze 1836.*

*Bandini Pietro — Elogio del chirurgo Francesco Michelacci. Firenze 1836.*

*Rossi Isabella — In morte di Girolamo Segato, versi. Firenze 1836.*

Nella tornata de' 7 dicembre il segretario per le belle lettere sig. Luigi Fornaciari lesse sulle poesie estemporanee di Amarilli Etrusca; e la sua lezione è a fac. 397 e seguenti di questo volume. Indi per parte del socio corrispondente sig. marchese Gino Capponi fu presentata la seguente opera da lui illustrata con brevi e succose note — *Documenti di Storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi da Giuseppe Molini ec. Vol. I. Firenze 1836.*



**DEL SOVERCHIO RIGORE**

**DEI GRAMMATICI**

**DISCORSO PRIMO**

dell' *Avvocato*

**LUIGI FORNACIARI**

*Segretario perpetuo*

**DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESA**

*per le Belle Lettere*

---

*Letto nell' adunanza de' 27 gennajo 1835.*

---





§. 1. Il carico che io sostengo di presidente della rota criminale mi dà ogni giorno occasione di fare e mettere in serbo delle avvertenze, che quandochessia somministreranno materia a ragionamenti forse non affatto indegni, o valorosi accademici, della vostra dottrina e attenzione. Frattanto sinchè una maggiore esperienza non mi abbia renduto men timoroso di errare in argomenti, in cui l'errore potrebbe essere non senza danno, permettetemi che io vi trattenga con qualche frutto di quegli studi, che un giorno furono la mia principale occupazione, ed oggi mi servono d'alcun variazione e diporto nelle gravi e dolorose cure del nuovo ufficio. Conosco che l'argomento male si addice all'altezza delle vostre scienze; ma pure io mi confido che non sarà del tutto senza utilità; e forse ad alcuni continuamente dati all'esercizio delle loro professioni non riuscirà discaro di udir parlare di quelle cose che pure son necessarie a chi voglia scrivere con qualche lode, e

alle quali non tutti hanno agio di attendere quanto farebbe mestieri. Leggerò la prima parte d' un mio trattatello che, già è qualche tempo, io presi a distendere, nell' occasione che a Reggio usciva novellamente stampata l' Ortografia del celebre Daniello Bartoli \*.

§. 2. Non tutte le opere del Bartoli sono di pari pregio. In tutte veramente fiorisce bellissima lingua, ma in alcune lo stile è assai difettoso per soverchie similitudini, per ispesse digressioni, per troppe sentenze, per un eccessivo sfoggiare in passi d' antichi scrittori, e per altre simili pecche, le quali fanno che i sentimenti principali sieno ( lascimisi dir così ) affogati in un mare di secondarie e accessorie considerazioni, non senza discapito della chiarezza e della forza del ragionare, e con distrazione continua, sazieta e stancamento dei leggitori. Il che tolga Iddio che da me si dica per dar mala voce a un tanto scrittore, il quale si è guadagnato un nome eterno con parecchie opere in tutto o almeno nella più parte perfette, e che, direi quasi, mostrasi grande e mirabile ancora ne' suoi difetti; ma solamente ciò dico ad ammaestramento de' giovani, a' quali par d'esser beati se loro venga a mano un' opera di sì lodato scrittore; non badando che se da alcune possono trarre grandissimo pro, la lettura di altre potrebbe lor nuocere nel peggior modo. Certamente le istorie sono per la maggior parte immuni dagli indicati difetti, e procedono con

\* *Dell' ortografia italiana Trattato del P. Daniello Bartoli riscontrato colla prima impressione e corredato di note.* Reggio tip. Torreggiani e compagno MDCCCLXXXIII. in 8.

tanta maestà di dettato, con tanta ricchezza e variazione di modi, e con tanta felicità di ardimenti, che per questi rispetti non è forse opera nella nostra lingua che le pareggi; e perciò è stata cosa di pubblico vantaggio il metterle oggi nuovamente in grido e moltiplicarne l'edizioni. Dopo le istorie a me sembra che niun altro scritto di lui sia tanto scevero dalle predette mende, quanto le opere a gramatica pertinenti. Trovasi, è vero, anche in queste qua e là qualche modo del seicento, ma sono pochi e lievissimi, talchè l'uomo appena se ne accorge. Vi si vede poi tanta perizia nella nostra lingua e tanto giudizio di considerazioni, che non so se abbia altro gramatico che gli possa stare allato. Per la qual cosa dobbiamo saper grado allo stampatore Torreggiani di Reggio, che il trattato dell'ortografia di sì valente scrittore ha impresso di nuovo: opera la quale, fra le altre doti, ha quella ancora di un ordine maraviglioso e veramente esemplare nella trattazione delle materie. Per alcuni pregi poi questa impressione vantaggia ogni altra che di tal opera sia stata fatta sin qui. Conciossiachè l'abbia ridotta alla vera lezione il valente professore Marcantonio Parenti, il quale inoltre l'ha ornata di opportune note, e le ha fatto andare innanzi un bel discorsetto con giudiziose avvertenze intorno all'utilità, che i giovani possono trarre da essa opera. Del qual discorso leggendo le ultime parole, mi cadde nell'animo di favellare alquanto d'un difetto che in libri di questa natura si suole troppo spesso incontrare, e in cui rade volte incappa il nostro Bartoli; vo'dire, di una certa severità e sofisticeria, per la quale i modi leciti della lingua si riducono a

pochissimi , e s' imbriglia più del dovere la libertà degli scrittori , e si porge appiccò ai pedanti di mordere anche le migliori opere . Più sono le cagioni di tanto rigore , e le principali mi pajono queste : I. Il non conoscere abbastanza i classici nostri . II. L' avere appresa la buona lingua italiana meramente su' libri . III. Il far regola del proprio gusto . IV. L' abusare di ciò che oggi chiamano filosofia della lingua . Delle quali cagioni discorreremo partitamente . E tosto facciamoci dalla prima , che sarà il soggetto del ragionamento di questa sera : riserbandomi in altro tempo il parlar delle altre . Poco amena , di questo primo discorso segnatamente , sarà la materia , ma procurerò di rallegrarla alquanto con opportuni luoghi di classici , e con opportune considerazioni .

§. 3. Francesco Redi in una sua lettera a Carlo Maria Maggi diceva : « *I nostri antichi osservatori e critici furono un poco troppo severi ; ma la loro severità nacque dal non aver cognizione di tutti gli scrittori del miglior secolo* » . Peggio è , che quantunque poscia si sieno divulgati in maggior numero gli scrittori di quell'età , e degli scrittori già conosciuti siensi ritrovati migliori testi , nondimeno i gramatici venuti di poi , studiarono piuttosto nelle vecchie regole che ne' buoni autori , e quindi non fecero per lo più che ripetere alla cieca quegli antichi precetti , e maledire a chi non gli osservasse . Dalla qual tecca nè manco va esente affatto lo stesso Corticelli , che pure tiene , a giudizio degl' intendenti , il primo luogo fra i moderni gramatici . L' esame di alcune fra le sue *Regole ed osservazioni della*

*lingua toscana* somministreranno la principal materia a questa mia prima lettura. Ma protesto solennemente, che io entro in questo aringo non per mettere in disistima quella gramatica, che auzi vorrei vedere in mano degli studiosi a preferenza di molte altre, e forse di tutte; ma perchè gl' intendenti vedano se potesse tornar utile il ristamparla con emendamenti ed aggiunte. Al che se potessero comechè sia giovare queste mie osservazioncelle, non istimerei affatto gittata la fatica che mi ho preso.

§. 4. Gli antichi osservatori e critici stabilirono la regola, che *la* per *ella* non fosse da usare; e in tanta reverenza questa regola si ebbe, che non si dubitò punto di cacciar le mani in quelle maravigliose Stanze del Poliziano; e dove questi, descrivendo una scultura di Polifemo tutto struggentesi di tenerezza per Galatea, diceva:

*Par canti, e mova le lanose gote,  
E dica che l'è bianca più che il latte (1)*

gli editori correggevano, o, a parlar più propriamente, guastavano il secondo verso così:

*E dica ch' ella è bianca più che il latte,*

togliendo per questo modo un certo che di naturale speditezza e, dirò così, di graziosa fiorentinità che mi par di sentire nell' originale scrittura. Benchè tal cambiamento, più di ortografia che d'altro, è un nulla, appetto de' molti e grandissimi che si son fatti a quella cara poesia: di che ha parlato il leggiadro ingegno di Salvator

Betti in un suo libro di prose stampato dal Silvestri a Milano il 1827. Nè solo nel Poliziano si è dai grammatichi posto *ella* invece di *la*, ma negli scrittori anche del miglior secolo. E chi lo voglia vedere, ne metta a confronto l'edizioni fatte prima che si stabilissero le regole della nostra gramatica con l'edizioni che furono fatte poi: e troverà in alcune di queste, alle voci *la* e *le*, che nelle altre stavano per pronomi o per ripieno, sostituite le voci *ella* ed *elle*. Io nelle annotazioni darò per esempio alcuni luoghi della stampa del Passavanti fatta il 1495 colle corrispondenze delle posteriori edizioni (2). Anche nel Corticelli si trova ripetuta la disapprovazione del *la* per *ella*; benchè a dir vero, ciò egli faccia con tali parole, che sembra non tanto aver voluto manifestar la propria opinione, quanto la sua riverenza inverso la Crusca. E dovendo dare in un estremo, certamente parmi da preferire questo del Corticelli, di onorare oltre il giusto quella famosa e benemerita accademia, che l'altro di averla oltre il giusto in non cale e vilipenderla. Conciossiachè quella venerazione giovi al conservamento della lingua e del buon gusto; e se per avventura (chè pur troppo nelle cose umane accanto ai più gran beni qualche male rampolla) desse alcuna volta cagione a troppo severi giudizi, come fu contra il Tasso; questo abuso non ci toglie l'eccellenti opere troppo severamente giudicate, e i giudizi sono poi dal tempo addirizzati e condotti a giustizia; laddove il contrario vizio può essere cagione di tanta licenza, da impedire fino il concepimento, dirò così, e il nascere delle eccellenti opere. E chi non

sa quanto giovasse nel seicento a preservare in gran parte i Toscani dal reo gusto che generalmente dominava in Italia, l'amore che in essi tenne desto l'accademia della Crusca verso gli antichi nostri scrittori? E se un Gasparo Gozzi, un Francesco Maria Zanotti, il nostro Alfonso Nicolai ed alcuni altri conservarono sapor d'italiano in mezzo a un secolo, lasciatemi dir così, tutto infrancesato (3), non fu per l'onore in che tenero la Crusca e gli scrittori da lei proposti? E sebbene a' dì nostri quello sdegnoso spirito del Monti uscisse in tanto acerbe parole contro l'accademia, ed a lui mille saccettuzzi facessero eco, pure il pregio in che si ebbe il vocabolario di lei, nonostante i difetti di che, parte a ragione parte a disragione, fu accagionato; le molteplici stampe che si fecero degli scrittori da lei citati; la preziosità in che vennero l'edizioni da lei procurate, mostrarono ch'ella a parole fu perseguitata, ma fu a fatti onorata; ed a questo onore si deve se l'Italia è oggi tornata a scrivere italianamente. Questa per altro sì gentile condizione delle nostre lettere non si manterrà, se per isventura prevalga una matta scuola, che ogni regola ed autorità disprezza, e *libito fa licito in sua legge*.

§. 5. Ma tornando là donde partimmo, quel luogo del Corticelli, dove si dà per men buono l'uso di *la* nelle predette significazioni, abbisognerebbe di emenda. Perciocchè il prenominate Monti nella sua Proposta si fece con aggiustati esempi sostenitore di quella maniera; e prima del Monti l'aveano difesa il Bartoli nel suo *Tor- to e Diritto* (4), il Cinonio nelle *Osservazioni della lingua italiana* (5); nelle note al Cinonio il Lamberti,

e, per tacer d'altri, il Cesari nelle giunte al vocabolario da lui ristampato a Verona. E qui potrei finire il mio discorso intorno a questo modo, se non trovassi che alcuni gramatici, comechè non condannino assolutamente il medesimo, ne concedono l'uso con certe restrizioni, le quali vuolsi esaminare se sieno fondate. Il Bartoli nel sopraccennato luogo ne avverte che negli esempj da lui allegati il vocabolo *LA*, *sempre vien dietro a voce terminata in E*, *ch'è la vocale che manca a LA per farsene ELLA*. Io credo che con queste parole egli non volesse stabilire una legge di gramatica; poichè ciò sarebbe stato contro quel suo consiglio giustamente lodato dal Parenti nella prefazione all'Ortografia, *di non esser leggieri a statuir regole universali*; ma solamente intendesse di fare una osservazione, „dirò così, di fatto sull'uso particolare di quegli esempj. Il Gigli nondimeno nel capo quarto delle sue *Regole per la toscana favella* interpretando altramenti quella osservazione del Bartoli, ne traeva la regola *« non si può dire la segga, la vengà, assolutamente senza che altra voce preceda terminante in E; nè si dice quando la viene, quando la mangia »*. Il che pure insegna Leonardo Nardini in un'annotazione alla lettera dell'Algarotti sulla Gerusalemme Liberata del Tasso e sul Paradiso Perduto del Milton, impressa nella sua *Scelta di lettere familiari*. Ma che questa limitazione sia erronea, e che *la* possa usarsi ancorchè non preceda una voce terminata in *e*, lo dimostrano esempj senza numero. Non recherò il secondo de' seguenti versi di Fazio degli Uberti, i quali nel Cinonio si leggono così:

*India dal mezzogiorno in oriente*  
*Sopra il mare ocean tutta la giace*  
 Ditt. I. 8.

perchè l'edizione fatta ultimamente a Milano dà quel secondo verso a quest'altro modo :

*Sopra il mare oceano tutta giace (6);*

e così pure legge un non dispregevole manoscritto dell'erudito e cortese mio amico sig. Pietro Pera bibliotecario del serenissimo Duca di Lucca. Ma sembrami che possa allegarsi un altro passo di certa lezione, che s'incontra poco di poi nello stesso Fazio :

*Sotto Scirocco da quella pendice*  
*La isola si trova Taprobana*  
*Che quasi un altro mondo la si dice (7).*

Che in questo luogo il vocabolo *la* non sia avverbio, ma l'altra maniera di che parliamo, ivi usata per ripieno, apparisce dal contesto, e apparisce ancora dal seguente passo di Solino, autore cui Fazio quasi sempre ha seguito, e spesso, come qui, ha quasi letteralmente tradotto: *Taprobanen insulam... diu orbem alterum putaverunt (8)*. Al predetto esempio si può aggiugnere questo del Firenzuola, tolto dal suo leggiadro discorso intorno alle nuove lettere dal Trissino aggiunte nella lingua toscana: » *O lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente po-*

*destà di porre le leggi e di levarle, o da un principe il quale rappresenti una moltitudine; ma quando la non è nè utile nè necessaria... e non è fatta da coloro, a cui si appartiene, quella per niente si debbe comportare». E poco dipoi: « Se e' si muta ognidì vesti, usanze e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che abbiamo detto di sopra, ed è lodevole; o si fanno ec. « E nella prima veste de' discorsi degli animali si legge così: « Certamente, come dice il proverbio toscano d' amore parlando, così accade della virtù: che al fin non si può celare; con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta nascosta e neghittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende e fassi far luogo per tutto ». Il Giambullari nel primo libro della sua Europa: « Molto più adopera il valore e l' ardire dei pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza, quando la fusse ben infinita ». Tralasciando i molti altri esempi che potrebbero allegare, ne daremo uno del Casa, tolto dal Galateo, vale a dire da quel libro, del quale disse il Salviati, che non ha voce o maniera di parlare, che non si trovi nelle scritture della miglior età; e che non tra i moderni componimenti, ma tra le miglior prose del miglior tempo, a niuna non seconda, sicuramente è da porre (9). Il Casa pertanto, verso la fine dell'indicata opera, disse: Comechè essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga ec.*

§. 6. L'altra limitazione che alcuni propongono, è che l'uso di *la* nei predetti significati sia dello stile umile e rimesso. Certamente ai comici del cinquecento è familiarissimo, e s'incontra più volte nelle lettere di monsignor della Casa, ne' dialoghi del Gelli, nella vita del Cellini, nei dialoghi e nelle lettere del Galilei, e in altrettali scritture (9). Ma ciò non vuol dire che non possa usarsi anche nei componimenti di stile alto e grave. La semplicità nelle istorie del Giambullari non è scompagnata da gravità; e nondimeno abbiamo veduto sopra che non isdegnò quel modo. Per nobilissima è tenuta e come esemplare nelle scuole proposta l'orazione del Gonfaloniere Luigi Guicciardini ai magistrati delle arti, che si legge nel terzo delle istorie del Segretario Fiorentino; e benchè brevissima, ha ben quattro volte quella maniera. Circa la metà: « *Voi avete voluto torre l'autorità ai capitani di parte: la si è tolta* ». Poche linee dopo, facendo parola dei danni che dalla disunione un dì vennero alla città di Firenze, dice: « *Non vi ricordate voi che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino lucchese, l'ha battuta? Un duca d'Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare ec.* » Verso la fine: « *Siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne volete alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con l'armi domandarle: perchè quando le sieno oneste, sempre ne sarete compiaciuti* ». Nè solo nelle parti della sua storia, dove introdusse altri a parlare, usò quello scrittore un sì fatto modo, ma eziau-

dio quando narra: com'è in fine della celebre descrizione del turbine del 1456: « *Se tanta tempesta fusse entrata in una città intra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce ed arbori e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello, che si può con la mente conietturare maggiore* (10). E altrove parlando di Matilde moglie di Galeotto Manfredi, signore di Faenza, dice: « *Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito: e intanto procedè coll'odiarlo, che la deliberò di toglì lo stato e la vita* (11). Del gravissimo Guicciardini mi rammento questo passo, dove contando come il re di Spagna nell'istrumento d'una tregua col re di Francia aveva inserito il nome di Cesare e del re d'Inghilterra, contuttochè con loro non avesse comunicato cosa alcuna, dice: *Fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni che la si bandiva solennemente per tutta Spagna, venne un araldo a significargli in nome del re d'Inghilterra gli apparati potentissimi ch'ei faceva per assaltare la Francia* » (12). Lorenzino dei Medici nell'orazione in cui egli procura di giustificarsi dell'aver con tanta perfidia assassinato il duca Alessandro, dice: « *Cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbero elle forza alcuna di farlo* ». E poco appresso parlando d'una vecchia contadina, che alcuni diceano madre di Alessandro e da lui fatta avvelenare per toglier di mezzo questo testimonio della sua turpe origine, dice: « *S'ella non sperava più ben nessun dal*

*suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda* ». E per recare, dopo questi esempi di stile storico ed oratorio, un esempio di grave poesia, darò il seguente passo dell'Eneida del Caro, dove l'abbandonata Didone così parla contro d'Enea :

*Non potea farlo prendere e sbranarlo,  
E gittarlo nel mare? Ancider lui  
Con tutti i suoi? Dilaniare il figlio  
E darlo in ci'ò al padre? Oh! perigliosa  
Fora stata l'impresa; e di periglio  
La si fosse e di morte; in ogni guisa  
Morir dovendo, a che tenere indarno? (13)*

Per le quali cose resti fermo che le suddette voci *la* e *le* nelle indicate significazioni possono adoperarsi; nè altri riguardi nel loro uso si dovranno avere, fuor quelli che vengono suggeriti, direbbe il Salvini, dalla gramatica del giudizio: gramatica che non s'insegna, ma da natura si riceve, benchè colla lettura de' buoni scrittori si affini e renda perfetta.

§. 7. Il Corticelli, sebbene gli cadesse in acconcio, non fece parola della voce *gli*, troncamento di *egli*. Gli antichi osservatori e critici volevano al tutto sbandita questa maniera dalle scritture: il Gigli appena le fa grazia, se sia posta dopo una parola finita in *e*: così pure il Nardini in una nota alla lettera dell'Algarotti sull'Iliade d'Omero; ed in altra precedente nota consigliava di lasciar questo e simili modi al volgo fiorentino. Ma che possa usarsi, e senza restrizioni questa maniera, e che anzi ella giovi talvolta a impedire lo spiacevole incontro di due vocali e a dare una certa grazia

al discorso, lo dimostrano i molti esempi che s'incontrano nei classici. Ne darò alcuni che nè dalla Proposta del Monti, nè dai vocabolari sono allegati. Nel Milione di Marco Polo, d'una tomba si dice: « *Dicovi che gli è la più bella cosa del mondo a vedere, e di maggiore valuta* ». E altrove « *Vi dico che gli hanno un fiume onde gli hanno gran prode* ». E così molte altre volte. Cino da Pistoja nella sua canzone che incomincia: *La dolce vista e 'l bel guardo soave* ( che è la decimasesta nell'edizione del cav. Ciampi ) alla stanza quinta ha questa sentenza :

*E quando vita per morte s'acquista,  
Gli è giojoso il morire.*

Anche nel sonetto, che nella suddetta edizione è il quarantesimo, si legge:

*Gli è sol per il desio che 'n lui trovate.*

Vero è che nelle varianti lezioni aggiunte a quella edizione, questo verso si legge altramente. Si fatto modo ha spesse volte l'edizione del Passavanti del 1495, e ciò usa segnatamente quando precede un' e accentuata. Per esempio, Dist. 2. cap. 4. « *Noi come mali servi, ingrati, superbi e protervi la benignità di Dio usiamo male e prendiamo sicurtà d' offenderlo perchè gli è buono* ». E nel seguente capitolo: « *Ora senza indugio vi convertite al vostro signor Iddio, imperciocchè gli è benigno e misericordioso* ». I quali luoghi ed altri simiglianti sono stati poi cambiati nelle posteriori edizioni; ma io credo quella la primitiva lezione.

Perciocchè la ragione così. L'edizione predetta è del quattrocento. Se presenta quei passi nel modo sopra indicato, vuol dire che allora si pronunziava così, poichè la scrittura (segnatamente nelle maniere facili) suol essere imagine della pronuncia. Se nel quattrocento si pronunziava così, io dico che anche nel trecento così pronunziavasi. Poichè se anch'oggi in Toscana si è conservato vivo questo modo, benchè sieno dal quattrocento in qua trascorsi da tre in quattro secoli, e benchè tanto acerba guerra abbiano fatto a quella maniera i gramatici, e benchè tante invasioni di stranieri e alterazioni di lingua sieno avvenute; non vi è ragione di tenere che nel trecento, in tanta vicinanza di tempi, e senza quelle o altre cagioni, si pronunziasse diversamente dal quattrocento. Ma nel trecento per la ragione detta sopra, e secondochè il Salviati ed altri hanno mostrato, come si pronunziava si scrivea: dunque nel trecento il suddetto modo scrivevasi nella foggia superiormente indicata.

§. 8. E che sia così, rilevasi ancora dal celebre testo del Decamerone, scritto dal Mannelli, comunemente chiamato *l'Ottimo*, e che è *con ogni ragione riguardato come l'originale medesimo del Boccaccio, perciocchè da quello che fino dagli antichi tempi perì, ne trasse il Mannelli nell'anno 1384 la sua fedelissima copia*, secondo che si legge nel discorso premesso all'edizione che di quel testo si fece con ortografia del tutto conforme e scrupolosamente trascritta in Lucca il 1761 senza indicazione di luogo. Aperta a caso questa edizione trovo a carte 95: *là onde gli era se ne tornò. A carte 103: non accorgendosi che gli era uccellato. Ned è a cre-*

dere che allora non si scrivesse ancora *che egli*: poichè nella stessa edizione si trova moltissime volte anche questo modo. Per la qual cosa può a buon diritto dirsi che il Boccaccio scrisse e nell' una e nell' altra foggia, secondo che gli piacque meglio; e che i cambiamenti successivi furono opera dei gramatici. Nel che non solo fecero mostra d' un condannevole arbitrio, ma forse alcuna volta ancora di poco gindizio; come in un passo che nella sopraccitata carta 103 dell'edizione del testo mannelliano si legge così: « *Tu colla benedizion d' Iddio, non ti lasciassi vincere tanto dall' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi; che gli ne potrebbe troppo di mal seguire*; nel qual passo mi par chiaro, leggendo la novella, che *gli* sia un dativo invece di *a lui*; laddove gli editori del 1527 ed altri venuti poi, credendolo il tanto odiato *gli* per *egli*, fecero l' impertinente cambiamento. Il Petrarca nella celebre canzone a Cola di Rienzo, dice:

*O grandi Scipion , o fedel Bruto ,  
Quanto v' aggrada se gli è ancor venuto  
Romor luggiù del ben locato officio .*

Così leggono quante edizioni di quel canzoniere ho vedute, anche le più stimate. E mi fa maraviglia che il Biagioli, il quale pure in lingua si tenea sì gran barbasoro, dica di questo luogo: = *non veggo come si possa cavar senso ragionevole ponendo se gli*; = e per uscire del pecoreccio ricorra alla lezione *s' egli*, che, secondo il Tassoni, è in un manoscritto estense. Ma se si cava senso ragionevole da *s' egli*, perchè non si cave-

rà da *se gli*, che in questo luogo vale appunto lo stesso?

§. 9. Nell' Orlando Furioso dell' Ariosto non si trova di questa maniera soltanto un esempio, come dice una gramatica di recente stampata. Nella Crusca per vero se ne ha di questo poeta un esempio solo, ricopiato poi dal Monti nella Proposta; ma in quel poema se ne incontrano parecchi. Uno è nelle note del Lamberti al Ciononio. Un altro è nel pregevolissimo dizionario di Padova. Oltre a questi a me viene in mente quel passo del c. 19. st. 67.

*Gli è ver dicca , che s' uom si ritrovasse  
Tra voi così animoso ec.*

e l' altro del canto 36. st. 59.

*Grida la voce orribile: non sia  
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano  
Ch' alla sorella il fratel morte dia ,  
O la sorella uccida il suo germano ;*

e quello del canto 43. st. 66.

*Gli è questo creder mio , come io l' avessi  
Ben certo ec.*

E chi avesse tempo e pazienza ne troverebbe degli altri. Benvenuto Cellini a carte 148 della sua vita impressa dal Molini il 1830: *Allora io dissi: gli ha tanta forza in me quel nome di Angelica , che ec.* Il Gelli nel dialogo ottavo della sua Circe, favellando dell' accorgimento d'alcuni animali dice: » *Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che gli hanno covati , non siano loro , hanno trovato con prudenza*

*grandissima il modo d' accertarsene ; come l' aquila che volge loro gli occhi a' raggi del solc.* Annibal Caro nella traduzione di Longo, d' un giardino dice: «*La mattina in sull' alba vi si raunano di molte schiere d' uccelli, altri a cibarsi, ed altri a cantare ; perciocchè gli è coperto, ombroso, e da tre fontane rigato* » (13). Dopo gli allegati esempi, ai quali di leggieri si potrebbero aggiugnere molti altri, io non so come possa anch' oggi da qualcuno farsi mal viso a questo modo, il quale per altra parte, usato a tempo e a luogo, ha un non so che di leggiadro . E pure il Cesari, quel sovrano maestro di lingua, nel suo ragionamento di S. Giovanni Calabita ( che è una delle più care cose ch' io m' abbia lette al mondo ) ne usò . = *Qui Giovanni, rivestitosi de' miglior panni che avea portati, abbracciando il suo padre e gli altri monaci suoi fratelli, e da loro rabbracciato, con infinite lagrime dall' una parte e dall' altra ( sì che gli era una pietà a vedere ) prese commiato da loro ec.* (14). Ma è da venire ad altro.

§. 10. Sono alcuni che torcono il grifo se invece di *per lo* e *per li*, o pure di *pel* e di *pe'*, odano usare *per il* e *per i*. E ciò nasce dal precetto stabilito dagli antichi gramatici, che dopo *per* sia da porre l' articolo *lo*, e non l' articolo *il*: precetto cui ripete anche il Corticelli, aggiugnendo: « onde si dice . . . *per lo quale*, e non mai *per il quale* ». Ma il Bartoli che studiava la lingua non tanto nei gramatici, quanto ne' classici, mostra che questi hanno usato, e che quindi noi pure usar possiamo, ora l' un modo ed ora l' altro, secondo il savio giudizio dell' orecchio (15).

E a chi non bastassero gli esempi addotti dal Bartoli, può vederne altri da me raccolti nelle note (16); e moltissimi altri se ne potrebbero aggiungere di leggieri; e più ancora se ne troverebbero, se gli editori, per ridurre le antiche scritture alle regole della gramatica, non le avessero mutate, e talvolta con danno non lieve. Del qual danno ecco un esempio tra gl' infiniti che si potrebbero addurre. Il Passavanti nel suo Specchio di Penitenza, sul finire della distinzione terza, con quella sua schietta e inimitabile grazia, narra d' un giovine cavaliere, che avendo, ad instigazione d' un rio castaldo, negato Cristo, ed essendogliene poi venuto orrore e pentimento, piangeva inginocchiato dinanzi a un' immagine di nostra Donna col figliuolo in braccio, di legname scolpita, e *la vergine Maria per la bocca della immagine parlava, e diceva al figliuolo: Dolcissimo figliuolo, io ti prego che tu abbi misericordia di questo cavaliere. Alle quali parole niente rispondendo il figliuolo rivolse da lei la faccia. Pregandolo ancora la benigna madre, e dicendo com' egli era stato ingannato, rispose: Costui per il quale tu preghi, m' ha negato: che debbo io fare a lui? Così legge quest' ultime parole la più volte ricordata edizione del 1495. Come hanno poi racconciato i gramatici? Costui per lo quale tu preghi. Addio naturalezza, addio affetto.*

§. 11. Quel luogo del Corticelli, dove insegna doversi dire *gli Dei o gli Dii* mi fa venire in mente queste parole del Muzio, che pure fra i gramatici fu sì difficile che non si può esser più: « Qui non voglio lasciar « di dire, che par che altri non voglia che dir si possa i

« *Dei* ma li *Dei* solamente. Il che è tutto contra la dottrina del Ruscelli; nè io so perchè da alcuno si tenga tale opinione: che se dico *i miei*, *i rei*, *i sei*, perchè non debbo poter dir *i Dei*? Ma per avventura chi così tiene, non ha notato in Dante:

*Quind i giganti ser paura a i Dei .  
Del cui nome fra i Dei fu tanta lite .  
Forte a cantar degli uomini e de' Dei .*

« Alle mie orecchie suona meglio *a' Dei*, *fra' Dei*, *ne' Dei* e *de' Dei*, che *alli*, *fralli*, *nelli* e *delli Dei*. » Così il Muzio (17). A me per vero dire, non suona troppo bene il modo *de' Dei*; nè tengo potersi dire *i Dei*, *a' Dei*, *ne' Dei*, *fra' Dei* per la ragione che si dice *i miei*, *i rei* ec. Chè, come vedremo nella parte ultima del nostro lavoro, non tanto a queste ragioni di analogia (di cui troppo certi gramatici fan caso) quanto all'uso si dee aver riguardo nel fatto della lingua. Ma se Dante usò *a' Dei*, *fra' Dei* ec. perchè non potremo anche noi usarlo in poesia? Tanto più che (dal sopra indicato genitivo in fuori) questi modi nulla riescono ingrati all'orecchio, e comunemente si usano in parlando. Per la qual cosa il precetto di porre avanti a *Dei* l'articolo *gli*, si restringa almeno alla prosa: chè certo ne' prosatori, non mi ricorda aver mai trovato altro che questo modo.

§. 12. Cesare Lucchesini, mio caro maestro che mai non cesserò di ricordare e di piangere, nel suo nobile volgarizzamento di Pindaro così diede principio alla decima ode olimpica:

*Mirate, o voi, qual della mia memoria  
È la riposta vella, ov'è scolpito  
D'Archestrato il figliuolo,  
Lui ch'ebbe nell'agone eléo vittoria (18).*

In quest'ultimo verso, *lui* è certamente caso retto. Un cotal saccentuzzo voleva dirlo errore contro la regola che insegna doversi dite nel caso rotto *egli*, non *lui*. Io lo faceva accorto, che quando *lut* e *lei* precedono al relativo, valgono *colui* e *colei*, e s'usano ancora nel caso retto; e mi rapportava alla gramatica del Corticelli. Ma egli credette di avere in questa trovato il suo trionfo, perchè gli esempi ivi allegati, sono di casi obliqui. Per la qual cosa farebbe mestieri aggiugnervi in nota qualche esempio di primo caso. Uno è presso il Manni nella quinta delle sue *Lezioni di lingua toscana*, del quale ecco le parole: — È errore certamente « quello di chi *lui* e *lei* va nel caso retto adoperando, « se non *te* e' sia per *colui* e *colei*, come lo è in quel « di Dante, Purg. 21.

„ *Ma perchè lei che di e notte fila,*  
„ *Non gli avea tratta ancora la conocchia*  
„ *Che Cloto impone a ciascuno e compila.* —

Il quale esempio, prima che il Manni, avea riportato Pierfrancesco Giambullari nel libro sesto della sua opera *De la lingua che si parla et scrive in Firenze*.

§. 13. Caderebbe ora in acconcio di mostrare che a torto il Corticelli, nel sonetto del Petrarca *Pien di quella ineffabile dolcezza*, approva la falsa lezione del v. 7 — *e ciò che non è in lei* — in cambio della vera—

il Segneri nella predica ventunesima, al paragrafo terzo dice: *essendo l'istesso il fine a cui tutti dobbiamo giugnere, non sono però l'istesse le strade da giugnere ad un tal fine*. Ora a me pare che il modo *l'istesse* qui ultimamente adoperato, non si potesse senza qualche danno del buon suono cambiare in *le stesse* a motivo dell'altro *le* che ivi subito precede a *strade*. Ne' versi poi questo modo può giovare a indurre quell'incontro e mescolamento di vocali che dà buon suono. Alamanni, Coltivazione, lib. 1. v. 339.

. . . . . *ma quella istessa*  
*Impia, che così vuol, natura avara ec.*

ed ivi v. 541

*Che la natura istessa aperto face ec.*

Ed io credo che per questo motivo l'amasse tanto il Metastasio. Nella Betulia liberata:

*Vinto Oloferne istesso*  
*Dal vino in cui s'immerse ec.*

E nel Temistocle:

. . . . . *Ti vedi escluso*  
*Da quelle mura istesse*  
*Che il tuo sangue serbò .*  
 . . . . .  
 . . . . . *Quello son io*  
*Qual Temistocle istesso*  
*Che scosse già questo tuo soglio ec.*  
 . . . . .  
 . . . . . *Quindi appresso*  
*Fia Temistocle e Serse un nome istesso .*

E così altrove infinite volte.

§. 15. Nelle cose qui sopra dette mi è avvenuto di dare un cenno d'altra legge dagli antichi gramatici ordinata, ed è, che un vocabolo incominciante da *s* con consonante appresso, non possa stare dopo una parola che in consonante finisca. Onde stabilirono che questa precedente parola non debba troncarsi, quando di sua natura può avere in fine una vocale; e se non può averla, si metta innanzi alla seconda parola un *i*, e alcuna volta, un' *e*. Si ebbe per così sacro cotal precetto, che il Ruscelli leggendo nel Furioso, lib. 1. st. 87,

*Ecco non lungi un bel cespuglio vede  
Di spin fioriti e di vermiglie rose  
Che dalle liquide onde al specchio siede,*

non si peritò di mutare quest' ultimo verso a quest' altro modo:

*Che delle liquide onde a specchio siede.*

Biasimò il Muzio (22) questo cambiamento, dicendo di quell' ardito gramatico: *gli par aver fatta bella prova, levando un articolo, senza il qual non par che possa star quel luogo*; e sin qui aveva ragione; ma poi non manco ardito di lui, piuttosto che rispettare la scrittura del poeta, propose questa sconcezza:

*Che di pure onde al chiaro specchio siede.*

Povero Ariosto, in quali mani tu desti! Primieramente, quando anche la regola sopraddetta non avesse eccezione alcuna, dovrebbe porsi mente a quella sentenza di Giambatista Strozzi, che *i poeti, e massimamente i grandi, non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non*

*possano, o non vogliano uscirne* (23); e all'altra del Salviati: *disprezzar talora queste minuscole gramaticali è costume e grandezza di tutti gli scrittori* (24). Ma poi quella regola non dee proporsi senza giusti limiti. Qual è la ragione di lei? Eccola data dal Bartoli nel suo *Torto e diritto*, §. 121. « *per fuggire l' asprezza che si sentirebbe facendosi altrimenti* ». Dunque allorchè non si abbia asprezza, o pure l' asprezza sia necessaria per dar gravità e fierezza allo stile, a quella regola non sarà luogo: anzi nell' ultimo caso chi l' osservasse, farebbe contra il proprio intendimento.

§. 16. Ho detto primieramente, che quando da quell' incontro non venga asprezza, non sarà luogo alla indicata legge gramaticale, o per tenermi ancora più largo, dirò che potrà osservarsi o non osservarsi a piacimento. Nell' edizione del Passavanti del 1495, seguita da quella del Sermartelli del 1585, alla dist. 3. cap. ult. si legge: *levato e rapito in spirito; nè punto mi offende le orecchie*. Il Pandolfini verso il principio del suo trattato dice: *Non stimato però essermi grata alcuna soverchia strettezza*. Superiormente abbiamo veduto al §. 6, in un passo di Lorenzino de' Medici, *non sperava*. E il Bembo nel terzo degli Asolani disse pure; *non sperando*; e alquanto dopo: *non stai contento*. Il Davanzati negli Annali di Tacito lib. 1. §. 34. dice di Germanico: « *celebrò con stupore le geste ec.* » Il Macchiavelli parlando nell' ottavo delle sue Istorie, di Lorenzo de' Medici: « *dipoi con stipendi e provvvisioni manteneva ec.* » E il Tasso nel discorso terzo dell' arte poetica: « *umile sarà l' elocuzione se le parole saranno proprie, non peregrine,*

*non nuove*, non straniere ec. » De' quali modi ne' classici troverai infiniti esempj. È notabile ancora che talvolta in sì fatti incontri cessa il mal suono per cagione dell'accento ch' è in fine alla precedente parola. Il che segnatamente si scorge nel verso. Rucellai nelle Api. v. 527

*E dai presepi lor scacciano i fuci;*

dove quell' incontro di *lor scacciano* non porta malagevolezza nella pronunzia, per la posa che convien fare sulla voce *lor*. Lo stesso dicasi in questo verso del Chiabrera nell' ode per Cristoforo Colombo :

*Poscia dell' ampio mar spenta la guerra;*

e di mille altri simili. Il che può avvenire anche in prosa, forse in più casi: e qui mi viene in mente soltanto quello, in cui la parola antecedente, volendola pronunziare, debba mandarsi fuori in modo, che si stacchi notabilmente dalla parola che vien dopo. Per esempio *uom sdegnoso, suon spaventoso*; i quali modi, appunto perchè le voci *uom* e *suon*, volendole pronunziar così tronche (il che può talvolta giovare) si staccano dalla parola seguente, non danno all' orecchio noja maggiore, di quella che darebbe il dire *uom virtuoso, suon terribile* e simili.

§. 17. Ma se ne' suddetti casi sarebbe ingiustamente rigoroso chi volesse osservata la regola gramaticale di che trattiamo, darebbe poi mostra di poco giudizio chi la volesse osservata allora, che lo scrittore ha bisogno appunto dell' asprezza per far grave, terribile ed opportunamente duro lo stile. L' Ariosto nel canto diciannovesimo del suo Furioso, parlando di Marfisa che si mosse per combattere, così chiude la stanza ottantesimaprima:

*Il fier semblante con ch' ella si mosse  
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.*

Chi voglia pronunciar convenientemente quest' ultimo verso non può farlo, senza che nel tempo stesso non mandi fuori quella voce *cor* con tal vibrazione di lingua e con quel tale ringhio, per cui la lettera R fu detta canina, da far proprio sentire quello scotimento de' cuori. Ed è una appunto delle virtù di sì eccellente poeta il tessere non rade volte i versi con tale scontro di consonanti e di vocali, che chi voglia dirittamente pronunciarli, debba fare in qualche modo sentire la cosa significata: virtù che negli antichi poeti si scorge più sovente che ne' moderni. Di che segue, che se questi si leggono più agevolmente, non vi senti però quella espressione ed efficacia mirabile, che si sente nei versi degli antichi, se letti sieno a dovere. A cagion d' esempio, Dante disse nel dodicesimo del Purgatorio:

*O Niobe con che occhi dolenti  
Vedeva io te segnata in su la strada  
Con sette e sette tuoi figliuoli spenti!*

Se il primo verso tu muti così:

*O Niobe con quali occhi dolenti,*

hai perduto quell' espressione di affetto, la quale nasce dalla posa che dee fare la voce ( se vuoi che il verso sia verso ) dopo la parola *che*, perchè questa non si unisca colla prima vocale di *occhi*; il che anche in altro mio lavoro ebbi occasione di mostrare. Dove pure feci parola d' altro passo del poeta stesso; in cui egli narrando, come uscito dall' inferno s' avvenne nell' anima di un certo

Casella, finissimo cantore fiorentino, e lo invitò a ristorarlo col suo canto, dice :

- *Ed io: se nuova legge non ti toglie  
 Memoria o uso all' amoroso canto  
 Che mi solea quietar tutte mie voglie ,  
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
 L' anima mia , che con la sua persona  
 Venendo qui è affannata tanto . ( Purg. II. )*

Al quale ultimo verso chi voglia pur dare suono di verso, bisogna che faccia tali pose dopo il *qui* e dopo l' *e*, da esprimere maravigliosamente l' affanno del poeta.

§. 18. Ma tornando al precetto gramaticale, di cui parlavamo, a me sembra che il prenominato Ariosto l' abbia lodevolmente trascurato anche nel seguente verso del c. 23. st. 83.

*Or come duo villan per sdegno fieri ;*

e in questo del c. 24. st. 8.

*E con spuntoni ed archi e spiedi e trombe ;*

e il Parini nel suo Mezzogiorno :

..... cocchi  
*Forte assordanti per stridente ferro .*

E per addurre esempj di prosatori, contra i quali i gramatici fanno maggiormente de' rigorosi, veggasi questo passo del Decamerone, Giorn. 4. nov. 1. α *Ghismonda udendo il padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto matrimonio esser discoperto, ma ancor esser preso Guiscardo, dolore inestimabil sentì, et a mo-*

*strarlo con dolore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispose». Così leggesi questo passo nella edizione secondo il testo mannelliano e in altre pregevoli; ed a me parrebbe che scadesse alquanto dalla sua maravigliosa gravità, se si leggesse, come portano l'edizioni conciate da alcuni gramatici: *di più non istare in vitta dispose*. Nella stessa novella si legge: *Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento*; e i gramatici, con discapito pure della gravità, mutarono: *non ismossa*. Lo stesso guastamento fecero in questo passo della novella di Madonna Beritola, che nella suddetta edizione si legge così: » *Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa; la quale, ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non spero, m'ha trovato in prigione, della quale mai, se non morto, uscire non spero* ». Se il cacciare le mani ne' classici è sempre audacia inescusabile, che diremo dell'averlo fatto in questi e simili passi, in cui per un lato lo scontro di quelle consonanti non dava punto noja alle orecchie, e per l'altro lato dà noja il torlo via? E questo guastamento perchè? Per una regola di gramatica, cui molte volte è contrario l'uso si degli scrittori del miglior secolo (da cui si dicono tolte le leggi della gramatica) sì di quelli venuti dopochè la gramatica fu stabilita: cui anzi è contraria molte volte*

la stessa ragione. Che sia contraria la ragione, lo abbiamo dimostrato. Abbiamo veduto pure parecchi esempi d' autori sì del buon secolo, e sì de' posteriori tempi. Ne aggiungeremo alcuni altri. Nel volgarizzamento del trattato della coscienza di S. Bernardo, cap. 24 si dice che nel dì del giudizio « *a tutti i popoli saranno dinudate tutte le tue iniquitadi; e a tutte le brigate che saranno qui in schiera, saranno manifeste tutte le scelleritadi tue* ». Nel volgarizzamento dell' esposizione del Paternostro fatto da Zuccherò Bencivenni pubblicato dal Rigoli a Firenze il 1828, alla sola facciata 63, hai questi due esempi: « *Un povero uomo . . . donde sua vacca . . . in speranza di riaverne cento in quel luogo — Secondo ramo è bene insegnare quelli che l' uomo hae a governare, siccome i prelati lor soggetti, che li debbono pascere per buona dottrina e per buoni esempi, siccome il maestro i suoi discepoli in scienza e in buoni costumi* ». Del Novelliere antico, di Giovanni Villani, e in buon numero del Boccaccio, dà esempi il Bartoli nella Ortografia cap. VII. §. 2. num. 1. e 4. dove però non intendo perchè queste chiami licenze. Dov' erano allora le leggi della gramatica, da chiamar licenzioso chi non le osservasse? E i precetti della favella non furono tolti dall' uso di lui, e degli altri di quel secolo? Il Salviati stesso, gramatico sì fiero, fu costretto a confessare *in questa parte il diverso uso di quell' età* (25). E se l' uso fu diverso, perchè costringere oggi a scrivere in un modo solo, anche allora che il variare gioverebbe?

§. 19. Ma veniamo ai tempi, in cui nacque la nostra gramatica: apriamo quello stesso scrittore, che fra i gramatici fu uno dei primi per tempo, come sempre sarà per merito: voglio dire il Bembo, cui il prefato Salviati non dubitò di chiamare *quasi arbitro del parlar nostro*. Il Bembo nella sopraccennata opera, lib. 3. « *Sozzo e laido è l' andare di que' diletti cercando, che in straniera balla dimorano* ». E alquanto appresso: *La nostra volontà, risposi, con la quale ciò si fa o non fa, è libera e di nostro arbitrio, come io dissi, e non stretta, o più a questo che a quello seguire necessitata*». E verso la fine, in quel magnifico passo in che parla della felicità di chi ha posto in Dio il suo amore: « *Non ire, non scorni, non pentimenti, non mutazioni, non false allegrezze, non vane speranze, non dolori, non paura ec.* »: nel qual luogo chi invece di *non scorni* ponesse *non iscorni*, parmi che meriterebbe d' esser forte scornato. Lorenzino de' Medici nella soprallegata orazione: « *Alessandro non scordatosi, per la vergogna, della pietà ed amore della madre ec.* — E poco appresso: *Avevo io dunque a levarmi in spalla quel corpo a uso di facchino ec.* « Firenzuola ne' Lucidi, Att. 2. Sc. 1. « *Tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch' egli avesse un sciugatojo intorno* ». Guicciardini *St. d' Ital. lib. IX. c. 3.* non molto lungi dal principio: « *proruppe in tanta indignazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare* ». Nel qual luogo certamente non è dolcissimo quel *per spia*: ma lo stesso incontro non si tollera, senza dolersi, nel vocabolo *perspi-*

*cace e ne' suoi derivati? E poche linee dipoi: « deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza ec. »* E il Davanzati nel volgarizzamento delle storie di Tacito, lib. 1. §. 4. *« Il popol migliore e i seguaci de' grandi, i liberti de' condannati e scacciati si levarono in speranza »*. E §. 48. *« Claudio l' altro giorno fece lui solo servire in stoviglie di terra »*.

§. 20. Per le cose suddette, al Corticelli, là dove ripete anch'egli la regola di che abbiamo sin qui discorso, dee porsi una nota, mostrando che quella regola può talvolta senza peccato, e talvolta ancora con somma lode non osservarsi. Dove poi dice che i poeti non di rado la trascurano, vorrei si facesse intendere, non avvenir ciò ( come ho udito tenersi da alcuni ) per diminuire le difficoltà dello scrivere in versi, e quasi per inevitabile necessità; poichè saria veramente meschino poeta quegli che per fare comechè sia versi, avesse bisogno di violare le leggi della gramatica; ma per giuste ragioni, come quelle indicate sopra, o simili, e, se non per altro, per dare al dettato alquanto dell' insolito: il che per ordinario sta bene nel linguaggio de' poeti. Che necessità stringeva l' Ariosto nel terzo dei seguenti versi?

*Io son ben certo che comprendi e sai  
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;  
E per sposa legittima oggimai  
Per impetrarla son dal mio signore.*

C. V. st. 28.

Non potea dire: *E in isposa*, oppure *Ed a sposa?* Dunque non il bisogno del verso lo strinse a dire in quella

guisa. Che necessità lo strignea al canto XII, st. 40. a cominciare il verso quarto così:

*Disse il Spagnuol ec.*

Non gli era agevole lo scrivere: *Disse il Pagan*, come raccontò il Ruscelli, o in altro modo anche migliore? Che cosa costrinse il Tasso nel quarto de' seguenti versi?

*Me per ministro a tua salute eletto  
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;  
Chè per ignobil mezzo oprar effetto  
Meraviglioso ed alto egli non sdegnà.*

Non poteva egli dire, come il Serassi pose nella edizione del Bodoni: *et non isdegnà*. Ma qui non vo' tralasciar di recare la nota che ivi fece il Colombo, nella quale sono confermate alcune delle cose da me dette superiormente. « Con tutto che disapprovino i gramatici l' incontro di una consonante finale con parola in cui si trovi « in principio la *s* seguita da un'altra consonante, niente « dimeno se ne trovano esempi presso i più approvati « scrittori, e massime tra' poeti. Presso a questi talvolta « quel poco di asprezza che nasce da tal incontro contri- « buisce a rendere il verso alquanto più sostenuto ». Dante nell' ultima terzina di quel suo divino sonetto che incomincia « *Tanto gentile e tanto onesta pare*, così disse:

*E par che dalla sua labbia si mova  
Un spirito soave pien d' amore  
Che va dicendo all' anima: sospira.*

Al poeta era facile nel secondo verso il dire *uno spirto*, come in una recente edizione si legge; ma il verso non

avrebbe avuto quella inarrivabile soavità che spira la vera lezione. Lo stesso modo usò il poeta, ed a me pare felicemente, nella seconda delle canzoni del suo Convito :

*Sua beltà move fiammelle di fuoco  
Animate d' un spirito gentile.*

Finalmente odasi questo sonetto del Bojardo che contiene un discorso ( cosa al tutto greca ) fra lui e i fiori della sua donna, la quale si era, non so per dove, dipartita .

*Fior scoloriti e pallide viole ,  
Che sì soavemente il vento move,  
Vostra madonna dov'è gita ? e dove  
È gito il sol che illuminar vi suole ? —  
Nostra madonna se ne gò col sole  
Che ognor ci apriva di bellezze nuove ;  
E poi che tanto bene è gito altrove ,  
Mostriamo aperto quanto ce ne duole . —  
Fior sfortunati e viole infelici  
Abbandonati dal divino ardore  
Che v' infondea vista sì serena ! —  
Tu dici il vero ; e noi nelle radici  
Sentiamo il danno , e tu senti nel core  
La perdita che nosco al fin ti mena .*

Nel primo e nono verso si sospenda, pronunciando, un poco la voce dopo la parola *fior*, e si farà sentire, a chi ha orecchio, che lo scontro dell' ultima consonante di quella parola, colla *s* impura, onde incomincia la parola seguente, non fu per comodo di far verso, ma per dare a quella cara poesia un certo che di mesta dolcezza.

§ 21. Il Corticelli chiama *errore popolare* da schifarsi l' usare *io avevo*, per *io aveva*; ma è piuttosto

errore del popolo de' gramatici il condannare questa maniera di terminazione. La più antica stampa del Passavanti preferisce quasi sempre questa forma all'altra; e porterò qui un passo, dove abbiamo degli esempi ben sei. *Io* ( dice un peccatore che del suo peccato ebbe pentimento non buono ) *non piangevo perchè io avessi offeso Dio peccando, nè non avevo dolore di contrizione . . . nè non avevo fermo proponimento . . . . . ma per paura piangevo . . . e avevo dolore che mi conveniva lasciare morendo le cose del mondo, che io avevo tanto amate* (26). Alcuni gramatici meno indiscreti fanno grazia a questo modo nello stil familiare; ma parmi che gli esempi che ne abbiamo, diano diritto di usarlo in ogni maniera di stile. E pare certo che così la pensasse Lorenzino dei Medici, che nella sua apologia più di trenta volte fece così terminare la prima persona dell'imperfetto dell'indicativo, mentre dell'altra terminazione appena fece uso dieci volte. Così pure sembra che la pensasse il Porzio nella sua nobile storia della congiura dei Baroni di Napoli, ove pure ha questo modo più volte. Per la qual cosa mi pare che saviamente il Gigli e il Mastrofini, dopo aver recato ambedue ( e segnatamente il secondo ) molti esempi di sì fatta terminazione, la pongano fra le maniere regolari e corrette. Ma ciò che io non so approvare in quest'ultimo ( se mi è lecito manifestare la mia opinione contro uom sì valente ) è ch'egli inchini a preferire la terminazione in *o* all'altra in *a*, per la ragione che in questo modo quella prima persona è meglio distinta dalla terza. A me pare che debba lasciarsi libero agli scrittori di usare ora l'una, ora l'altra, come loro

piaccia meglio, ed anche di preferire la terminazione in *a*, che dagli scrittori è più comunemente adoperata, ed ai più de' gramatici prediletta; e solo basta che se alcuno usi l'altro modo per amore di varietà o di miglior suono o per altra ragione, o anche senza ragione, non si gridi tosto: errore, errore popolaresco. Che poi, usando la terminazione in *a*, la prima e terza persona sieno simili, poco importa; poichè nel presente pure del congiuntivo ciò accade: e non solo per le persone prima e terza, ma spesso ancora per la seconda, dicendosi: *che io ami, che tu ami, che colui ami*; ed *ami* è ancora la seconda persona del presente dell'indicativo; ed *ami* è pure nell'imperativo e nell'ottativo; e nondimeno le circostanti parole e il senso bastano a distinguere i diversi significati.

§. 22. E poichè siamo nel parlare della somiglianza d'alcune voci di verbi, voglio indicare due altri modi, che alcuni gramatici pongouo fra gli erronei. L'uno è quello in che finiscouo questi versi di Dante:

*I' venni men così com' io morisse.*

Inf. C. V. v. 144.

*I' credo ch' ei credette ch' io credesse.*

Inf. C. XIII. v. 25.

*I' mi volgea per vedere ov' io fosse.*

Purg. C. XVII. v. 46.

*Prima ch' io fuor di puerizia fosse.*

Inf. C. XXX v. 42.

Nei quali versi è la prima persona dell'imperfetto del soggiuntivo con terminazione simile alla terza. Ma questi non sono errori o storpiamenti, come gli hanno il Gigli (27), il Compagnoni (28) ed altri. Nè pure sono

desinenze comandate dalla rima, come alcuni dicono (29) Chè oramai non dee più trovar credito l'opinione che Dante per la rima storpiasse le parole, oggi che sono giustificate eziandio le voci *como per come* (30), *figliuole per figliuolo* (31), ed altre simili da lui usate. Ma que' modi *io morisse, io credesse* ec. son forme antiche, più vicine ai vocaboli latini *credidissem, fuisset* ec. i quali dalla barbara latinità si erano adoperati in luogo dell' imperfetto del soggiuntivo, e dai quali appunto ebbe origine questo tempo dell' idioma italiano, come può vedersi nel dotto ragionamento *sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille*, del nostro valente compagno, abate Domenico Barsocchini (32). Delle quali desinenze in *e* trovansi esempi innumerabili ancora ne' vecchi prosatori, come confessa lo stesso Gigli, e alcuni ne arreca il Mastrofini nel suo trattato de' verbi italiani §. II. num. 41. E ai poeti (ai quali certo non istarebbero bene simili forme se fossero errori) talora convengono per trarre il discorso dall'ordinario. Onde non solamente la usarono dove cadea la rima, ma eziandio fuori di essa, come il Berni nel canto duodecimo dell'Orlando innamorato :

*S' io fusse stata in alcun tempo mia* (33).

Il che vediamo da essi praticato anche nel presente del soggiuntivo. Per esempio l'Alamanni nel libro primo di quella sua, come ben la chiama Francesco Maria Zanotti (34) impareggiabile *Coltivazione*, là dove parla della discordia che a' suoi tempi malmenava l'Italia, e del

quieto ricetta che egli avea trovato presso il re di Francia, dice :

*Fuggasi lunge omai dal seggio antico  
L'italico villan, trapasse l'alpi,  
Trova il gallico sen, sicuro posi :*

dove due volte è la terminazione in *e*, ed una volta la comune in *i*. La qual desinenza in *e* a lui tanto era cara, che in quegli aurei suoi sciolti quasi sempre all'altra la preferì.

§. 23. L'altro modo che dai gramatici si dice *eroneo*, è il far finire in *i* la terza persona singolare del medesimo imperfetto del soggiuntivo. Onde, secondo questa dottrina, errò Dante nel quarto dell'Inferno v. 64.

*Non lasciavam l'andar perch' e' dicessi :*

e nel ventiquattresimo del Purgatorio v. 136.

*Drizzai la testa per veder chi fossi :*

errò il Petrarca nel sonetto 12 della parte seconda :

*Nè credo già che Amore in Cipro avessi  
O in altra riva sì soavi nidi :*

ove alcuni per togliere il creduto errore ghiribizzano intorno alle virgole: errò pure (nè qui è luogo a quel ghiribizzare) nel capitolo secondo del Trionfo della Morte, v. 126.

*Rispose, e in vista parve s' accendessi :*

errò l'Ariosto che nel suo Furioso infinite volte usò quella desinenza, come per esempio nel Canto VI. st. 55.

*Lo fe al meglio che seppe ; e domandolli  
Poi se via o' era, ch' al regno guidassi  
Di Logistilla, o per piano o per colli  
Sì che per quel d' Alcina non andassi .*

E l' usò anche quando avrebbe potuto di leggieri scansarla, come nella stanza sessantesima del canto decimo, in quella superba descrizione della rocca di Logistilla:

*Nè mirabil vi son le pietre sole ;  
Ma la materia e l' artificio adorno  
Contendon sì , che mal giudicar puossi  
Qual delle due eccellenze maggior fossi :*

ove avrebbe potuto dir *fosse*, ponendo in fine al precedente verso *puosse* invece di *puossi*, come tra gli altri usò l' Alamanni nel sopra indicato poema, lib. II, v. 761, parlando del fuoco, che Iddio pose sì dentro

*. . . . alle gelate vene  
Di salde pietre , che ritrar non puosse  
Senza assai faticar di mano e d' arte .*

Anzi l' Ariosto usò la forma di che trattiamo, senza che niuna precedente rima ve lo inducesse, come in fine alla st. 134 del canto XLIII.

*Il giudice , siccome io vi dicea,  
Venne a questo palagio a dar di petto ;  
Quando nè una capanna si credea  
Di ritrovar , ma solo il bosco schietto .  
Per l' alta maraviglia che n' avea ,  
Esser si credea uscito d' intelletto :  
Non sapea se fosse ebbro , o se sognassi ,  
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi .*

E nella stanza 122 del canto medesimo erasi valuto dello stesso modo in principio di verso:

*E si dispose alfin da l' ira vinto  
Morir , ma prima uccider la sua moglie ;  
E che d' amendui i sangui un ferro tinto  
Levassi lei di biasmo , e sè di doglie .*

E per finirla, secondo la predetta dottrina avrebbe errato il Berni nel seguente verso del canto XVIII del suo Orlando Innamorato :

*Vorrebbe che la terra l'inghiottissi* (35).

§. 24. Ma cessi Iddio, che io ardisca tacciar d' errore tanti luoghi di questi splendidi lumi della nostra lingua. Dirò piuttosto che tra le vocali *e* ed *i* è una tale quasi amistà e parentela, per cui si mutano spesse volte l'una nell'altra, come si vede nei vocaboli *questione* e *quistione*, *desio* e *disio*, *reo* e *rio*, *migliore* e *mitgliore*, *deserto* e *diserto*, *decembre* e *dicembre*, e presso gli antichi, in *eguale* e *iguale*, *virtù* e *vertù*, *tributo* e *trebutto*, *uomeni* e *uomini*, *virità* e *verità*, *beltà* e *biltà*, *timone*, e *temone* (*Il temon fuori e il temonier ne spinse*, disse il Caro nel primo dell'Eneide), *empito* e *impeto*, *empio* ed *impio*, *enfiammare* ed *infiammare*, *invogliare* ed *envogliare*; e in altri moltissimi. Di qui venne il mutamento, di che abbiamo parlato nel precedente paragrafo, cioè che la primitiva forma *io credesse*, *io fosse*, e simili, si cambiasse nell'altra oggi comune *io credessi* *io fossi* ec. Di qui che i modi *io ame*, *tu ame*, *colui ame* (primitive forme dal latino *amem*, *ames*, *amet*) si cambiassero nei modi oggi comuni *io ami*, *tu ami*, *colui ami*. Di qui finalmente che la terza persona dell'imperfetto del soggiuntivo, *egli credesse*, *egli fosse* si pronunciasse ancora *egli credessi*, *egli fossi*. La quale terminazione s'incontra spesso anche nelle antiche prose. Per lasciare esempj d'altri scrittori maggiormente conosciuti (36) nel

Viaggio di Lionardo Frescobaldi fiorentino in Egitto e in Terrasanta pubblicato a Roma da Guglielmo Manzi il 1818, si dice a fac. 67, parlandosi di s. Marina la quale si partì dal padre e dalla madre con vestimenta mascholine, *che molte cose le furono apposte, credendo fussi maschio*; e a fac. 80: *volendo sapere s' era vero che il nostro imperadore non avessi presa la corona*; a fac. 83: *non vogliono che v' entri veruno*; e *chi vi entrassi, sì gli è pena la vita, o rinegare la fede*: a fac. 84 è *dovessi*, a fac. 102 *facessi* a fac. 106 *rilevassi*: voci tutte adoperate nella terza persona del siugolare. Nè ciò usarono soltanto i più antichi prosatori, ma quelli eziandio venuti dipoi. Per esempio il Gelli nel primo dialogo della Circe dice: *Oh questo non vo' io già credere che ella fussi forzata*. Il Firenzuola nei Lucidi, Atto Secondo, scena prima: *Io per me credo che noi cerchiamo d'un morto che cammini: chè se fussi vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato*. E Jacopo Nardi nelle Istorie della Città di Fiorenza, lib. I. a tergo della fac. 3. *Lodano le nostre istorie ragionevolmente messer Farinata degli Uberti: perciocchè con la costanzia e fortezza del suo generoso animo difese la patria dalla distruzione e rovina sua; ma più ragionevolmente si sarebbe potuto lodare, se egli stesso non fussi stato quello medesimo, che l' avessi precipitata in quello*. E lo stesso modo ha molt' altre volte. Moltissime poi si trova nella vita di Benvenuto Cellini. Eccone cinque esempi in un solo e breve periodo: *Commesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi, e che m' impiccassi subito nel luogo dove si*

*era fatto l'omicidio, e che facessi ogni diligenza a avermi, e non gli capitassi innanzi prima che lui mi avessi impiccato* (37). Lo stesso potrebbe mostrarsi di parecchi altri scrittori. Per la qual cosa dee dirsi che la terza persona singolare dell'imperfetto del soggiuntivo (per non parlare qui che di questa) ebbe due terminazioni sin dal principio della nostra lingua, vale a dire in *e* ed in *i*: che questa seconda fu in vero meno usata della prima, talchè oggi, sebbene l'udiamo spesso in contado, ci pare alquanto strana; ma ciò non dà il diritto di chiamare erronea questa maniera, della quale pure si valsero talvolta famosi scrittori. Al più si faccia avvertire che oggi questo modo è da' prosatori abbandonato affatto, e che dai poeti, segnatamente nello stile nobile, vuolsi usare di rado, e con giudizio. L'Ambrosoli nel suo *Manuale della lingua italiana* (libro piccolo di mole, ma grave per senno, e che potrebbe dirsi quasi uno stillato di quanto di meglio hanno insegnato i migliori gramatici, e di quanto potea derivarsi in questa materia da un accurato studio ne' classici nostri) così dà in compendio le cose da noi dette in questo e nel precedente paragrafo intorno alla persona prima e terza del singolare dell'imperfetto del soggiuntivo, toccando ancora della seconda persona: *Si vuole osservare . . . che la prima e la seconda persona del tempo pendente condizionale ( amassi, temessi, credessi, sentissi ) i poeti possono terminarla in e invece che in i dicendo io amasse, tu temesse ec. e possono invece terminare in i la terza che i prosatori finiscono*

*sempre in e* (38). = Così insegnano i gramatici quando non sono pretti gramatici.

§. 25. Tra gli errori popolareschi da schifarsi pone il Corticelli ancora il dire *abbino* per *abbiano*, *faccino* per *facciano* e simili. Ma erra il Corticelli, ed errano gli altri gramatici quando chiamano errore questo modo. Si trova spesso negli scrittori del trecento; e più volte si troverebbe se non vi avessero cacciato le mani guastatrici i pedanti (39). Si trova spesso ne' più stimati scrittori del quattrocento: si trova più che spesso nei cinquecentisti: è finalmente questo un modo tuttora vivo in bocca a quel popolo che parla la lingua che l'Italia scrive. E che si vuole di più per dir buona questa maniera? Si dica, se vuolsi, che oggi gli scrittori (forse tratti dallo sfrontato imperar dei gramatici, e forse rendutasi loro ingrata all'orecchio una maniera che fino dalle prime scuole udivano chiamar viziosa) preferiscono l'altra; ma non si chiami errore un modo da eccellenti scrittori usato, un modo tuttora vivo in Toscana, un modo che può talvolta giovare, se non ad altro, alla varietà. Così l'Alamanni, che tante volte in que' suoi precetti di coltivazione è obbligato di usare la terza persona del plurale sì dell'imperativo come del soggiuntivo, si vale, secondo che gli torna meglio, delle due desinenze. Onde se spesso usa il modo più corrente presso gli odierni scrittori, spesso pure si vale anche dell'altro, come lib. I. v. 180.

Venghin dopo oostor l'orso e la vena.

Ivi. v. 975.

*L' offeso vulgo non ti grida intorno.  
Che derelitte in te dormin le leggi .*

**Lib. II. v. 418.**

*Nessun pensi tra sè , che l' ozio e' l' sonno ,  
Lo star la notte e' l' dì tra i cibi e Bacco  
Possin leve tornar quel che n' aggreva .*

**Lib. V. v. 590.**

*La violetta persa e la vermiglia ,  
La candida e l' aurata in verdi cespi  
Cinghino oggi il giardin ec .*

E così moltissime altre volte, e forse tante, quante dell' altro modo si vale .

§. 26. Errore popolaresco da schifarsi è ancora, secondo il Corticelli, il dire *averò, averai, averei* ec. per *avrò, avrai, avrei* ec. Non intenda come avesse potuto dir ciò quel gramatico, se avesse letto in Dante Infer. C. XIII. v. 49.

*Non averebbe in te le man distese :*

se avesse letto nelle Vite de' Santi Padri, P. I. cap. V. *viene dopo me, e seguitami, ed averai tesoro in cielo*: se avesse letto nello *Specchio de' Peccati* del Cavalca, cap. V. *Acquiesci dunque e sta contento a quello che egli (Dio) vuole, e datti pace, e per questo averai frutto ottimo* (ove malissimo avrebbe sonato *avrai*, a motivo della seguente parola *frutto*): se avesse letto nel purgatissimo Galateo di monsignor della Casa: *se tutta la tua città averà tonciuti i capelli, non si vuol portar la zazzera*: se avesse letto nei forbitissimi sciolti del Rucellai (Le Api v. 336.)

*Ma poichè della sanguinea pugna  
Rivocato averai gli ardenti regi :*

se avesse letto in principio d'una lettera del Bembo a M. Altobello: *credo essere per pregarvi, se io averò vita, delle altre volte assai: se avesse letto nella prefazione delle Vite dei Pittori antichi di Carlo Dati: in verità che molto prima le averci ordinate: se avesse in fine letto tanti e tanti altri simili modi che infinite volte s'incontrano in questi ed altrettali scrittori. Onde ben disse Francesco Maria Zanotti in quel caro suo libretto degli *Elementi di Gramatica volgare*, parlando appunto di questo modo: « i libri ne son pieni; nè l'usanza degli « ultimi tempi l' ha rifiutato. *Non averai tra le città « felici* disse il Chiabrera nella canzone che incomincia: *Già tu per certo* ». Laonde ben fece il Gigli che nelle sue regole per la toscana favella pose *averò* fra i modi corretti, e lo fece precedere ad *avrò*, che è una sincope del primo; e dee lasciarsi agli scrittori la facoltà di usare ora l' uno, ora l' altro, secondo che meglio suona alle loro orecchie; e al più dire che l' uso oggi corrente preferisce *avrò, avrei*, ec. ad *averò, averei*, ec.*

§. 27. Il Corticelli dice che *anderò* ec. *anderemo* ec. non sono voci troppo buone. Ma perchè non troppo buone? Forse perchè non le abbiano usate i buoni scrittori? Le hanno usate non di rado (40). Forse perchè oggi non sieno più in uso? Ma nelle bocche dei Toscani si odono più spesso che le corrispondenti voci sincopate. Forse perchè mal suonino? E che dispiace in questo passo del volgarizzamento del libro di Ruth, ov' è quella maniera due volte? *Disse Ruth Moabita alla suocera sua: Se ti piace di comandarmi ch' io vada nel campo, io vi an-*

derò, e coglierò le spighe che escono di mano a coloro che mietono, e dovunque troverò la grazia del padre della famiglia pietoso e clemente a me, quivi anderò (41). Dico di più che alcuna volta l'usare il modo che il Corticelli chiama men buono, potrebbe giovare a dare miglior cadenza al discorso, come in fine alla seguente sentenza d'un valentuomo: *doversi nelle cose letterarie come nelle morali tendere a un'alta meta: così facendo, l'animo pare che acquisti forze maggiori, e, se non asseguo lo scopo, va nondimeno più alto che in altro modo non andrebbe. Ad andrebbe sostituisca si andrebbe*, e chi ha orecchio sentirà effetto. Per la qual cosa ben fece il marchese Basilio Puoti nelle sue *Regole elementari della lingua italiana* là dove parla del verbo *andare*, a cost' darne il futuro: = *Io andrò o anderò, tu andrai o anderai* ec. = Della quale operetta del Puoti dirò, poichè qui me ne viene il destro, che molto è da lodare per le facili e diritte definizioni delle diverse parti del discorso, per l'aggiustatezza delle regole, per la sceltezza e dovizia degli esempi, pel lucido ordine, e pel forbito stile. È una sua dote particolare da farne assai caso, è che qua e là indica alcune ree maniere di dire, in cui oggi la mala usanza fa talora incappare, senza che se ne avveggano, anche i più diligenti (42).

§. 28. La quale gramaticchetta del Puoti, mi richiama alla mente quel luogo del Corticelli, in cui si dà per maniera poetica il dir *faccio* invece di *fo*. Il che pure hanno detto parecchi altri gramatici. Sta a vedere che qui tra noi sono tutti poeti, poichè odesi ad ogni momento dir *faccio*, e non mai o ben di rado, *fo*. Ma il Puoti così

pone la prima persona singolare del presente dell'indicativo: = *lo fo* o *faccio* =. Infatti il Roster nelle sue *Osservazioni gramaticali della lingua italiana* cita parecchi esempi di eccellenti prosatori: ai quali sarebbe leggier cosa aggiugnerne altri in buon dato (43). Aprendo a caso un volume del Redi, mi sono venute sott'occhio sette lettere che finiscono con questa formola: *le faccio divotissima riverenza*; e un'altra con queste: *Il sig. Carlo Dati, il sig. Agostino Nelli ed il sig. Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile faccio io, baciandovi le mani* (44). Dicasi pure, poichè ciò è vero, che ne' prosatori s'incontra più spesso *fo* che *faccio* (e però io mi credo che il Puoti facesse precedere quello a questo), ma non si approprii unicamente alla poesia quest'ultima voce. Anche troppo si è impoverita e renduta pusillanima la prosa. Ella non ha più quel bellissimo *ave* per *ha*, che si legge nella giunta agli *Ammaestramenti degli Antichi*, §. II. *Avvegnachè l'amico alcuna fiata non sia presente, nientemeno quegli che perfettamente ama, intanto ave sua conversazione*: modo che trovasi in tanti altri scrittori, ed anche nell'aureo *Galateo* del Casa, che, direbbe lo Zannotti, val per tutti: *ciò che lo intelletto ave a schifo, spiace e non si dee fare*: ove fa buon gioco anche a fuggire quello spiacevole incontro di vocali che i grammatici chiamano *iato*. L'ottimo senno del Parenti in una nota della sua *scelta di novelle antiche* fa giusto lamento che la prosa siasi lasciata perdere que' troncamenti *andaro* per *andarono*, *udiro* per *udirono* e simili, di che il dettato degli antichi tanto acquistava di grazia e di for-

za (45). Si è pure lasciata perdere i modi simili a questo del Cavalca: *Erode quando udlo dà' magi ec.* (46). Si è quasi lasciata perdere il *fora* per *sarebbe*, il *fia* e *fie* per *sarà*, il *facièno* per *facevano* ed altre maniere tali, di cui a tempo e a luogo poteva ajutarsi. Con quanta dignità finisce il seguente periodo del pre nominato Cavalca per una parola, che già fu con tante altre simili comunissima alla prosa, e che oggi è rimasta quasi unicamente a' poeti! *Meglio è chi vince e signoreggia l'animo suo, che quegli che vince e signoreggia le cittadi* (47). Una volta i prosatori dissero *duo, dui, duot, dua*: di alcuni de' quali modi oggi appena si farebbe grazia ai poeti. Un ardito revisore di stampe tempo fa, da parecchi volumi di stimate prose, tolse come poetica la parola *core*, che, fra gli altri, adoperò con tanta grazia l'Alighieri nella sua *Filza Nova*. Un sacciatello dava del lezioso al Perticari per aver detto *loco*, che pure una volta fu anche della prosa. Nelle sentenze *morsali* pubblicate da Maurizio Moschini leggesi: *Nulla è sì grande dolore, che la lunghezza del tempo nol menomi*: ove la parola *nulla* una volta tanto comune ai prosatori, oggi da molti si direbbe poetica. Forse si faria deridere chi ora usasse quelle maniere delle antiche prose, *le peccata, le letta, le demonia*, che pure si ammettono e piacciono ne' versi. Oggi forse non garberebbe gran fatto nella prosa il verbo *redire*, usato cogli altri antichi prosatori dal volgarizzatore del libro di Ruth: *Vedendo Noemi che Ruth era con l'animo ostinato ad andare s. co insieme, non la volse più contrastare, nè poi più oltre nolla lusingò e nolla consigliò che redisse a' suoi parenti*: il qual

verbo nondimeno riesce caro ne' versi; come nella cantica del marchese Luigi Biondi in morte di Giustina Brunni (poesia semplice e graziosa quanto la bambinella cui piange):

*Iva, rediva, e fea nuova dimora.*

Lo stesso potrebbe dirsi di molte altre fogge di parlare, che si sono dalla prosa sbandate, formando arbitrariamente una distinzione fra vocaboli poetici e non poetici, che presso gli antichi non conoscevasi che per pochissimi modi. Le quali cose ho detto non già perchè io pretenda che oggi la prosa si ripigli le perdute maniere, ma perchè almeno le sue perdite non si accrescano. Benchè se ad alcuno venisse fatto di sapere opportunamente e con garbo adoperare nella prosa alcuno di que' modi, io non veggo perchè non dovesse lodarsi, a quella guisa che lodansi coloro, i quali bellamente sappiano richiamare a vita qualche vocabolo che per disuso era morto. E mi rammento di aver veduto nell'ultima storia del Botta adoperato con grazia il vocabolo *visso*, per *vivuto*: vocabolo che una volta fu anche de' prosatori e che dipoi a mala pena si concedette alla rima.

§. 29. Ma torniamo in via. Usarono gli scrittori, dai migliori tempi della lingua sino ai dì nostri, le maniere *messi*, *promessi*, e simili, dal verbo *mettere*, *promettere* ec. (48). Tutto giorno si odono quelle voci in bocca ai Toscani. Che più vi vuole per dir questa una buona e fresca maniera? Pure alcuni gramatici la dicono erronea, altri antica. Il Corticelli, nulla dicendone, insegna soltanto che i preteriti di *metto*, *prometto*, sono *misi*, *promisi*. Per

La qual cosa a ragione il Lucchesini nella sua *Illustrazione delle lingue* (49), e nelle note da esso aggiunte all' edizione lucchese dell' Ariosto spurgato dall' Avesani (50) vorrebbe veder supplita questa mancanza. Nella prima delle quali opere mostra ancora che quel gramatico difettò nel dare ai preteriti di *cadere* e di *chiedere* una sola forma. Aggiugneremo noi che esso difetta ancora nel dare del verbo *rendere*, soltanto i perfetti *rende* e *rendetti*, omettendo *resi*, da cui il participio *reso*: voci tuttora vive, e che per essere state usate da eccellenti scrittori antichi e moderni, come dimostrano il Mastrofini e il Roster (51), sono da averci in pregio, checchè gracchino i pedanti, i quali anche per uno di questi vocaboli dieder da fare al povero Tasso (52).

§. 3o. Da fare ebbe ancora il Redi per la voce *perso* invece di *perduto*: alla quale, come pure al perfetto *persi* invece di *perdei*, sembra che anche il Corticelli non faccia buona cera. Ma di questi vocaboli, che si odono tutto giorno nelle bocche dei Toscani, si trovano esempi in buon dato in famosi scrittori sì antichi e sì moderni, come può vedersi nelle opere dei due sopra indicati grammatici. Anche l' Alighieri sembra avere usato di *perso* nel seguente terzetto, Par. C. III.

Quali per vetri trasparenti e tersi

O ver per acque nitide e tranquille

Non sì profonde che i fondi sien persi ec.

La quale ultima parola dalla maggiore e più sana parte dei comentatori è spiegata, *perduti*, quasi Dante avesse voluto significare in quel terzo verso ciò che disse il Boccaccio nella superba descrizione della Valle delle Donne

in fine alla giornata sesta: *Et' era questo laghetto non più profondo che sia una statura d' uomo in fino al petto lunga; e senza avere in se mistura alcuna chiarissimo il suo fondo mostrava esser' d' una minutissima ghiaja, la qual tutta, chi altro non avesse avuto ad fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare.* E ciò che disse Torquato ne' versi quinto e sesto della seguente ottava, ove parla della fonte del riso:

*Ma tutta insieme poi tra verdi sponde  
In profondo canal l' acqua s' aduna:  
È sotto l' ombra di perpetue fronde  
Moribando sen va gelida e bruna:  
Ma trasparente sì, che non asconde  
Dell' imo letto sua vaghezza alcuna:  
E sopra le sue rive alta si estolle  
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.*

C. XV. st. 56.

Nelle stanze del Poliziano oltre gli esempi allegati dal Mastrofini e oltre quelli che si leggono nelle comuni edizioni, trovasene un altro alla st. 84 del primo libro, dove il v. 4 va così ridotto alla primitiva lezione:

*Questa racquista le già perse braccia,*

secondo che portano le antiche stampe, alle quali consuona il Codice della biblioteca olivierana di Pesaro, veduto dal professore Betti (53). Di *perso* è un esempio ancora nell' Apologia di Lorenzino de' Medici (54). Il Giambullari; poi nel libro quarto del suo trattato della lingua che si parla e scrive in Firenze fa precedere il preterito *perst.* a *perdei*.

§. 31. Il luogo dove, il Corticelli chiama uso men buono il dir *parsi* e *parso*, invece di *parvi* e *paruto*, dal verbo *parere*, mi ricorda queste parole del Muzio, le quali dimostrano fin dove giunga l'ardire e la svergognatezza di certi gramatici. « Il preterito del verbo *apparere* e *disparire* propriamente è *apparve* e *disparve* ec. « Perchè là dove si legge ( nel Petrarca ) :

*D' amor, di lei che si dura m' apparse,*

« direi che legger si dovesse : *mi parse*. E dove è scritto :  
 « *Quasi sdegnando e in un punto disparse*, non posso  
 « se non dir, che il Petrarca sia uscito della dritta rego-  
 « la. Ma a lui, che scrisse in quella rozza età dee esser  
 « lecito qualche cosa». E quasi-tutte di questo tenore sono  
 le osservazioni di quel fiero gramatico intorno al Petrarca,  
 impresse in fine a quelle sue veramente *Battaglie* (55).  
 Ma dov' erano; Muzio mio dolce, le regole della gramatica  
 a tempo del Petrarca? Donde le regole della gramatica  
 trassero poscia i gramatici? Pretendi tu che una sola  
 forma abbiano tutte le parole: cosa che nè della greca  
 lingua, ricchissima, nè dell' austera lingua latina avveniva:  
 cosa che renderebbe le lingue solo sconce al gretto stile  
 delle matematiche? Io quanto a me, nella prosa oggi preferirei  
 per regola ordinaria *parvi*, *apparvi* ec. a *parsi*, *apparsi* ec.  
 non già perchè quest' ultima forma sia men buona (chè  
 ottima l'han dimostrata il Mastrofini e il Roster (56) e per  
 ottima la tenne il Giambullari nella predetta opera) ma  
 perchè dell' altra maggiormente si vale la lingua parlata,  
 cui generalmente è ben conformarsi: riservandomi nondimeno  
 la libertà di

far uso anche dell' altro modo quando o amor di buon suono, o di varietà me ne consigliasse. Manco riguardi avrei in usar *parso*, modo il quale, oltrechè da' classici usato, nella lingua parlata è in fiore più che *paruto*. Allorchè poi veggio e dal Corticelli e da altri gramatici far la guerra al preterito *volse* per *volle*, perchè *volse* è anche il preterito di *volgere*, se non mi tenesse il rispetto verso alcuni di essi, io riderei, come risi quando in Roma, colà essendo per cagione di studi, udii da un poetonzolo biasimare il verbo *scordare* in significato di *dimenticare*, per l'unica ragione che *scordare* vuol dire anche, allentar le corde (57). Per la qual ragione dovrebbe sbandirsi ancora il verbo *accordare* per *concedere*, perchè *accordare* dicesi ancora degl' istrumenti. E sbandire si dovrebbero pur tutte quelle voci che altre voci somigliassero di diverso significato. *Volse* dissero e antichi e moderni, prosatori e poeti (58): *volse* è parola tuttora viva: *volse* in alcuni luoghi, in alcuni stili, può star meglio che *volle* (59). Che richiedesi di più per fare anche a lei buona accoglienza? Dicasi al più che oggi gli scrittori, presa forse in sospetto una maniera dai gramatici biasimata, e tanto comune in contado (dove pure il meglio rimane della buona lingua), preferiscono *volle* a *volse*. Ma non si alleghino ragioni di quella sorta; le quali vedremo nell'ultima parte di questo trattato, che nell'opera delle lingue, nulla montano.

§. 32. Il chiarissimo Puoti nel libro superiormente lodato insegna: « Deesi ancora avvertire, che quando « le voci *niente* e *nulla* adoperate in sentimento nega-

« tivo sono poste dopo il verbo, debbono avere avanti  
 « a questo la particella *non*, dovendosi dire: *Io non ho*  
 « *fatto nulla*, e non già: *ho fatto nulla*. D'altra parte se  
 « queste medesime voci precedono il verbo, possono  
 « egualmente avere e non avere il *non*, e si dirà cor-  
 « rettamente: *io nulla non ho fatto*, e *io nulla ho fat-*  
 « *to*. (60) » La qual regola è data ancora dal Corticelli  
 e dagli altri gramatici, ma non con quella tanta chia-  
 rezza che si ammira in questo luogo, e in tutto il libro  
 del letterato napoletano. Ma il Puoti promette (e noi lo  
 preghiamo che presto di ciò ne faccia contenti) di far  
 seguire a quella sua breve gramatica una seconda parte,  
*che conterrà anche un profondo trattato della sintas-*  
*si e dell'ortografia, e le eccezioni, e tutte quelle cose*  
*che più all'erudizione appartengono che a' positivi*  
*precetti, e quelle altresì che meglio è osservare che*  
*imitare negli scrittori, e che molta pratica si richie-*  
*de della favella, e molt' arte per saperle spargere*  
*nelle nostre scritture con bel garbo e naturalezza* (61).  
 Ora in questo nuovo libro io son certo, che come molte  
 delle cose da me sopra dette si vedranno, da quel va-  
 lente uomo ch'egli è, trattate, così avrà una eccezione  
 la prima parte della soprallegata avvertenza, quando dal  
 trasgredire la regola venisse dignità o grazia al discorso.  
 Come in quel leggiadrissimo verso di Dante:

*L' anima semplicetta che sa nulla.*

Purg. XVI. 88.

E in questo passo degli Ammaestramenti degli Antichi:  
*ai nostri tempi chi vuole piacere, dia molto, riceva*  
*poco, e dimandi nulla* (62). E il Gelli ne' capricci del

Botiajo, Rag. III. *mandò dire, che egli era quella differenza da uno che sa qualcosa a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a un vero.* E nell' *Aminta* del Tasso, avendo il coro domandato ad Elpino:

*Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori  
Del rischio della vita?*

Elpino risponde:

*Aminta è sano,  
Se non ch' alquanto pur graffiato ha il viso,  
Et alquanto dirotta la persona;  
Ma sarà nulla; ed io per nulla il tengo.*

Att. V. sc. 4.

Per questi ed altri esempi si fatti parvemi di poter dire nella mia orazione funebre del Lucchesini: *Potranno chiamarsi uomini coloro, la cui vita non è in altro che in pascere il ventre, in sollazzarsi ed in continuamente far nulla?* Dove, se avanti a far avessi posto un non, la speditezza e gravità del periodo avrebbe scapitato non poco.

§. 33. Ma passiamo a dir qualche cosa delle congiunzioni e degli avverbi. Il Corticelli non pone tra le congiunzioni avversative *però*; e con ciò mostra di tenere con quegli scrittori che a sì fatta voce negano quel significato. Ma gli esempi allegati dal Bartoli nel §. 174 del *Torto e Diritto*, dal Cinonio, e nelle note al Cinonio dal Lamberti, se non tutti, almeno in gran parte valgono (per quanto a me sembra) a mostrar falsa quella opinione. Né oppongasi l'origine della voce *però* (dal latino *per hoc*) data dal Salviati: poichè senz'altro dire, col Sal-

viati stesso risponderò che l'uso nelle lingue prevale alla ragione; anzi unica ragione in un cotal modo è a dire: di questo uso si vuole intendere quando si dice che contr' all' uso la regola non vale della derivazione nè dell' analogia ne' linguaggi. A questo uso hanno l'animo gli scrittori quando determinano, che nella cosa della favella bisogna attendere all' uso, non all' origine delle parole e de' modi, o ad altra ragione (63). Ma di ciò pienamente nella quarta parte del mio trattato. All' autorità poi de' gravissimi letterati sostenitori della predetta opinione, oppongo l' autorità di Pierfrancesco Giambullari, che nella sua opera *De la lingua che si parla et scrive in Firenze*, verso la fine del secondo libro, parlando della congiunzioni, o com' egli dice *de la legatura*, ha queste formali parole: « Le adversative levano gli ostacoli et mostrano che « nulla impedisce quello che si desidera inferire: e sono « queste, benchè, *advegna*, *advagnachè*, *ancorachè*, « *scène*, et le rispondenti a queste, *tutta via*, *tutta « fiata*, *tutta volta*, *nondimeno*, *nondimanco*, *nulla « dimeno*, *nulladimanco*, *nientedimano*, *nientedi- « manco*, *PERÒ*, et simili ».

§. 34. Rigida cosa per vero sarebbe, ma utile al conservamento della pura favella lo stare il più che si può (quando non si trattasse di parole nuove richieste da nuove cose) all' aureo secolo decimoquarto. Ed anche per questo è da lodare (non da riprendere, come alcuni han fatto) l' Accademia della Crusca, la quale andò sempre a rilento nell' ammettere nuovi scrittori nel novero dei citati. Ma se alcun libro venga graziato di quest'ono-

rè; nè soltanto per le parole nuove dal bisogno domandate, ma eziandio per quelle, di cui si poteva far senza: se il Corticelli (per non uscire da questo gramatico) ammette, comechè il Buommattei la chiami barbara, la voce *aviamo* per *abbiamo*; perchè più volte la trovò nel Galilei (e avrebbe potuto trovarla ancora nella Coltivazione dell'Alamanni, che nel libro L. v. 283 disse:

*E quanto bene aviam, da te si chiama,*

così evitando lo spiacevole suono che sarebbe venuto dal doppio *b* di *abbiamo* dopo il *b* di *bene*: anzi avrebbe potuto trovare questa medesima voce in altri scrittori anche del miglior secolo (64): se ammette *siano* invece di *sieno* perchè si trova in autori moderni approvati e singolarmente nel Segneri (ma l'avrebbe potuto trovare ancora in iscrittori antichi (65)): se ammette *devo*, *devi*, *deve*, perchè trovansi usati più volte dal Salvini e dal Segneri (ma troppi altri ne usarono, ed anche nel trecento (66)): se altri modi ammette sull'autorità di approvati moderni; perchè poi dovranno sbandirsi come viziose altre maniere che in questi medesimi scrittori s'incontrano? Il Bartoli nel capo decimoquarto della sua Ortografia §. II, sembra non approvare i modi *per lo che*, e *per il che* in forza di *per la qual cosa*, *il perchè*. Anche Giambatista Strozzi avea detto: Per il che s'usa dire comunemente, ma il Boccaccio dice il perchè: e per lo che ha dello spagnuolo (67). Il Corticelli sembra dello stesso parere; dappoichè non pone questi modi tra le congiunzioni illative. E il Papi il quale (come dice l'ottimo mio amico Telesforo Bini nell'ele-

gante elogio che scrisse di quel valentuomo ) arrivò per sino ad essere scrupoloso negli usi del bel dire , tolse via, nel rivedere la stampa de' suoi *Comentarii della rivoluzione Francese*, la voce *per lo che* da lui qualche volta ivi adoperata, volendo così schifare i biasimi dei nemici di quel modo. Ma il Lamberti nelle sue note al Cinonio allega di *per lo che* gli esempi del Serdonati e dell' Allegri. Il Casa nell' Orazione per la lega, dopo la dipintura di quell' orrido suo mostro, conchiude: *per lo che certo sono* ec. Così legge a c. 17 l' edizione unita alla prima parte del secondo volume delle *Prose Fiorentine*. L'altra precedente edizione, che suole andar unita alle opere del Casa stampate in Firenze il 1707, in vece di *per lo che*, ha *per il che*. Io credo questa la vera lezione perchè forse nell'altra stampa, secondo che argomento dalla prefazione, cacciaron le mani i pedanti. Ma o in un modo si legga, o nell' altro, vi abbiamo l'esempio o di *per lo che*, o di *per il che*. Anche il Giambullari nel quinto della sua Europa, disse: - per il che *non accade altrimenti* ec. — per il che *riportato al palazzo* ec. per il che *ci bisogna farsegli in contra* ec. per il che *lasciandolo noi al presente* ec. e così in molti altri luoghi. Il Caro nella sua traduzione di Longo, alla fac. 11 della fiorentina edizione del 1811: *anche allora la si pensò che il suono fosse della bellezza cagione*; per lo che, *quando ebbe finito Dafni* ec. Nel qual passo hai ancora un altro bell'esempio di *La per Ella*. E quel degno amico del Caro, Giorgio Vasari, le cui Vite sento che oggi saviamente l' Accademia della Crusca voglia noverare fra i testi della favella, disse nella vita di

Michelagnolo : per lo che *ha condotto le cose sue ec.*  
 E in quella di Andrea del Sarto : per lo che *egli messovè  
 mano ec.* E così parecchie altre volte. Carlo Dati nella  
 vita di Apelle : per lo che *Apelle si lasciò scappar di  
 bocca ec.* Ma non fa bisogno di questi esempi a dimo-  
 strar buoni que' modi, tanto comuni ambedue nelle boc-  
 che de' Toscani ; dacchè l'ottimo Dizionario di Padova e  
 dell'una e dell'altra maniera dà esempi del miglior se-  
 colo.

§. 35. Nello stesso Dizionario sono esempi di *onde*  
 per *affinchè* ; maniera a cui tanto alcuni fanno guerra  
 oggidì. Ed agli esempi ivi allegati del Menzini e del  
 Segneri, può aggiugnersi questo del Tasso nel prologo  
 dell' Aminta, opera anch' essa citata dalla Crusca . Parla  
 quel furfantello di Amore, che fuggitosi dalla mamma,  
 cerca di non essere da lei trovato :

*Ma per istarne anco più occulto, ond' ella  
 Ritrovar non mi possa ai contrasegni ;  
 Deposto ho l' ali, la faretra, e l' arco.*

Ma dice il Benci : « Un vocabolo non può avere due si-  
 « gnificati contrari. Se indica una causa *efficiente*, non  
 « può indicare altresì una causa *finale*. Se *Onde* si ado-  
 « pera nel senso del vocabolo latino *Unde*, da cui deriva,  
 « non può adoperarsi nel senso di *Ut* congiunzione . Sarà  
 « benissimo usato come avverbio di luogo, o di relazio-  
 « ne a luogo, a persona, e a cosa, o in iscambio de' rela-  
 « tivi *Di che, Con che, Del quale*, e simili, come pur  
 « talora invece di *Talchè, Sicchè, Per la qual cosa* ;  
 « ma non mai sarà idoneo a significare *Affinchè, Accioc-*

« *chè, Per, secondo l'abuso di qualche moderno scrittore.*  
 » È ben detto, per esempio, *Io non ho onde nutrirmi*,  
 « cioè *di che nutrirmi*; ed è mal detto, *Io vengo qui on-*  
 « *de nutrirmi*, ove bisognerebbe dire *per o a fine di*  
 « *nutrimi ec.* » Appartiene all'ultima parte del mio trat-  
 tato il dimostrare, che nelle cose della lingua, sì fatte  
 ragioni punto non valgono contra l'uso. Qui risponderò,  
 non esser vero che un vocabolo non possa avere due si-  
 gnificati contrarj. Il Monti mi somministrerebbe molti  
 esempi nelle sue note a Persio, se facesse bisogno. Ma,  
 per non dilungarmi, nella voce *perchè* non accade quel-  
 lo che tanto strano pare nella voce *onde*, cioè di signifi-  
 care e *affinchè* e *per la qual cosa*? Si vedano i vocabolari.  
 È vero poi, che nell'ultimo esempio dal Benci allegato  
 l'*onde* esprime causa finale, se si abbia riguardo al nutri-  
 mento. Ma se abbiasi riguardo alla venuta, di cui dee es-  
 sere conseguenza il nutrirsi, la cosa è altrimenti. Ma  
 queste sono sofisterie di niuno o ben poco rilievo nelle  
 lingue. Ciò sia detto non perchè io pretenda che di  
 questa maniera debba farsi un uso troppo frequente e  
 inconsiderato (chè io l'ho sempre schivata nelle povere  
 mie opericciuole); ma perchè non è giusto il marchiare  
 d'infamia un modo, di cui si valsero un Tasso, un Se-  
 gueri, ed altri di questa fatta; e che usato giudiziosamen-  
 te può fare buon gioco.

§. 36. Nel sopra lodato dizionario ho veduto con pia-  
 cere la voce *fino* col significato di *Eziandio*, *Ben anche*,  
 ma, come ivi ben si dice, con espressione maggiore.  
 Questo modo che è tanto in uso e di tanta efficacia nella  
 lingua parlata, e che ad ogni piè sospinto s' incontra nel

Segneri, mancava nei vocabolarj. A quel dotto e dabbene professor Parenti si dee l'aggiunta. Potrebbe aggiugnersi ancora la voce *di fatti* in significato d' *infatti*, *invero*, voce che si ode tanto spesso fra noi, e che il Nardini in una nota della sua *scelta di lettere* dice a torto, non essere della nostra lingua (68). Non allegherò l' esempio di Francesco Maria Zanotti, che nel quarto della Poetica disse: « Di fatti se noi considereremo i progressi delle lingue, troveremo grandissime ed infinite mutazioni essersi fatte in ciascuna di esse non per altro, che per la detta consuetudine: » chè se questo scrittore è rispettabilissimo, pure in lingua non fa testo. Ma egli, che tanto studio pose nella nostra favella, dovette trovarne esempi in iscrittori approvati. Ed io pure, che a questi studj non posso attendere che poco, e a tempo rubato, ricordomi di questo passo della predica trigesimaottava del Segneri, §. 5. « Così verisimilmente dovevasi bisbigliar tra quel popolo impaurito. E di fatti io trovo, che tardando Mosè a far più ritorno ec. E nella Manna dell' Anima, alla considerazione pel dì 8 gennajo §. 2. » Considera che chi fa così, è chiamato un ingannatore perchè pretende d' ingannar quasi il Signore, con fare lo spirituale, con fare il santo, mentre veramente non è. E di fatti inganna la gente, la quale ec. Il medesimo Segneri adopera spesso la voce *mentre* in un significato notevole e che ai vocabolarj manca. Nella parte prima del Cristiano Istruito, Rag. III. §. VII. « Se io sapessi di certo, che questa Fede fu rivelata da Dio, sarei bene stolido a dubitarne, mentre è infallibile che

*dalla bocca di Dio non può uscir menzogna.* « Nella parte seconda , Rag. XIII. §. ult. » *Apprendete quanto sia gran male il peccato: mentre fin che egli resti nel vostro cuore, non lascia germogliare in voi frutti di vita eterna.* » E un modo simile usa il Segneri infinite volte. E il Redi: *Bisogna confessare che oggi tal voce ( mandamento ) ha perduta forse l' antica sua vaghezza , e non è molto in uso ; mentre gli scrittori possono valersi della voce comandamento , ovvero ordine (69).* Infine, per lasciare esempi d'altri scrittori; il Salvini dice (70): *Ora questa gravissima tribolazione che prova l' amante nel non essere corrisposto, bizzarra e curiosa questione è chi de' due amanti la provi maggiore e più fiera, o il prodigo o l' avaro, mentre l'amore, come osservava un bello spirito francese , non faccia mutare natura, ma quella che l'uomo possiede innanzi d' innamorarsi, la palesi solo e la scopra.* Ne' quali luoghi la particella *mentre* par ch' equivalga a *poichè, conciossiachè* e simili. Se fosse così, lascio agli intendenti giudicare se il Parini in quella sua celebre lettera all'abate Pier Domenico Soresi contro il Bandiera, ponesse dirittamente quel modo fra i vocaboli *che in buona lingua non reggono assolutamente (71).*

§. 37. Il Corticelli insegna: « *Acciò per acciocchè, assai usato volgarmente, non è di troppo buona lega, benchè si trovi talvolta anche negli autori del buon secolo.* » Altrove fa questa avvertenza: « *È particolar proprietà della nostra lingua il dir poi in senso di poi-chè* » nè qui altro aggiugne. Ma perchè la prima voce

*Acc. T. IX.* 5

non è di troppo buona lega, e la seconda è una proprietà della nostra lingua? Ambedue mancano del *che*: la qual cosa avviene in altre voci, trovandosi negli antichi *tutto* per *tuttochè*, *però* per *perocchè*, e simili. Ambedue sono usate dai classici; anzi in essi più volte s'incontra *acciò* per *acciocchè*, che *poi* per *poichè*. Dunque in che differiscono? Differiscono in questo, che *poi* per *poichè* oggi più non si usa: *acciò* per *acciocchè*, come dice lo stesso Corticelli, e come ogni giorno udiamo, assai comunemente è usato. Ma questa differenza dovea fare che il Corticelli non contra quell' *acciò* facesse avvertenze, ma piuttosto contra quel *poi*, modo antico. Nè si contrapponga una ragione, che io non intendo come si potesse bere dal Bartoli: « *A ciò*, s'egli si vuole spendere per « quel che pesa, non vale più che il latino *Ad hoc*: e « come mal si direbbe *Ad hoc facias*, in vece di *Ad* « *hoc ut facias*, così non ben si dirà, *acciò facciate*, « per *acciò che facciate*, togliendone la particella *che* « rispondente all' *Ut* del latino». Ma dissero *acciò* i Villani, il Boccaccio, il volgarizzatore del Crescenzo, di Albertano, e dei Morali di S. Gregorio, Fazio degli Uberti, il Machiavelli, lo scrupolosissimo Bembo, i Deputati nelle annotazioni al Decamerone, l' Ariosto, Marcello Adriani in quello stupendo volgarizzamento dei Morali di Plutarco, il Caro, il Davanzati, l'autore del Malmantile, il Chiabrera (72). A ciò si aggiunga che questo modo è fra i Toscani tuttora vivo ed in fiore. Contra tutto questo che vale quell' argomento preso dal latino? L'Amenta, che pure in quelle sue note al Torto e Diritto del Bartoli per voler troppo ragionare ha tanto dis-

ragionato, e che anche parlando di questa voce non dà nel segno; ha nondimeno ben detto, che senza stare a considerare che *Acciò* vaglia *Ad hoc*, ed *Acciocchè*, *Ad hoc ut*, può risponder chi l'usa senza il *che*, esser voce toscana, come son molte senza aver dipendenza alcuna dalle latine. Ma, come altre volte ho detto, sarà dell'ultima parte del mio scritto, il mostrare quanto debba starsi a così fatti ragionamenti. Qui dirò, che il Giambullari nel suo trattato *De la lingua che si parla, et scrive in Firenze*, fa per ordine andare *acciò*, avanti ad *acciocchè*. E la Crusca, senza tante difficoltà, dice: « *Acciò*, che anche *A ciò* si scrisse da alcuni, vale lo stesso che *Acciocchè*. » E quella osservazione che il Corticelli appropria unicamente alla voce *poi*, così essa Crusca dà generalmente: « *Poi* invece di *Poichè*, essendo particolar proprietà di lingua il levar talvolta il *chè* a queste particelle ».

§. 38. Alcuni gramatici opinano che la particella *dopo* sia unicamente preposizione, nè si possa usare per avverbio. Tra' quali mostra essere anche il Corticelli. Poichè non solamente egli non pone fra gli avverbi quel modo, ma fa eziandio questa avvertenza: « *Notisi ancora*, che dopo, essendo, com'è detto, preposizione, non riceve dopo se la particella *che*. » La predetta opinione si era tanto incapata nel Muzio, che al Varchi attribuiva ad errore l'aver usato altrimenti. Anzi spigne più oltre il suo ardire, e là dove l'Ariosto nel canto primo del Furioso, stanza 66, dice:

*Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso,*

volea che si corregesse

*Nè pria, nè poscia il viso ebbe sì rosso,*

Ovvero

*Nè pria nè poi nel viso fu sì rosso;*

il quale, per mia fede, è un bel verso! E alla stanza 73 del canto medesimo, dove il poeta dice:

*E poco dopo un gran destrier n' apparve,*

chiosava: « E qui non sta ben *Dopo*. E staria ben dicendo: *E dopo poco*. » Ma, per cominciare da quest'ultimo luogo, quando pur fosse vero, che *dopo* sia unicamente preposizione; non avrebbe qui potuto l'Ariosto, a fine di schivare il mal incontro dell'ultima sillaba di *dopo* colla prima di *poco*, posporre la preposizione al suo complemento? Chè non è sempre vero, segnatamente presso i poeti, ciò che insegna il Corticelli nel capitolo primo del secondo libro, alla regola decimaquarta: « *La preposizione va sempre avanti al suo caso*. » E il Petrarca nella sesta stanza della sua canzone, che incomincia *Una donna più bella assai del sole*, disse:

*Ruppesi intanto di vergogna il nodo*

*Ch' alla mia lingua era distretto intorno.*

Ed anche il Boccaccio nel libro sesto del suo Filocolo disse appuntino come l'Ariosto: « *Quel luogo, che alla lor morte poco avanti era statuito, poco dopo fu ad esaltamento della lor vita determinato*. » Ma *dopo* non solo è preposizione, ma può essere, come veramente è in tutti i luoghi soprallegati, avverbio. Ed anche tal

significato attribuisce a quella parola il vocabolario della Crusca, dandone esempi. Ai quali potrebbero aggiunger-sene di leggeri molti altri. Del Dittamondo allega un passo il Cavalier Lamberti nelle note al Cinonio. Due altri simili luoghi ho veduto nel medesimo poema, ai capitoli quarto e decimonono. Ma più di tutti importante mi sembra questo dello stesso poeta, che si legge nel libro secondo, verso la fine del capitolo primo:

*Or sì, come di sopra t' ho già detto,  
Senz' alcun dubbio noi staremmo troppo,  
Volendo di ciascun contar l' effetto.  
Per ch' io in prima l' uno, e l' altro doppo  
Vo nominando, e prendo pur il fiore:*

dove abbiamo *doppo* ( voce che gli antichi dissero anche in prosa per *dopo* ) contrapposto a *in prima* ( che è certamente avverbio ) a quella guisa che l' Ariosto nel primo esempio sopra recato, lo contrappose a *prima*. A cui è simile ancora l' uso fattone dallo stesso Ariosto nel secondo di questi versi, dove parla della rocca di Logistilla:

*Nè la più forte ancor, nè la più bella  
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.*

C. X. st. 58.

E Lorenzino de' Medici nell' Apologia: « *Egli è altrettanta difficoltà dal discorrer le cose al farle, quanto n' è dal discorrerle innanzi al dopo* » Il Borghini nel quarto del Riposo dice di Michelagnolo: « *Dopo se ne andò a Roma. Carlo Dati in principio della vita di Apelle: lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno o prima o dopo giammai pervenne.* La sen-

tenza poi del Corticelli, che non possa dirsi *dopo che*, vien dimostrata falsa dal prenomimato Lamberti, che parecchi esempi adduce in contrario. Nel luogo nondimeno del Bembo da lui allegato, egli pone alla coda di *dopo* un *che*, il quale, se bene si consideri in fonte quel passo, non è la particella di cui trattiamo, ma il relativo equivalente a, *il quale*.

§. 39. Quel fastidioso del Muzio nel capo XIX della sua Varchina, censurando alcune scritture fiorentine dice: « *Vi è anche Glielo invece di Gliele. Il che dovrebbe star forse bene, secondo quello che scrive il Ruscelli nel suo fior di Rime, dove egli si abbaglia, che si dica Gliele e Glieli. E questo noto, acciò che altri non creda, che quella sia buona regola. Gliele si dice sempre, e non altrimenti* ». Sembra che il Corticelli porti la stessa opinione, poichè non parla che di *Gliele*, dicendo: « *Gliele* composto di *gli* e di *le*, frappostovi per « miglior suono l' *e*, sempre indeclinabile, significa insieme il dativo del singulare, è 'l quarto or del singulare or del plurale in ambedue i generi. » L' Ariosto nondimeno tolse quell' *e* di mezzo, e variò ambedue l' altre parti di quella parola a seconda dei generi e de' numeri. Nel canto decimonono, st 40, parlando del dono fatto da Angelica al mandriano suo ricettatore:

*Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede.*

Parlando nel canto XXIII. st. II. di Astolfo, opportunamente abbattutosi in Bradamante sua cugina:

*E parvegli che Dio gli la mandasse.*

E dalle armi che Astolfo a lei consegnò dice poco appresso nella st. 14.

*Che vuol ch' a Mont' alban gli le rimetta  
E gli le serbi fin al suo ritorno.*

Nel medesimo canto, alla st. 31. parlando di Bradamante che mandava Ippalca col destriero Frontino a Ruggiero :

*Montar la fece s' un ronzino, e in mano  
La ricca briglia di Frontin le messe :  
E se sì pazzo alcuno o sì villano  
Trovasse, che levar le lo volasse ;  
Per fargli a una parola il cervel sano ,  
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse ec.*

Altrove, parlando di Astolfo che tenea occulta la morte di Bandrimarte alla sua Fiordiligi :

*Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,  
Che a lei con Sansonetto se ne venne.*

C. XLIII. st. 156.

Questa maniera adoperata dall' Ariosto sarebbe forse la migliore, se nelle lingue la ragione valesse contra l' uso. Altri adoperarono *glielle* indeclinabilmente. Come nel volgarizzamento del libro di Ruth, cap. II. v. 15. « *E comandò Booz a' garzoni suoi, dicendo loro: Ancora s' ella ( cioè Ruth ) volesse mietere con esso voi, non glielle vietate.* » Dante, interrogato nell' Inferno C. X. v. 44. da Farinata degli Uberti: *Chi fur gli maggior tui?* così prosegue :

*Io ch' era d' ubbidir desideroso,  
Non gliel celai, ma tutto glielle apersi.*

E nel C. 33 v. 149.

*Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi.*

E questo fu comune segnatamente al Boccaccio ed alla sua scuola; ma oggi, in parlando, più non si adopera; e pochissimi l'adoperano scrivendo. Altri finalmente declinarono l'ultima vocale di quella parola, secondo il genere e il numero dicendo *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele*. Di questo modo trovansi non pochi esempi ne'trecentisti; e più se ne troverebbe se gli editori non gli avessero tolti via (73). Di questo modo si valsero comunemente gli scrittori fioriti dipoi; talchè Giambattista Strozzi fino da' suoi tempi lo preferiva a *gliele*. Finalmente di questo modo si vale oggi la lingua parlata, e la lingua dai più scritta. Come poteva dunque il Corticelli tacerne, quasi fosse una maniera da non usare? Meno male sarebbe stato il tacer di *gliele*. Non già ch'io dica non potersi oggi usare affatto quest'ultima voce, nè la chiami una pazza bestia, come altri la disse (74). Ma generalmente sarà bene preferir l'altra, la quale alla dote di essere usata dai classici accoppia quella di essere tuttora viva (dote che nello scrivere va sommamente apprezzata) e quella pure di far meglio distinguere il genere e il numero delle persone o cose, alle quali si riferisce.

§. 40. Alcune altre osservazioni potrei aggiugnere, se non fosse omai tempo di dar fine a un discorso, che anche di troppo è riuscito prolisso. Ma ciò che ho detto, parmi che basti a dimostrare, che una delle cagioni del soverchio rigor dei gramatici, è il non essere abbastanza pratici ne' buoni scrittori. Non già ch'io pretenda, che

tutto quello che in essi trovasi, possa liberamente usarsi. No. Io non vi ho portato, o valorosi accademici, il *lui* e il *lei* per *egli* e per *ella*: il *gli* per *a lei* o per *a loro*: l' *erono*, l' *amorono* ec. per *erano*, *amarono* ec. Non vi ho portato que'favellari: *le querce grande*, *le mane*, *i fatti mia*, ed altri simili venuti giù dalla penna in un tempo in cui si scriveva a caso, o nei quali talora diedero per inavvertenza anche gli scrittori nella lingua più esperti. Le mie parole unicamente sono contra le regole arbitrarie. E nè pur queste io intendo che si violino per sola smania di violarle. Oramai sono stabilite: la maggior parte degli scrittori venuti di poi, sonovisi accomodati: perchè vorremo noi trasgredirle a capriccio? Minor male è alle lettere una soverchia strettezza che una soverchia licenza. Per altra parte ai gramatici dobbiamo l'aver tolto dalla incertezza la lingua, e datale stabilità. Possiamo dunque esser loro cortesi di qualche condescendenza. Ma se per amore di buon suono, per amore di varietà, per dare alla dettatura un po' dell' insolito, ci torni alcuna volta bene di abbandonar quelle regole, non ci venga conteso: anzi chi sappia farlo opportunamente e con garbo, n'abbia la dovuta lode. Lo straordinario piace e si cerca. Se non concederemo di prenderlo dai nostri classici, si prenderà dalle letterature straniere, si fabbricherà dagli stravaganti cervelli. Non lo vediamo ogni giorno? E poi il ridurre a poco a poco dentro i giusti termini la gramatica, non sarebbe cosa ben fatta? Ogni regola arbitraria è senza ragione. Dunque si toglierebbe dalla gramatica ogni irragionevolezza. Infine, quando altro non venisse fatto, sarebbe

certamente non picciol guadagno l'ottenere, che nel giudicar della lingua si andasse più a rilento: sarebbe non picciol guadagno il frenare alquanto in mano ai grammatici quella sferza che senza pietà rotano ogni volta, che ascoltino un qualche modo da lor disdetto. A questi fini io intesi col mio ragionare.



# ANNOTAZIONI

---

(1) **M**i sono valuto della rara edizione delle *cose vulgari del celeberrimo messer Angelo Politiano* fatta in Venezia il 1504, la quale non ha que' guastamenti che si vedono più o meno in tutte le posteriori edizioni.

(2) Nello Specchio di Penitenza, Dist. 2. cap. 3. là dove si mostra quanto sia difficile una vera penitenza in punto di morte, si dice, secondo l'edizione del 1495: *Tuttavia non è da oredere che la sia impossibile*. Così ancora legge a c. 13. l'edizione del Sermartelli del 1580, la quale pure, come si dice nella dedicatoria, fu corretta su molti testi antichi. Ne diede poi lo stesso Sermartelli, nel 1585, una nuova edizione, simile affatto alla precedente nella forma, e con quasi perfetta corrispondenza di facciate, ma nella dettatura, racconciata dal Salviati, nemico mortale di *La per Ella*; e dove si diceva: *che la sia impossibile*, fu sostituito: *ch' ella sia impossibile*. E così poi ricopiarono tutte le posteriori edizioni. Alla dist. 3. cap. ult. l'edizione del 1495 leggeva: *L' altra utilità che fanno le tentazioni si è che le fanno l'uomo sollecito*. Così pure a c. 59 ha la predetta edizione del 1580. A quella del 1585 il Salviati fece dire: *ch' elle fanno*. E così l'altre dappoi. Poco appresso nello stesso capo l'edizione del 1495: *Onde conciossiacosa che le sieno sì utili*. Così pure a c. 60 quella del 1580. Quella raffazzonata dal Salviati: *ch' elle sieno*; e così poscia. Nella Dist. 5. cap. 5 la stampa del 1495 ha: *La prima che la dica interamente* ec. Così a c. 157 anche l'edizione del 1580. In quella del 1585 il Salviati pose: *ch' ella dica*. Da questa le-

zione si dipartirono gli editori del 1725, mutando: *ch'elli dica*; tratti forse a così leggere, da quel precetto dei gramatici, cui ripete anche il Corticelli nel capo primo del secondo, libro cioè che alla voce *persona* si dà (ma non è mica obbligo) il pronome o l'aggettivo maschile. Nello stesso capitolo del Passavanti si legge, secondo la prima edizione: *et acciò che la dica più sicuramente*. Così pure da a c. 160 la stampa del 1580. Il qual luogo sfuggì, è vero, alla persecuzione del Salvati; ma supplirono alla sua svista gli editori del 1725, togliendo via il tanto odiato *La*. L'edizione del 1495, là dove si parla de'sogni, legge: *Onde sogna la persona che piove, o che la persona si bagni, o che la cade in acqua*. Quella del 1580 a c. 358: *Onde sogna la persona che piove, o che la si bagni, o che la cade ec.* Quella del 1585 ha: *o ch'ella si bagni, o ch'ella cade ec.* E così dipoi. Lasciando altri luoghi mi par notevole il seguente della Dist. 2. cap. 4., che nella prima edizione, come pure a c. 18 di quella del 1580, è così: *Io, dice Iddio, vi chiamai, e non mi rispondeste: stesi inverso di voi la mano mia, et non fu chi la ponesse mente*. In quella del 1585 queste ultime parole sono mutate così: *non fu chi por la mente*. Ma in questa lezione io non veggio chiaro. L'altra al contrario mi corrisponde al luogo latino ivi tradotto: *et non fuit qui aspiceret*; e mi offre quell'uso del *La* tanto comune in bocca dei Fiorentini; e che mi richiama alla mente il terzo di questi versi dell'Ariosto, C. 19. st. 105.

*Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,  
Ben ti può increscer anco del contrario.  
Fin qui non credo che l'abbi da ridere ec.*

(3) Gl' Italiani nel passato secolo, parte disgustati della patria letteratura pe' deliramenti del seicento; parte presi alla eccellenza degli scrittori francesi del secolo di Luigi XIV: parte allettati dalle nuove dottrine di Francia: parte tratti dalla moda, che faceva parer caro tutto ciò che putiva di francese; presero a leggere avidamente quanto veniva di là; e in questa guisa imbastardirono, anche prima della invasione straniera, la loro bellissima lingua.

(4) Bartoli, Il Torto e il Diritto del non si può, §. 168.

(5) Cinonio, Osservazioni ec. cap. 148.

(6) Dittamondo, Milano 1826, a fae. 24.

(7) Ivi.

(8) Solino, *Polyhistor*, cap. 56.

(9) Salviati, Degli Avvertimenti della Lingua, lib. II. cap. 9.

(9bis) Casa ad Annibale Rucellai: *La dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa*. Due volte è il modo stesso in una lettera a Pandolfo Rucellai. E nella XXXIII delle lettere del Casa a Carlo Gualteruzzi pubblicate dal dotto bibliotecario della barberiniana, professore Luigi M. Rezzi il 1824: *questi signori vogliono esser siouri che la non sia stampata altramente* ec. — Cellini a c. 153: *quello che violentemente in atto le mi dimostrarono*. E a c. 414. *guardiamo che cosa l'è*. — Caro, Lettere, ediz. di Mil. 1807, T. I. c. 4. *ognuno sa di che sorte le sono*. = Galilei, lett. al Gallanzoni: *la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello che l'è ora* — Dialoghi su due sistemi, giorn. I. „ *se la fusse una massa di pietra* „. Dirò qui che il Gozzi nelle sue opere usa spesso con molta grazia del modo, di cui parliamo.

(10) Istorie Fiorentine, lib. VI.

(11) Ivi, lib. VIII.

(12) Storia d'Italia, lib. XI. cap. IV.

(13) Il Monti nella Proposta, Vol. 3. P. I. c. 2. d'onde ho tratto questo esempio, dice bene: *Metti ella fosse in luogo di La si fosse, e n'avrai guasta la grazia*.

(13 bis) Edizione di Firenze del 1814, fac. 28.

(14) Cesari, Fiore di Storia Ecclesiastica, Vol. 4. a c. 48.

(15) Il Torto e 'l Diritto, §. 114. — Ortografia, cap. 14. §. 2.

(16) Specchio di penitenza, ediz. del 1495. nel prologo. *Non ci si può notare (nel mare di questo mondo) . . . per il peso del peccato originale* ec. E poco appresso: *avevano gran tempesta per il vento contrario*. E così moltissime altre volte. Ma gli editori venuti dipoi sbandirono questi modi. — Dittamondo, lib. I. c. 4. *Trovo non fu delle tombe lo ingegno Acciochè i morti ne avessero dolcezza, Ma per i vivi, ch'è d'onore un segno*. E cap. 19 *I boschi comandò esser guardati Per il naviglio*. E cap. 29. *Per i tre viaj che dissi dinanzi*. E lib. 2. cap. 11. *Per il suo par-*

*leggier.* — Meditazioni sopra l' Albero della Croce, ediz. di Verona 1828. a c. 87. *morendo a poco a poco* per i figliuoli degli uomini. — I fatti di Enea, ediz. di Napoli 1834, a c. 88 „ *Enea andò per il ramo.* E qui anche il Puoti, che questo libro ha ornato di utili e belle annotazioni, avverte che si può ben dire *per il*, e condanna la contraria opinione del Corticelli e d' altri gramatici. — Firenzuola, La prima veste ec. *fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato.* Lucidi, Att. 2. sc. 2. *m' hai chiamato per il nome mio.* — Caro, traduzione di Longo: *Nè mai d' occhio perdendola*, per il medesimo foro *guardando*, per *onde immacchiata s' era* ec. — Giambullari, Istoria dell' Europa lib. V. *Le quali per il vero non potevano molto giovargli.* — Borghini, Riposo, lib. I. *portando quello per i paesi circonvicini.* — Davanzati, Tacito lib. I. §. 60. *per i laghi.*

(17) Muzio nel cap. XI della Varchina impressa nelle sue *Battaglie*.

(18) Lucchesini, Opere edite e inedite, tom. V. fac. 127. Lucca, dalla tipogr. Giusti 1832.

(19) Monti, Proposta, Vol. 3. P. I. fac. 57, e seg.

(20) Nelle *Sentenze Morali . . . . volgarizzate nel sec. XIV.* Milano 1827, si legge a c. 41. „ *Quegli che ben farà, egli istesso autorità d' uomo si darà* „ Bembo, Asolani lib. 3. ediz. d' Aldo MDV, fac. m. iii; *del cibo istesso.* Casa, Galateo, verso il principio: *la natura istessa ce ne castiga.* E nello stesso trattato, là dove parla delle parole proprie: *perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo* ec. — Rucellai, Le Api, v. 416. *E pongala coi rami a quelli istessi Venti com' era* ec. — Tasso Gerusalemme C. X. st. 44. v. 6. *con le genti istesse.* Aminta, Att. 3. sc. I. *Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.* — E Att. 5. sc. I. *Pur di colei che ne l' istessa rete* ec. E nella lezione del medesimo sopra il Son. 59 del Casa: *se dall' arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso.* E poco dipoi. *Dante istesso cel dimostra* ec. — Caro, Lettere, ediz. di Milano del 1807. tom. I. fac. 4. *che 'l giorno istesso che voi partiste* ec. tom. 2. fac. 85: *è la verità istessa.* — Cellini, a c. 153. *vostra Santità istessa dice* ec. — Guicciardini, lib. 9. cap. 3. *sopravvenuta nell' istesso tempo grave infermità.* — Borghini, Riposo lib. 4.

*In breve tempo (Michelagnolo) passò non solo tutti i giovani nel disegnare, ma l'istesso maestro. Serdonati, Ist. Ind. Orient. lib. 2. la pompa fu condotta fino alla rocca, e l'istessa rocca ec. E nel lib. 6. da chi avessero quell'istessa forza ec. = Salvini, Oraz. in lode di Francesco Redi: fin l'istesso Petrarca. — Per tralasciare altri esempi, nella prefazione al Vocabolario del 1729. abbiamo: dell'istesso valore: nell'istesso dialogo ec. —*

(21) Bartoli, Ortografia, cap. 7. §. 2. n. 7. — Trovo che il Cesari nella sua Vita di S. Luigi Gonzaga, ediz. del Silvestri 1830 ha detto a fac. 31 *parole isconoe*: a fac. 10. *che isvenne*: a fac. 18. *si dovesse isvagare*: a fac. 63. *anche isvolgerlo*. Mi piace che si ricuperi questa libertà, che può talvolta giovare.

(22) Varchina, cap. 16.

(23) Osservazioni intorno alla nostra lingua di Gio. Batista Strozzi.

(24) Degli Avvertimenti ec. lib. I. cap. 14.

(25) Salvati, Avvertimenti, lib. 3. part. 19.

(26) Specchio di Penitenza Dist. 4. cap. 2. ediz. del 1495.

(27) Gigli, Regole per la toscana favella, cap. 6. fac. 64. Lucca 1734.

(28) Teorica de' verbi italiani, §. 20. fac. 33. §. 22. fac. 38. e altrove.

(29) Manni, lezioni di lingua toscana, Lez. 7. f. 156. Lucca 1773.

(30) Dal latino *quomodo* si fece *comodo*; di *quicom*; e indi *come*. Vedasi il ragionamento sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille dell' Abate Barsocchini negli Atti della R. Accademia lucchese, tom. 6. fac. 139.

(31) Come la nostra lingua ha *cavaliere* e *cavaliere*, *vaso* e *vase*, *ramo* e *rame*, *pomo* e *pome*, *desiro* e *desire*, *stilo* e *stìle*, *termino* e *termine*, *confessore* e *confessoro*, *fino* (addiettivo) e *fine*, *silvestre* e *silvestro*, *campestre* e *campestro*, e più altre simili, così anticamente si disse *figliuolo* e *figliuole* non solo nel quinto caso, ma eziandio negli altri casi. Si veda la Crusca e l' Alberti nella voce *FIGLIUOLO*.

(32) Atti della R. Accademia lucchese tom. 6. fac. 184.

(33) A tergo della fac. 48. dell' Orlando Innamorato impresso in Venezia per gli eredi Giunta 1545, edizione citata dalla Crusca.

(34) Dell' Arte Poetica, Rag. 4. fac. 283. Venezia 1768.

(35) A fac. 74. della edizione indicata sopra nella nota 33.

(36) Ha questa maniera molte volte l'edizione del Passavanti del 1495. Il da Cessole, libro di giuoco di Scacchi, tratt. 2. cap. 2. *lamentandosi con la moglie perchè non gli avea detto ch' egli avessi tale infermità*. — Cavalca, Frutti della lingua cap. 12: *ognuno fussi contento*: cap. 29. *se egli mi avessi corsepto*. E poco dipoi *rimanessi e promettersi*, detto di persona terza. Cap. 30. *andò a un molto antioo romito perchè il consolassi e consigliasse*. E lo stesso Cavalca nello Specchio de'Peccati, cap. 6. fac. 50. ediz. di Firenze 1828. *s' egli avessi quasi cuore di pietra*. Nella più antica edizione della vita del B. Colombini è: *pregollo che egli avessi alquanto di pazienza*. — *La quale avvenga che fussi giovane; e simili*.

(37) Cellini, Vita, a fac. 145 della graziosa edizione del Molini Firenze 1830, in 24.

(38) Ambrosoli Manuale della lingua italiana, seconda ediz. di Milano 1829, nella nota alla fac. 117.

(39) Nel Passavanti del 1495., prologo: *che faccino speciale orazione per me*; e nel proemio alla distinz. 4. *acciocchè i leggitori possino intendere*. Dist. I. cap. I. *pare che dichino alcuni*: Dist. 2. cap. 3. *alla morte veramente si pentimo*. E altrove, *abbino, sappino, debbino, voglino* e simili: modi tutti sbanditi da' posteriori editori. — Nel Milione: *incantano i pesci che non faccino male agli uomini*. — Cavalca, Frutti della lingua, cap. 3. *vinchino*, cap. 12. *inghiottino*, al. *inghiottishino*, cap. 27. *confondino, abbino*, cap. 28. *meglio è che o' intendino li semplici, o' che non è che ci commendino gli grammatici*, Cap. 31. *debbino, abbino*. L'Ariosto, che in fine all' ott. 53 del C. V. disse: *Ch' ir possan tutte come al vento nabbia*; aveva nello stesso canto, ott. 22 amato meglio di dire: *che mai più non si possino comporre*. — Gelli, Circe, Dial. 2. *piaccino*, Dialogo 6. *faccino*, Dial. 8. *abbino sappino*. Dial. 9. *credino*. Giambullari nell' Istoria dell' Europa, lib. 5. *benchè forse apparischin veechie*. — *listamente godino in lui*. — *che e' non abbino tempo nè spazio a caricare gli archi di nuovo, ma sentino molto prima aprirsi le vene* ec. Lasciando tanti altri esempi che di questi e d' altri scrittori potrei allegare, uno

me porterò, che sarà un nuovo argomento dell'arditezza degli editori. Scrivendo il Caro al Commendone, dicea delle proprie lettere: *come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v'aggiungano?* E poco appresso: *et smarrischinsi, o venghino con esso le sus.* E dipoi: *gli altri che s'abbino a morir di freddo.* Così legge la veneta edizione di Aldo Mazuzio del 1572-75, nel volume secondo, fac. 251 e 253. Così pure conservò la veneta edizione de' Giunti 1581, tom. 2. fac. 153. Nè pure variò lezione la prima stampa datane dal Comino il 1725, tom. 2. fac. 257, 258, 259. Vi cacciò poi le mani Anton Federigo Seghezzi; e le posteriori edizioni lessero *smarriscano, vengano, abbiano.* Ma se il Caro voleva dir così, l'avrebbe detto, come disse *aggiungano.* Io (bisogna che lo dica aperto) non ho veduto mai tanta mala fede, quanta negli editori, quanta nei gramatici.

(40) Si veda il Mastrofini, P. 2. §. 4. num. 40. Agli esempi ivi allegati, si possono aggiugnere questi. Cavalca, frutti della lingua, cap. 12: *poi n'anderebbe a paradiso.*—Libro di Ruth, cap. I. v. 46: *dovunque tu anderai, e io verrò.*—Caro Lett. tom. 2. fac. 43. *ve n'anderete a di lungo* ec. —Machiavelli lettera al Guicciardini: *disse che anderebbe prima in esilio* ec.

(41) Volgarizzamento del libro di Ruth testo del buon secolo della Lingua. In Lucca 1829, a fac. 9.

(42) Regole elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti seconda edizione. Napoli 1834.

(43) Osservazioni grammaticali intorno alla lingua italiana compilate da Giacomo Roster. Firenze 1826.

(44) Di *faccio* è un esempio anche nel Comento di Dante del Buti nel vocabolario alla voce *sobbarcare.* *Faccio* è anche nel cap. 29, nel cap. 30, nel cap. 37, e altrove dei Frutti della Lingua del Cavalca, edizione di Firenze del sec. XV. Altre edizioni leggono *fo.* Lo stesso Cavalca, nello *Specchio de' Peccati*, Firenze 1829 a c. 80. *questa opera principalmente faccio per insegnare* ec. Nelle varianti è *fo.* — Nelle vite de' SS. PP. ediz. del Manni tom. 2. fac. 22. col. 2. in fine *nientemeno faccio più che tu* ec. Altri leggono *fo.* Questi vari modi cavati da vari antichi manoscritti mostrano che ambedue le voci sono antiche, ed egualmente buone

anche per la prosa. Il che pure sembra dire il vocabolario alla voce *Fars*.

(45) *Scelta di Novelle Antiche*. Modena 1826, nota 4 alla fac. 6. Lo stesso professor Parenti ci diede le *Vite di Santi Padri* (ivi 1827) e le *Novelle Scelte di ser Giovanni Fiorentino* (ivi 1830) il tutto purgato da ciò che potesse nuocere al costume, ornato di belle prefazioni, e di brevi e succose note giudiziosissime, e di altri pregi da me giudicati nel N. 56 del Giornale di Pisa. Pure una impresa di tanta utilità per la gioventù e tanto lodata ancora da quel sovrano maestro ch'era il Cesari, è stata in generale così poco favorita che lo stampatore non ha potuto andare avanti. Il che certo fa poco onore ai precettori italiani. E poi ci maraviglieremo se si scrivono e si accolgono con plauso certe prose, che mal puoi distinguere se sieno poesie o prose: dove l'accessorio affoga il principale: dove è una mischiatura di modi italiani e di bastardume straniero: dove nulla è semplice, nulla naturale, nulla veracemente grazioso. Per Giove! o i classici greci, latini, italiani, non son più classici; anzi dirò di più, o la ragione non è più ragione, o quelle prose son mostri.

(46) *Specchio de' Peccati del P. Domenico Cavalca ridotto a miglior lezione coll'ajuto di più testi a penna per opera di Francesco del Furia* ec. Firenze 1828. a. fac. 18.

(47) Ivi, a fac. 42.

(48) Chiama erroneo il dir *messe, promesse* ec. il Muzio nella Varchina, cui va dietro quel tanto svenevole Amenta nelle note al Torto e Diritto del Bartoli §. 201. Ma come può dirsi erroneo se l'usarono Ser Brunetto Latini, il Dante, i Villani, secondo che dimostra esso Bartoli? Come può dirsi erroneo, se l'usarono il Cavalca, il Giambullari, il Segni, il Davanzati, il Machiavelli, l'Ariosto, secondochè fa vedere il Mastrofini, §. 84 num. 2? Altri scrittori indica il Roster nelle sue Osservazioni Grammaticali, fac. 228. Un esempio del Berni dà il Lucchesini nella sua Illustrazione delle lingue, tom. I. cap. VII. Alle quali autorità puoi aggiugnere il Sigoli, Viaggio al Monte Sinai fac. 70. ediz. di Firenze 1829. *Appresso si è la casa di Simone Fariseo, dove dimesse a s. Maria Maddalena tutti i suoi peccati.*

Ser Giovanni Fiorentino, Giorn. 17. nov. 4. *Il cardinale le promesse di farne ec.* Usò *messe* anche il Boccaccio nella vita di Dante. Il volgarizzatore di Marco Polo, num. 44. tom. I. fac. 9. ediz. di Firenze 1827 : *si messero nelle navi con molta gente.* Il Gelli nella Circe parlando del Dolore che si travestì della veste del Piacere : *se la messe in dosso.* L' usò il Varchi nel suo Ercolano. Lorenzino de' Medici nell' Apologia : *Alessandro commesse tale scelleratezza ec.* Nardi vita del Giacomini : *Gl' Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange : la quale poi quasi messero in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani , e principalmente għ Svizzeri.* Il gravissimo Guicciardini, lib. XI. cap. V. *Galeazzo Palavino . . . messe in preda le genti sue ec.* E alquanto dipoi : *I fanti tedeschi . . . si messero subitamente negli ordini loro.* E così altre volte infinite. Per la qual cosa a torto il Brancia, Antologia Italiana, Parigi 1823, fac. 29, ed altri cambiarono in *mise* il *messe* che è al v. 2 nella quinta stanza del sesto canto del Furioso : *Si messe a nuoto , e ritornossi al lito ;* e al v. 3 della seguente stanza : *Si messe a camminar bagnato e molle.* Nella stanza 3 del Canto X l' Ariosto disse :

*Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai.*

Bisognava proprio che non avessero punto di buon orecchio gli editori che mutarono : *Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai.* Per la qual cosa il Bartoli non è da biasimare se nel primo della Cina, §. 461 disse : *il buon vicerè . . . ne rimesse la spedizione al governatore ec.* Il Mastrofini , il Compagnoni ed altri pongono questo modo fra gli antichi. Io, sa dir vero , non intendo come si possa dire antico un modo che nella lingua parlata è più comune assai che l' altro. Ma di ciò diremo più opportunamente nella seconda parte .

(49) Lucchesini , Della Illustrazione delle Lingue ec. tom. I. cap. VII. fac. 62 dell' edizione del Bertini 1826. Nella edizione delle *Opere edite e inedite del marchese Cesare Lucchesini* è al tom. 7. fac. 88.

(50) Vedi la fac. 221 del tomo secondo dell' *Orlando Furioso* spurgato dall' Avesani , e ristampato in Lucoa dal Bertini il 1824

cou nuove annotazioni del Lucchesini, il quale pure lo corresse non poco nel testo.

(54) Mastrofini, §. 124. Roster fac. 263.

(52) V. a fac. 53 delle *Letters di Torquato Tasso a Luca Scalabrino* pubblicate dall'esimio bibliografo Bartolommeo Gamba il 1833.

(53) Si veda il dotto ed elegante discorso intorno al Poliziano nelle *Prose di Salvatore Betti* impresse in Milano il 1827.

(54) In fine alla Vita d'Antonio Giacomini scritta dal Nardi, e impressa in Lucca dal Bertini il 1818, a fac. 132. Anche il Berni, nel suo Orlando Innamorato C. 9. st. 15. *Persa ha la spada che il faceva sicuro*. Anche nel Dittamondo, lib. I. verso la fine del cap. 3. fac. 10 dell'edizione di Milano è: *Si persi io il sangue* ec. La lettera del Redi da me indicata nel testo è quella al Maggi nel tom. V. fac. 291, edizione de' Classici di Milano. Anche il Caro di ciò scrisse al Corrado, edizione de' Classici di Milano tom. 3. fac. 133.

(55) Battaglie di Hieronimo Mutio a fac. 140 della veneta ediz. del 1501.

(56) Mastrofini §. 106. Roster fac. 218. Il Caro scrivea al Varchi, edizione suddetta, tom. 2. fac. 115: *oltrechè non mi è parso mai di fare contro la voglia vostra*. E a fac. 28 del tom. 3 parlando di Lorenzo Lenzi: *non potreste credere quanto mi sia parso simile d'animo e quasi di corpo al Guidiccione*. E nello stesso vol. 3. a fac. 133. *Dipoi quel giovine . . . non comparse*. *Dirò* ec.

(57) Quel poetonzolo dovette aver preso il suo documento dagli Avvertimenti gramaticali del Pallavicini §. 97, ediz. di Roma 1821.

(58) Passavanti, ediz. del 1495, dist. 3. cap. ult. *Quando Loscherano il volse ferire colla scura*. E così molte volte. Volgarizzamento del libro di Ruth, cap. I. v. 18. *non la volse più contristare* ec. Leggenda di Tobia e di Tobio, Milano 1825, a fac. 34: *si gli si volse gittare ai piedi*. L'editore fu il nostro Michele Vannucci che vi fece un bell'indice de' modi che mancano alla Crusca. Il celebre Ab. Colombo vi fece alcune annotazioni; ed a ciò che dice su questo *volse* sarà risposto nell'ul-

tima parte del mio trattato. Non allegherò altri esempi dei trecentisti, presso i quali questa maniera è comunissima, ed anche nel gentilissimo Petrarca, di cui ben dice il Redi nella sopra indicata lettera, che se ne servì *molto più frequentemente che di volle*. Passando al cinquecento, il Giambullari, Europa lib. VI. la dove parla del saettatore Tocco: *non volse che e' potesse veder venire la saetta*. Il Castiglione, Cortegiano, lib. I. dice di Federico Duca di Urbino: *nè quivi cosa alcuna volse, se non rarissima ed eccellente*. Il Firenzuola nella Prima Veste dei discorsi degli Animali: *La quaglia . . . li volse dire senza più pensarvi ec.* E così molte altre volte. — Ariosto, Or. fur. C. 2. st. 58. *Leale esser non volse nè cortese*. C. XX. st. 54. *Ma la madre Orontea, che compiacere Volse alla figlia ec.* E così delle altre volte assai. Il Tasso Ger. Lib. C. X. st. 31. *Cavò questa spelonca allor che porre Volse freno ai soggetti ec.* E così non rade altre volte, non solo in poesia, ma anche in prosa, come nella lettera in cui paragona l'Italia colla Francia: *La natura volse dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto dell'universo*. Lasciando altri esempi di cinquecentisti, ai quali fu questo modo familiarissimo, abbiamo nel seicento l'accuratissimo Segneri, che nella P. 24. §. 3. dice: *due cortigiani si volsero appartare da quello spettacolo*. E così altre fiate.

(59) Lasciando altri casi in cui la voce *volse* potrebbe giovare, il Tasso Ger. Lib. C. 2. st. 53. disse parlando di Olindo e Sofronia: *Volse con lei morir: ella non schiva ec.* Si ponga *volle*, e chi ha orecchio sentirà come legghi con quel *lei* e con quell' *ella* che seguono.

(60) Regole Elementari della lingua italiana, ediz. 2. fac. 74.

(61) Discorso premesso alla prima edizione delle suddette Regole Elementari.

(62) Ammaestramenti degli Antichi Dist. 46. rubr. I. num. 6.

(63) Salviati, Avvertimenti ec. lib. I. cap. 44.

(64) Mastrofini §. 5. num. 4.

(65) Bartoli, *il Torto e'l Diritto* §. 235 al. 237. Anche il Bembo, nella Storia Viniziana, ediz. del 1552, a tergo della fac. 72. usò *siano*; e così molte altre volte. Il Giambullari nel-

l'Europa lib. IV. *Sono adunque gli Uri animali velocissimi e gagliardissimi, non molto minori che si siano gli Elefanti.* E così spesso. Nella Storia Fiorentina del Varchi in quella superba diceria di Niccolò Capponi a propria difesa: *E benchè io sappia quanti siano e quanto potenti* ec. E così altre volte moltissime. Caro nella Rettor. d'Arist. lib. I. cap. 9. *dir cose che appresso di loro siano tenute degne d'onore.* E il Casa, che, ripeteremo col Zanotti, val per tutti, nel Galateo verso il principio, dopo aver detto: *Conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli* ec. nello stesso periodo ha: *quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali siano da eleggersi.*

(66) Mastrofini §. 44. Roster, fac. 197.

(67) Strozzi, Osservazioni intorno alla nostra lingua, fac. 112 delle *Regole e Osservazioni di varj autori* ec. Firenze 1725.

(68) Scelta di Lettere Familiari, in una nota alla lettera dell'Algarotti sulla città di Pisa.

(69) Redi, Opere, edizione di Milano, tom. 5. fac. 161.

(70) Salvini Disc. Acc. tom. 2. fac. 349. ediz. di Firenze 1712.

(71) Parini, Prose, ediz. del Silvestri 1821, a fac. 430.

(72) Di alcuni degli scrittori da me nominati, dà esempi il Bartoli, Il Torto e 'l Diritto §. 1. e il Vocabolario nella voce *Acciò*. Circa i Deputati sopra il Decamerone, vedasi la stampa del 1574, alle fac. 76, 85, e altrove parecchie volte. Bembo in una lettera al Soranzo del 21 marzo 1528: *Non voglio dir più, acciò non vi contentiate di quello che fatto avete.* E in una a Giovammateo Bembo del 27 febr. 1533: *alzandolo al cielo con quelli signori, acciò l'Alciato non sia condotto.* Machiavelli in quella bella imitazione del greco epigramma di Posidippo sull'Occasione: *l'ale d'piedi mi mantengo Acciò nel corso mio ciascuno a bagli.* E in una lettera a Francesco Vettori: *Venendovi vi avviserò acciò possiate avvertirlo.* E in altra al medesimo: *Mi è parso scriverne a voi, acciò sappiate i ragionamenti nostri.* Borghini, Riposo, lib. 4. là dove dà le notizie di Michelagnolo: *Fu poi chiamato dal Magnifico Lorenzo de' Medici a stare nel suo giardino . . . acciò potesse studiare.* ec. Marcello Adriani, volgarizzamento delle opere morali di Plutarco (di cui

si dice che l'Accademia della Crusca voglia servirsi per arricchire il tesoro della favella), tom. I. fac. 317, ediz. di Firenze: *Bisogna aver provato l'amico avanti al bisogno, come si fa la moneta*, accid *poscia non sii ingannato* ec. Davanzati Ann. Tac. lib. I. §. 73. *Accid si sappia da qua' principi* ec. lib. 2. §. 47 *accid non competessero*. Caro, Lettera al Salviani a fac. 217. tom. 3. ediz. Class. Mil. — *non ho voluto mancar d' accennarveli*, accid *di sì piccioli nei non sia macchiata una bellezza tale* ec. Ariosto, Or. Fur C. 3. st. 19. *Accid dunque il voler del ciel si metta* ec. dove quell' ardito del Ruscelli sostituì *perchè ad accid*. E nella stanza ultima del C. V. *Accid da lui fosse premiato* ec. E se nel C. V. st. 23. v. 3. disse: *Accid che pajà* ec. nella seguente st. 24. v. 3. usò: *Accid tu forse non facessi stima* ec.

(73) Si vedano le annotazioni 1, e 2, alla fac. 214 delle *Vite di S. Padri* scelte dal professor Parenti, Modena 1827. Si veda ancora le note del Lamberti al Cinonio tom. 2. fac. 299. ediz. de' Class. Mil. E nel Milione dicesi, che sendo stata chiesta da Cinghis-Cane per moglie la figliuola di Presto Giovanni, questi rispose agli ambasciatori: *diteli che io l'arderei innanzi ch'io gliela dessi per moglie*. E parlando della signoria di Cobray-Cane, disse che *gli suoi fratelli gliela volevano torre*.

(74) Strozzi, Osservazioni, a fac. 111 dell'edizione indicata superiormente alla nota 67.

A vie più far conoscere quanto bisogna andare col calzar del piombo nel condannare vocaboli e locuzioni, indicherò qui alcuni altri modi per ignoranza biasimati. Il valente canonico Leonardo M. Cardella pubblicò nel 1831 un divoto libretto col titolo di *Novene per le cinque maggiori festività della Vergine Santissima*. Vi fu chi condannò quella voce *FESTIVITA'*, dicendo ch'essa in buon italiano significa *piacevolezza, gajezza* e simili; non mai *giorno festivo*: nel qual significato dee dirsi *fiesta*. E veramente ai vocabolari tutti manca quella voce in quest'ultimo significato. Ma io testè mi avvenni in un passo della vita del beato Colombini scritta da Feo Belcari, dove al cap. 15 si legge: *Era la FESTIVITA' di nostra Donna*. Ad altri piaceva assai la parola *INSEGNATIVO*, e ne avrebbe volentieri usato; ma non lo acquistava pienamente

l'autorità del Pallavicino allegata dal Dizionario di Bologna; tanto più che l'esempio non è tolto da quell'opera ch'ebbe un giorno l'onore d'esser citata dalla Crusca. Via gli scrupoli. Carlo Dati nella prefazione alle Prose Fiorentine, tom. I. fac. \*\*\* 4. disse: *dovendo io distesamente portarle nel discorso dello stile scientifico e didascalico, o vogliam dire INSEGNATIVO, destinato al principio ec.* E prima di lui il Giambullari nell'opera della lingua che si parla e scrive in Firenze ad alcuni avverbi diede l'aggiunto d'INSEGNATIVI. Nel qual Giambullari a fac. 429 trovo indicata come buona e fiorentina la voce AVANTIERRI, che chi oggi l'avesse usata in luogo di *jertaltro*, sarebbesi tirato addosso la taccia di francesismo. Il nostro valente concittadino P. Carlo Grossi della Compagnia di Gesù in quel dotto ed eloquente suo scritto *Degli uomini illustri d' Urbino* (Urbino 1819) usò più volte la voce FERMEZZA per *costanza*. Io non intendo perchè altri biasimasse quest'uso, che pure è dei classici, come può vedersi anche dai vocabolari. Egli fu biasimato ancora pel modo AL POSSIBILE in significato di *quanto far si possa*; che pure è modo buono e bello, anche dai vocabolari registrato. Altri, rivedendo certe stampe, dove trovava PORTARSI nel significato di *andars*, sostituiva RECARS. Io biasimai l'ardito mutamento, tanto più che PORTARSI è maniera bonissima, anche dai vocabolari registrata; e pochi dì fa lessi nel Segneri Cr. Instr. P. 3. R. 32. §. 47. *dopo aver perduto il suo, PORTOSSI disperato alla chiesa*. Mi pare di aver veduto quella voce anche nei cinquecentisti; e certamente il Vasari l'usò più volte, come nel tom. 9. fac. 484, ediz. Class. Mil. dice di Ercole Grandi: *PORTANDOSI a Ferrara* ec. il che a coloro, che non vorranno riconoscere l'autorità del Vasari perchè non ancora citato dalla Crusca, mostrerà almeno che questa era voce già in uso nel cinquecento; se pure non vogliamo dirla già usata dall'Alighieri: il che il Cesari pone in dubbio. Tanto più poi da me biasimavasi qu'el mutamento, perchè io teneva, non esser buon modo la voce RECARS in quel significato. Ma io pure avea corso troppo colla mia opinione, poichè avendo testè presa in mano l'Encicla del Caro, nel lib. 3. dove si parla di Palinuro, lessi . . . *visto il cielo Sereno e'l mar-*

sicuro , in su la poppa reccosi , e il segno dienne immantinente. Anzi ser Giovanni Fiorentino , Pec. Gior. 17. nov. 2. dice : *Questo beato Miniato fu figliuolo del re d' Armenia . . . e per far penitenza passò di qua dal mare , et andò a Roma , e poi si recò a star nella detta selva : dove oertamente mi pare che non voglia dire s' indusse , ma andò.* A chi fa ceffo alla voce ACCORDARE nel senso di *concedere* , nè si appaga dell' autorità del Signeri allegata dai vocabolari , si getti innanzi questo passo tolto dall'ultima delle lettere del Casa pubblicate dal valente bibliotecario barberiniano ab. Luigi M. Rezzi : *l' orator Davia straordinario alle volte non ACCORDERA' lo scriver lettera.* Chi credesse nuova la voce ANTIPASSATI , di cui si valse il Bartoli nel primo dell'Asia in significato di *antenati* , sappia che questa voce era già in corso nel cinquecento , come si vede dalle parole di Paolo Velluti a fac. 5 della prefazione alla Cronaca di Donato Velluti. Il Salvini usò il bellissimo verbo GIOVANECCIARE ; ma oh! dicesse , essere stato il primo , errerebbe ; poichè l'Adriani nel volgarizzamento dei Morali di Plutarco , tom. I. fac. 287. ediz. Fir. disse : *così facendo si crede che GIOVANECCI.* Chi non istesse quieto all' autorità del Magalotti per usare la voce CONTRANNATURALE , potrebbe nello stesso Adriani , ivi , fac. 28 trovare : *è impossibile a ridirizzare i torti bastoni degli strioni , e' l' CONTRANNATURALE forzato è divenuto più forte del naturale.* Guardando qua e là in quello stesso primo tomo dell' Adriani ho trovato felicemente usato a fac. 26 la voce ARINI per piccoli re ; a fac. 43 : *i giorni LAVORATI pe' giorni di lavoro* ; a fac. 47 : ARCHICUOCO , che noi oggi diciamo *capocuoco* ; a fac. 130 : VENDICATIVAMENTE per *con sentimento di vendetta* ; a fac. 134 , 136 , e altrove , TERMINE per *vacabolo* ; ma non generalmente ( chè in senso generale non mi ricordo di aver mai trovato quella voce in buono scrittore , e perciò forse non fu soverchio il rigore del Lucchesini nella Illustrazione delle lingue , P. I. cap. XII ) ; bensì limitatamente non solo ai vocaboli delle scienze e delle arti , ma eziandio a qualche notevole voce già innanzi nominata , e a significare il tenore ( i termini , quasi a dire *i confini* ) del parlare : la qual voce *termine* fu pure usata dal Segneri , come può

vedersi nel Dizionario di Padova. A fac. 154 dello stesso volume dell'Adriani è la voce *SONNACCHIOSAMENTE* nel senso metaforico in cui i Latini dissero *oscitanter*; a fac. 215 dicesi che *il divino Platone, nel trattato dell'anima, molto discorre dell'eternità di lei, e non poco ne' libri della Repubblica, nel Memnone e nel Gorgia, e SEMINATAMENTE negli altri dialoghi*; a fac. 334 è *CONVERSAZIONEVOLE*; e così molte altre voci in questo eccellente volgarizzamento s'incontrano, le quali mi fanno di nuovo applaudire alla determinazione della nobilissima accademia della Crusca, di far lo spoglio di quest'opera.— Mi fa meraviglia che a tutti i vocabolari manchi la voce *LENTO* nel senso in cui i Latini dissero, *lenta viburna, lentae gemistae*; nel qual significato, cioè di *pieghevole, flessibile*, è nel Poliziano st. 83: *il salcio umido e lento*; è nell'Alamanni, Colt. lib. I. v. 384: *Poi la LENTA ginestra in un gli accolga*; v. 454: *Vedi il popolo altero, il LENTO salcio*; v. 726: *O col suo LENTO salcio*; è nelle Api del Rucellai v. 569: *Di tremolanti canne o LENTI salci*; è nel Furioso dell'Ariosto, C. 29. st. 54: *A mezzo il tratto trovò molle e LENTA Una macchia di rubi e di verzura*. Manca pure ai vocabolari il verbo *FLAGELLARSI* nel significato di *affiggersi, angustiarsi*, come nel poema della Passione st. 20. *Che di lasciarti il cor mi si FLAGELLA*. Si vedano ancora le st. 24, 89, 149. E il Poliziano dice di Polifemo amante di Galatea: *per lei si macera e FLAGELLA* (lib. I. st. 117). L'Ariosto, Fur. C. 2. st. 2. *Ora s'affigge indarno e si FLAGELLA*.— Nel suddetto poema della Passione st. 222 è pure il verbo *MERCEDARE* per *dar mercede*, giustamente lodato dal valente marchese di Montrone nella edizione che egli rifece di questo poema. A st. 219 è *TREMO* invece di *tremore*, a quella guisa che si dice *temo* per *temone*, *lizzo* per *tizzone*, *scorpio* per *iscorpio*, *sermo* per *sermone* e simili: i quali modi possono giovar a' poeti. Ivi pure alla st. 4. si dice: *chioggio per maestra e duce* *Quella donna che stava A PIÈ LA CRUCE*. Il qual verso mostra che s'ingannò il Bartoli quando nell'Ortografia, cap. 13. §. 3. assertò, non dirsi mai *CRUCE*; e mostra che *A PIÈ* può avere dopo di sé anche il quarto caso. Il che pure è alla st. 223. *Joseppo e Nicodemo recar fero A PIÈ*

*la croce soale e ferramento*. Tralasciando altri buoni modi che potrebbe somministrare ai vocabolari quel poemetto, dirò che altre ignorate maniere si veggono nel libro, cui quel poemetto, la prima volta che fu interamente stampato, andò unito, cioè nel *Viaggio in Terrasanta fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel secolo XV*, pubblicato dal Moreni in Firenze il 1822: libro che quantunque scritto nel quattrocento, e che abbia alcune forme del dialetto sanese, pure abonda di buoni modi, e incanta con quella soavissima semplicità che forma il pregio della maggior parte de' trecentisti, ma accoppiata qua e là con alcuni concetti che i rettorici direbbon sublimi; come a fac. 54 dopo aver detto come Giuda s'impiccò, soggiugne: *e non meritò quella misera anima uscire per quella misera bocca che poco innanzi avea baciata la bocca della pace e della salute del mondo*. A fac. 55 dicesi della fonte Siloe: *chiamasi la fonte della Vergine perchè veniva qui a lavare i pannicelli del suo dolce figliuolo Jesu, ed anche il benedetto piccolino Jesu colla* MEZZINELLA *con gli altri fanciulli veniva per l' acqua: la qual voce* MEZZINELLA *manca ai dizionari*. A fac. 75 dicesi: *Jne (ivi) vi è una PRIGIONETTA, che appena vi sta una persona (et io lo provai per mia devzione), nella quale stette quello del quale il cielo la terra e'l mare non è capace, Cristo Jesu*. La voce PRIGIONETTA manca ai vocabolari. Manca pure la voce RIFUGIARE, naturalissima derivazione da *rifugio*, e tanto comune nella lingua parlata; la quale voce è in quel libro a fac. 96. *v'è quello santissimo luogo, dove quella santissima sposa di Dio, madre di Jesu, essendo venuto il tempo del suo santissimo parto, e non avendo casa nè tetto dove ritornare, nè chi la ricettasse, si ridusse in una spelunca e stalla, che era in questo luogo proprio, nel quale RIFUGIAVANO le bestie pe' ma' tempi*. Dove è ancora il verbo *ritornare*, nel significato di cui la Crusca al verbo *tornare*. Nello stesso libro di ser Mariano si trova il verbo ASINARE per viaggiar sull' asino: come a fac. 47: *Ognuno piglia il suo asino; e di subito cominciammo ad ASINARE per Terra Santa*. A fac. 20. *ASINANDO verso Jerusalem*. A fac. 94. *ASINAMMO verso la santa città di Betusalem*. A fac. 406 è *MONTARE AD ASINO* a quella guisa che

si dice, *montare a cavallo*. A fac. 124 è *sella eavalcaresca* cioè, ad uso di cavalcare. Altrove dicesi: *stemmo fra quelle pietre QUALCHE cinque ore*; il qual vocabolo *qualche* in quel significato d'*incirca* non è affatto venuto meno nella lingua parlata; ed è registrato con esempio del Pulci dal Lamberti nelle note al Cinonio, tom. 4. fac. 32. ediz. Class. Mil. ma nei vocabolari si desidera. Molti altri vocaboli potrei indicare di questo scrittore, che o mancano affatto ai vocabolari, o sono di un senso nei vocabolari non indicato; ma temo di far troppo lunga questa nota. Sono pure ignorate alcune buone voci di Fazio degli Uberti. Lasciando l'addiettivo *BIRO* dato al corpo di Nesso (III. 22), a quella guisa che Lucrezio lib. V. v. 877, disse *Sed neque centauri fuerint, neque tempore in ullo Esse queat duplici natura et corpore BIRO Ex alienigenis membris compacta potestas*; nel qual significato di *duplici, gemino*, ed equivalente a ciò che Dante e il Caro dissero *biforme*, e il Rucellai dopo Virgilio e Ovidio disse *bimembre*, manca ai dizionari benchè il valente Manuzzi in uno dei fascicoli sin qui pubblicati del suo vocabolario registrasse quella parola con un esempio della Teseide del Boccaccio, ma in un senso alquanto diverso. Lasciando pure altre voci di minor momento, mi pare stupeudo il verbo *INSENNARE* nel lib. V. cap. 24. *del tuo senno m'INSENNA*; mi pare stupenda, segnatamente per la poesia, la voce *USTO* nello stesso lib. V. cap. 27. *zona USTA*; mi pare stupenda la voce *RINDOSSARE* in questo terzetto dello stesso lib. V. cap. 6.

*Dintorno dalle mura e dalle fossa*

*La città tutta e per lo mezzo vidi*

*Così come s' avvalla e si RINDOSSA;*

cioè *ritorna dosso*, o sia monte: chè anche l'Alighieri nel Pur. C. 30 v. 86 chiamò *dosso d'Italia* gli Apennini. Mi sembra pure voce stupenda per li poeti la voce *SCELLERE* per *iscelleragine*, ivi usata nel lib. I. cap. 27.

*Non piace alli Roman, disse il gran viro,*

*Che cavalieri uccidano il lor Duca,*

*Nè premio dar di SCELLERE e martiro.*

È pur notevole nello stesso lib. I. cap. 10. *mon Pireno* dove troviamo *mon* accorciamento di *monte*, da cui *Mongibello* per *monte Gibello* e noi diciamo *Monsanquirici* per *monte s. Quirico*. Il Parini usò *PERICOLIARE* per *pericolare*, *correr pericolo*: nel quale significato, questa voce meritamente lodata dal Monti nella Proposta, mancava ai Vocabolari. Ben è vero che prima del Parini, Francesco Vannozzo in una canzone pubblicata dal Tommasèo il 1825, aveva detto: *Chi non è ben destro ... leggermente PERIGLIA*. Nella vita del beato Giovanni Colombini cap. 2 si dice della leggenda della B. M. Egiziaca, che *era piena di celeste MELODIA* ad esprimere la dolcezza della voce divina che a quella lettura sonava dentro a Giovanni. Ivi, cap. 14. *viva riviva il santissimo nome di Gesù*. Ivi al cap. 21. *DEPOPOLAZIONE*; al cap. 37. *due di loro portavano l'aste dello STENDARDO sotto l quale* (il Papa) *cavalcava*; ove *STENDARDO* par che valga *baldacchino*; al cap. 43 *se in qualunque modo vi avessi offeso*, *ME DICO MIA COLPA*. Nelle vite di Gesuati ivi aggiunte, al cap. 49. *TAVERNELLA* per *bettonetta*; voce tra noi Lucchesi rimasta a significare la prima domenica dopo il carnevale, perchè in essa alle taverne maggiormente si stravizza; al cap. 28: *se' BATTAGLIATO. di andartene*; al cap. 29 *SOPRAGAUDIO*. Questa voce mi fa ricordare dell' aggettivo *SOPRANOBILE* dato a una città dal volgarizzatore di M. Polo, num. 429. I Latini dissero *detertere* nel senso di *distogliere*; e nel senso medesimo usarono talvolta gl' Italiani il verbo *SPAVENTARE*: significato pure non registrato. Salviati, Avvert. vol. I. lib. 2. cap. 8. *Potrà parere ad alcuno che noi, per le cose già dette infin qui, gli scrittori del volgar nostro, dallo studio o dall' uso della latina lingua, cerchiamo di SPAVENTARE, quasi eglino* ec. E l' Ariosto, Furz C. V. st. 39. *E composto fra te t'hai queste cose, Acciò che da l'impresa io mi SPAVENTI*. — Verso il principio dello scisma d'Inghilterra del Davanzati hai *SUCCEdituro*. — Chi direbbe che ai vocabolari manca eziandio la voce *DESOLAZIONE* nel significato di *consolamento*, *afflizione*; nel qual senso tanto frequente nella lingua parlata, si trova nella *Manna del Segneri*, 20 Marzo, num. 4, dove la voce *DESOLAZIONI* si oppone a *godimenti*, come *tenebre a lume*, *gloria a disprezzi*, *sauità a malattia*? Il qual Segneri nel

principio della predica IX disse ~~mentrare~~ le luci, vale a dire gli occhi, del paralitico evangelico; voce che mi fa venire in mente quel verso di Dante, Purg. 23, 34. *Parèn l'occhiaje anella senza gemme.*—E a proposito di Dante, tutti i vocabolari, alla parola CONDOTTA, citano quest'altro suo verso: *Ben puoi veder che la mala CONDOTTA* ec. (Purg. 16. 103.) nel paragrafo in cui a quella parola danno il significato di *maniera di governarsi, contegno*. Ma lì vuol dire *maniera di governare, reggimento, guida*.—Il Sacchetti nella Battaglia delle Vecchie, C. I. st 7. parlando d'un orto dice: *Et era circondato d'alte mura.*—Il Tasso nelle lettere allo Scalabrino pubblicate dal meritissimo Gamba a fac. 17 *ho fatto i due sonetti, uno alla contessa di Sala... l'altro alla figliastra che ha un LABROTTO quasi all'austriaca*: voce che manca ai vocabolari, e che è dell'uso, e che nel significato in che sta là, cioè di labbro grosso e insieme grazioso, non trova equivalente. Ivi a fac. 59 si legge: *Orsù vedete se io comincio ad ACCORTIGIANARMI*. Parecchie altre voci potrei allegare, che in tutto o in qualche significato s'ignorano; ma temo che mi si dica essere la giunta più lunga della derrata; e per altra parte le indicate sin qui sono d'avanzo a dimostrare che nel fatto della lingua, e segnatamente trattandosi di vocaboli e locuzioni, è troppo facile il peccare d'ignoranza; e perciò non dobbiamo essere così correnti a giudicare e condannare.





**Delle moderne scuole di Giurisprudenza**

**DISCORSO**

letto alla R. Accademia Lucchese

nelle tornate dei 14 luglio e 30 dicembre 1835

**DAL SOCIO ORDINARIO**

**CESARE BRANCOLI**

**AVVOCATO CONSULTORE DELLA R. CASA E CORTE**

e delle RR. Finanze





**Q**uello spirito di novità che in ogni faccenda forma il carattere onde il nostro secolo distinguesi da quelli che già passarono, ha esercitato il suo dominio non che sulle materie politiche, anche sopra ogni scienza, sia fisica, sia morale; e a tutte ha conferito un moto da sospingerle con violenza da quel grado in cui si stavano per lo avanti; moto capace o di avvanzarle nella perfezione, o di traboccarle nel precipizio. Non dirò se a questo moto abbia potuto resistere la Teologia; e guai forse per lei se la scossa terribile si fosse fatta sentire nei sacri ricinti di una scienza relativamente a cui ogni novità è gravemente perniciosa, ogni novatore è un eretico. Solo dirò che la Giurisprudenza è stata sottomessa alle vorticose vicende a cui soggiacquero le altre discipline fisiche e morali, e la libertà politica che si riacquistarono le Nazioni Germaniche dopo la catastrofe del 1814, valse loro di grave eccitamento a liberarsi dalla servitù delle leggi e delle opinioni, che dominavano sopra di esse per l'impero del vincitore. *L'Al-*

*lemagna è libera, sciamava Thibaut professore all'Università di Heidelberg, » appartiene ai buoni cittadini, » ai veri Alemanni di congiungersi insieme per far » disparire tutto ciò che può restarvi di spirito francese. » Allora fu che sbandeggiando il Codice Napoleone, e tutti i principj che da esso si derivarono, ritornarono più avidamente che in ogni altro tempo allo studio dei loro nazionali interessi; posero maggiormente il pensiero ad un sistema di legislazione che più d'ogni altro loro convenisse: e siccome ciò non potea essere che l'opera di persone istruite in giurisprudenza, che certamente non mancavano in paesi che il rigor del clima ha fatto sempre sommamente studiosi; così non potea essere che in faccenda tanto importante non sorgesse la disparità del consiglio, e delle opinioni. Quindi fuvvi tosto chi ebbe la sollecitudine di procurare un codice di leggi che reggesse in modo uniforme i destini di tutta la Germania, stante che, considerava lo stesso Thibaut, se l'unità politica ed il potere riunito in una sola mano sono nocevoli e mortali alla Germania, d'altro lato l'uniformità della legislazione civile può sola porla in salvo dall'anarchia. » *Lerminier introduction à l'histoire du Droit » Chapitr. 17. pag. 244 ».**

Mentre però da un lato gli spiriti lasciavansi trasportare alle belle dolcezze, che si poteano sperare da una legge generale e comune a quella vasta Nazione, dall'altro l'amore dell' antichità, e delle consuetudini e costumi nazionali più potevano nell' animo di molti altri che non il bene, il quale si attendea da una Legge a tutti comune. Capi di parte costituivansi il sopra lodato Thibaut, e il

Savigny, e quest'ultimo si tenne fermo al non consentire alcuna mutazione, o riforma. Di qui presero il carattere distinto separato e irreconciliabile due gran sette o scuole di Giureconsulti, l'una detta *Filosofica*, l'altra *Storica*, l'una traendo principalmente la filosofia alle civili bisogne, introduce questa nei penetrali del legislatore, come elemento principale delle leggi che si promulgano; la intromette nelle accademie d'istruzione onde formare a sua posta l'intelletto del giureconsulto: e già questa scuola ha voluto crear sistemi sulle Pandette, e dare al Diritto Romano una nuova foggia d'insegnamento. L'altra per l'opposto, tenendosi ferma alla venerazione dell'antico, ha l'animo spezialmente inteso a conservare i costumi proprj di ciascuna Nazione, e stante che il Diritto Romano da molti secoli in tutti i popoli Europei avea di tali costumi la maggiore e sostanzial parte formato, così ogni opera ed ogni studio di questa scuola, raddoppiando gli ardori soverchiamente storici dell'Alduino, era tutto in diligentemente illustrare, in premurosamente ricercare documenti, che potessero ritornarlo alla purezza natia.

Erano principal fomento e conforto a questa scuola la scoperta recente delle Istituzioni di Gajo, molti frammenti del Codice Teodosiano, altri detti del Vaticano; la Repubblica di Cicerone, alcune delle sue Orazioni; li scritti di Frontone, le sue lettere a Marco Aurelio ed a Vero; la Teorica di Giulio Vittore, i frammenti di Simmaco, di Dionisio d'Alicarnasso, di Lido sui Magistrati della Romana Repubblica; avanzi preziosi dei quali esattamente informa il Professore Scradler a Tubingen.

I lavori della scuola storica intorno al Diritto Romano sono presso che immensi: a Berlino dal professore Klenze, e Dottor Bakinge si è fatto un diligente confronto fra le Istituzioni di Gajo e quelle di Giustiniano; opera condotta con molta fatica ed accuratezza. Altro lavoro abbiamo di Heffer intorno al libro di Gajo, e specialmente per ciò che riguarda le *azioni*. Oltre a questo sono comparsi nuovi Storici del Diritto Romano, frai quali il cavaliere Gustavo Ugo professore alla Università di Gottinga, e sopra tutti il Savigny che, per immense indagini sugli Archivj principali d' Italia e di Europa, ha impreso a tessere la Storia del Diritto Romano nei bassi tempi. Questa scuola poi intende maggiormente alla purgazione del testo da quelle mende che ha potuto contrarre dall' ingiuria del tempo, e dalla imperizia dei copisti.

Ecco qual è lo stato della Giurisprudenza d' oggidì. E convien dirlo sinceramente; la Germania ha avuto la miglior parte negli avanzamenti di codesta Disciplina: e i Francesi stessi che di sovente s' inorgogliscono del loro sapere sopra gli altri popoli d' Europa, per ciò che si appartiene al Diritto, riconoscono relativamente alli Alemanni la loro bassezza. *Da quarant' anni a questa parte, dice Lerminier nella prefazione all' opera sopracitata, da 40 anni a questa parte la scienza del Diritto ha fatto in Alemagna dei progressi continuati. Verso il 1790 ebbe la sua rivoluzione, i di cui risultamenti si risentono anch' oggi: egli è dunque naturale di richiederne all' Alemagna l' insegnamento, e trar profitto dai suoi travagli. Il rimprovero di Germanismo dunque è inevitabile — Ddt on encourir la reproche de Germanisme.*

Che dovrà dirsi della nostra Italia, o una un tempo d'ogni nobile disciplina, e che le passate età aveano a madre e maestra di tutte le altre Nazioni, e ai cui nascosti tesori si sono tanto arricchite le moderne scuole Tedesche? Mi duole l'animo nel vedere che i sapienti d'Oltremonti la dichiarano straniera a tutti i lavori che hanno tanto conferito al perfezionamento della scienza del Diritto: e in un Opera che ha per titolo *Bibliothèque de Jurisconsult. Tom. 1. edizione di Liegi pag. 372.* si dice che lo spirito dell'insegnamento di Diritto in Italia è restato presso che sconosciuto alle altre Nazioni d'Europa; e passando quindi all'esame dei metodi osservati nelle italiane università, fa mostra di non essere soddisfatto di alcuno, giudicandoli tutti insufficienti a costituire il vero e perfetto Giureconsulto. E tutti generalmente li stranieri che hanno toccato delle moderne cose del Diritto, non si ristanno dal rimproverare all'Italia la sua scientifica indifferenza. A me non è dato il purgare gli Italiani da una accusa da cui non so se si potranno disciogliere; colpa non del genio nostro il quale si è mostrato sempre ardentissimo al perfezionamento delle opere di spirito, ma colpa piuttosto dell'essere i professori di ogni scienza troppo scarsamente provveduti in Italia; colpa il dover congiungere l'insegnamento al pratico esercizio della dottrina che professano, per cui li ingegni affievoliti per la grave soma che si pongono, dalle dotte e speculative ricerche rimangono per impotenza distolti. Del resto poi non è tutta gloria Oltramontana il vedere oggi riposta in grado sì eminente la scienza delle Leggi; tra i documenti, onde si fiancheggiano le nuove scuole germaniche viene rappor-

tata anche la tavola legislativa della Gallia Cisalpina ritrovata in Velleja nell'anno 1760, e questa venne restituita alla sua lezione da D. Pietro de Lama, a cui si aggiunsero le osservazioni ed annotazioni di due celebri Giureconsulti Parmigiani pubblicate in Parma il 1820. Ecco dunque un'opera Italiana. Non toccherò della Repubblica di Cicerone, che tutti sanno essere trovato del Mai. Ma che non dobbiamo forse al medesimo le Opere inedite di Frontone, le Lettere di Marco Aurelio di Vero, i Frammenti di Simmaco, di Dionisio d' Alicarnasso, di Polibio, di Lilo sui magistrati della Romana Repubblica, ed altri di Politica, che ei trasse dai Codici Vaticani? (\*) Molto pur fece l'altro valente Italiano voglio dire il Peyron di Torino; lo rendono principalmente ammirato i frammenti del Codice Teodosiano che esso ritrovò in un palinsesto della Biblioteca del R. Ateneo di Torino; ed altri di parecchie Orazioni di Cicerone. (\*\*) Quanto alle Istituzioni di Gajo, il Maffei, nome Italiano, in un Giornale

(\*) Vedasi la Biblioteca Italiana del 1818, e 1819; e le opere stesse del Mai che stanno in questa pubblica Biblioteca.

(\*\*) Non comprendo come il Warnkoening nella sua prefazione antiposta all'opera di Mackeldey che ha per titolo *Introduction a l'étude du Droit Romain* abbia potuto dar vanto alla sola Alemagna dell'essersi abbandonata con instancabile perseveranza alle ricerche di filologia e d'istoria. Le opere del Mai che si contengono in otto volumi, e quelle del Peyron manifestano che la nostra Italia anch'oggi è luce vivissima che rischiara tutte le altre nazioni. Gli alemanni potranno aver gloria di averne tratto conseguenze scientifiche.

diede il primo la notizia, che in Verona vi era cosa importante da ricercare intorno a tale Giureconsulto, dal che se ne mossero poi gli Oltramontani alle maggiori indagini, e gli Italiani dopo l'insigne ritrovamento furono i primi a renderlo di pubblica ragione coi tipi Napolitani. Non è da tacere da ultimo dovere anche i nostri Lucchesi partecipare alla gloria delle scoperte. Gli Archivi dell'Arcivescovato, e della Metropolitana, che possiedono in dovizia carte famose e pel numero e per l'antichità, sono stati diligentemente ricercati in prima dall'estinto chiarissimo Professore Domenico Bertini; ed oggi si continuano a ricercare dal mio carissimo amico sig. Abbate Domenico Barsocchini. I lavori del primo sono già fatti noti alla Repubblica delle lettere e delle scienze e per valermi dell'espressioni dell'altro mio culto amico sig. Canonico Leonardo Cardella che stanno nel Giornale di Modena del 1827, di tali lavori *parlò con laude Italia, Germania, e Francia; e il nome di quest'Illustre lo vediamo impresso nelle opere piene di dotta fatica e di erudizione scritte dal valente sig. Federico Blume professore all'Università di Hala in Sassonia.* I lavori del secondo già si conoscono in parte; ed in breve è per vedere la luce un numero ben ragguardevole di pergamene anteriori al secolo undecimo dell'Era nostra. Di qual ricca messe per la Storia delle Leggi non possono divenir feconde tali patrie fatture non che Italiane? E come dunque tollerare che gli Strani ci accagionino d'indifferenza e d'ignavia? Onde nascono tante lamentanze e tanti piati contro di noi? La cosa invece è quasi trascorsa nel suo rovescio; e possono gli Italiani presenti general-

mente recarsi ad onore di avere avuto parte non piccola nell' avanzamento della Giurisprudenza.

Ma che che sia di ciò, mio intendimento non è di presente il far le glorie della nostra Patria bellissima. Io mi farò solo ad esaminare più da vicino il carattere delle moderne scuole di Diritto, e quale utilità ne tragga l' insegnamento di una Facoltà, il cui fine sommo si è di applicare le sue dottrine a beneficio dei Cittadini, e ai bisogni del Foro.

E qui innanzi tratto dirò non esser nuovo in Giurisprudenza il vedere parteggiare i Giureconsulti chi per la storia, chi per la filosofia, il vedere alcuni tenacissimi delle antiche opinioni, mentre altri diletta vansi di novità; le due scuole Proculejana e Sabiniana erano appunto per la storia, e per la filosofia divise fra loro. Antistio Labeone, capo della prima, che, secondo che narrauo li storici, non contento alla sapienza Romana avea fatto tesoro d' ogni straniera conoscenza, applicato l' animo alla giurisprudenza era salito in grado di eccellente giureconsulto; ma portando in questa scienza l' ardore della sua mente, la fertilità del suo ingegno era tratto del continuo all' amore di novità fino allora sconosciute ai Romani. E come narra il *Gravina, de ortu et progres. Iur. §. 45. Labeo mentis quodam ardore sublatus, indulgebat ingenio, innixusque propriæ sapientiæ, sibi que amplius permittens provehebatur in altum, et novitate ducebatur. Itaque plura intulit, vel ignota, vel intentata veteribus.* Attejo Capitone per l' opposto capo dell' altra scuola, tenacemente custodiva il deposito della Romana antichità, ed era fermo a conservarne non che gli istituti, anche le parole.

*Attejus Capito, quæ a majoribus tradita fuerant constantius tenebat, et verbis, atque Institutis hærebat firmius*: se male non mi appongo, le moderne scuole Tedesche non hanno ritratto in sè fuorchè quello spirito di contesa onde erano agitate le due sette Proculejana e Sabiniana. Ma quanto potea essere opportuno di quei tempi per l'avanzamento della scienza il tollerare la divisione degli spiriti e delle opinioni, quanto poteansi commendare i contrasti fra la filosofia e la storia, mentre da amendue poteano ricavarli utilissimi rudimenti a stabilire in Roma quel corpo di leggi positive che dovea essere poscia l'ammirazione dei futuri, altrettanto non potrei accordarmi all'avviso che tra i popoli sostenuti da leggi già costituite possa tuttavia ritrovarsi una separazione tra scuola, e scuola, conciossiachè tutte debbano proporsi per fine di addottrinare i proprj allievi nella legislazione dello stato.

A Roma prima di Giustiniano, e dove la più gran parte della sapienza civile, e dirò anzi dove il dritto dei cittadini traevasi dalle risposte dei prudenti, e dove per consentimento dei Cesari stessi facevasi abilità ai Giuriconsulti che più erano in fama di dottrina, di rispondere autenticamente nelle questioni che loro si presentavano, a Roma, diceva, in codesta epoca poteano concorrere insieme a formare giustamente le risposte che si richiedevano, storia, e filosofia, sapienza romana e straniera: ma quando entrato in sna ragione il legislatore, colla ricca suppellettile di tali risposte congiunta alle antiche costituzioni, dette a Roma medesima un corpo di leggi con cui essa dovesse governarsi, lo spirito di parte dovè di

necessità dipartirsi dalla Giurisprudenza; come infatti, secondo ciò che sentiamo ripetere tutto dì, il nuovo Diritto Giustiniano compose i dispareri dei Giureconsulti, e tolse le antiche dispute, e dopo si ammutolirono gli oracoli dei prudenti, e non altro si vide fuori che dei professori i quali nei due studj principali di Roma e di Beritone insegnavano puramente il Diritto Giustiniano, e secondo il metodo che dall'Imperatore stesso ne venne loro assegnato.

Tale oggi è il debito delle nostre Università o Accademie, d'insegnare cioè alla studiosa gioventù il diritto costituito dalle superiori autorità delli Stati per poterlo quindi accomodare ai consigli che ne ricercano i privati, alla difesa, e alla decisione delle liti.

Ciò posto, qual giudizio per l'utile di una Nazione porteremo noi sulle moderne scuole di diritto? Quanto alla filosofica, è strano il pensare che vi possa essere un insegnamento il quale voglia assoggettare le leggi già esistenti al raziocinio speculativo di chi ne viene innalzato a maestro; e che la filosofia dei presenti possa intromettersi per interpretare costituzioni che regnano da più secoli, e che si derivano da principj al tutto diversi da quelli che stanno in testa de' moderni Maestri. Oggi si è voluto perfino di Kant formare un Giureconsulto, e gli si è dato da taluni luogo distinto nella Storia del Diritto. Lo stesso si è fatto per Vico, Montesquieu, Filangieri, ed altrettali collocandoli insieme con Accursio, Cujacio, e Donello. *L'introduzione generale alla Storia del Dritto di Lermnier* fa fede della mia sentenza. Voi sapete, Ornatissimi Accademici, che quanto questi ultimi stanno riverenti

al Dritto positivo Giustiniano svolgendo minutamente i principj del Legislatore Romano, quanto questi si valgono della storia, e della filosofia propria delli antichi, per estrarre il sugo di una legge positiva che servir dovesse alla necessità della pratica applicazione; altrettanto i primi giovandosi della stessa storia e della filosofia, non degli antichi, ma dei presenti, più intendono all'ammaestramento dei legislatori che a quello dei proprj allievj. Si abbiano pure nelle Università delle scuole di pubblico diritto, ossia *de jure constituendo* atte a formare lo spirito, e la mente di uomini statuali, ma questo sarà uno studio diverso dal primo, ed una disciplina si starà separata e distinta eternamente dall'altra.

Onde io dico che il vedersi nelle nostre Accademie formate delle varie sette, quali devote all'istoria quali alla filosofia, deve essere originato dalla confusione che si è intromessa nella Storia del Diritto, dal mettere cioè nella serie dei coltivatori della scienza, tanto quelli che applicarono l'animo ad una legislazione astratta e puramente filosofica, quanto gli altri i quali si fecero interpreti delle leggi che già esistono. Ma laddove tolgasi una tale confusione, e ad ogni Professore del Diritto si dia il luogo che propriamente gli appartiene, la luce ritornando ad illuminare distintamente le cose, che formano il subietto delle due diverse discipline, si parrà chiaro che il sistema filosofico nelle nostre Università, il cui fine si è di formare alla Patria dei buoni giureconsulti che le prestino servizio, e come difensori e come magistrati, è un sistema pieno di pericolo, atto non a conservare le leggi ma a distruggerle; atto a definire le quistioni non secon-

do la mente del Legislatore, ma secondo la varietà del pensare di quelli uomini che ne vengono dalla suprema autorità deputati all' applicazione.

Che sia così lo mostra il vedere, come accennai fino da principio, che le due scuole filosofica e storica sono salite principalmente in grido di celebrità, nel progetto concepito in Germania di donare un nuovo Codice a tutta quella grande Nazione. Trattavasi dunque nella proprietà dei termini *de jure constituendo*, se fosse utile l' abbandonare le antiche leggi e consuetudini proprie di ciascuna provincia per sottomettersi ad un Codice che fosse generale ed a tutti comune; e qui la lotta e la gara fra storia e filosofia erano ragionevoli, stante che disputavasi appunto una quistione *de jure constituendo*. Potè per conseguenza l' una e l' altra setta venire al combattimento, armata ciascuna del proprio sistema: ma fatto il Codice, conseguitasi la vittoria dalla filosofia, le sue parti fino da quel momento cessavano, ed essa dovea fare il sacrificio delle proprie opinioni, delle proprie filosofiche conoscenze a quelle del legislatore: d'indi innanzi il Liceo, l' Accademia, ed il Foro non potevano ritenere altre opinioni, non altre trasferirne nell' animo delli studiosi, non altre applicarne nelle forensi faccende fuori quelle del legislatore.

Tuttavia questa scuola fa frutto anche in paesi dove lo studio si raggira sul solo dritto costituito: ed i professori mentre si vedono stretti all' obbligazione d' istruire i giovani sulle leggi che poi debbono applicare nella Pratica, non potendo fare in altro modo risplendere il loro genio filosofico, si confidano almeno di potere, lasciando

i metodi su cui formaronsi i grandi Giureconsulti, tutto scomporre l'ordine delle materie, per quindi nuovamente collegarle ad arbitrio; si confidano di far dipendere tutta l'operazione del magistero da un filo di naturale sottile raziocinio, senza quasi mai mostrare ai giovani le fonti vere da cui appresero la loro filosofia; e tenendo ad essi quasi perpetuamente nascosto quel libro, che se vogliono conseguire lo scopo a cui si dirigono, sono nella indispensabile necessità di perfettamente conoscere. È foggata a questo metodo l'opera sulle leggi civili di Domat: ha egli voluto assegnare alla sua dottrina un ordine naturale, fondato però sul vasto edificio del Diritto Romano; e li Storici moderni forse per questo travolgimento di metodo, fanno di Domat un uomo secolare. Quanto a me, se sia lecito il pronunciare il mio debole avviso, penso che se per Domat si è avvantaggiata di qualche poco la giurisprudenza astratta, intorno alla qual cosa non ardisco profferire sentenza veruna; per ciò che può avere relazione al diritto costituito credo non avere esso risentito alcuna utilità per li studj di Domat. Pongasi per base che la Legge Romana è quella che dopo l'Irnerio in poi ha costituito le fondamenta di ogni legislazione europea; che il Diritto Romano si è insegnato in tutte le Accademie; e colui è stato sempre in riputazione tenuto di miglior giureconsulto, che più ha conferito all'illustrazione di tal diritto; che il Domat medesimo ha inteso di dare opera a questo principalmente. Ma col suo sistema d'ordine naturale e filosofico nulla vi ha di storico nel suo insegnamento; le origini del Diritto Romano sono al tutto trascurate; e quel che vi ha di peggio, si è il

volere derivare i principj e le conseguenze da qualche testo espresso del corpo Giustiniano, mentre poi i frammenti da esso allegati dicono talvolta tutt' altramente da ciò che egli si avvisa. Nei moderni tempi si è tentato di riprodurre in Italia un così fatto sistema, e il Romagnosi se ne è fatto sostenitore specialmente nella sua Opera intorno *alla Condotta delle acque*, dove se devesi ammirare lo sforzo d'ingegno del chiarissimo Autore, non potrà il giureconsulto di pratica così agevolmente introdurlo alle forensi necessità, che deve essere il fine sommo il quale dee proporre a sè stesso ogni scrittore di materie giuridiche. Ivi molto si trae dai principj filosofici ed astratti, poco dalle leggi e dalle dottrine dei forensi per cui l'animo del giudice sempre rimane nell'incertezza; il quale per altro lato deve, laddove il possa, appoggiare le sue determinazioni alla legge positiva che gli viene dal legislatore assegnata per guida, o ad opinioni già fermate presso i tribunali che abbiano acquistato forza di legittima consuetudine.

Altri hanno calcato la stessa strada, come Annibale Giordano in una sua opera che ha per titolo *Saggio Filosofico di Giurisprudenza col confronto delle Leggi Romane e della vigente Legislazione, ove si espongono i principj delle stesse leggi, si sviluppano le cause che han dato luogo alle tante variazioni tra l'antica e moderna legislazione, distribuito in quattro libri impresso nel 1830 dai tipi Napolitani del Palma*. Non so se quest'opera abbia le stesse mende che le altre di siffatto genere, non avendola veduta fuorchè nelle critiche che sopra di essa ne porta un certo Mazzuc-

chi impresse nella Biblioteca Italiana del mese di Genajo 1831.

Posso dire di un' altra che corre senza portare il nome dell' autore, ed ha l' epigrafe: *Come il diritto di proprietà nasca dalle leggi civili private*. Si apre l' adito con gettare principj di ragione e di filosofia: filosoficamente ne trae le sue conseguenze, ed è a dir vero ammirabile l' ingegno dell' autore nel comporre una tal macchina coi soli principj di ragione filosofica, mentre ha tutte le sue fundamenta sul diritto positivo. Con sì fatto metodo però dubito che i suoi papinianisti, anche allora che ne sieno assunti alla dignità di dottori, abbiano acquistata poca familiarità con quel libro di cui vengono dichiarati maestri. Infatti se tengasi fitta in mente l' antica regola „ *Non omnium quae a maioribus constituta sunt ratio reddi potest*; se il dritto civile è quello che ciascun Popolo costituisce a sè stesso, non è agevole il pensare che pel solo filo della ragione e della filosofia si possa aggiungere al pieno conoscimento del medesimo; è difficile, anzi impossibile il potersi render ragione di tutto ciò che venne per legge ordinato dai maggiori nostri; dunque non sembra il potersi ordire un sistema d' insegnamento giuridico che ne confidi alla sola ragione il conseguimento del fine a cui intendesi di pervenire.

Con questo non sono già per sbandeggiare dalle nostre scuole ogni filosofico ragionamento; nè per applicare la sentenza dei Greci mentre dicevano non potersi amare ad un tempo Teti e Galatea; nè intendo di accordarmi all' avviso di Napoleone quando, al primo comparire di

un interprete al suo codice civile, disse il mio codice è perduto; strana sopra modo sarebbe la pretensione di coloro che tutta la scienza civile estimassero contenersi in una pura raccolta di leggi, e che alla illustrazione delle medesime non si ricercasse alcun ufficio nè di interpreti nè di filosofi. Anzi come la giurisprudenza sostentasi per l'autorità e per la ragione e su questi due fondamenti fa professione di accomodare il diritto ai fatti che le vengono ad esame; sulla ragione per necessità di natura, sull'autorità per volere di chi comanda; così ha di mestiere della filosofia che ne disveli, quanto è possibile le cause naturali che ebber parte nella formazione della legge, della storia come testimone della volontà; e per giunta, di una certa propria arte atta ad accomodare il diritto ai fatti che si appresentano. Così ne pensava l'immortale nostro Italiano Giovan Battista Vico, alla cui venerazione sono tratte anche le moderne scuole Tedesche, nella sua Opera *De Universi juris uno principio et fine uno = Jurisprudencia*, dic' Egli, *omnis ratione et auctoritate nixa est, atque ex iis condita Jura factis accomodare profitetur. Ratio naturae necessitate, auctoritas jubentium voluntate constat: Philosophia necessarias rerum causas vestigat; historia voluntatis est testis. Itaque Jurisprudencia universa coalescit ex partibus tribus. Philosophia, Historia, et quaedam propria arte juris ad facta accomodandi.*

Ecco qual' è il grado che deve tenersi dalla filosofia nell'inseguameto; mostrare che ella fu compagna al legislatore quando ne formava le leggi, ne diresse lo spirito nel concepirle, ne tenne la mano angusta nel commetterle indelebilmente alla carta; fattasi quasi imitatrice

della Divina sapienza, mentre dichiarava di essere stata presente alla creazione del cielo e della terra. Ma si astenga la filosofia dal prendere l'assoluta dominazione della scienza, perchè avvi pericolo di cangiare i portici austeri di Temide in altrettante ragunate postiche, ove sia bisogno (come usavano gli antichi di cui parlò Giovenale nelle sue satire *vetus scholiaste ad sat. 1. lib. 1. sup. vers. 128*, e come secondo ciò che rapporta Lermineier fece modernamente il Montesquieu) di confidare all'assistenza di Apollo e delle Muse il buon riuscimento dei sudori che vi si spargono (\*). Ma quell'insigne Presidente alla perfine parlava alla sola ragione; estraeva lo spirito delle leggi dalla natura fisica e morale dei popoli; nè ebbe mai l'animo di erigersi a maestro di alcun diritto costituito; quindi poté a similitudine dei poeti giuocare anche di fantasia, lo che non può venir concesso a chi dee professarsi osservante delle presenti costituzioni d'un impero.

È agevole l'apprendere da tutto ciò, che la scuola così detta Filosofica, applicata all'istruzione del diritto civile, non consegue il fine che si propone; e dove si voglia poi adattare al corpo delle leggi giustiniane, è una scuola che dirittamente conferisce alla sua decadenza fino al punto di farne smarrire la memoria.

Opposta alla filosofica scuola, è quella che dicono *Istorica*. Questa mostrasi molto tenera di cuore per tutto ciò che alita di antichità e di romano. E certamente

(\*) Nelle edizioni da me consultate del Montesquieu non trovo che egli abbia fatto una tale invocazione alle muse.

dobbiamo saperle grado delle cure gravissime che ella si è preso nell'andare sottilmente frugando tutti gli archivj, stando in caccia continua di tutto quello che potea rapportarsi alla civile sapienza dei Romani. Ma hotemenza che anch' essa sia per dare negli estremi. A che tanti richiami contro Giustiniano, quasi che alterando tutta la dottrina dei giureconsulti da cui estrasse il suo testo imperiale, abbia fatto più tosto opera ingiuriosa che utile? Non adombro il vero: le accuse contro Triboniano sono oggi più che in altro tempo moltiplicate: tutti sono presi di tenerezza per Gajo, e per qualunque altro frammento che di nuovo comparisca, purchè non appartenga al corpo giustiniano. Si amerebbe niente meno per quanto è dato d'indovinare dai loro scritti, che Giustiniano non si fosse dato la pena di formare una legislazione per tutto l'imperio, e di raccogliere in epitome le sentenze dei più chiari giureconsulti e che molto meglio avrebbe adoperato se avesse lasciato le opere intatte di quei sapienti, e la immensa mole di quella manuale giurisprudenza, che al dire di Eunapio formava il carico di molti cammelli, = *Eunap. in vita Ædes. pag. 92*. E tutto ciò pel motivo che l'Imperatore ne commise principalmente l'impresa allo stoltissimo Triboniano, il quale ne foggì d'arbitrio e di capriccio le materie e le sentenze, riportandole poscia come opinione di quei sapienti da cui professa l'Imperatore di averle ricavate. E mettendo essi la mano all'opera non fregiano più le sentenze di Papiniano e di Paolo col venerando titolo di leggi, come hanno sempre avuto in costume i padri nostri, ma nella citazione che si fa di tali sentenze sottentra il titolo di *frammento di*

*Papiniano e di Paolo*; più venerando il giureconsulto che il legislatore. Hanno poi anche meglio manifestata la loro massima, mentre hanno tanto impetuosamente sostenuto che la natura d'ogni umana società, capace di progredire del continuo in civiltà, non comporta l'essere legata da leggi positive che ne impediscano l'avanzamento; che i costumi sempre variabili di ciaschedun popolo e città venerar si debbono, non distruggere per mezzo di un codice, il quale ne metta al piè di tutti la falce dominatrice; e così discorrendo, quasi tutto lasciano all'arbitrio della giurisprudenza e del magistrato, niente o quasi niente al potere del legislatore. Il diritto, essi dicono, è nella coscienza e nei costumi dei popoli; le leggi ossia le disposizioni espresse dal potere, lungi dal costituire il diritto, soventi volte lo corrompono e lo alterano di natura. I codici sono una specie di programma legale per cui lo stato abolisce tuttocì che è fuori di loro; nei tempi belli di Roma nè *Papiniano*, nè *Ulpiano*, nè altri giureconsulti pensarono mai che fossevi necessità di formare un codice; vi si pensò allora solo che la scienza inchinava allo scadimento, e che il potere di un solo voleva maggiormente sicurarsi. I Romani sotto l'antica repubblica sapevano rispettare ad un tempo l'antichità, e non rifiutarsi a quelle innovazioni importanti che il continuo perfezionamento della civiltà richiedevano. Essi nella loro costituzione politica, e nel diritto civile, tengono perpetuamente collegati i costumi degli antichi coi cangiamenti moderni; fra loro niente si rompe con violenza, niente fa scisma col passato, tutto s'incatena e si continua; sono ad un tempo antichi e no-

vatori: di là ne sorsero le finzioni nel diritto civile per cui sapevano soddisfare alle idee della crescente cultura e serbare fede pietosa all' antichità. Così appresso alla eredità venne a collocarsi la possessione dei beni; appresso alla rivendicazione l'azione publiciana; appresso le azioni dirette le azioni utili. Non si attribuisca dunque l'eccellenza del diritto romano, prosieguaon essi, alla dottrina del terzo secolo. Ella appartiene alla istoria intiera di Roma la quale ne attesta chiaramente che i costumi e le consuetudini costituivano il fondamento del diritto, e che le leggi propriamente dette tanto vi esercitavano d'influenza, quanto i costumi medesimi e vecchie consuetudini preservavano. Mettono per giunta che le leggi buone per un secolo non possono convenirsi al posteriore; che in Francia fra il conceptuto pensiero di formare il codice, e la sua promulgazione, le massime ed i principj che in esso si professano, putivano fino di quel tempo troppo di antico; che alla peggio per la formazione di un codice sarebbe necessità di scegliere l'epoca più splendida per la scienza del diritto; altrimenti della nostra ignoranza riderebbono i futuri. Ne recano ad esempio i tre codici Austriaco, Prussiano, e Napoleone; e a quest'ultimo specialmente danno acerbi rimproveri per l'imperizia di coloro che vi travagliarono. Tutto dunque, conchiudono, debbe commettersi alla giurisprudenza e al tempo, i quali sapranno meglio che tutt' altri provvedere alle necessità delle Nazioni. Questi erano i sensi del sig. de Savigny nei contrasti che avea con Thibaut, riportati nella citata Opera del Lerminier *Cap.* 17, e da infinita folla di altri suoi settatori; tra questi del Cherbulliez in un suo

discorso *de la codification*, che si contiene nella Biblioteca universale di scienze, lettere, ed arti impressa a Ginevra nel mese di Giugno 1832.

Ciò posto; se la mente non mi si adombra in materia sì alta e difficile, mi sembra che anch'essi trapassino i termini della ragionevolezza; e non è a farne le meraviglie; stante che, secondo l'avviso del Rossi nel suo primo discorso *de l'étude du droit* registrato negli Annali di legislazione impressi a Ginevra, gli storici non erano uomini scevri da spirito di parte, i quali anzi professavano aperta nimistà contro la setta filosofica. Non toccherò la questione se sia o no spedito il creare oggi dei codici universali che ne soddisfino intieramente ai bisogni d'un popolo; molte difficoltà possono certamente incontrarsi per via, molti gli ostacoli che vi si frammettono. Ma portando la mente al diritto romano, alla cui venerazione tanto si commovono gli spiriti dei nostri storici; qual sarebbe oggi lo stato della giurisprudenza di Roma laddove Giustiniano non si fosse fatto raccoglitore di quei frammenti; non gli avesse disposti in ordinanza; non avesse loro dato sistema conveniente; non avesse ritenuto quelli che conservavano l'uniformità, e rigettato gli altri che, attesi i dispareri delle varie sette, ne portavano alla contradizione? Per lo meno, per l'ingiuria dell'età che tutto corrompe, oggi dovremmo dolerci di rimaner privi tanto del buono che del cattivo dei romani, tranne pochi frusti che la scuola storica recasi a gloria di avere recentemente dissotterato. Sia pur che Triboniano mal rispondesse all'altissimo fine a cui venne deputato; e che l'impresa medesima ove si fosse eseguita ai tempi

di Cicerone, disposta, e governata da Servio Sulpizio avesse avuto un più felice risultamento, ma per questo dove la maggiore perizia dei più antichi si rimase inoperosa, non si dee far rimprovero ai posteriori, per la cura dei quali possediamo un tesoro che i primi non ci tramandarono. Lo stesso Ugo §. 344 come che si dichiara parteggiatore dei nostri storici, niente di meno riconosce il debito che noi abbiamo a Giustiniano di questa grande opera, senza di cui *il est tres douteux*, egli dice, *que nous eussions eu une connaissance plus approfondie du droit des beaux siecles de Rome, c'est a dire que les ouvrages au hentiques fussent parvenus jusqu'a nous.*

Ma si dice; Giustiniano non serbò fede intatta agli antichi giureconsulti; ne corruppe le loro sentenze facendo strana meschianza della sua povertà colla ricchezza di quelli. Giustiniano, rispondiamo noi, volle liberar la giurisprudenza da quell'immensa soma di leggi, di costituzioni, di libri, da cui era precedentemente aggravata, ove necessariamente doveano racchiudersi sistemi discordanti fra loro, portanti al disordine e alla confusione; volle rendere più agevole l'insegnamento, e l'applicazione del diritto; volle far propria l'altrui dottrina; e per mettere la unità e la concordanza nel suo corpo di leggi si permise, forse tiratovi dalla necessità, di ritrarre non troppo fedelmente le opinioni di quei sapienti che da esso vengono nominati: e ciò non ardirò di riferirlo a sua gloria maggiore. Ma frattanto dicasi ciò che si vuole di lui, egli solo ci ha conservato questo sacro deposito dell'antichità; egli solo ci ha forniti di una legislazione bastevole a reggere i destini di qualunque Impero più vasto, ed a cui la

storia stessa mostra devoti da molti secoli tutti i popoli Europei.

Quanto alla convenienza poi, se si ha da stare alla storia, ella ci manifesta che i Romani, popolo rinomato per ogni civile virtù, fondarono appunto le loro grandezza sopra un codice di leggi, che a mostrarne la fermezza con cui le voleano eseguite le scolpirono prima in tavole di legno, poscia in colonne di bronzo, e si chiamarono leggi delle XII. tavole. Non basta; si trassero esse secondo la più probabile opinione da Nazioni straniere: e la greca sapienza fu adoperata in quell'opera che Cicerone chiama ammirabile. Allora dunque i costumi latini e le consuetudini di Roma dovettero provare qualche violenza dalla nuova legge. Ciò nondimeno si ordinò la legge, e vi fruttò poscia la grandezza della repubblica e dell'impero. Alle leggi delle XII. tavole sopravvenne immensa copia di Senatusconsulti, di Plebisciti alla perfine di costituzioni imperiali, che in sostanza altro non erano che codici parziali dello Stato. O perchè dunque, se anche per opinione dei nostri storici si ha da prender luce da quel popolo tanto diletto alla giurisprudenza, da quel popolo che fu tanto sollecito a crearsi un corpo di leggi onde essere governato, si ha da far rimprovero a Giustiniano pel pensiero che egli nodri di render quell'opera più perfetta e più copiosa?

Si dovea, rispondesi dagli storici, lasciarne il carico alla giurisprudenza e all'ingegno dei giureconsulti. Ma la storia, ripeto, ne ammaestra che ove è più d'ingegno ivi talvolta è più stravaganza nelle idee e nei concetti; o almeno la perspicacia dei molti ragionatori divide il mondo

soventi volte in opinioni fra loro discordi; e ciò che pare agli uni commendevole e buono pare agli altri vituperoso e cattivo. Avverte il dottissimo Muratori in un opuscolo intorno alla giurisprudenza, che l'ingegno soverchiamente sottile di qualcheduno che più era al mondo in opinione di sapere, all'uopo di una causa che da lui sostenevasi, talora ha trascinato seco o a ragione o a torto l'immensa turba dei minori forensi, fino a che un altro non ne sia giunto di eguale e superiore celebrità che abbia saputo volgere il corso delle opinioni e delle dottrine. E frattanto? Frattanto l'umanità anche per ciò che si rapporta alla giustizia è costretta a nuotare nelle incertezze e nella perplessità, laddove non ne venga sollevata dalla carità di un legislatore che a tutti ponga silenzio. E questo appunto è ciò che fece l'Imperator Giustiniano.

Ma poi, qual diritto ha la giurisprudenza di portare essa quelle novità che il tempo, il progresso dei lumi, i multiplicati bisogni di un popolo possono richiedere? Dovranno i magistrati abbandonando le leggi di cui riceverono la custodia, assuggettarsi all'opinione di qualche nuovo filosofo che ne consiglia a novità, ed autorizzare se stessi a cangiar massime e principj; riconoscere oggi come giustizia quello che fino a jeri riputarono ingiustizia? Chi ne conferisce loro un mandato tanto terribile? Ecco la conseguenza a cui ne conduce l'amore soverchiamente storico dei nostri giureconsulti; l'attribuire alla scienza, e in special modo ai magistrati che principalmente la professano, quelle parti che ad essi per ragione non possono convenire. E qui mi è giocondo il ricordare un luogo del Firenzuola, tolto dal suo leggiadro discorso intorno

alle nuove lettere dal Trissino aggiunte nella lingua Toscana, ove sembra che l'aureo Scrittore prendesse appunto ad argomentare contro i nostri storici. — *Olo innovare*, dic' egli, è *necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare*; ma quella cotale innovazione *debbe esser fatta o da una moltitudine avente potestà di porre le leggi, e di levarle; ma quando la non è utile e necessaria, o non è fatta da coloro, a cui si appartiene, quella per niente si debbe comportare.*

Per altro lato io penso esservi molta esagerazione in ciò che dicono i nostri storici, che il moto politico degli stati, l'avanzamento nelle cognizioni della scienza non si accordino ai principj della stabilità nelle leggi. E sarà dunque verità ciò che il Pascal nei suo pensieri titolo 25. espresse per ironia. *Alcuna cosa non vedesi, dic' egli, di giusto e di ingiusto, che non cangi di qualità, cangiando di clima. Tre gradi di elevazione di Polo rovesciano tutta la Giurtsprudenza. Un meridiano decide della verità, o pochi anni del possesso. Le leggi fondamentali cangiano. Il diritto ha le sue epoche. Piacente giustizia a cui assegna i limiti un fiume, una montagna! verità al di quà dei Pirenei, errore al di là!*

Mentre Pascal diceva tai cose a scherzo ed a sollazzo, ne ritraeva al vivo l'immagine dei nostri storici, allorquando giudicano che le leggi fondamentali di uno stato possano rimanere sostanzialmente alterate dal tempo e dall'età. Si abbia sempre ricorso alla storia, la quale mostra il diritto giustiniano nella sostanza sempre superiore al tempo, e ad ogni politica vicenda: che da molti secoli

ha formato il sostegno della civiltà Europea, ed ancora n'è bastevole al bisogno, tanto solo che si tolgano quelle disposizioni che strettamente allo stato politico dei romani si collegavano.

I principj della giustizia sono assoluti: non dipendono nè da tempo nè da clima nè dalla varia ordinazione politica degli stati. I romani seppero per i loro bisogni civili più d'ogni altro popolo conoscerli ed apprezzargli. Giustiniano li raccolse formandone un corpo di leggi per maniera che al dire di Alberico Gentili, ivi si contiene un compiuto trattato del diritto di natura; onde se la natura umana non è mutabile, anche il diritto Romano non può andar sottoposto a sostanziali cangiamenti.

Non sono io già per negare che ad un popolo per la mutabilità a cui soggiace non sopravvenga il bisogno di leggi che prima non aveva; non sorga la necessità di portare anche qualche alterazione a quelle con cui reggevasi per l'avanti. Ma i nuovi bisogni richiederanno mutazioni più di accidenti che di sostanza; mutazioni che in tutti i tempi furono praticate, intorno alla cagione delle quali essendone stato richiesto il nostro Balde da un Vescovo Ticinese, ne dette in risposta che i legislatori, come i medici fanno, sogliono contemperare ai tempi i rimedi, e le leggi. (\*) La parte del diritto, che può variare, osserva il Rossi nel luogo citato, *discorso* 2. è quella che si appartiene alla giurisprudenza politica degli stati, e meglio ancora alla popolare, e che concerne più direttamente lo stato delle persone, ed i legami di famiglia;

(\*) Gravina de Ortu et progres. jur. §. 165.

ma in tutte le altre parti, che ei chiama *temniche* della scienza, non verrà sì di leggieri il bisogno di cangiamenti. E in cotal modo parlava il Rossi, avvegnachè molto caldo d'animo fosse verso i leggiadri progetti della storica scuola. E perciò non deve ristarci un popolo dal procacciare a sè una legislazione stabile e fondamentale; nè darsi accusa a Giustiniano che pose la mano alla grande opera. Già il Diritto Canonico avea provveduto col portare sul corpo giustiniano quella correzione cristiana di cui abbisognava. Già in tutte le nazioni si era pensato a formar leggi municipali, accomodandole alle costituzioni politiche di ciascheduna; e non ostante la collezione giustiniana immobile preservavasi in sua eminente ragione, a cui come a fonte inesauribile si è sempre ricorso in tutti quei casi in cui lasciavano le altre leggi o tenebre o dubbiezze.

Fattavi la dipintura, eruditissimi accademici, delle due famose scuole germaniche, e dei pregi e difetti che ne accompagnano ciascuna, a me non rimane fuorchè alcune brevi riflessioni d'appresentarvi, intorno al modo d'insegnamento della nostra giurisprudenza.

Ella è una scienza; scienza vasta e difficile, e come la definivano appunto i romani *est divinarum atque humanarum rerum notitia*. Essa dunque è capace di avanzamento; e siccome è impossibile ad un solo uomo il condurre l'umano sapere, anche ristretto ad una sola disciplina, al colmo della sua perfezione, così vi si richiederanno alla intrapresa i lumi di molti; e non si aggiungerà a conseguirne l'intento, dove più nazioni non congiungano insieme le dotte e generose loro forze. Quindi il bisogno, o almeno l'utilità, per la più spedita comunicazione delle idee, di

una lingua comune a tutti gli studiosi del diritto. La fraternità, dicea le Maistre nel suo libro *du Pape*, la fraternità che risulta da una lingua comune è un legame misterioso d' immenso potere. Chi non sente grave rammarico nel sapere che l' Allemagna suda e si affatica quasi esclusivamente per sè, consegnando i suoi travagli ad una lingua affatto particolare di quel popolo? L' immortale Savigny pel linguaggio teutonico tenuto nei principali suoi lavori, sarà sempre un nome di molta riverenza appresso agli stranieri, la maggior parte dei quali però non potranno mai librarne il vero merito; e la scienza non ne trarrà mai quel profitto, che avrebbe potuto promettersi, dove egli non avesse abbandonato il sermone latino, con cui ebbe i natali la vera scienza delle leggi.

Se il fondamento di codesta disciplina sono le leggi del Lazio, se esse sono pascolo principale, ed unica delizia al vero giureconsulto, perchè comportare tanto sfregio alle medesime; e tollerare che si appresentino alle accademie di Europa, e negli scritti dei sapienti senza la veste natale; veste magnifica, veste sommamente acconcia a farne rilevare le bellezze della gran salma? Non v' ha cosa che agguagli, prosiegue le Maistre, la dignità della lingua latina. Essa fu in bocca del popolo sovrano che le imprese questo carattere di grandezza, unica nella storia dell' umano parlare, a cui le lingue più perfette non hanno potuto giammai pervenire. Oltre di che, lasciando stare che la perfetta cognizione della lingua latina acquista al giureconsulto il pregio della letteratura, cosa sommamente estimabile in giurisprudenza, secondo che riflette il chiarissimo sig. Cavaliere Carmigniani nella sua *Opera della*

*sicurezza sociale*, molta è poi l'importanza, dicea Gustavo Ugo nella sua *Introduzione del diritto* §. 21. nel conservare i vocaboli tennici dei romani, sia che si trovino soli, o che s'incontrino insieme riuniti; operazione difficile ad eseguirsi per mezzo di una lingua vivente. La storia ne ammaestra che lo studio dei romani giureconsulti tutto ponevasi, non che in serbare gli antichi costumi, anche le voci stesse dei maggiori. E la giurisprudenza di quei dì, a vergogna della presente, come rilevarono il Dukero opuscolo *de latinitate jurisconsult.*, ebbe a coltivatori coloro che più latinamente parlavano e scrivevano. Raccontasi d'Ulpiano esser lui ricercatore così sottile intorno al valore vero delle voci che niuno tra i suoi familiari dovea esserne ignorante; ed il cuoco dovea forse metter più diligenza nell'apprendere il nome aggiustato delle vivande che nell'apprestarle, secondo le Pandette di Apicio. Tale appunto era il titolo che questo famoso professore di cucina avea dato alla sua opera *de re culinaria*: onde Ulpiano stesso, per la soverchia precisione che volea nelle parole latine, con greco vocabolo fu detto *ξερχατος*. = *Gravina de ortu et progress. jur.* È quindi sommamente lacrimabile la miseria del secolo presente che si è ridotto a volgere nell'idioma Toscano l'aureo testo delle Pandette, che al dire del Kircamerò *Op. VI de latinitate digest.*, e del Bynkersoek nelle sue *osservazioni sul Gius romano cap. 25. lib. 6.* ci mostra tutta la maestà della latina favella: mi riferisco con ciò al volgarizzamento della grande opera di Pothier sulle Pandette. La giurisprudenza è nata propriamente latina: tutti i concetti del giureconsulto e del legislatore dopo grave

studio delle voci sono espressi colla lingua del Lazio. Essa sola può conservarli e commetterne il prezioso deposito all' ultima posterità, e mantenerne disteso il grido a qualunque popolo, potendo ad essa convenire quel detto, *ultra Garamantos et Indos proferet imperium*. Non male adoprano quindi quei sapienti i quali continuano a comunicare in latino la dottrina romana. Le accuse che a costoro ne dà il Rossi negli annali di legislazione dell' anno 1820, non procedono da giustizia. Egli è in inganno; e la sua proposizione allontanando la studiosa gioventù dalla lingua dei dotti può di leggieri recar pregiudizio alla cognizione di quella storia, lo studio della quale oggi principalmente si commenda; e si farebbe rea di barbarie scientifica verso la solida giurisprudenza, che pel corso di molti secoli sopra latine basi si è sostenuta.

Non oserò di pretendere che anche la pratica del Foro debba esser latina. Dico solo che se tal fosse si avrebbero pratici più dotti, e più dimestico sarebbe ai medesimi lo spirito di quella immortale legislazione, cui volere o non volere debbono sempre ricorrere; e dove nelle scuole avessero male appreso il testo per la difficoltà di quel latino che non bene intendevano, la necessità in cui sarebbero di discuteré e decidere le cause nella lingua del Lazio, loro acquisterebbe dottrina ed istruzione anche nell' età matura. È vero che il giureconsulto allorquando introduce nel Foro deve già esser maestro nell' arte propria, e non aver bisogno di addottrinarsi nell' esercizio forense; debbono è vero i giovani giureconsulti seguire l' esempio di Tullio, il quale nel Bruto diceva di se « *tum primum ad causas privatas, et publicas adire cœpimus, non ut*

« *in Foro disceremus, quod plerique fecerunt, sed quantum nos efficere potuissemus docti in Forum veniremus.* Ma se per caso ad alcuno avessero fallito i primi studj, e si fosse messo avanti nel Foro sproveduto della necessaria istruzione, il bisogno di tuttavia maneggiare il latino o lo rimoverebbe dalla difficile carriera, ( che non sarebbe scapito ) o lo renderebbe debitamente addottrinato.

Dopo di ciò passiamo all'ordine che devesi tenere nell'insegnamento; e quest'ordine non può essere se non quel medesimo del testo. Si tratta di una scienza che appoggiasi alla ragione, non astratta ma positiva, e che appunto appellasi ragione scritta; ed il ragionamento del giureconsulto tanto è più da stimare quanto maggiormente si deriva da qualche disposizione scritta del testo imperiale. Codesto testo pertanto è la miglior masserizia dell'ottimo legista, e che dee avere del continuo alle mani: gli è dunque necessità di renderlosi familiare più che per lui si possa, onde aver pronti e spediti quei luoghi giustiniani che facciano a proposito per le pratiche controverse. In sostanza nello studio della sapienza romana tiene la memoria luogo principalissimo. E se in tutte le discipline è molto acconcia la sentenza di Aulo Gellio tratta da Afranio Poeta *Notti Attic. lib. 1. cap. 8.* cioè che la sapienza è figlia dell'uso e della memoria, in questa nostra è della massima opportunità; e più valente riuscirà sopra li altri colui che più avrà fatto tesoro nella sua mente dei frammenti o costituzioni romane. Ora, onde pervenire a tale e tanta ricchezza, qual ordine migliore può desiderarsi di quello tenuto dallo stesso legislatore? Quanto più agevole

sarà lo studio delle leggi, quanto maggiore il profitto per la pratica, dove il giovane ne venga introdotto per quella stessa strada che poi dovrà tenere per tutto il corso della vita forense? Se egli ha ben fitto nella memoria tutta la distribuzione del corpo giustiniano, ad ogni caso che li si appresenti non dovrà sudare a ritrovare la materia di cui abbisogna per definire la sua questione: ma se egli si fè seguace di un ordine diverso, il testo romano gli sarà men familiare, e talvolta dubiterà perfino se siavi o no la legge positiva che ne disciolga il suo quesito: e certamente con codesto ordine nuovo non potrebbe mettersi in speranza di raggiugnere il Baldo nella forza della memoria allorchè con improvvisa risposta fiaccò l'orgoglio di un certo Filippo Cassolo, e di altri che a modo degli antichi sofisti lo addimandavano di mostrar loro la legge ove tenessi parola delle mosche e delle vespe. Laddove seguendo il metodo imperiale, stando per un momento sopra sè stesso, vedrebbe a prima giunta nelle tante rubriche del codice o dei Digesti se l'Imperatore abbia fatto alcuna cosa per lui. La giurisprudenza come sopra vedemmo, è custode gelosa dell' antichità, e su di essa ha innalzato la sua gloria; o perchè dunque abbandonare l'ordine onde ella è fatta sì grande? (\*) Vogliono gli storici che Giustiniano stesso, come che tanta novità portasse nelle cose del diritto, quanto alla partizione in special modo delle Pandette, non disviasse da quella dell'antico editto. Nè con altro titolo volle fregiare quest' opera fuori quello di Pandette, appunto perchè era stato adoperato dai grandi giureconsulti negli scritti di maggior volume, come manife-

(\*) Ugo Tom 2 , pag. 237. Heinecc. Historia § 383.

stasi dagli esempj di Giuliano, di Alfeno, di Calso, di Marcello, di Cervidio Scevola, di Ulpiano, e Modestino. Ed è certo poi che ei tenne il fermo in volere che dopo la sua collezione l'insegnamento legale procedesse collo stesso ordine da lui segnato.

• Ma codest'ordine, parmi sentire ripetere da alcuno, non è commendevole, non è filosofico, non conferisce all'avanzamento della scienza. Quando io era giovane, dice l'immortale Einneccio nella sua storia del diritto, non andava esente da tale eresia. La maggior cognizione che in età più matura acquistai della scienza, mi ha fatto accorto dell'errore, e l'ebbi in abborrimento; conosco anzi avere arrecato nei passati secoli gran nocumento alla solida giurisprudenza coloro, che osarono di sciogliere l'ordine del testo imperiale, e di ridere, come fanno i presenti, l'impresa giustiniana. Come i Bartolisti, prosiegue egli, nodrivano di ghiande i loro auditori, così questi vogliono pascerci di vento, quasi fossero Camaleonti. Non giureconsulti, ma censori creati senza suffragio del popolo, da porsi insieme con quei critici che Cebete Tebano vide pascere d'orzo e d'avena. Esiccome siamo in fare onore alle leggi di Roma; e più onore ad esse si acquista quanto meglio si pervenga a conoscerne le loro origini meravigliose, così per quanto debba aversi in stima il metodo istorico dommatico comunalmente osservato nelle scuole, tuttavia è da far dispiacenza il vedere quasi al tutto dato bando alle lezioni *esegetiche*. Quanto meglio per esse si manifesterebbe lo spirito dei giureconsulti, de' cui frammenti si compone il corpo del diritto! Con quanta maggior verità renderebboni palesi le costoro sentenze! I

modi di pensare proprj a ciascuno, la filosofia che professavano, la setta a cui appartenevano, la dottrina dei tempi in cui vissero; tutto si scuoprirebbe agli occhi del diligente studioso, dove col metodo istorico dommatico gli rimangono di un velo ricoperti. Sarebbe quindi a desiderare, conchiude l' Alemanno Mackeldey nella sua introduzione allo studio del diritto Romano, che venisse l' esegetica ritornata nell' onore primiero, e si facesse applicazione almeno sul testo originale delle istituzioni, e sopra le altre parti migliori del corpo romano. Cotesto metodo però, la Dio mercè, non è affatto perduto. E a Roma nell' archiginnasio della Sapienza tuttavia se ne faceva professione ai tempi in cui io mi applicava alla pratica del foro; e in spezial modo coltivavasi dall' esimio avvocato sig. Vincenzo Ruga, anzi tempo da morte rapito alle lettere ed alle scienze. Mi conforta l' animo la speranza che da quello non siensi disviati i moderni professori di quella celebre Università; imperocchè era per me diletto grandissimo il sentirmi ripetere dalli allievi di quella scuola i sensi nativi ed originali delle leggi imperiali.

Sia dunque latino il sermone del giureconsulto; l' ordine quel desso che valse di guida a Giustiniano nel condurre il suo lavoro meraviglioso; come che non libero da mende e difetti. Vi abbia la filosofia la parte sua; ma sia seguitatrice della legge, e non mai la preceda. Il giovane che con sì fatti ajuti si metterà nella difficile carriera, si potrà per sicuro promettere quel frutto ubertoso che ha in cuore di conseguire.

**DELL' ISTITUZIONE  
DELLE ZECCHE GIÀ' POSSEDUTE  
dai  
MARCHESE DI SALUZZO  
IN PIEMONTE  
RAGIONAMENTO**

**DI GIULIO CORDERO**

**DEI CONTI DI S. QUINTINO**

**Socio ordinario della R. Accademia Lucchese  
di Scienze, Lettere ed Arti**

---

*Letto nell' adunanza de' 27 febbrajo 1836.*

---



**DELL' ISTITUZIONE**  
**DELLE ZECHE GIA' POSSEDUTE**  
**dai**  
**MARCHESI DI SALUZZO IN PIEMONTE**

---

*Utinam tam facile vera invenire  
possem, quam falsa convincere.*

CIC. DE NAT. DEOR. LIB. I.

**CAPITOLO PRIMO**

**DELLE ZECHE DEL MARCHESATO DI SALUZZO.**

**§. I.**

*Si esamina per ordine di chi, e quando siano state coniate le più antiche monete dei marchesi di Saluzzo finora conosciute.*

**I** marchesi di Saluzzo, i quali, per ben quattro secoli, ebbero signoria sopra una parte del Piemonte, cominciarono assai tardi ad esercitare la regalia della zecca nei loro dominii. Non si conosce finora alcuna moneta, che loro appartenga, la quale sia anteriore al regno del (1)

(1) Nel corso di questi miei ragionamenti avverrà forse che, costretto dalla natura dell'argomento, dovrò talvolta difendere opinioni non al tutto consentanee a quelle già da altri professate.

marchese Lodovico II, che, nel 1475, subentrò a Lodovico I, suo padre, nel governo del marchesato.

Neppure se ne trova fatta menzione sia presso gli scrittori, che in diversi tempi ebbero a trattare degli avvenimenti di quella contrada, sia nei documenti numerosissimi, di cui è a dovizia corredata la storia di quella nobile prosapia.

Prima del regno di Lodovico II i legati, le multe, i pagamenti, i contratti d'ogni sorte, che si stipulavano in Saluzzo, non ci presentano altre monete che le forestiere, per lo più le segusine, le viennesi, le astigiane, le genovesi, e quelle dei principi di Savoia, a seconda dei tempi loro; quelle del paese non mai (1).

Questa particolarità, degna di molto riguardo, era già stata avvertita dall'egregio Gio. Francesco Galeani Napione, di sempre cara ed acerba rimembranza, il quale nelle sue erudite: *Osservazioni sopra alcune antiche monete del Piemonte* (2), citando un contratto originale, nel quale si legge che il marchese di Saluzzo Tommaso II, nel 1345, pagò con cinquecento lire astesi

Quando ciò mi venga pur fatto, onde escludere ogni sinistra interpretazione, credo dover avvertire che io, in questo, come in ogni altro mio lavoro, alieno sempre così dal blandire o lusingare chicchesia, come dal contraddirgli inopportunamente, non ho altro in mira che il conseguimento del vero, e la sua diffusione, scopo primario d'ogni accademico istituto.

(1) Il Moriondo fra i suoi Monumenti di Acqui, dall'anno 1294 al 1392, ha publicati sei testamenti di diversi marchesi, e marchesane di Saluzzo; fra le somme che vi s'incontrano ad ogni tratto mentovate, neppur una volta sola avviene che si trovi nominata la moneta del paese.

(2) *Memorie della R. Accademia di Torino* Vol. XXI.

un podere ch' egli aveva acquistato da un certo Nicoletto Ferrero da Revello, nota saggiamente che se, a que' tempi, quel principe avesse avuta moneta propria, non è da credere che si sarebbe giovato della forestiera in un pagamento fatto da lui medesimo, con un suo suddito, ne' propri dominii.

Nè in modo diverso ragionano su tale proposito i benemeriti Delfino e Carlo Muletti nelle giustamente celebrate loro *Memorie storiche e diplomatiche del marchesato di Saluzzo* (1), nelle quali, come è noto, seguendo essi le tracce ben augurate di Benvenuto Sangiorgio, del Puichenon, dell'Irico, del Moriondo, del Grassi e di altri scrittori delle storie del Piemonte, non cessano di convalidare colle opportune autorità contemporanee ogni loro narrazione.

Ed io avviso che neppure s'abbia ad escludere dal novero delle monete, che vogliono essere attribuite al marchese Lodovico II, un denaro di bassa lega, del valore, forse, d'un piccolo imperiale allora corrente, pubblicato ora per la prima volta da Carlo Muletti. Il qual denaro mostra da una parte lo stemma di Saluzzo coronato, e cimato da un'aquila nascente, fregiata pur essa di corona, colla leggenda attorno: LVDovicus Marchio SALVTIARVM, scritta in caratteri di forma antica, o, come si suol dire, semigotici; e sull'altra faccia presenta una croce con SANctus CONSTANTIVS sul lembo (2).

Questa moneta, permettendolo l'uniformità del nome del suo autore, si vorrebbe da taluno, e dal Muletti stesso, assegnare al regno del marchese Lodovico I,

(1) Vol. II. 316. Vol. VI. 334 In Saluzzo 1829-1833.

(2) Muletti *Mem. Stor.* citate Vol. V. Tav. I.

( dall' anno 1416 al 1475 ), pel solo motivo, come pare, che i caratteri delle sue iscrizioni differiscono da quelli di tutte le monete che si conoscono del figlio di lui, il marchese Lodovico II ( dall' an. 1475. al 1504 ); i quali caratteri, abbandonate quelle fogge straniere di scrittura, già tutti sono di buona forma romana.

Ma per quanto alto sia il concetto in cui tengo quel chiaro scrittore, non posso però consentire in questa sua opinione. Ed ecco le ragioni per cui penso essermi lecito di tenerne una diversa.

Domanderò primieramente come avvenga che, mentre ne sono rimaste tante monete, le quali tutti convengono dover appartenere al secondo Lodovico, e che appunto, per essere scritte con lettere romane ben regolari, non possono essere state da lui battute che negli ultimi anni del suo regno, una sola poi sia stata fin qui scoperta, la quale si possa attribuire al padre di quello, il marchese Lodovico I.

Se questo principe, il quale ebbe un regno di cinquantanove anni, ben due volte più lungo di quello del figlio, avesse avuto, come questi, il privilegio della zecca, anzi che una sola, numerose, almeno quanto quelle di Lodovico II, dovrebbero trovarsi anche adesso le monete di lui.

Ma prescindendo anche da questa considerazione, la sola diversità nella forma delle lettere, la quale distingue il mentovato piccolo imperiale dalle altre monete che portano, al pari di esso, il nome di un marchese Lodovico, sarà ella veramente argomento sufficiente onde doverla togliere dall' uno per assegnarla all' altro? Io non lo

credo, nè posso concedere che questo solo particolare, senza il sussidio di altra meno dubbia autorità, possa far prevalere questa ragione sopra le tante altre che se le possono opporre.

Non vi è dubbio che le varie maniere di caratteri, coi quali si vedono vergate le iscrizioni, tanto sulle monete, come sui marmi ed altri monumenti dei bassi tempi, sogliono essere una guida molto opportuna onde investigarne e determinarne l'età, nel corso del secolo duodecimo, del decimoterzo, e del decimoquarto specialmente.

Questa guida preziosa viene però a mancare, o comincia a divenire assai fallace ed incerta, in Italia soprattutto, sul cadere del secolo decimoquinto; in quel periodo di anni appunto in cui la nostra picciola moneta dee essere stata battuta.

Allora anche la maniera dello scrivere si volgeva a metodi migliori; alle lettere di forma semigotica, ed alle teutoniche, le quali, anche presso di noi, eransi intruse durante il secolo decimoquarto, subentrarono le antiche romane.

Ma questa felice mutazione, come sempre interviene nelle opere degli uomini, non si operò già tutto ad un tratto, ma lentamente, dove più presto, come in Roma e presso i Toscani, dove più tardi: nè generalmente prima del 1490, o circa, nelle province meno centrali della nostra penisola.

In quel periodo di transizione si vedeva promiscuamente adoperata sì l'una che l'altra foggia di caratteri, secondo che gli artefici erano più o meno amanti di novità. Nè è cosa rara il vedere marmi di que'tempi, lavo-

rati per avventura dalla stessa mano, e nei medesimi anni, portare ad un tempo quei due diversi modi di scrittura. La città stessa di Saluzzo, al dire del Muletti, presenta di ciò più d'un esempio (1).

Di qui nasce che se per una parte si può con buon fondamento stabilire essere cosa rarissima che un monumento scritto qualunque, portante lettere di forma romana, sia di un'età anteriore ai due o tre ultimi lustri del secolo decimoquinto, altrettanto è ardua cosa ed incerta il voler definire se tal moneta, marmo o medaglia sia di una data più antica di quel periodo, per ciò solamente che i caratteri delle loro leggende non si presentano ancora di forma romana, ma conservano tuttavia l'antica dei bassi tempi.

Il marchese Lodovico II prese a reggere il suo stato nel 1475, vale a dire assai prima che avesse principio l'accennato periodo del passaggio dall'uno all'altro modo di scrivere. Suppongasi, ciò che non è improbabile, che la nostra piccola moneta sia stata da lui coniatata nei primi anni del suo governo, io dico che, in tal caso, sarebbe quasi impossibile che le leggende di quella fossero già altramente delineate che nell'usata foggia dei secoli precedenti.

(1) È noto, scrive il Muletti nelle sue memorie citate Vol. V. 160, che verso il fine del secolo decimoquinto, a vicenda s'adoperavano i caratteri romani, e quei dei bassi tempi, come nella stessa città nostra ( Saluzzo ) alcuni marmi, ed altri monumenti di quella età chiaramente dimostrano.

Gettiamo di fatto uno sguardo sulle monete che si coniarono in quel torno, tanto nelle vicine zecche dei duchi di Savoia, quanto in quelle del reame di Francia, noi vedremo che in esse la riforma della scrittura, come appunto quella ancora dell'architettura, (chè sempre queste due arti andarono di pari passo nelle loro vicende), non principiò a prevalere, ed a rendersi universale prima del cominciamento del decimosesto secolo. Negli ultimi anni del secolo precedente o serbavasi ancora intatta la prima maniera, ovvero, a piacere degli artefici e degli zecchieri, adoperavasi or l'una or l'altra indistintamente, od anche come la veniva alla rinfusa.

Fra le monete che allora si facevano in Piemonte nelle varie zecche dei principi di Savoia, vedonsi tuttavia improntate di caratteri al tutto o semigotici, o teutonici quelle del duca Filiberto I, che regnò dall'anno 1472 al 1482. Su quelle, all'incontro, del suo successore Carlo I, il quale visse fino al 1491, la scrittura incomincia ad avere un aspetto più regolare, e talvolta, benchè raramente ancora, si mostra già intieramente romana. Così che l'era del passaggio dall'uno all'altro stile vedesi veramente seguita, in quella parte d'Italia, dalle monete di quel principe.

Di promiscua maniera sono parimente le poche monete del duca Carlo II che sono venute fino a noi; come lo sono ancora quelle del suo successore fino all'anno 1497. Ma sotto il secondo Filiberto, il regno del quale ebbe fine nell'anno stesso in cui cessò di vivere il marchese di Saluzzo Lodovico II, nel 1504, quella mutazione di scrittura già si vede condotta a termine, e ben

poche sono le monete battute da quel duca, le quali conservino ancora qualche traccia della vecchia maniera.

Ora, se in tal modo si praticava nelle officine del Piemonte, perchè si sarebbe operato diversamente in quelle così prossime del marchesato di Saluzzo? Quindi dee venir meno la sola ragione per cui pare che si sia voluto assegnare piuttosto al primo che al secondo Lodovico il piccolo imperiale, sull'età del quale siamo andati fin qui discorrendo.

Nè qui debbo tralasciare di avvertire che, fra le monete dei mentovati duchi di Savoia, quelle sulle quali la scrittura semigotica si vede smessa più tardi, sono quelle di minor valore, le quali, essendo destinate ai piccoli mercati della plebe, che sempre è nemica delle cose nuove, con maggior cautela si doveva procedere al cambiamento dei loro tipi. Or di tale natura essendo per lo appunto, come già si è detto, la predetta monetina saluzzese non è meraviglia se anch'essa, comechè battuta assai tardi, potè conservare più a lungo le forme antiche.

Anche le monete che in quegli anni si fabbricavano in Francia dal re Carlo VIII, le quali più d'ogni altra dovevano servire di modello a quelle del marchese di Saluzzo, per la stretta unione che regnava allora fra di essi, sono tuttavia in gran parte d'antico stile; come pure lo sono ancora quelle di minor valuta del re Luigi XII, insino all'anno 1515.

E benchè nelle più colte province d'Italia, abbandonate le stranezze del medio evo, assai più presto che per tutto altrove, si sia fatto ritorno, nella pratica delle arti, alla severa regolarità degli antichi, furono però ne-

cessarj molti e molti lustri onde sbandire intieramente, anche fra noi, il gusto per le cose gotiche o moresche che si vogliono dire: gusto verso il quale, pur troppo, e per sazietà e per noia dell'ottimo, pare che volgasi ora nuovamente la nostra generazione.

E veramente non altrimenti che in quello stile, il quale per la sua ardimentosa sveltezza, per la maestà delle sue moli, per l'infinito numero degli ornati, per l'immensità del lavoro merita, se non l'approvazione della ragione e del buon gusto, il tributo almeno della nostra ammirazione, morto appena il prode Lodovico II, volle la vedova di lui, Margherita De Foix, che alla sua memoria, dallo scultore milanese Brioschi, s'innalzasse quel sontuoso mausoleo di bianchi marmi, che vedesi tuttora in Saluzzo nella chiesa di S. Giovanni (1).

Con leggende semigotiche ho pure veduto ancora un testone del duca di Savoia Emanuele Filiberto, (dall'anno 1533 al 1580), il quale testone può soltanto essere stato fatto alcuni anni dopo la metà del secolo decimo sesto.

Altra moneta scritta a quel modo, appartenente all'ultimo marchese di Saluzzo Gabriele (dall'anno 1537 al 1548), è pure stata pubblicata dal Bellini (2), e, senza parlare delle zecche delle altre contrade, quelle dei Ferreri-Fieschi in Messerano, ed in Crevacore ci somministrano di ciò esempj anche più recenti.

(1) Muletti *Mem. Storic.* cit. Vol. V. 305. Tav. 2. Vol. VI 370.

(2) *Postrema dissertatio* Tav. 48.

Che più? il tipo della nostra piccola moneta è quello stesso con che Lodovico II volle improntare la maggior parte delle altre sue monete, e che ci presentano i suoi sigilli, il più piccolo massimamente. Ed il sigillo maggiore, di cui faceva pur uso quel principe, non è egli forse scritto tuttavia in caratteri dei bassi tempi? I loro impronti, accuratamente disegnati dal Muletti, si possono vedere nella tavola prima del quinto volume della sua opera sopra lodata.

Con molto maggior ragione sarà quindi lecito a me di attribuire a quel principe anche il nostro piccolo imperiale, senza che per esso solo sia mestieri conchiudere che il marchese Lodovico I fosse già investito di un'insigne prerogativa, che non si sa per alcuna memoria che egli abbia esercitata giammai.

## §. II.

*Si ragiona di alcuni documenti, i quali sembrano contraddire alle cose disaminate nel paragrafo precedente.*

Vero è che alle precedenti mie conclusioni non sembrano essere consentanee alcune frasi che s'incontrano talvolta in documenti di tempi anteriori al regno del marchese Lodovico II. Il ch. Muletti ha testè prodotta una sentenza, emanata il dì 31 agosto 1450, nella terra di Favole, dal contenuto della quale sembra a quell'egregio scrittore potersi rettamente argomentare, che in Sa-

luzzo, sin dai tempi del marchese Lodovico I, già si faceva moneta, la quale doveva aver corso nel marchesato (1).

In quella sentenza ordina il detto marchese che dal sindaco del luogo di Moretta: *solvantur . . . curie et comunitati Salutiarum floreni quinquaginta monete Salutiarum*; e vi si prescrive inoltre: *quod qui exportaverit grossam arborem sit in banno florenorum decem currentis monete in Salutiis*.

Senza dubbio le prime parole dell'accennato documento, quando si potessero disgiungere dalle altre che loro vengono dopo, sarebbero molto opportune a recar luce sul nostro argomento, e darebbero una grande apparenza di verità al parere del Muletti: ma per conoscerne il giusto valore non si debbono separare le une dalle altre. Per ciò che quelle che si leggono in secondo luogo, cioè: *florenorum decem currentis monete in Salutiis*, non possono significare altra cosa se non che chiunque avesse portato via un grosso albero doveva incorrere nella pena di dieci fiorini da pagarsi in monete, le quali avessero allora corso legale nella città di Saluzzo; e dichiarano apertamente che anche gli altri cinquecento fiorini si dovevano sborsare alla curia di quella città nella stessa maniera. Siccome lo dichiarano in egual modo anche le frasi seguenti, colle quali, nel 1417, la marchesana Margherita De Roussy, tutrice del marchese Lodovico I, decide doversi pagare: *libras sexcentum astenses minores monete cursibilis tempore solutionis fiendexe in Saluzzo* (2). E più chiaramente ancora queste altre, colle quali

(1) *Mem. storiche* cit. Vol. II. 76.

(2) Muletti *Mem. stor.* cit. Vol. V. 9.

lo stesso Lodovico I pronunzia, nel 1474, che dovessero riceversi: *quinquaginta ducatos valentes nunc triginta grossos papæ, et monetæ currentis in marchionatu Salutarum, seu centum gattos ad rationem quindecim grossorum pro singulo gatto eiusdem monetæ* (1); il che è quanto dire che qualora i ducati ed i fiorini, detti gatti, non si potessero trovare nel paese, fosse lecito rappresentarli con altre monete forestiere, il corso delle quali fosse similmente approvato nel marchesato.

La qual cosa si fa anche più manifesta per le seguenti espressioni, di cui si serviva il marchese Lodovico II, in una sua lettera al comune di Saluzzo, nell'anno 1480, quando probabilmente egli non aveva cominciato ancora ad avere moneta propria: *mediantibus florentis mille, monete currentis in marchionatu Saluciarum, quos ipsa comunitas hic exbursavit, et realiter numeravit, exceptioni non numeratæ pecuniæ omnino renuntians* (2).

(1) Muletti *Mem. stor. cit.* Vol. V. 131.

(2) Muletti *Mem. stor. cit.* Vol. V. 202. Ecco le stesse parole di questo scrittore sul particolare delle varie ambigue espressioni dei citati documenti: *Da queste parole s'impara che in quel tempo erano in corso monete proprie dei nostri marchesi, fra le quali i nostri fiorini saluzzesi. Convien credere però che rari molto fossero codesti fiorini, perchè alcuno non ne giunse fino a noi.* Di questa mancanza non si sarebbe meravigliato il Muletti se avesse posto mente che ivi si parlava di fiorini non già d'oro, e reali sonanti, ma di fiorini immaginarij, o, come si suol dire, di conto. I ducati o fiorini d'oro valevano allora trenta grossi d'argento della zecca pontificia, ossia trenta giuli o paoli; i fiorini di conto all'incontro non si valutavano che trenta soldi, o più o meno secondo i tempi.

Questi diversi modi di esprimersi erano divenuti di un uso universale a que' tempi, e tutti teudevano ad escludere il corso delle monete scadenti, o meno buone, le quali allora inondavano per tutto. E basti per ogni altro il seguente esempio tratto dall'archivio del santuario di Nostra Donna presso Mondovì, colla data del 25 dicembre 1457: *D. Gilardinus ex marchionibus Ceva confessus est se teneri D. Petro ex marchionibus Ceva in florenis duo millia, ad rattonem de solidis trigintaquinque pro singulo floreno monete usualis in Ceva. Et ego Gabriel de Ferrariis notarius ec.* Così, non altrimenti che in Saluzzo, si parlava in Ceva, mentre in questa città, passata allora sotto dominio straniero, già da un secolo non si batteva più moneta.

### §. III.

*Degli scrittori, e dei documenti nei quali si trova fatta menzione dell'origine della zecca di Saluzzo.*

Ma ad un'età anche più remota, che non è quella di Lodovico I, altri scrittori delle cose di Saluzzo riferiscono i principii della zecca in quel marchesato. Il senatore Lodovico Della-Chiesa, poco dopo la metà del secolo decimosesto, scriveva nelle sue *Storie del Piemonte* (1) che Manfredò III fu il primo marchese di Saluzzo (fra gli anni 1215 e 1244) *il quale facesse battere denari d'oro e d'argento*; e le stesse precise parole

(1) *Storie del Piemonte* pag. 216. Edizione torin. del 1777.

si vedono ripetute dal degno nipote di lui Monsig. Francesco Agostino Della-Chiesa nella *Vita di Monſig. Ancina* (1).

Ma lasciando stare che quanto asseriscono questi due scrittori non si trova avvalorato da alcuna prova, per poco che si esamini la storia della numismatica di quella età, il loro dire si troverà contraddetto dal fatto (2). La sola moneta d'oro che, prima della metà del secolo decimoterzo, e quindi prima che venisse a morte Manfredo III, cominciò a battersi in Italia, anzi in tutta Europa, fu l'augustale coi suoi spezzati, che piacque all'imperatore Federigo II di sostituire alle monete d'oro già coniate dai re normanni, e da lui medesimo, ad imitazione dei

(1) Cap. XVII. §. 4.

(2) Il Muletti parlando, nelle sue *Memorie storiche* Vol. VI. 334, delle monete d'oro e d'argento che suppone anch'egli essere state battute da Manfredo III, ad esempj dei mentovati Della-Chiesa, soggiunge: *Ma di cotesti denari battuti da Manfredo, come nè anche di quelli che avranno fatto coniare i primi cinque marchesi che gli succedettero* (cioè fino a Lodovico I, dal 1244 al 1416) *non giunse fino a noi alcun denaro.* E questo difetto appunto doveva rendere il Muletti più guardingo nell'abbracciare una tale opinione. Fra tutte le secche che furono in Piemonte, dopo il secolo undecimo, non conosco che quella sola dei marchesi di Pozone, secca effimera, e nota appena per due gride del 1310, e 1314, della quale non si sia veduto fin qui qualche moneta. Il comune di Vercelli, per quanto io credo, non fece mai moneta che portasse un impronto suo particolare, ma contrafece quella dei Pavesi, allora generalmente accreditata: come farò vedere allorchè avrò astrattare della loro secca.

tareni degli Arabi, le quali avevano avuto corso fino allora nel regno delle due Sicilie.

Dell' augustale, che per la bellezza del suo tipo può stare a paragone colle opere degli antichi, e segnò a que' di l'era del risorgimento delle belle arti presso di noi, non si trova notizia prima del 1222 circa. Il grosso d'oro col Volto Santo, che i Lucchesi vollero fare, poco dopo ad esempio di quello, non venne fuori prima del 1244; nè prima del 1252 il fiorino del comune di Firenze. Anche i grossi di fine argento, stampati la prima volta in Venezia, erano tuttavia rarissimi a que' giorni. In Piemonte, per quanto si può giudicare dalle monete che ci rimangono, non si diè mano a coniare di fine argento prima degli ultimi anni di quel secolo, nè a monetare l'oro prima del seguente secolo decimoquarto, già inoltrato.

Ma accurati scrittori, quali furono que' due valenti gentiluomini saluzzesi, Lodovico e Francesco Agostino Della-Chiesa, non è probabile che abbiano messo in campo un fatto sì rilevante senza qualche fondamento. Essi ebbero notizia, senza dubbio, di un supposto privilegio portante la data dell'anno 1206, emanato dal mentovato augusto Federigo II in favore del marchese di Saluzzo Manfredo II, dove, fra le altre prerogative concedute a questo principe, vedesi pure nominata quella della zecca. Quegli scrittori, a dir vero, non ne fecero motto, ma il Muletto lo ha ora fatto di publico diritto per ben due volte; da prima mutilo, poi intero, nelle già lodate sue *Memorie storiche* (1).

(1) Vol. II 230.-Vol. VI 333.

Non si conosce l'autografo di quel documento, se pure ne ebbe mai alcuno: ma in Torino, nei regi archivi di corte, fra le carte spettanti al marchesato di Saluzzo, se ne conservano due antichi esemplari, o transunti, quasi intieramente uniformi tra di loro, scritti su pergamena, ed autenticati in Saluzzo da tre notari, il dì 20 di novembre del 1306, nell'indizione quarta, ad istanza del vicario del marchese Manfredo IV, allora regnante, ma assente dai suoi stati a que'di.

A me pure, e sono già parecchi anni, è stato permesso di esaminare que'due rotoli, antichi senza alcun dubbio, e, per tutti i loro estrinseci caratteri, convenienti all'età della vera o supposta loro autenticazione. Ed avendone preso copia, benchè, come è detto, già più d'una volta quel documento sia stato messo a stampa, credo opportuno di qui riprodurne alcuni squarci, i più acconci a dimostrare in qual conto debbano essere tenute quelle carte, e particolarmente di qual fede siano meritevoli circa il privilegio della zecca, che ivi si vede concesso al suddetto marchese. Eccoli:

*Hoc est exemplum ec. . . . In n.e d.ni amen anno eiusdem millno CCCVI. indict. IIII die XXo noveinbris in saluciis ec . . . . ad instantiam et requisitionem d.ni henrici de Verduno iudicis et vicarii ac procuratoris, ut dicit, illustris viri d.ni manfredi march-saluciarum et montisferrati ec . . . prec epit mihi thome notario infrascripto ut privilegium tenoris autenticarem et in formam publicam redigerem ut vim et robur publici obtineat instrumenti cuius tenor talis est.*

*Fredericus dei gratia romanorum imperator semper augustus ierusalem et sicilie rex, suo fideli manfredo marchioni saluciarum suam gratiam ec. . . . Nos autem attendentes fidem puram et devotionem sinceram ipsius ec . . . . in futurum predictum marchisatum sicut constringit comitatum provincie, et comitatum dalfino et comitatum sabaudie et etiam marchisatum montisferrati, videlicet picium cunei et mons de vitis, sabiltanij et omnes burgos et villas et homines quos a mille annis infra tenuerunt et possederunt per qdam suos predecessores cum omnibus iustitiis et rationibus et pertinenciis suis cum avocatiis ecclesiarum cum bataliis et torneis ec . . . . cum moneta bona et con ferta ( il Muletti legge: confecta e confesta) exercuendis ipsi nostro fideli et eorum heredibus ec . . . . de nostra gratia damus et duximus concedendum ec . . . .*

*Datum capue per manum magistri petri de vinea implis aule protonotarij regni vero sicilie logotheta anno domin. incarnat. millno ( al. millexo ) ducentesimo sexto nona indictione die quinto mensis madii Bis decetes deni centum quinquagies ani a patre primo ( al. primarno ) sunt ad xtum minus uno imperante dno nro frederico dei gratia imperator romanorum et semper augusto ierusalem et sicilie rege invictissimo anno imperij eius primo regn. ierusalem tertio regni vero sicilte vigesimo quinto ( al. quinto sicilie vigesimo quinto ) feliciter amen.*

Come si vede si l'una che l'altra di quelle due pergamene portano diverse date: ma prima d'ogni altra è

quella dell'anno dell'incarnazione 1206, coll'indizione nona. La qual data non solamente non s'accorda in modo alcuno colle altre che le tengono dietro, ma, ciò che più monta, cadendo essa in quegli anni nei quali, dopo la morte di Enrico VI, la sedia imperiale rimase vacante, neppure tocca l'impero di Federigo II, cui si attribuisce il diploma.

Credette forse il Muletti essere stata quella data un errore del notaro; cercò quindi di rimediarsi sostituendo l'anno 1221 all'altro 1206 (*corrigè ducentesimo vigesimo primo*).

Facilissimo ripiego in vero per accomodare ogni cosa, insufficiente tuttavia al caso nostro, per ciò che abbiamo alle mani un tale malanno, che non v'ha farmaco che basti a risanarlo. Parmi che, invece dell'anno 1221, sarebbe stato più conforme al vero il presupporre che, nel dettarsi il diploma, fosse sfuggito all'amanuense l'anno 1206 in luogo del 1226, col solo scambio di una lettera numerale, ovvero coll'ommissione della voce *vigesimo*. Ma, come si vedrà fra poco, nè l'una nè l'altra di queste emendazioni può convenire colle altre date che vengono dopo.

Sono tanti gli errori di cronologia, tante le cose false ed insussistenti che a prima vista si scorgono in que' transunti, che è impossibile di non riconoscerli subito per un'impostura grossolana, modellata a mal modo sopra qualche altro genuino diploma di quello stesso imperatore da qualche inesperto falsario. Ed è assai probabile che il diploma sincero che le può aver servito di modello portasse appunto la data dell'anno 1221.

Per mettere in tutta evidenza la falsità del mentovato documento, lasciando stare di quella clausola veramente strana, colla quale si è voluto assegnare al marchesato di Saluzzo, ed ai suoi signori, non che ai comuni di Cuneo, di Savigliano, ed a quello di Mondovì, un' antichità di esistenza superiore di otto o nove secoli a quella che i detti luoghi possono vantare. Prescindendo ancora e da quel titolo di contado di Savoia, col quale vi si è voluto accennare il Piemonte; e dalla denominazione di *Mons de vitis* che vi si dà alla città di Mondovì, la quale allora, nelle pubbliche scritture, non portava ancora altro nome che quello *De Monte*, ovvero di *Mons-regalis*.

Senza tener conto finalmente e della discordanza che passa fra le due maniere colle quali si vede enunciato l'anno medesimo dell'incarnazione; e di quel modo insolito di mentovare la regalia della zecca, colle parole *Moneta con ferta*; e della soverchia estensione assegnata in quella carta ai confini del marchesato di Saluzzo; per mettere, io dico, in tutta evidenza la falsità di quel documento, in modo che neppure si possa dire che le divise stranezze vi sieno state interpolate, forse nell'atto stesso della sua autenticazione, basterà notare primieramente che per quanto possa essere stata rapida l'esaltazione del celebre cancelliere Pietro Della-Vigna presso Federigo II, non è possibile che, già nell'anno 1206, e forse neppure nel 1221, quel valent'uomo, esempio terribile dell'instabilità degli aulici favori, già si fosse innalzato alla carica suprema di protonotaro della corte di quel re.

**E veramente fra i vari diplomi dello stesso Federigo II, concernenti alle cose del Piemonte, che Benvenuto Sangiorgio ci ha conservati nella sua *Cronica del Monferrato*, senza parlare degli altri recati e dal Lunig, e dal Muratori, non ve n'ha alcuno che sia sottoscritto da Pietro Della-Vigna prima dell'anno 1237.**

**Si dee avvertire in secondo luogo che quello stesso anno dell'incarnazione 1206, benchè, come ho già detto, non si possa combinare con alcuna delle altre date che gli fanno corteggio, essendo però scritto sì nell'una che nell'altra pergamena torinese, non già in numeri, od in altra maniera abbreviata, ma in lettere tutto alla distesa, e di più essendo quell'anno in ottimo accordo colla nona indizione, che è quella appunto che gli compete, non è facilmente da supporre che si sia intruso in que' rotoli per semplice inavvertenza dell'amanuense o dell'autore; ma dee essere la vera data che si è inteso dare a quel documento.**

**Ma sia pur quello un errore sfuggito a chi scrisse; gli si sostituisca pure, se così piace, l'altro anno proposto dal Muletti, cioè il 1221, ovvero l'altro 1226; se vorremo mettere a confronto tutte quelle diverse date fra loro, noi vedremo che anche quegli anni male si accordano colle altre note cronologiche di quelle carte.**

**L'imperatore Federigo II, oltre dell'anno dell'incarnazione, fece uso nei suoi atti di parecchie altre ere sue particolari, sino al numero di quattro, rade volte però quelle si trovano tutte riunite nel medesimo atto. Nel nostro se ne vedono tre, e sono le seguenti:**

La prima data, che si trova quivi adoperata da Federigo, è quella dell'era del suo regno di Sicilia, la quale nei suoi diplomi qualche volta ha principio dall'anno 1197, quando venne a morte l'imperatore Enrico VI suo padre; ma il più sovente dal seguente 1198, quando quel giovane principe fu coronato la seconda volta.

Ora nel 1206 correva l'anno nono, ovvero il decimo di questa prima era di Federigo, e non già il vigesimoquinto, come si vede scritto nelle nostre pergamene. Quest'ultimo anno però potrà benissimo conciliarsi colla data del 1221, supposta dal ch. Muletti, purchè se ne cominci l'enumerazione, non dal 1198, ma dal primo coronamento dello stesso Federigo, nel 1197.

Vien dopo, nell'ordine dei tempi, la data dell'impero, la quale, per unanime consenso degli storici, ebbe principio ai 22 di novembre del 1220. Pel rimanente di quell'anno Federigo, seguendo lo stile ordinario, dovea segnare l'anno primo del suo impero, e quindi l'anno secondo sul cominciare dell'anno susseguente 1221. Questi anni, come è chiaro, non si possono in alcun modo accordare coll'anno dell'incarnazione 1206, che ci è presentato dal nostro privilegio, senza supporre che quell'agosto ricevesse la corona imperiale quattordici anni più presto che non l'ottenne.

Se poi si vorrà mettere in armonia l'anno primo dell'impero, registrato nelle nostre pergamene, colla correzione proposta dal Muletti, converrà supporre che Federigo, trascurando il mese che rimaneva ancora dell'anno 1220, dopo il giorno della sua coronazione, abbia principiato a numerare gli anni della sua dignità imperiale

dal gennaio 1221; la qual cosa, a dir vero, non è senza esempio in altri suoi diplomi.

Questa convenienza di date rende sempre più probabile ciò che si diceva qui dianzi, che il falsificatore di quella scrittura dee averla in parte copiata da un altro simile documento di buona lega, di quell'anno appunto 1221. Ma neppure ciò egli avrebbe saputo fare a dovere, come è palese per la data seguente.

Abbiamo per ultimo Vera del regno di Gerusalemme, la quale è notata in quelle pergamene coll' anno terzo, che corrisponde, non già agli anni 1206, ovvero 1221 dell' incarnazione, ma sì bene al 1227. Per ciò che l'augusto Federigo, soltanto, sul cadere dell' anno 1225, avendo dato la mano di sposo a Violante, unica figlia di Giovanni, che fu ultimo re di Gerusalemme, non prima d'allora potè pretendere al possesso di quel reame, e quindi far uso della sua era. Qui pure il notaio la fa da profeta, perchè certamente Federigo non pensava ancora a tali nozze nel 1206, e forse neppure nel 1221.

Finalmente se per isbaglio dello scrittore fosse stato scritto in quel diploma l'anno di G. C. 1206, invece del 1226, la qual cosa abbiamo già notato essere affatto improbabile, anche in questo caso le sue date dovrebbero essere ben differenti da quelle che si leggono nelle mentovate due pergamene dell'archivio di Torino.

Quali dovrebbero essere veramente quelle date se quel documento fosse stato fatto in quell'anno 1226, e fosse genuino, noi le troviamo in un altro diploma dello stesso imperatore Federigo II, col quale, in quell'anno medesimo 1226, essendo quell'augusto in Borgo-San-Do-

nino, concede similmente la facoltà di battere moneta ai Modanesi. Eccole: *Anno romani imperii sexto, regni Hierusalem primo, et regni Sicilie vigesimo octavo* (1) Questi numeri battono benissimo, ma partono tutti dal gennaio, ovvero dal marzo dell'anno susseguente al cominciamento di ciascuna delle tre ere quivi segnate.

Dopo tutto ciò si supponga pure che e Pietro Della-Vigna, mentre dettava quel privilegio, ed i tre notari, mentre ne traevano copia e l'autenticavano, tutti fossero oppressi dal sonno, nè pure sarebbe possibile che loro fossero sfuggiti errori di cronologia così manifesti.

Di quali errori se aggiungeremo ancora l'altra gravissima circostanza che nel predetto anno 1206 regnava tuttavia in Saluzzo il marchese Manfredò II, e non già il terzo di questo nome, nipote e successore di quello, al quale i due scrittori Della-Chiesa vogliono che sia stata conceduta la regalia della moneta, sempre più si fa chiaro che invano; sia pel diploma suddivisato, sia per l'autorità di que' due illustri scrittori, si vorrebbe trarre argomento onde assegnare alla zecca di Saluzzo una più alta origine di quella che le sue stesse monete ci additano.

Per buona sorte allora non erano sorti ancora i Campanili, i Ceccarelli, gli Annii da Viterbo, i Galuzzi, i Vella ed altri simili fabbricatori di false scritture; nè era ancora sì comune ed agevole, come a' dì nostri l'arte di ben disporre e combinare le date; quindi assai più facile riesce ora lo scoprirne le imposture.

(1) Muratori *Antiq. Ital.* Vol. II. 705.

A giorni nostri sarebbe cosa da non credersi che un falsificatore qualunque, capace di stendere bene o male un documento apocrifo, fosse poi di tanta ignoranza da cadere in errori così gravi di storia, di cronologia, trattandosi di tempi sì poco ancora distanti dai suoi. Ma sul cominciare del decimoquarto secolo, tanto prima dell'introduzione della stampa, in quegli ultimi confini d'Italia a piè delle Alpi, in tanta penuria di dottrina, di codici, di aiuti onde istruirsi, era assai che quello scrittore abbia saputo dare all'anno 1206 la sua vera indizione. E volendo egli attribuire quel diploma a Federigo II, forse perchè di tutti gl' imperatori di que' tempi quell'augusto era stato il più liberale di favori ai comuni, ed ai principi della Lombardia e del Piemonte, era quegli ben degno di scusa se, ignorando probabilmente che, dopo la morte di Enrico VI, l'impero era rimasto per molti anni vacante, potè credere che Federigo fosse già stato elevato alla dignità d'imperatore, quando veramente non aveva ottenuto ancora che quella di re dei romani.

M'ingannerò forse, ma io sono assai propenso a credere che quel privilegio sia stato imaginato e supposto per ordine del marchese di Saluzzo Manfredo IV, nel 1306, in quell'anno appunto in cui si volle far credere che non fosse stato che copiato dall'originale, ed autenticato ad istanza di chi teneva allora le veci di quel principe in Saluzzo.

Manfredo IV non era veramente nei suoi stati in quell'anno: ma si tratteneva nel Monferrato, dove vigorosamente si maneggiava onde impadronirsi di quel marchesato, a danno di Teodoro Paleologo, che solo vi era

legittimamente chiamato, dopo la morte di Giovanni, ultimo marchese dell'estinta dinastia, accaduta nel gennaio dell'anno precedente 1305. Già fin dagli ultimi periodi di quello stesso anno, Manfredò aveva incominciato a prendere il titolo di marchese del Monferrato nelle pubbliche scritture, come per li documenti prodotti dal Muletti è ben dimostrato (1). Per portare ad intero compimento la sua usurpazione non rimaneva che dello stesso titolo egli si decorasse parimente sulle monete.

Ma questa cosa egli non poteva mandare ad effetto come rappresentante, quale pretendeva essere, della passata linea aleramica del Monferrato, perchè quella linea, per quanto si sa, o non aveva avuto mai, o non aveva mai esercitato il diritto della zecca.

Era dunque mestieri far credere che il marchese Manfredò di quella prerogativa usar potesse come signore di Saluzzo, per privilegio ereditario dei suoi maggiori. Quindi il compenso di fingere un diploma emanato in favore del suo antenato Manfredò II ( an. 1175 — 1215 ), nel quale, fra le altre concessioni, di quella della moneta si facesse pure menzione. Di fatto il marchese Manfredò non contento allora di farsi dare in quella falsa scrittura il titolo di marchese del Monferrato: *illustris viri domini Manfredi marchionis Saluciarum et montisferrati*; come tale prese anche, in quell'anno 1306, a battere moneta, non saprei ben dire se in Chivasso, ovvero in Saluzzo, od in qual altro luogo.

(1) *Memorie stor.* cit. Vol. III. 70.

Di quelle sue monete io ne ho veduto una di bassa lega, e del peso di soli grani dodici, simile in tutto a quei piccioli imperiali che, a que'di, anche i marchesi Del-Carretto e quelli d'Incisa avevano incominciato a battere nei vicini loro feudi (1). Sulla quale moneta da una parte, nell'area, intorno ad una rosa, sono le lettere MANF, cioè *Manfredus*, di quella forma semigotica che era in uso a que'di; e sul lembo il titolo: MARCHIO. Sull'altra faccia della moneta il campo è occupato dall'iscrizione: MONTISFERATI, divisa in tre linee.

Questa moneta il disegno della quale mi era stato favorito da quel caro uomo di Pietro Mazzucchelli, di chiara e venerata memoria, fatta ora da me recare in intaglio sul rame, servirà poi di corredo all'articolo di questi *Cenni storici*, nel quale si tratterà delle zecche di quel marchesato.

Ora tutti sanno che nella serie dei marchesi, i quali per tre successive dinastie, dal decimo al decimo ottavo

(1) Alcune poche monete battute verso il principio del secolo decimoquarto, o poco dopo, dai marchesi di Ceva, Del-Carretto e d'Incisa, si trovavano sparse ed ignorate in diverse private collezioni d'Italia. Incominciavano però, da poco, a divenire soggetto di studio presso gli amatori di queste cose: ma non erano ancora state pubblicate da alcuno. Io per altro, già da parecchi anni, ne aveva raccolti i disegni. Questi furono da me presentati, con alcune corrispondenti osservazioni, alla R. Accademia delle scienze e lettere di Lucca, sul cominciare del marzo 1831; ed erano quattro monete della zecca di Ceva, tre appartenenti ai marchesi Del-Carretto, e due a quelli d'Incisa, tutte diverse fra loro, cioè grossi e mezzi grossi di fine argento, ed imperiali di bassa lega.

secolo, tennero la signoria del Monferrato, non ve n'ha alcuno di quel nome. Quindi a niun altro che al predetto marchese di Saluzzo, Maufredo IV, si può assegnare quella rara monetina; all'età della quale, come ho notato dianzi, convengono egualmente e la maniera del suo tipo e l'indole delle leggende. Monumento unico, nè da altri avvertito finora, da tenersi in pregio, perchè attesta un fatto assai rilevante, di cui la storia non aveva conservato memoria.

#### §. IV.

*Se dal marchese Aleramo, fin dal secolo decimo, possa essere stato trasmesso ai marchesi di Saluzzo il diritto di battere moneta.*

Nell'incertezza in cui ci lascia, intorno all'istituzione della zecca dei marchesi di Saluzzo il difetto di un titolo primordiale, autorevole e sincero, è venuto in mente a taluni, cui non piace spogiarla del pregio di un'alta antichità, e di riconoscerla con me di un'origine assai più recente che non si credeva, di farla sorgere, nel decimo secolo, dal marchese Aleramo, riputato da essi vero stipite di quella generosa prosapia.

Giusta il loro avviso, Aleramo, ricco già di molte sostanze in vari contadi dell'alta Italia, conte da prima, poi innalzato alla dignità di marchese; reggendo ampi domini nel Monferrato e nella Liguria occidentale, venuto a morte, insieme con questi, egli avrebbe trasmesso ai suoi discendenti le sovrane prerogative, di cui era investito

dall'imperatore Ottone I col ben noto diploma del 967, fra le quali dovea pur essere quella della zecca.

Dal tener questa sentenza non pare essere lontano un preclaro scrittore vivente, il quale, trattando dell'origine e dei privilegi delle superstiti famiglie, discendenti, per quanto egli crede, da quel celebrato marchese, scriveva, poco fa: che quelle famiglie, *non volendo che al lustro della loro schiatta mancasse pur uno dei pregi che distinguono, o dei diritti che competono alla stirpe regale .... al diritto d'impor balzelli, di levar milizie, di far la pace, e di dichiarar la guerra, unirono pure il regale della zecca .... sia che il facessero per impetrata concessione imperiale, o per propria autorità di schiatta, essendo certo che da quasi ognuno dei rami della stirpe aleramica fu coniatata moneta; note e chiare abbastanza essendo le zecche dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo, perchè s'abbia a spender tempo per dimostrarle ... ec. (1)*

(1) Dei veri discendenti di Aleramo, quali furono, senza dubbio, i marchesi del Monferrato della prima dinastia, non si è mai trovata fin qui alcuna moneta; nè risulta per memoria alcuna autorevole che quei principi, celebri nelle storie del duodecimo e del decimotercio secolo, abbiano mai avuto diritto ad esercizio di zecca. Fra le altre famiglie che si vorrebbero pure derivare da quel ceppo, nessuna ci presenta monete che s'iauo più antiche del secolo decimoquarto, od al più degli ultimi periodi del decimotercio, quando, scemando ogni giorno più l'autorità degli imperatori in Italia, non v'era feudatario per piccolo che fosse, il quale non volesse ottenere, ovvero non si arrogasse quel privilegio sì raro ancora per lo innanzi.

Ma queste cose non basta asserirle, o presentarle come verisimili; affinchè abbiano buon fondamento, e non sieno vane imaginazioni, come vere e reali vogliono essere rigorosamente dimostrate. Si dovrà provare anzi tutto che di quella regalia fosse stato privilegiato lo stesso Aleramo. Ma non essendosi fin qui veduta alcuna moneta del decimo secolo che a lui possa in qualche modo essere attribuita, ed essendo cosa ben certa che, a que' tempi, appena ai più gran prelati, ai principi più potenti, ed ai comuni più cospicui solevano gl' imperatori concedere un sì alto onore, quel privilegio in Aleramo non si potrà altramente dimostrare, se non producendo un diploma emanato a questo fine, in grazia di quel marchese, così genuino, autentico e solenne quanto è quello dell'anno 967 (1), nel quale per quanto largo e generoso abbia

(1) Questo celebre diploma, autentico ed originale, scritto con bei caratteri minuscoli romani su pergamena, e munito tuttora del suo sigillo in cera, sul quale è rappresentato l'imperatore Ottone sedente in maestà, ci è stato conservato dagli antichi marchesi aleramici del Monferrato. Passò quindi dai Paleologi ai Gonzaga, e da questi nel regio archivio di corte in Torino, sul principio del secolo decimosettimo.

Il più antico scrittore che ne abbia dato qualche cenno fu Jacopo da Acqui, sull'incominciare del decimoquarto secolo. Gioffredo Della-Chiesa, cent'anni dopo, ne fece un breve transunto nel suo *Albero genealogico dei marchesi di Saluzzo*. Il testo non si ebbe però per intero che nella *Cronica del Monferrato* di Benvenuto Sangiorgio, nel decimosesto secolo. Ma Benvenuto lo diede scorretto in più d'un luogo; e scorretto sempre, più o meno, si trova pure presso quanti altri scrittori lo vollero pubblicare nuovamente dopo di lui. Assai meglio degli altri però lo ha dato il Lunig

volutò mostrarsi verso Aleramo il grande Ottone, non giunse però tant'oltre il suo favore che volesse decorarlo di quella suprema prerogativa.

Ma concedasi pure che, a' suoi dì, Aleramo fosse stato un principe qualificato e potente, anche, se così piace, quanto lo stesso augusto suo benefattore; nulla si sarà fatto ancora onde assicurare alla zecca dei marchesi di Saluzzo quegli alti principi che se le vorrebbero dare. Ma resterà ancora a dimostrarsi come que' marchesi tragano da Aleramo il loro sangue.

( *Cod. Dipl. I. 589* ); forse perchè non si sarà presa la libertà di emendare le voci che non sono scritte a dovere nella pergamena medesima, oppure perchè fosse stato egli il solo, per quanto pare, che traesse la sua copia dall'autografo. Gli errori cadono soprattutto nei nomi propri e delle persone e de' luoghi, i quali vi si trovano in buon numero, e non sono il minor pregio di quel documento. Io stimo ben fatto di riprodurli qui tali quali stanno nell'originale, copiati da me con tutta quella diligenza di cui sono capace.

*. . . . interventu ac petitione Adhelegide nostre coniugis atque imperii nostri participis. . . . ec. Largimur prefato Alledramo marchioni omnes illas cortes indesertis locis consistentes a flumine tanard usque ad flumen urbam et ad litus maris quorum nomina hec sunt de gobangiasco ( sic ). balangio. salesoedo lecesi salsole miolia pulcione grualia, pruneto altesino cu' temilia montanaso nosceto masioni arche et quidquid ibidem actenus iuris regni italioi per t'nuit . . . . Insuper etiam confirmamus et corroboramus supradicto Alledramo marchioni omnes res et proprietates suas ad utriusque sexus familias . . . . infra italicum regnum coniacentes videlicet in comitatu aquensi saouensi nec non astensi et montisferrati taurinensi et vercellensi parmensi et cremonensi seu pergomensi cum omnibus eorum pertinenciis ec.*

Molti scrittori, dal secolo decimo quinto in poi, hanno a lor buon piacere affermata quella discendenza, senza recarne però alcuna prova. Altri, a' giorni nostri, si sono anche acciati al difficile assunto di dimostrarne la realtà. Nessuno però, a mio giudizio, soddisfacendo alle leggi severe della critica, ha sin qui conseguito l'intento.

Per somministrare una tale dimostrazione due punti fuora oscurissimi eranó da mettersi in chiaro, e da provarsi con sincere, incontrovertibili autorità contemporanee, cioè: in primo luogo, che il marchese Tete, Teotonc ed Ottone, che si voglia chiamare, padre del vero progenitore delle varie famiglie, alle quali, in Piemonte, si suol largamente dare il nome di aleramiche, vale a dire del marchese Bonifazio, fosse figlio di un Anselmo parimente marchese. In secondo luogo che questo marchese Anselmo abbia avuto per padre un figlio del marchese Aleramo.

A sì fatti quesiti, a risolvere convenientemente i quali non erano stati bastanti, pel corso di quattro secoli, gli studi di que'tanti che già ci avevano preceduti in queste ricerche, si è trovato ora il modo di soddisfare mirabilmente. A questo fine si sono messi in campo documenti di quelle età, prima non conosciuti, numerosi ed opportuni all'uopo anche più del bisogno.

Ma sì fatti documenti dovranno forse così ad occhi chiusi, senza esame, accettarsi come antichi, legittimi e degni di fede, da noi che, messo in disparte ogni altro rispetto, non cerchiamo che il trionfo della verità? No certamente. Io ho forti ragioni per mettere in dubbio la loro sincerità, anzi per doverli rigettare pienamente qual

merce adulterina e mendace. E queste ragioni debbono esser qui, se non ventilate e discusse per minuto, accennate almeno con qualche ordine.

Non prenderò già ad esaminare partitamente que' documenti ad uno ad uno; chè farei cosa non necessaria, e che troppo mi svierebbe dal mio argomento. Basterà che, toccando leggermente di alcuno di essi, io riesca a farne manifesta la falsità; tutti gli altri, venuti a luce con quelli, e derivati dalla stessa sorgente, dovranno subire la medesima sentenza. Così vedremo, a scorta delle nostre ricerche, e dei futuri nostri giudizi in queste spinose materie, che il divisato diploma del 1206, attribuito a Federigo II, non è la sola carta apocrifa, per cui vanno contaminate le storie dei marchesi di Saluzzo, e degli altri discendenti dal predetto Bonifazio figlio di Tete.

Primieramente io non temo di errare annoverando tra quelle imposture quel ben noto contratto nuziale consentito il dì 24 febbraio dell'anno 1030, sulle sponde del Tibisco (1), là nell'ultima Pannonia, in mezzo ad un esercito accampato nei reali attendamenti, fra un Teotone ossia Tete, signore di una supposta marca della Liguria (2), ed una principessa di nome Teodolinda, la

(1) Questo fiume Tibisco nell'Ungheria non può esser altro che l'antico Pathissus di Plinio, il Tysce dei moderni, il quale scorre a cinque miglia germaniche distante dalla città di Belgrado.

(2) Jacopo Durando, mancato, son pochi lustri, all'onore delle lettere in Piemonte, il quale fece studi profondi e trattò di proposito in più d'un'opera della condizione geografica e politica delle contrade subalpine lungo il Po, nei bassi tempi, parlando

quale era vergine, e sorella del magnifico e generoso Stefano re dell'Ungheria: *in presentia moltorum nobilium magnificus et generosus dopmnus Stephanus rex Hungarie dedit sororem suam D. Theodolindam virginem in uxorem Theotoni marchioni, filio Anselmi qdm marchionis de Liguria ec.*

Nel quale contratto, fra le altre particolarità degne di nota, anzi di maraviglia, sono le promesse che reciprocamente vi si fanno gli sposi; promesse non più udite, tutte di nuovo conio, e per sè sole bastanti a dare una giusta idea della sincerità di quella scrittura.

dell'undecimo secolo, nel suo: *Piemonte Transpadano pag. ii*, non dubitò di affermare che: *fuor della marca di Torino di niun altra marca vi ha memoria in tutto il lido italico, nè fra la Trebbia, le Alpi ed il Po.*

L'ultima notizia che ci rimane, per quanto io so, dell'antica Liguria, già ristretta però negli angusti confini della costa marittima che si stende fra la Macra ed il Varo, si trova sopra una lapide sepolcrale, che si conserva in Pavia nel palazzo dei marchesi Malaspina, già più d'una volta pubblicata, scritta alla memoria di un duca dei Longobardi, il quale reggeva quella contrada ai tempi del re Liutprando, ivi nominato, sul cominciare dell'ottavo secolo, sulla quale fra le altre cose si legge: *sub regibus . . . Liguria ducatus tenet audax Audoald, armipotens, clarus natalibus ortus ec.*

La Liguria perdè il suo nome, e cessò dall'essere un solo corpo politico quando, col rimanente del regno italico dei Longobardi, cadde in potere delle armi funestissime dei Franchi, verso l'anno 774. Divisa allora in vari contadi, fra i quali quelli di Genova, di Savona, di Ventimiglia ec. non ritornò a ritrovarsi riunita sotto il potere dei Genovesi in un solo stato, se non in tempi a noi già assai vicini.

Quel marchese della Liguria, con esempio stupendo e di discretezza, e di fedeltà coniugale, s'obbliga con giuramento che, nei viaggi che egli sarebbe per intraprendere, tanto per terra come per mare, non porterà seco che una concubina sola; e che, venendo il caso di dover far testamento, non lascerà più di cinquanta *libbre* ai suoi figliuoli naturali: *Et e contra ipse Dopmnus Thetis, quando erit in itinere, tam terra quam mari, non possit habere secum plusquam u . . c . .* ( unam concubinam), *neque relinquere plusquam quinquaginta libras filiis naturalibus.*

E la saggia Teodolinda, l'animo pieno di riconoscenza per tanta moderazione del suo promesso consorte, a sua posta gli giura che quando seco sarà ridotta in alcuna delle terre dell' alto Monferrato, ovvero dei monti della Liguria, dove già l'ava o bisava di lui, la reale Adelasia, in compagnia del suo rapitore Aleramo, esercitava l'arte del carbonaio (1), ella, di notte tempo, mentre il marchese Tete sarebbe assente, non accoglierebbe, nè darebbe ospizio ad alcun uomo in casa sua, se non fosse a lei congiunto coi più stretti vincoli di parentela: *Ipsa Theodolinda non possit, in absentia Dopmni Theothis, receptare noctu, nec hospitari in domo sua aliquem vi-*

(1) V. Giacomo Filippo Fonesti da Bergamo nel suo *Supl. chronicorum* Lib. XV.

Jacopo da Acqui. *Chronicon. imag. mundi* Parte I.

Antonio da Asti. *De varietate fortunæ* presso il Muratori *R. I. scrip.* Vol. XIV; ed altri simili favolatori ancora.

*rum nisi esset coniunctus in primo et in secundo consanguinitatis gradu... Has conditiones turaverunt attendere ad invicem. Hec acta sunt apud Tibiscum, in castris, sub tentorio regis ec.*

Erano però ormai superflue sì fatte cautele, perchè quella principessa, sorella quale era del re Stefano, che succeduto al padre nel 997, regnava già da trentatré anni, ed attempato morì poco dopo, doveva essere anch' ella così inoltrata nell' età sua da non dover più essere cagione di sinistri sospetti al marito.

E tutto ciò si passava alla presenza di un monarca, cui, per l' eccellenza delle virtù, i popoli ed il Vaticano hanno dato nome di santo, e di apostolo degli Ungheresi, e si faceva prima della metà del secolo undecimo; secolo così semplice ancora e modesto nelle sue scritture, così parco nei titoli d'onore, così laconico nelle espressioni.

E ciò che più è ancora, si celebrava quel contratto nel cuor dell' inverno, fra un esercito accampato, sotto una tenda reale, in rigidissimo clima. Si vede che l' arte di saper proseguir la guerra, anche fra gli orrori della più fredda stagione, non è cosa di sì recente invenzione, come noi bonariamente ci diamo a credere.

È cosa evidente che l' autore di questo leggiadro piccolo romanzo ne ha tratto il pensiero da una delle molte novelle con cui il credulo e buon Gioffredo Della Chiesa, nei primi lustri del secolo decimoquinto, aveva temperando la gravità storica della sua cronica, che abbiamo tuttora manoscritta. Quivi, con Aleramo ed Adalinda, vien pure a far bella mostra di sè la nostra vergine Teodolinda: *Ritrovandosi*, sono parole dello stesso Gioff-

fredo, *il re Stefano vincitore dei Daci... con il consenso dei principi le fu data* ( al marchese Tete che in quelle remote contrade si era portato in sussidio degli Ungheresi ) *per moglie la sorella di quel re chiamata Teodolinda* (1). Questo fatto meritava veramente di essere autenticato con un diploma.

Ma che questo Teottone o Tete fosse figlio di un Anselmo marchese della Liguria, nipote di Aleramo, e padre nel tempo stesso di Bonifazio, stipite dei sette marchesi, è un bel ritrovato del moderno autore di quella carta del 24 febbraio 1030. Perciocchè Gioffredo nè conobbe quell'Anselmo, nè fa motto della sua marca ligustica. Questo scrittore fa nascere il suo Tete direttamente da Aleramo, verso la metà del secolo decimo, e dice essere stato quegli il padre del detto Bonifazio. Ma ciò non può essere, perchè, essendo cosa ben dimostrata che questo celebre marchese viveva ancora nel 1128. (2), quello sposo di Teodolinda, figlio di Aleramo, avrebbe dovuto generarlo nella sua età di cento anni almeno. Quindi quel Tete di Gioffredo, se pur fu mai al mondo, non potrà essere il vero marchese Tete, d'incerta origine sì, ma vivente ancora dopo la metà dell'undecimo secolo, dal quale, per più d'un irrefragabile documento (3), sappiamo essere nato veramente il predetto marchese Bonifazio.

(1) *Albero e genealogia dei marchesi di Saluzzo* Mss. Cap. XIII.

(2) Muletti *Mem. stor. di Saluzzo* Vol. I. 436.

(3) Moriondo *Monum. Aquens.* Vol. II. 343, 529.

Ecco ciò che scriveva Gioffredo favoleggiando su questo particolare: *Aledramo ebbe per moglie Adelaida figliuola di Otto primo, imperatore, dalla quale ebbe quattro figliuoli maschi, Otto, Guglielmo, Tete e Bonifacio. E poco prima: Dei due figliuoli di Aledramo Guglielmo fu marchese di Monferrato, e Tete, marchese del Vasto, fu fatto poi marchese di Saluzzo (1).*

Nè di miglior conio io reputo essere quella lunghissima scrittura di divisione, le tante volte, in questi ultimi tempi pubblicata, citata, encomiata (2), colla quale, nel 1142, i vasti domini del predetto Bonifazio figlio di Tete si vedono spartiti fra sette dei suoi figliuoli; i quali con maravigliosa concordia li avrebbero governati tutti insieme per lo spazio di dodici anni almeno, dopo la morte del padre.

Di queste, e di parecchie altre carte di simil tempra, tutte ad evidenza tendenti allo stesso scopo, quello, cioè, di provare la discendenza del mentovato marchese Bonifazio, e quindi quella dei suoi successori, dal marchese Aleramo per mezzo di Tete, non solamente non vi è chi abbia finora veduti gli originali, ovvero qualche esemplare autentico, ma neppure una semplice copia di qualche antichità. Oltre di ciò esse furono intieramente ignorate, non solo da quanti scrittori ebbero a trattare delle

(1) *Albero e genealogia* sopra cit. Cap. IX.

(2) Moriondo *Mon. Aquens.* Vol. II. 53.

Grassi. *Mem. istor. della Chiesa di Mondovì* Vol. II. 53.

Muletti. *Memorie stor. ec.* Vol. II. 20.

*Memoris della R. Accad. delle scienze di Torino* V. 37. 51.

vicende di Saluzzo, e del Piemonte, dal frate Jacopo da Acqui, e da Gioffredo predetto fino a noi, ma dai discendenti medesimi del marchese Bonifazio, cui tanto dovea premere di conservarle.

Di queste carte, per le cose ora esposte, si vede chiaramente che non aveva notizia alcuna il più antico fra gli scrittori delle storie di Saluzzo, cioè lo stesso Gioffredo Della Chiesa (1); non erano note al preclaro successore

(1) Questo scrittore per dare qualche fondamento alla sua genealogia va ripetendo che le cose che egli scrive sono dimostrate per antichissime scritture, delle quali però egli non cita nè la data nè il contenuto. L'autore delle carte ora da me dinunziate come apocrife, ha voluto farle rivivere, come se, per lo spazio di sette secoli, avessero potuto rimaner sempre nascoste, ovvero che non vi fosse stato alcuno che le avesse credute degne di uno sguardo. Così, per modo d'esempio, in una di quelle carte che si dicono poco fa scoperte, la quale porta la data del 7. Maggio 1027, con una indizione che non vi corrisponde, quel falsario ha voluto ridonarci l'atto di fondazione di un immaginario monastero posto in un luogo detto Vasto, della situazione del quale, sia nel Piemonte come nella Liguria, non vi è fra i geografi alcuno che abbia avuto notizia finora (V. Durandi *Piem. Cispad.* pag. 92. e seg.), e ciò perchè di un monastero di tal nome ebbe a far menzione lo stesso Gioffredo con queste parole: *Fanno fede vecchissime scritture che Tete aveva fondato un notabil monastero in quel predetto luogo di Guasto . . . piccola terra che altre volte fu grande e notevole chiamata Vasco, circa quattro miglia da Vico.* Ma non sapendo egli neppure dove si fosse un tal luogo, lo collocò, come si vede, presso la città di Mondovì, nella terra, o marchesato che si fosse, di Vasco, dove, nel sito, che porta anche oggi il nome di *Monastero di Vasco*, era altre volte una cella, poi priorato, di Benedettini, posta sul torrente Ignera.

Ma quella cella era cosa assai più antica di Tete. Si vuole che,

di lui il senatore Lodovico Della-Chiesa, quando, sul cadere del secolo decimo sesto, scriveva nel suo: *Compendio delle storie del Piemonte: Chi fosse il padre di Bonifacio non ne abbiamo per anco notizia* (1). Non ne seppero di vantaggio e monsig. Francesco Agostino Della-Chiesa, dopo la metà del secolo decimo settimo, come risulta dai suoi scritti (2); e, dopo di quel prelado, il grande Antonio Muratori, il quale, avendo a far parola di quegli antichi marchesi creduti discendenti di Aleramo, scriveva nelle sue antichità estensi: *Forse non è*

En dal 967, sia stata quella fondata e quindi donata al monastero di Breme da un certo Guidone chierico, discendente da Oberto conte di Asti (*Chron. Novatic.*). Ciò che vi ha di ben certo si è che quella cella nell'anno 1014, già si trovava da qualche tempo nella dipendenza di quella badia, poichè la vediamo annoverata fra i suoi averi nella bolla di conferma che il pontefice Benedetto VIII. emanava appunto in quell'anno in favore di quel ricco monastero, nel modo seguente: *Cellulam in honorem S. Petri, constructam in valle quæ dicitur Ignaria*. Ed anche più chiaramente in un diploma di Ottone IV, dell'anno 1210, per lo stesso monastero, (*Grassi Mem. istor. cit. Vol. II. Doc. X*), nel quale si legge: *Confirmamus . . . cellam S. Petri in vall: quæ dicitur Ignaria, villam, in qua ipsa cella est, quæ vocatur Monasterium*.

Nello stesso modo, come ho dianzi avvertito, lo stesso falsario, colla divisata carta del 1030, volle rinovare la favoletta di Teodolinda, e coll'altra del 1142 mandare ad effetto le ultime volontà del marchese Bonifacio, accennate nel suo testamento del 5<sup>o</sup> Ottobre 1125 (*Muletti. Op. cit. Vol. I. 429*); sperando forse di procacciar maggior fede a quelle sue scritture qualora apparissero consentanee alle storie di quelle età.

(1) *Storie del Piemonte*. Ediz. torinese del 1618 a pag. 347.

(2) *Corona reale di Savoia*. Ediz. torin. pag. 123.

*per anco ben deciso da chi traessero il sangue loro gli antichi marchesi Del-Carretto, del Bosco, di Ceva, ed altri simili; non dovendosi già contentare un guardingo lettore di quanto hanno facilmente scritto alcuni genealogisti, e scrittori dozzinali, senza mettersi in gran pena di raggiungere il Vero (1).*

Non ebbe finalmente alcun sentore di quelle scritture il dotto Gio. Tommaso Terraneo, il quale, dopo il 1759, nella terza parte della sua *Adelaide illustrata*, che ci lasciò manoscritta, prima d'ogni altro, aveva saputo con giusta critica, e colla scorta di sinceri documenti, recare qualche luce nel bujo in che era tuttavia involta la storia subalpina nella prima metà dell'undecimo secolo. Per ciò che, sebbene anch'egli cercasse come far derivare da Aleramo il padre di Bonifazio, il fece però, conghietturando soltanto, per una via, forse migliore, ma ben diversa da quella per la quale ora ne vogliono guidare alla stessa meta i documenti, che si dicono novellamente scoperti (2).

Ma neppure questi pretesi documenti erano conosciuti dai marchesi di Saluzzo, nè si trovavano negli archivi loro propri, o da essi dipendenti nel secolo decimo sesto, perchè, quando venne ad estinguersi la seconda dinastia dei marchesi del Monferrato, nel 1533, fra le gare dei vari pretendenti alla successione di quello stato, stando sommamente a cuore a que' principi di dimostrare; con op-

(1) *Antichità estensi*. Edizione di Modena del 1717. Vol. I. Cap. 26. 260.

(2) *Adelaide illustrata*. Parte terza Mss. Cap. V.

portuni documenti, ai giudici a quel fine commessi dall'imperatore Carlo V, che il possesso del Monferrato a loro soli era dovuto, siccome quelli che erano agnati di que' marchesi, e che al pari di essi traevano da Aleramo, stipite comune, il loro principio, non ne seppero mettere in campo alcuno. Possiamo noi credere che, se alcuna di quelle carte fosse stata da essi conosciuta, non l'avrebbero con trionfo fatta valere in quel rilevantissimo giudizio? (1)

Neppure fecero parola della carta di divisione summentovata del 1142, la quale per l'identità dei domini, e di non pochi averi, posseduti in prima dagli Aleramici, e poi da essi, poteva essere un valido argomento in favore delle loro domande.

Nella celebre causa, che, nel secolo scorso, è stata agitata avanti il Senato di Torino, intorno al patronato della Canonica di Ferrania, fondata già dal prelodato marchese Bonifazio; la qual causa ebbe fine nell'anno 1757, tutte le famiglie discendenti dal fondatore ebbero a presentare i più antichi, e preziosi documenti dei loro archivi. Eppure fra tante scritture, che furono allora

(1) Ecco come il benemerito Muletti fa menzione di questo fatto nelle mentovate sue Memorie Vol. VI. 489. *Dovendo il marchese Francesco verificare, nel 1533, la sua disoendenza dai primi marchesi della stirpe Aleramica, ne rintraacciò le prove negli antichi documenti: due al suo intento opportunissimi ne serbava il monastero di Ferrania, cioè quelli del 1090 e 1097 ( riferiti ivi alle pagg. 387, e 398 ) affine di provare che figliuolo del marchese Tete era Bonifacio di Savona. Ma non era questa la prova che si richiedeva; poichè anche con que' documenti l'origine di Tete rimaneva sempre oscura ed incerta; quindi il marchesato del Monferrato fu aggiudicato ai Gonzaga.*

prodotte, neppur una se ne trova di quelle di nuova stampa, che ora furono messe in luce con tanta fiducia, e sicurezza.

Anzi in un ragionamento dettato pel conte di Scarnafaggi, il quale fa parte del sommario di quella causa stessa, e trovasi al numero 109, si legge: *È una pura e nuda divinazione degli storici che Bonifazio potesse essere discendente da Aleramo. Non ritrovando essi alcun documento da cui si verificchi qual fosse il padre di Tete, hanno pensato, e scritto che Tete fosse figlio di Anselmo.* Conveniva quindi supplire a sì fatta mancanza; furono perciò immaginate le carte summentovate.

Tutte sono state messe fuori quasi ad un tempo da Gasparo Sclavo da Lezegno, presso Ceva, letterato di non mediocre dottrina, ed assai versato nella scienza dei diplomi (1). Egli non ignorava certamente e le cose qui dianzi da me esposte, intorno alla figliazione di Tete, ed i dubbi gravissimi mossi già, su tal particolare, da Antonio Muratori, rinovati di poi da Jacopo Durandi (2).

(1) Di questo scrittore non abbiamo in istampa altra cosa se non alcune pregevoli dissertazioni di patrio argomento. Lasciò però numerosi manoscritti attenenti, per la maggior parte, alle genealogie delle varie illustri famiglie discendenti dal marchese Bonifazio figlio di Tete. Fra i quali manoscritti la cosa migliore è un amplissimo codice genealogico dei marchesi di Ceva, corredato di un gran numero di documenti, tratti per lo più dagli archivi di quelle famiglie. Egli, vivente ancora, lasciò quel codice presso il marchese Del-Carretto Lezegno di sempre dolce e cara memoria.

(2) Ecco le parole stesse dell'egregio Durandi, uno dei più dotti e giudiziosi scrittori che abbiano onorato il Piemonte in questi ultimi tempi: *Nemmeno il marchese Bonifazio figliuolo di Tete,*

Ma foss' egli in questo fatto l'ingannatore, o l'ingannato ( sopra del che mi guarderò dal portare alcun giudizio ), volendo pure ad ogni modo stabilirè la supposta discendenza di Tete predetto, e quindi del suo figlio Bonifazio, dal marchese Aleramo, onde far cosa grata probabilmente a più d'una persona fra i suoi protettori ed amici, in mancanza di prove sufficienti, inventò egli stesso, od accettò da altri un buon numero di quelle carte, stese a dir vero con molta arte, e preparate tutte al medesimo intento.

Lo Sclavo non pubblicò però egli stesso quelle scritture, ma scritte tutte di sua mano, altre ne lasciò fra i suoi manoscritti, altre ne comunicava, a mio ricordo

*o Teotone, altramente Ottono, pur marchese, ancora che reggesse la contea di Savona, giammai s'intitolò marchese di quella città, come appare da sinceri documenti che lo riguardano, cominciando dal 1091 insino verso il 1130. Non vi sono prove nessuna che Tete discenda da Aleramo; neppure si sa se ad Auberto suddetto, ovvero a Tete medesimo, il marchese Bonifazio, costui figliuolo, sia succeduto nel governo di Savona. Egli possedeva già dei gran beni di qua del giogo . . . come lo dimostrano le nuove signorie, che i suoi figliuoli vi stabilirono. Così nel suo Piemonte Transpadano alla facc. ii.*

Queste cose scriveva il Durandi verso il 1803, parecchi anni dopo che già non poche delle accennate novelle carte, e singolarmente la divisione dell'anno 1142, che tanta connessione avea coi suoi studi, erano ben note, e pubblicate dal Moriondo, e da altri fra gli scrittori sopra citati. Eppure non solamente il Durandi non se ne volle mai giovare, ma neppure giudicò conveniente di farne parola. Disse però quanto bastava l'uomo integerrimo, onde non perpetuare gli errori, e non tradire la verità.

ancora, ed a mia notizia, or a questo or a quello dei suoi amici; al teologo Meyranesio principalmente, a Delfino Maletti, a Gio. Batta. Moriondo, a Clemente Doglio, a Gioacchino Grassi, e ad altri ancora, che erano chiari allora nello studio della storia patria; dai quali furono poi nelle opere loro incautamente divulgate, e fatte di pubblica ragione. Diceva loro lo Sclavo, per lo più, d'aver tratti que' tesori da vari archivi, soprattutto da quelli di Aix nella Provenza, e di Albenga nella Liguria. Io però, dopo che l'autore dell'opera che ha per titolo: *Pedemontium Sacrum*, il già ricordato Meyranesio, ed altri ancora, avevano già visitati quegli archivi senza farne parola, avendone, ciò non ostante, fatta fare nuova ricerca in Aix, ed avendoli ricercati io medesimo in Albenga ed in Torino, non mi riuscì di trovarne traccia in alcun luogo. Tanto è vero, come scriveva già il ch. Giuseppe Vernazza, che ai genealogisti non basta mai la verità.

La divisata carta del 24 febbraio 1030, di cui si parlava dianzi, tal quale l'abbiamo ora, fu messa a luce dallo Sclavo in due modi diversi. La prima volta essa comparve mancante delle riferite promesse nuziali, che ne sono il più caro gioiello, piena di lacune e di parole tronche e dimezzate, tutte però con tale arte preparate, che ne sarebbe riuscita facilissima ad ogni evento l'emendazione. Lo Sclavo diceva di averla avuta così dall'archivio camerale della città d'Aix nella Provenza, dove si trovava fra le carte che avevano già appartenuto all'antico monastero di Pedona. Malconcia in tal guisa fu resa pubblica dal ch. Muletti nel primo volume delle sue pregiate *Mem. storiche* pag. 374.

La seconda volta, e ciò fu alcuni anni dopo, quello stesso documento venne fuori tutto bello ed intero, colla giunta di quelle promesse nuziali, emendato e supplito in ogni sua parte. E così ben ridotto, in un rotolo di pergamena, lo somministrava allo Sclavo, non più l'archivio di Aix, ma bensì quello del vescovado di Albenga. Ma reintegrato in tal modo fu veduto da pochi; chè lo Sclavo, negli ultimi suoi anni, fu contento di lasciarlo in serie cogli altri nel suo codice genealogico manoscritto; per mettere forse alla prova o la critica o la credulità dei suoi successori. Fra quelle sue carte appunto io lo vidi la prima volta, ma sono degli anni assai. Ora è poco però, così corretto ed accresciuto, è stato messo a stampa, e fatto publico, come cosa *inedita e di troppa entità* perchè si rimanesse occulta.

Gasparo Sclavo, come è detto, lasciò scritto di aver ritrovato quel documento in Albenga; è però cosa mirabile come nè il Cottalasso, nè gli altri storici di quella città, abbiano mai dato un cenno di un rotolo così antico e tanto singolare; comechè le tante volte si presentasse loro l'opportunità e di parlare, e di valersi delle carte dei loro archivi. La verità si è che negli archivi di Albenga non vi è pergamena, ad'altra scrittura qualunque, l'età della quale s'abbassi oltre la metà del secolo decimo terzo; siccome io medesimo ho avuto libertà ed agio di verificare, coll'assistenza di parecchi uomini dotti e garbati di quella città (1). Nell'archivio vescovile, oltre un car-

(1) Per le dette ricerche debbo singolarmente professarmi riconoscente alla cortesia del revmo. sig. canonico vicario generale Ab. Francesco Bianchi, allora vicario capitolare in quella diocesi.

tulario, nel quale nulla si contiene che non riguardi agli interessi della mensa, tutti gli altri documenti che vi erano parecchi anni sono, non andavano al di là del secolo decimo quinto. In quello del Capitolo poi, fra un centinaio di rotoli, il più antico portava la data del 1263, ed era un contratto di vendita fatta ad un Domenico Cepolla, se ben mel ricordo.

Dallo Sclavo il can. Clemente Doglio, di Mondovì, aveva ricevuto una copia di quel contratto di nozze, sotto la quale era scritto: *E. tracta a D. Sclavo ex archivio episcopatus Albingauni*; ed il Doglio la comunicava a me il dì 3 di ottobre del 1818.

Erano dunque due gli autografi, ovvero gli esemplari autentici in pergamena di quel contratto, e stavano deposti in luoghi, Albenga, cioè, e Pedona, che per lunghi anni erano stati sottoposti alla signoria dei discendenti di Aleramo o di Bonifazio. Or chi più di que' signori dovea aver premura di rintracciarli, di divulgarli, di conservarli? Come seppero conservare ed il diploma aleramico del 967, e la fondazione della canonica di Ferrania, e tante altre rilevanti scritture, anche più antiche di quella di cui si ragiona. Era dunque riservata allo Sclavo la bella sorte di farne il primo la scoperta, dopo che quella membrana per tanti secoli era sfuggita agli sguardi d'ognuno? Lo crederà chi vuole; io no certamente.

Insieme col mentovato documento il Doglio ebbe pure dallo stesso Sclavo la copia di un'altra carta, fabbricata, senza dubbio nella medesima officina, la quale contiene una donazione fatta, il dì 30 maggio dell'anno 1059, dal predetto marchese Tete, ossia Teottone, figlio di Ansel-

mo di buona memoria *in caminata castri Ceve*, a certi priorati monastici fondati già sul monte *qui Basilius antiquitus appellatur*.

Clemente Doglio, mandandomi pure questa carta, in sua lettera del 29. agosto 1818, la quale è tuttora presso di me, scriveva: *Qui dietro le trascrivo il chiestomi documento, che mi fu comunicato dal fu sig. D. Sclavo*. A piedi di questa copia lo Sclavo stesso aveva segnate le seguenti parole: *Extracta ex archivio Camerae Delfinatus, Aquis in Provincia, ab ab. Sclavo, die. 15. feb. 1788*. Pare dunque che questo transunto dovrebbe essere quello stesso che lo Sclavo aveva preso dall'originale, quando fu a visitare quell'archivio. Eccone il testo tal quale io l'ebbi dall'amico Doglio.

*Anno MLIX, indic. XII, die XXX mai, in caminata castri Ceve. Theotto marchio filius b. m. Anselmi marchionis. Vobis castellanis atque villicis nostris et amicis salutem et benevolentiam. Litteras duximus dirigendas ad memoriam retinendam, qualiter mons qui Basilius antiquitus appellatur, cum ecclesiis que in eo in honore S. Andree apostoli, et Ioannis Baptiste jam pridem constructa fuerant, et omnis terra que aderet idem monti et edificiis supradictis, in potestatem monasterii, et monachorum ibidem per succedentia tempora servientium, per consilium Antelmi prioris tradita est pro salute anime mee, et parentum meorum. Choeret ab una parte terra dicti marchionis, ab alia castrum, quod in meam reservo potestatem, a tertia terra Canonice S. M. Ceve, a quarta via.*

*Testes huius doni Obertus de Salcedo, Orietus de Ponti Carlembel. Et ego Johannes notarius scripsi.*

Lasciando stare ciò che si potrebbe trovare a ridire a questa pretesa donazione tanto per la più che dubbia esistenza, verso la metà dell'undecimo secolo, di una canonica e di una rocca in Ceva, e di un'altra rocca in Monbasilio, quanto per la singolarità delle frasi, e del modo con cui è stesa quella scrittura; per metterne in chiaro la falsità, io sarò contento d'invitare chi legge questi fogli a voler paragonare il testo di essa or qui da me riferito, coll'altra copia della medesima donazione, che, per la prima volta, or sono tre anni, è venuta in luce a Torino, insieme coll'altra carta del 1030 summentovata; tolte ambedue, per quanto io credo, dai manoscritti dello Sclavo. La qual copia *pure inedita*, al dire del suo editore, *viene altresì dall'archivio d'Aix, e si trova nel volume intitolato: Acta capitularia monasterii S. Dalmatii de Pedona, dal quale l'ebbe lo stesso Sclavo.*

Ed, istituito questo confronto, io domanderò che mi si dica se è da credersi che quei due transunti, così fra loro differenti e per non poche varianti, e per un'aggiunta assai rilevante, e finalmente per l'ommissione dell'intero ultimo periodo, dove dei pedaggi si parla, e delle elemosine, se è da credersi, dico, che possano essere stati ricavati dalla stessa mano, come ci si vuol far credere, da un originale medesimo.

A questa carta è accaduto ciò che già abbiamo veduto essere intervenuto a quell'altra del 24. febbraio 1030, la quale col crescere degli anni crebbe pure in estensione, ed i suoi particolari si andarono perfezionando a seconda del bisogno.

Soprattutto nella suddetta copia già fatta di pubblica ragione, dopo le parole: *et monachorum per succedentia tempora servientium*, vogliono essere considerate queste altre che non si leggono nell'altra a me comunicata dal can. Doglio: *de voluntate Oberti, qui et marchio germanis, per consilium Antelmi prioris tradidimus, pro salute anime mee, et parentum meorum ec.* Le quali parole aggiuntevi dopo, senza fallo, come la costruzione stessa grammaticale il dimostra, non vi furono sicuramente interpolate senza un qualche fine tendente sempre allo scopo generale di tutte queste imposture.

Ecco, se non m'inganno, ciò che può aver dato motivo alla giunta suddetta. Sul declinare di quel secolo undecimo, il contado di Savona ubbidiva ad un marchese di nome Autberto, ovvero Oberto, che è tutt'uno, discendente, giusta le conghietture del Terraneo, da Aleramo per mezzo del marchese del Monferrato Guglielmo I. Poco dopo, senza che si faccia ulteriore menzione di quell'Autberto, nei documenti contemporanei noi troviamo quel contado annoverato fra i domini del marchese Bonifazio figlio di Tete (1).

(1) Il dotto Terraneo nella terza parte mss. della sua *Adelaide illustrata*, Cap. V. pag. 116. e 125, abbandonata la linea di Anselmo, suppone che da Guglielmo detto di Ravenna, uno dei primi marchesi del Monferrato, figlio di Odone, il quale fu il terzogenito del marchese Aleramo, suppone, dico, sia nato un altro Guglielmo, il quale, scrive quell'esimio autore, *se alcune memorie non m'ingannano, era marchese di Savona nel 1059. Da lui si possono credere generati Autberto, marchese pure di Savona nel 1061, e Tete o Teotone, che fu padre del celebre marchese Bonifazio, progenitore di sette, anzi di otto famiglie, tutte decorate del*

Come ciò sia avvenuto, se per ragione di conquista, ovvero per diritto di successione ereditaria, era tuttavia una quistione piena d'incertezze e di oscurità; nè il ch. Jacopo Durandi aveva trovata la via di risolverla, come poco fa, recando le sue stesse parole, abbiamo accennato (1). L'autore del nostro documento, colla giunta di quelle poche parole, dando in quel suo Oberto a Tete un fratello, ed uno zio a Bonifazio, tronca ogni difficoltà.

Oltre a ciò che in Monbasilio fosse altre volte un monastero o priorato di Benedettini, e che questi fossero dipendenti dalla badia di Pedona, nessuno il seppe, o il disse mai, fuorchè lo Sclavo e l'autore della nostra carta. Non lo disse certamente monsig. Della-Chiesa, il quale, trattando nella sua *Cronologia* del monastero di Pedona, e dei suoi abati, neppure gli venne fatto di nominare quel priorato o quelle chiese, ed il monte sul quale doveano essere edificate (2). Che anzi è opinione assai bene giustificata dalle scritture di quel tempo, che quel monastero di Pedona, per quasi tutto l'undecimo secolo,

*titolo di marchese.* Queste disparità d'opinioni intorno all'origine del detto Bonifazio, e la necessità di dover ricorrere alle conghietture, ed ai documenti sospetti, onde avvalorarle, dimostrano sempre più quanto il Durandi avesse ragione di affermare che: *Non vi sono prove nessuna che Tete discenda da Aleramo.* Vedi su questo particolare: Verzellino. *Degli uomini illustri di Savona* Mss. Lib II. pagina 97.

(1) Durandi *Piemonte Transpad.* pag. ii.

(2) *Card. Archiep. Epis. et Abbatum Pedem. regionis chron. historia Taurini* 1645. pag. 270.

rimanesse abbandonato dai monaci, e le sue entrate devolute al vescovo d' Asti (1).

Nè maggior fiducia io posso avere, come ho già detto dianzi, nella famosa scrittura di divisione dell' anno 1142, per quanto in questo giudizio io abbia già contro di me il parere di tanti scrittori di somma prudenza e dottrina. Quella carta, a ben considerarla, non è altra cosa che un sunto di tutto ciò che già si sapeva, o di cui si aveva qualche oscura notizia per altri autorevoli documenti, intorno alla condizione geografica di una gran parte del Piemonte e della Liguria occidentale, nei primi secoli dopo il mille. Sunto delineato con accortezza grandissima, ma ripieno al solito di ben combinate mancanze. Quando si domandava allo Sclavo come la fortuna avesse fatto cadere nelle sue mani una scrittura di sì gran valore, dopo un così lungo oblio, talvolta rispondeva che quella gli era stata rimessa dalla terra di Cortemiglia, dove quell' ampia pergamena serviva di copertura ad un antico libro corale di que' frati francescani. ( V. Grassi *Mem. istor. della ch. di Mondovì* Vol. II 5 ); altre volte diceva d' averla rinvenuta nell' archivio di non so quale marchese di Ceva, suo amico. Se poi con nuova importunità si voleva sapere da lui come ora fosse andata smarrita quella preziosa membrana, originale, od autentica copia ch' ella si fosse, soggiungeva che, avendola egli consegnata ad un notaio di Ceva, di nome Ferrero, affinché ne ricavasse

(1) Il sacerdote Gasparo Sclavo fu per molti anni professore di belle lettere nella R. Accademia de' nobili in Torino; ritiratosi poi fra i patrii lari nella terra di Lezegno, quivi finì i suoi giorni, verso il 1842, in età molto avanzata.

copia autorevole, essendo quegli trapassato prima di poter mandare ad effetto il comando; e la carta frattanto essendo, per inavvertenza, caduta in sul fuoco, tutta vi era rimasta arsa e consunta. Può esser vero o l'uno o l'altro di que' due racconti: ma io non sono già per questo maggiormente disposto a prestar fede alla sincerità di quel documento, e per i motivi già qui sopra addutti; e perchè trovo nel documento medesimo buone ragioni per doverne fortemente dubitare.

Nè credo che si debba far maggior caso di alcune altre somiglianti scritture, di recente scoperta anch'esse, mancanti come le precedenti d'ogni carattere d'autenticità; e pubblicate come quelle per la prima in questi ultimi tempi; nelle quali sempre ritorna in campo la figliazione di Tete da un Anselmo, così ignorata e mal sicura per lo innanzi, e la discendenza di quell'Anselmo da Aleramo. Una di queste carte, di tutte la più ben fornita di notizie utili all'intento, è una donazione fatta al monastero di Grazzano, colla data del 17 agosto 1027, come genuina pubblicata bensì dal Muletti (1), ma da altri giustamente ora tenuta per sospetta. Vien dopo la dotazione di un altro monastero in Vasto, Guasto, o Vasco, del 7 maggio 1027, quella della quale abbiamo già lungamente ragionato.

Un esteso frammento di quest'ultima carta, dove l'anno primo dell'impero di Corrado il Salico porta con sè l'indizione settima, quando in quell'anno correva già

(1) Opera cit. Vol. I. 344.

la nona, e poi dopo il settembre la decima (1), è stato messo in luce prima di tutti dal Moriondo (2). Ma esitando questo scrittore, senza dubbio, a riconoscere per legittimo quell'atto, lo stampò in carattere corsivo, diversamente dagli altri; avvertiva però nell'indice del volume che quel documento si trovava manoscritto nell'archivio del sig. Carlo Saluzzo conte di Paesana. Ma il Moriondo troppo fidandosi alle parole di chi glielo porgeva, sicuramente non visitò egli stesso quell'archivio, per ciò che io, onde accertarmene, avendone percorso da capo a fondo tutto il notulario, compilato con molta diligenza alcuni anni prima che il Moriondo pubblicasse il detto frammento, non mi venne fatto di trovarcelo registrato in modo alcuno.

(1) Quantunque a' dì nostri cogli' infiniti sussidj che ne abbiamo, sia come impossibile di errare nel voler assegnare a ciascun anno l'indizione che gli corrisponde; con tutto ciò chi ha falsificato l'atto di dotazione di cui ragioniamo, non ne seppe tanto che non confondesse l'era del regno di Corrado con quella del suo impero; delle quali quella prima si sa che ebbe cominciamento il dì 8. settembre del 1024, e la seconda il 26. marzo 1027. Egli venne quindi a cadere nell'errore di assegnare all'anno primo dell'impero di quell'augusto l'indizione settima, che spettava veramente all'anno 1024, primo del suo regno. Benchè, a parlare con maggior precisione, nel dì sette di maggio in cui sarebbe stato autenticato quell'atto non fosse incominciata ancora la settima indizione, ma corresse tuttavia la sesta: Tanto è vero che non è sempre cosa sì agevole, anche adesso, il saper conoscere e superare tutte le difficoltà, che si presentano nel voler contraffare un antico diploma.

(2) *Monum. Aquens.* Vol. I. 24.

È noto che il Moriondo era allora in molta relazione collo Sclavo; ce lo assicura egli medesimo nella prefazione della sua opera, professandosi a lui debitore di non poche notizie, e documenti. Io ho quindi gran dubbio che uno di que' documenti che egli ne riceveva sia appunto il frammento di cui si discorre. Certo è che dallo Sclavo riceveva contemporaneamente quella carta medesima Delfino Muletti, come lo dichiara egli stesso nella mentovata sua Storia (1).

Così potess'io ancora persuadere a me medesimo che non siano pure altrettanti moderni ritrovati altre due donazioni fatte dal marchese Bonifazio detto in esse figlio del fu Ottone, ovvero Teottone; l'una del 22 luglio 1090 ad Uberto vescovo d'Acqui, la quale al predetto Muletti era parimente comunicata *dal sempre generoso e cortese D. Gasparo Sclavo*, siccome ricavata dal solito inesauribile archivio della Provenza (2); l'altra al monastero di

(1) Op. cit. Vol. I 371.

(2) È fama che, quando nell'anno 1439, fu sciolto il monastero che i Benedettini, già da più secoli, avevano nella valle del Gesso, sopra Cuneo, nell'antica città di Pedona, detta ora il Borgo di S. Dalmazio, l'ultimo abate di quello, D. Gio. Brozio dei conti di Castellamonte, ritirandosi in Aix di Provenza, abbia seco portate le carte appartenenti alla sua badia, fra le quali si citano anche gli atti capitolari di quella comunità. Quando tutto ciò sia ben vero, come poi quelle scritture divenute di privata proprietà del detto abate, ovvero dell'ordine dei Benedettini, abbiano potuto venir a far parte dell'archivio della regia Camera di quella provincia, meglio di me lo sapranno dire quelli che credono che ora si tardi solamente abbiano potuto venir fuori, tutti insieme, tanti preziosi documenti, tutti quasi del secolo undecimo, che ne è pu-

S. Pietro in Savigliano, del 21 dicembre 1099. Se l'originale di questa seconda donazione, come pare il credesse lo stesso Muletti, stava veramente presso il Meyranesio (1); essendo questo diligente cultore delle patrie antichità capace quanto altri mai di conoscerne tutto il valore, non si può dubitare che non lo avesse a molti comunicato, e che non abbia in qualche modo provveduto alla sua conservazione. Eppure chi mi sa dire d'aver mai veduto quell'originale, o dove si ritrovi di presente?

Ma più gravi ancora sono i miei dubbi intorno alla sincerità di un'altra carta, la quale, benchè porti una data alquanto meno remota delle precedenti, manca però anch'essa d'ogni forma autentica, e non si scosta da quelle nè per la maniera dello stile con cui è scritta, nè per lo scopo col quale pare dover essere stata imaginata, quello, cioè, di convalidare e dimostrare sempre più l'ampiezza dei domini e la stirpe aleramica di Bonifazio, e l'identità dei tre nomi coi quali nei diversi documenti si trova accennato il padre dello stesso Bonifazio.

Per questa carta, la quale è un istrumento: *actum in castro Vici*, il dì 9 di luglio del 1121, pubblicato

re sì scarso per tutto; e, quello che più è, stranieri tutti agli affari del monastero che ne aveva conservati gli originali, non che i transunti.

(1) Così il Muletti *Mem. stor.* citate Vol. I. 401: Di questo documento del 1099 *io mi protesto debitore al sig. teologo Meyranesio, che per estratto dall'originale me lo comunicò* — Rimane però ancora a sapersi e dove, e da chi fu estratto.

già dal Moriondo, e poi nuovamente dal Muletti, il detto marchese Bonifazio aumenta la dote, che assai prima era già stata assegnata alla canonica *de Monte*, ossia del Monte di Vico (detto poi Mondvi e Mondovi) dal suo fondatore il marchese *Ottone* padre dello stesso Bonifazio.

Non sono scorsi ancora tre anni da che l'illustre e dotto autore di alcuni discorsi intorno a questo stesso mio argomento, volendo giovarsi dell'autorità di quel documento, e dimostrarlo degno di fede, scriveva che l'ab. Sclavo mentre lo comunicava al Muletti, saranno or ben trent'anni, gli diceva di averlo ricevuto egli stesso *dal P. Doglio M. O. del Mondovi, presso del quale esisteva la carta originale.*

Ma questo dire dello Sclavo non mi pare tanto conforme alla verità che non sia lecito ancora dubitare della sincerità di quella sua carta. Più d'una volta infatti mi è avvenuto di trovare quel suo racconto in aperta contraddizione con quanto lasciarono scritto il Doglio medesimo e gli altri scrittori di que' tempi, quando ebbero a far parola di quella medesima scrittura, e della sua origine.

Il Doglio primieramente, nella dissertazione che lasciò manoscritta sul *Contado Bredolese*, al capo decimo, avendo impegno esso medesimo di far parere genuino quell'atto in prova del suo assunto, ben lontano dall'affermare, come avrebbe dovuto fare, che egli stesso ne possedeva l'autografo, si contenta di citarlo come stampato fra i documenti messi a luce dal Moriondo, senza dirne di più.

Io conservo una copia di quella dissertazione, ed altre se ne debbono trovare fra i manoscritti lasciati dal

Grassi, e dal Doglio medesimo al Capitolo della cattedrale di Mondovì (1).

Anche il Moriondo, che fu veramente il primo a dare in luce quell'istrumento, non dice già d'averlo avuto dal Doglio, ma sì bene dal Muletti; e questi volendolo nuova-

(1) Godo che mi si presenti qui l'opportunità di gettare un fiore sulla tomba onorata di questi due miei preclari paesani ed amici, i quali furono l'uno e l'altro canonici della cattedrale di Mondovì, loro patria, e coltivarono con pari amore, e buon successo la storia del proprio paese.

Del cav. abate D. Gioacchino Grassi de' conti di S. Cristino abbiamo a stampa le opere seguenti degne di molta lode: *Memoria istoriche della chiesa di Montereale (Mondovì) in Piemonte*. Torino 1789, in due volumi in 4°, il primo dei quali contiene la storia, nel secondo sono i documenti, scelti con molto giudizio.

*Dissertazione sopra l'Università degli studi già esistente nella città di Mondovì.*

*Dissertazione intorno alla tipografia di Mondovì; dal 1472.* in poi. Queste due opere furono pubblicate prima separatamente in Torino nel 1804, poi nuovamente in un solo volume grande in 8.° stampate dal Rossi in Mondovì, nel 1816. Di più il cav. Grassi leggò, morendo, il dì 6. di maggio 1819, i suoi copiosi manoscritti al Capitolo di cui faceva parte.

L'ab. Pietro Clemente Doglio nulla volle che si stampasse del suo: ma ci rimangono di lui parecchie erudite dissertazioni, riguardanti tutte allo stato politico del Piemonte nei secoli intorno al mille; fra le quali sono a me note particolarmente le seguenti: 1. *Sopra alcune marche del regno d'Italia, specialmente sopra la marca di Torino.* 2. *Del contado bredolese, e dei suoi popoli concorsi alla fondazione di Mondovì.* 3. *Sulla canonica di S. Donato del Monte, e sopra l'origine della città di Mondovì.* Anche egli, venuto a morte, il dì 7 aprile 1820, con ottimo consiglio, nominò erede dei suoi manoscritti il proprio Capitolo.

mente pubblicare nella sua storia di Saluzzo, dichiara d'esserne debitore *al sig. Gasparo Sclavo, uomo quanto erudito altrettanto compiacente*. Ed eccoci così ricondotti sempre alla medesima sorgente, che per quanto si voglia occultare, sempre avviene che si manifesti (1).

Oltre a ciò, per far vedere sempre più chiaramente come quella scrittura non abbia mai avuto alcun antico originale, è da sapersi che il Grassi, all'opera del quale sarebbe stata quella sommamente opportuna, tenendola come cosa sospetta, non le volle dar luogo nella serie dei suoi documenti; e fra gli altri giusti motivi che ne adduce non è l'ultimo quello che egli *non ne aveva veduto alcun esemplare autentico* (2). Eppure il Grassi, paesano ed amico intimo del Doglio, nell'opera sua sopraddetta, in più d'un luogo si professa a lui debitore di molta riconoscenza pei lumi, e le notizie che ne aveva ricevute (3).

Più ancora il rev. Luca Lobera, autore di un'opera sopra Vico, e sopra l'origine di Mondovì, pubblicata dal Grassi predetto nelle sue: *Memorie istoriche*, venendo anch'esso a parlare della nostra carta del 1121, avverte di averne bensì avuto notizia dal Doglio, ma soggiunge che questi l'aveva ricevuta con *altri documenti di fresco scoperti* dal Preposto Meyranesio, il quale aveva intenzione di publicarla egli medesimo (4).

(1) Moriondo op. cit. Vol. II. 527. e Muletti *Memorie* ec. citate Vol. I. 420.

(2) Grassi *Mem. ist.* cit. Vol. I. pag. III.

(3) Id. Vol. I. pag. II, e 285.

(4) Grassi op. cit. Vol. I. 268. 281.

Ed il Meyranesio da qual altra mano l'avrà egli ricevuta se non da quella stessa che già gli aveva somministrata l'altra carta assai più rilevante ancora del 17 agosto 1017; la quale già da altri, assai meno severo di me in questi giudizi, è stata dichiarata di dubia fede, perchè si trovava *senza indicazione alcuna del luogo dove era conservata, o venisse tolta*. Ma ella è pur cosa fastidiosa il dover riandare ad una ad una tutte queste minute particolarità: non si eccede però mai in diligenza, quando si vogliono storie e non romanzi, quando si tratta di ridurre al giusto loro valente i fondamenti della storia medesima.

Or dopo tutte queste cose, e le altre che siamo andati discorrendo più sopra, qual fede dovremo ancora prestare ai detti dello Scavo, e quale alle scritture diplomatiche che egli ci ha divulgate? le quali, mancanti come sono d'ogni carattere d'autenticità, non hanno in sè altro valore se non quello che può esser loro somministrato dall'autorità delle parole di lui. Quindi io non cesserò mai dal farmi le meraviglie come uomini di chiara dottrina, e di robusto criterio non abbiano sin qui tenute per spurie, o sospette almeno cotali invenzioni; ma le abbiano anzi divulgate e difese, onde innalzare sopra di esse i loro sistemi, le loro tavole di genealogia. È tempo ormai che dai nostri libri si sbandiscano sì fatte imposture, e che la storia del Piemonte s'astenga una volta dall'attingere a fonti di tal sorte; chè se ottimo consiglio è quello d'adoperarsi onde accrescerne i materiali, non meno commendevole sarebbe il pensiero di togliere da essa tutto ciò che mal regge all'esame di una critica imparziale e severa.

Ma non più di queste cose. Non per altro motivo mi sono alquanto disteso nel bilanciare l'autenticità dei mentovati documenti, se non per far vedere su quali basi poggia l'opinione di coloro i quali pensano che il marchese Aleramo, già fin dal decimo secolo, possa essere stato investito della prerogativa della moneta, e che da quel principe i marchesi di Saluzzo, supposti suoi discendenti, abbiano dovuto fin d'allora derivare un privilegio sì eminente.

### §. V.

#### *Altre opinioni intorno all'origine della zecca dei marchesi di Saluzzo.*

#### Parere dell'autore.

Ma dopo un così lungo divagare, ritornando al propositomi argomento, dirò che se, per le cose fin qui disaminate, è stato dimostrato che non è per diritto di successione dal marchese Aleramo, nè per privilegio loro concesso dall'augusto Federigo II che i marchesi di Saluzzo hanno conseguita la facoltà di fare moneta; se, a mio giudizio è di più ben certo che nessuno di essi ebbe una tale prerogativa, ovvero la praticò, prima di Lodovico II, è però cosa tuttavia assai dubbia in qual maniera, e quando que' principi siano venuti in possesso di quella sovrana regalia.

Non si può credere che l'abbiano esercitata da prima o per usurpazione, ovvero di proprio arbitrio, perchè, sul declinare del decimo quinto secolo, le cose politiche

d'Europa erano già ordinate in guisa che, per parte di un vassallo, o di un piccolo principe, un simile attentato contro la suprema autorità dell'impero, e contro gl'interessi delle potenze vicine, non sarebbe stato sicuramente tollerato.

Il conte Carli, in difetto di precise memorie, volendo pur scrivere qualche cosa intorno all'instituzione della zecca di Saluzzo, non dubitò di asserire: *Essere cosa certa che i marchesi di Saluzzo riconoscevano il loro feudo dai principi di Tortno ... e che da loro in ragione di feudo ebbero anche la zecca* (1). Ma di quella sua certezza il Carli non addusse dimostrazione alcuna. Neppure accennò il tempo in cui una tale concessione potè aver avuto il suo effetto.

Non vi ha dubbio che il marchese Tommaso III, ed il suo figlio Lodovico I, senza parlare dei loro predecessori, ebbero a riconoscere il loro marchesato dai principi di Savoia del ramo di Acaia, poi ancora dai conti e dai duchi della Savoia e che da quelli ne ricevevano l'investitura: ma è vero altresì che più tardi lo stesso omaggio prestava pure con giuramento il medesimo Lodovico I all'altro suo potente vicino il re di Francia, nel febbraio del 1456 (2).

La corona di Francia in fatti moveva pretensioni eguali a quelle dei principi di Savoia su quel marchesato, primieramente in virtù di cessione fatta di tutto quel gran feudo dal marchese Tommaso II ad Umberto del-

(1) *Delle zecche d'Italia*. Vol. I 221.

(2) Muletti *Memorie* cit. Vol. V. 86.

fino di Vienna, il dì 31 ottobre del 1343 (1); e poi perchè il parlamento di Parigi, chiamato a giudicare nelle controversie insorte fra quelle due potenze, per l'alto dominio di quello stato, il dì 4 maggio 1390, aveva profertita sentenza al tutto favorevole a quella corona (2).

Oltre di ciò, abbiamo tuttora, e si possono leggere presso il Muletti (3) gli atti d'investitura, colla conferma degli antichi privilegi, che, in diversi tempi, furono emanati dai principi di Acaia in favore di que' marchesi: ma quei documenti ben lungi dal favorire la sentenza del Carli, anzi le contraddicono apertamente col loro assoluto silenzio sul fatto della moneta.

Il marchese Lodovico II, staccandosi, nel 1485, dall'amicizia di Carlo I, duca di Savoia, tutto si era rivolto nuovamente alla Francia; e dal re Carlo VIII, cui aveva prestato giuramento di fedeltà, riceveva prove non dubbie di benevolenza, e grandissimi onori. E quando quel monarca, meditando la conquista del regno di Napoli, nel 1493, scese con oste poderosa, per la via del Monginevra, in Piemonte, il marchese Lodovico fu ad incontrarlo con dimostrazioni non ordinarie di rispetto e di amicizia; e frattanto, Carlo essendo caduto ammalato di vaiolo in Asti, egli non cessò dall'assistere finchè non fu risanato.

In quelle emergenze il Carli avrebbe dovuto riconoscere essere assai più probabile che i marchesi di Saluzzo abbiano ottenuta dai re di Francia, in ragione di feudo,

(1) Muletti. *Memorie stor.* cit. Vol. III. 298.

(2) Muletti *Mem. stor.* cit. Vol. IV. 475.

(3) *Memorie storiche* cit. Vol. IV. 325 — Vol. V. 28. e 86.

come egli si esprime, la facoltà della moneta, che non dai principi di Savoia, ai quali doveva sembrare troppo grave sacrificio, e pericoloso il dividere il decoro, ed il lucro di quella prerogativa con quei loro vassalli potenti, e di fede mal sicura.

Al re Carlo all' incontro correva l' obbligo della riconoscenza verso il marchese; e, nel dubbio evento della impresa che stava per tentare, doveva premergli moltissimo di assicurarsi sempre più della sua fedeltà con ogni maniera di benefizi.

E la probabilità di tal concessione si farà anche maggiore se si pon mente che non poche monete dei marchesi di Saluzzo, massimamente di Michele Antonio, e di Francesco ( dall' an. 1504 al 1537 ), ed anche talvolta di Lodovico loro padre, portano o sulle estremità delle croci, od in altra guisa, l'impronta del giglio. Dimostrazione di dipendenza, e di vassallaggio, a que' di molto comune; della quale abbiamo non pochi esempi in quelle stesse contrade sulle monete battute, prima e dopo d' allora, dagli Astigiani, dai Genovesi, ed ancora dai marchesi di Ceva, allora che dovettero subire la signoria or degli Angioini, or dei Visconti, or di questo or di quell' altro dei monarchi francesi.

Oltre di ciò ancora la forma interamente romana, che portano già tutte le monete battute dal marchese Lodovico II, tranne una sola, s' accorda appunto a meraviglia cogli anni del regno di quel principe, che vennero dopo la supposta concessione, nel 1494, o poco dopo, secondo le osservazioni che su questo particolare siamo andati facendo da principio.

Tale è, a parer mio, l'opinione che il Carli, consultando la storia, avrebbe dovuto tenere, in preferenza d'ogni altra, se non come certa, almeno come la più simile al vero; siccome quella che meglio si confà cogli avvenimenti di quel tempo. Nè da questa io mi scosterò fino a tanto che, per documenti e notizie più autorevoli, non si giunga a far vedere in qual altro modo possa aver avuto principio quella zecca.

## §. VI.

### *Delle monete coniate nelle zecche dei marchesi di Saluzzo. Numero delle zecche.*

Le varie monete che i marchesi di Saluzzo fecero battere, nel breve stadio che percorsero le loro zecche, s'incontrano anche adesso assai numerose in tutti i principali musei; e sono di più qualità, quali appunto erano in uso per tutta Italia a que' giorni; cioè doppie, zecchini ossia ducati, e scudi d'oro; talleri, testoni, grossi, piccoli imperiali, soldini, cavallotti ec. in argento, in rame ovvero in mistura.

Il valore che avevano allora tutte quelle diverse monete si vede frequentemente accennato nelle gride, e nelle tariffe contemporanee. Generalmente si trovano essere di un titolo e peso alquanto minore di quello che presentano le stesse monete stampate nelle altre officine italiane che erano allora le più riputate; in quelle di Ge-

nova, per esempio, di Asti, di Milano, di Firenze ec. Oggi ormai è cosa a tutti ben nota che ogni zecca, la quale nel suo esercizio non abbia altro in mira che il bene comune, non dee trarre dalla propria moneta altro utile che quel tenue monetaggio che è precisamente necessario onde far fronte alle spese occorrenti. Nel solo conio del rame si potrà, senza danno del publico, ricavare qualche profitto, purchè la quantità di tale moneta non ecceda di un solo obolo il bisogno del popolo, il quale, nei suoi minuti traffici, di quella non potendo far senza, non sarà mai per ricusarla. Non era così a que' tempi; allora anche i più piccoli principi, anche le minori repubbliche s'adoperavano onde avere in qualche modo una zecca loro propria, col solo fine di trarne il maggior lucro che fosse loro possibile. Perciò la fabbrica della moneta si soleva dare in appalto al maggior offerente; quindi la ruina del commercio, la miseria dei popoli, ed infiniti altri disordini. I marchesi di Saluzzo però, onde ovviare per quanto si poteva un tanto male, nello stabilire il titolo delle loro monete, ebbero l'avvertenza di non iscostarsi gran fatto da quanto si praticava nelle altre minori zecche loro vicine, quali erano quelle dei duchi di Savoia, dei marchesi del Monferrato, di Messerano, di Dezana, e simili.

Di fatto dalle notissime gride pubblicate in Lombardia, negli anni 1519 e 1520, dal maresciallo di Francia Lautrech, a fine di riparare alla meglio ai tanti inconvenienti che il numero ognora crescente delle piccole zecche aveva introdotto nel corso delle monete, si raccoglie che in Saluzzo, come appunto nelle altre or mentovate minori officine, lo scudo d'oro era al taglio di pezzi 68  $\frac{2}{3}$  per

ciascun marco, alla bontà di carati 20  $\frac{1}{4}$ , e del valore di lire 4. 5. o poco più. Mentre noi leggiamo nelle stesse gride che quegli scudi medesimi si fabbricavano in Genova, in Firenze ec. e di qualche maggior peso, ed al titolo di carati 22 (1).

Ma più scadenti assai ed incostanti nel loro intrinseco valore erano, per solito, le altre monete, che si battevano nelle zecche dei marchesi di Saluzzo, sì d'argento come di mistura; le quali, abbassandosi dalle once undiei di fino per libbra sino alle once due, e meno ancora, fanno ben vedere quanto fosse grande il bisogno di far denaro, e come fossero poco felici le circostanze in cui si trovava allora il marchesato, soprattutto dopo la morte del secondo Lodovico.

In Torino, in Vienna, in Firenze, in Monaco di Baviera, in Milano, nelle pubbliche e nelle private collezioni, ho veduto zecchini e doppi zecchini di Lodovico II, del titolo sopraddetto di carati. 20  $\frac{1}{4}$  circa, ed anche migliore, e pesanti appena un grano o due meno del dovere (2); ornati tutti del suo busto, e di una bel-

(1) Zanetti *Nuova raccolta* ec. Vol. II. 450. — Vol. V. 223.

(2) I moderni nostri zecchini, come i ruspi, gli ungarì, i ducati ec. debbono al giusto pesare in Torino grani sessantacinque, a norma del peso del marco che è stato in uso in quella zecca fino a questi ultimi tempi; debbono essere in Firenze di grani settantadue toscani, in Vienna di grani sessanta; in Genova di grani settantasette e  $\frac{1}{4}$ . secondo l'antico peso proprio di quella città. Ora quasi tutti i zecchini essendo eguali di peso sulle bilance, avremo in essi un'unità la quale ci somministra un mezzo facile e sicuro di poter conoscere e paragonare fra loro i pesi vari che sono in uso nelle diverse contrade, dove si suol battere, e dove ha corso quella purissima moneta.

lezza di lavoro non indegna di quella età, già si ben avviata nell'eccellenza dell'arte.

Fra le più belle monete coniate d'ordine di Lodovico II vogliono essere particolarmente ricordati e lodati que' talleri e doppi talleri sui quali si vede con molta diligenza rappresentato in profilo il ritratto di lui, posto di fronte a quello della marchesana Margherita De Foix, sua consorte, coll'anno 1503. Convien però credere che, per la squisitezza del lavoro, quelle monete fossero qualche volta distribuite a guisa di medaglie, perchè è a mia notizia che se ne conserva una, battuta in oro, nella privata collezione numismatica dell'Ordine teutonico in Vienna. Debbono pur essere state contrafatte da qualche falsario di que' tempi, avendone io veduta una di lega molto bassa nella R. Galleria di Firenze, ed altre ancora che mi parvero opere di fusione, piuttosto che coniate, come debbono essere le genuine; il peso delle quali ho trovato essere di onces due, denari nove, grani dodici pel doppio tallero, e di un'oncia, sei denari ed undici grani, in peso del marco, per la sua metà, nelle meglio conservate.

Nè meno pregevole per la qualità del lavoro, e per le cose che rappresenta, è un'altra somigliante moneta battuta parimente in Saluzzo, parecchi anni dopo dei talleri summentovati, per comando della predetta marchesana De Foix, quando, e per la morte del marito, e per la minor età dei figli, governava come reggente il marchesato. È quella pure un tallero di fine argento, del peso di un'oncia, sei denari, e sedici grani, o circa. Vi è ritratto con buon garbo, da una parte, il busto della

principessa di profilo, col capo coperto a lutto con lungo velo; intorno a quello, sul lembo della moneta, sta scritto: **MARGARITA. DE. FYXO. MARCHIONISA. SALVCIAR. ETC.** 1516. Sull'altra faccia del tallero lo stemma di lei, congiunto con quello di Saluzzo, si vede pendere da un grande albero sfrondata, e colle radici scoperte, sugli aridi rami del quale posa un uccello, che alle fattezze sembra dover essere una colomba, se non è piuttosto una tortora; simbolo di mestizia e di vedovanza. Intorno si legge: **DEVS. PROTECTOR. ET. REFVGIVM. MEVM.** Queste parole e quell'impresa accennano, senza dubbio, allo stato vedovile, ed alle gravi strettezze in che era allora ridotta la reggente fra le gare, e le pretese degli avidi suoi vicini. Questo conio, riputato semplice medaglia da alcuno, trovasi però annoverato fra le monete correnti nelle tariffe di quegli anni.

Sarebbe pure un ottimo provvedimento se, anche a' di nostri, sull'esempio di quella principessa, sulle monete, su quelle almeno di maggior mole, che tutto di si vanno rinnovando, invece di quegli stemmi già le mille volte replicati, e per lo più resi superflui e dalla figura dell'autore della moneta medesima, e dalle circostanti iscrizioni, si tramandassero alla posterità, con opportune rappresentazioni, od allegorie, le memorie dei fatti più gloriosi ed importanti di ciascuna età, ad onore dei viventi, ad esempio e stimolo per le future generazioni, ad incremento finalmente e conforto delle buone arti.

Così adoperarono nei loro migliori tempi tanto i Greci come i Romani antichi; perciò le loro monete sono ora per noi un tesoro prezioso di storia, di mitologia, di

geografia; col loro sussidio, per lo spazio di venti e più secoli, noi ora possiamo tener dietro passo passo, nelle loro varie vicende, alle arti del disegno, e dell'intaglio presso le più illustri nazioni.

Questa pratica sì commendevole, dopo mille anni di languore e di barbarie, aveva incominciato a ridestarsi, in Italia più che altrove, sul finire del secolo decimoquinto. Quindi quella serie ben numerosa di ritratti illustri, di memorie preziose, con sì bel garbo, ed in tanti modi insegnati al metallo; quindi quegli intagli stupendi, que' conii sì ben condotti, sì ricchi d'immagini e di pensieri, i quali onorano tuttora il secolo del Buonarroti, del Cellini, di Raffaello.

Ma il cattivo gusto che invalse per tutto dopo il regno di Filippo II, venne a guastare ogni cosa; perciò noi vediamo ora la maggior parte dei libri della moderna numismatica corredati sì senza risparmio di numerose tavole ricche di tipi disegnati con precisione, intagliati con eleganza, ma uniformi quasi tutti, sempre colle stesse croci, cogli stessi santi, cogli stessi vanissimi stemmi per la centesima volta in quartati; quindi inutili quasi sempre ad ogni maniera di scienza. E se pure que' tipi ti presentano il nome o l'effigie del principe che ne fu il promotore, questo è il solo vantaggio che ne può trarre la storia; vantaggio a dir vero ben tenue nella condizione presente dell'umano sapere (1).

(1) Il sovrano presente della Baviera, re Lodovico, nome sì caro alle lettere ed alle arti, fra le tante opere grandi, e veramente magnifiche per cui tramanderà glorioso la memoria di sè, e dei suoi popoli alla tarda posterità, non è da tacersi dei bellissi-

Dopo le monete di Lodovico e di Margherita vengono quelle dei loro figliuoli, Michele Antonio, Michele Francesco e Gabriele, i quali, fra gli anni 1504 e 1548, si succedono gli uni agli altri nel reggimento dello stato.

La figura di S. Costanzo, protettore del marchesato, ora in piede, ora a cavallo; o la croce per lo più gigliata, o lo stemma variamente ornato e disposto, od un'aquila, sono i tipi più ordinari, e sempre grossamente delineati, che ci presentano que'denari. Alcuni però si scostano da questa solita uniformità, e nel loro campo invece di taluna delle cose predette, si legge la parola *NOC*, per lo più con un punto nel centro della lettera O; motto, o grido di guerra, *bellicus clamor*, enigmatico, proprio di quella generosa prosapia.

Tre soli di que' principi ci hanno lasciato il loro ritratto sulle monete, cioè Lodovico, Margherita e Francesco; finora non è venuta fuori ancora alcuna moneta improntata dell'effigie degli altri.

La maggior parte delle monete fabbricate in Saluzzo sono già state divulgate or con descrizioni, or con disegni; fra gli Italiani dal Muratori, dall'Argelati, dal Bellini, dal Gradenigo ec; tra i Francesi dal Duby; fra i

mi talleri che, quasi ogni anno, va mettendo in corso, lavorati con mano maestra dal valente suo intagliatore il sig. Foigt, sopra i quali si vedono rappresentati di mano in mano, gli avvenimenti più memorabili del suo regno. Possa un sì bell'esempio avere molti seguaci. Mi si dirà che ora a si fatte monete storiche si supplisce colle così dette medaglie; ma queste si fanno raramente, in numero molto minore, ed a troppo più gran costo. A qual pro duplicare l'opera e la spesa?

Tedeschi da Tobia Koehler, dall' Appel, dal Madai, Leitzmann, e da altri ancora; e finalmente nei due catalogi dell' imp. museo di Vienna, e nelle tariffe che si pubblicavano a que' tempi per comodo del commercio, specialmente in quelle di Anversa degli anni 1587, 1627 ec.

Ma assai meglio, ed in più gran numero che per tutto altrove si vedono ora pubblicate con singolare accuratezza di disegno dall' egregio sig. Carlo Mulletti nelle già tante volte, e si giustamente lodate sue *Memorie storiche* ec. (1). Alle quali parecchie altre ancora si potrebbero aggiungere, da me vedute o nell' imp. gabinetto di Vienna, o nelle tariffe predette, o che finalmente trovansi descritte nell' opera del mentovato Koehler, la quale ha per titolo: *Vollstaendiges complet ducaten cabinet* — Hannover 1761. Vol. II. Fra le quali quelle che mi sembrano più degne di essere qui ricordate sono le seguenti:

Un doppio zecchino del marchese Lodovico, di un ottimo lavoro, avente sul rovescio lo stemma di lui fra le due lettere iniziali L M; del peso di denari cinque grani dieci, a peso del marco. È nel reale museo di Monaco in Baviera, perfettamente conservato, col busto del detto marchese.

Un testone di basso argento dello stesso principe, col suo busto da una parte, e colla figura sedente di S. Costanzo dall' altra. Questa moneta, singolare per l' atteggiamento insolito del santo, è nell' imp. gabinetto di Vienna. Il conio di questo suo rovescio non apparteneva

(1) Vol. V. e VI.

probabilmente alla zecca di Saluzzo, ma vi dee essere stato adoprato per sbadataggine del zecchiere, appaltatore forse di più officine ad un tempo; cosa assai frequente in allora.

Più altri testoni dello stesso Lodovico colla croce gigliata sulla loro parte rovescia.

Un zecchino, ossia ducato, del marchese Michele Antonio, sul quale, invece del busto, sono le lettere M A, iniziali dei suoi nomi, collocate una di qua, l'altra di là di una croce gigliata, nel campo.

Altro ducato del marchese Francesco, sul quale, come nel precedente, non è l'effigie di lui, ma le sole iniziali F M, *Franciscus Marchio*, due volte ripetute negli angoli di una croce similmente ornata di gigli.

Finalmente tre o quattro altri zecchini del marchese Lodovico, tutti fregiati della sua effigie, ma alquanto diversi nei particolari del tipo da quelli che furono pubblicati dal Muletti.

Ma i marchesi di Saluzzo, secondo l'uso dei loro tempi, non tennero sempre stabile nel medesimo luogo la fabbrica delle loro monete; ovvero non furono sempre contenti di averne una sola, perchè è certo che coniarono non solamente in Saluzzo, ma talvolta ancora nella terra di Carmagnola, la quale, dopo quella città, era il luogo più cospicuo del marchesato.

E veramente nelle gride già mentovate del maresciallo di Lautrech, degli anni 1519 e 1520 (1), si vedono nominati più d'una volta i testoni, gl'imperiali ed i soldi fabbricati in Carmagnola, od altrimenti: *fabbri-*

(1) Carli *Delle zecche d'Italia*. Vol. I. 211.

*cati in Cremagnola; ovvero in Saluzzo.* Così che pare che non vi sia luogo a dubitare che se ne battessero in ambedue i luoghi.

Tre monete di Carmagnola si vedono pure proibite in un bando intitolato, *Reformatio monetarum*, pubblicato in Torino nel 1529, per ordine di Carlo III, duca di Savoia.

Sappiamo in fatti che a que' principi, massimamente al marchese Lodovico II, piaceva talvolta di far dimora in quella città; non è quindi meraviglia se anche colà abbiano voluto che si facesse qualche volta moneta. Anzi, scrive l'Orlandi, nelle sue descrizioni delle città d'Italia (1) che la zecca in Carmagnola era situata in un sobborgo, che aveva perciò nome di Borgo della moneta; ed è quello appunto che ora è chiamato della Madonna.

Ma quelle monete, seppure ve n'ha ancora, nulla offrono di singolare che serva a farle conoscere. Probabilmente erano coniate cogli stessi punzoni dei quali si serviva la zecca di Saluzzo. Riuscirà quindi sempre impossibile di poter distinguere le monete di un' officina da quelle dell'altra.

Colla morte del marchese Gabriele, decimoquarto ed ultimo fra i marchesi investiti di Saluzzo, ebbe fine, nel 1548, non meno la zecca, che la politica esistenza di quel gran feudo. Occupato allora dalle armi di Francia, divenne una provincia di quel reame, non ostante i reclami dell'impero, dei duchi di Savoia, ed i diritti, che vi potevano avere i rami laterali di quell'agnazione, alcuni

(1) Vol. V. 378.

dei quali a decoro d'Italia e della patria sussistono tuttora.

Dei quattro figli lasciati dal marchese Lodovico II rimaneva però ancora in vita il secondogenito Gio. Lodovico: ma questi, nel 1529, dopo pochi mesi di regno mal fermo, essendo stato spogliato dello stato per le male arti della madre, poi costretto ad abbandonarlo nuovamente, nel 1552, appena gli era stato restituito dalle armi imperiali, non ebbe, per quanto pare, nè quiete nè tempo sufficiente, onde provvedere all'affare della zecca. Di fatto finora non si è veduta alcuna moneta che porti il suo nome. Quindi la zecca di Saluzzo, supponendo, dopo ciò che si è detto, che il marchese Lodovico II ne abbia ottenuto il privilegio nell'anno 1494, non poté avere più di cinquantaquattro anni di esistenza.

---

## INDICE

- §. 1. *Si esamina per ordine di chi, e quando  
sieno state coniate le più antiche monete dei  
marchesi di Saluzzo, finora conosciute.* pag. 133
- §. 2. *Si ragiona di alcuni documenti, i quali  
sembrano contraddire alle cose disaminate  
nel paragrafo precedente. .... »* 142
- §. 3. *Degli scrittori e dei documenti nei quali si  
trova fatta menzione dell'origine della zec-  
ca di Saluzzo. .... «* 145
- §. 4. *Se dal marchese Aleramo, fin dal secolo  
decimo, possa essere stato trasmesso ai mar-  
chesi di Saluzzo il diritto di battere mo-  
neta. .... «* 159
- §. 5. *Altre opinioni intorno all'origine della  
zecca dei marchesi di Saluzzo. Parere del-  
l'autore. .... «* 192
- §. 6. *Delle monete coniate nelle zecche dei mar-  
chesi di Saluzzo; numero delle loro zecche.* « 196







**Sopra alcuni Quadri di Lucca**  
**DI RECENTE RESTAURATI**  
**RAGIONAMENTO SECONDO**  
**DEL PITTORE M. RIDOLFI.**

**SOCIO ORDINARIO**  
**Della Reale Accademia Lucchese**  
**di Scienze, Lettere ed Arti**

Letto nell' adunanza del 26 marzo 1836.





**G**iunsi col mio antecedente ragionamento all' anno 1830, e descrissi tutti i quadri fino a quel tempo restaurati ; partirò ora da quel punto e verrò descrivendo gli altri fino al decorso anno comprendendo così il periodo di quattro anni.

Non piccolo beneficio ad un insigne monumento d' Architettura fu fatto nel 1831 per cura dello illustre benemeritissimo Presidente delle belle arti e mia ; al qual beneficio non poco contribuì S. E. il sig. march. Mansi ministro dell' Interno e l' onorevolissimo Operaro di S. Croce , in quei dì, sig. conte Sardi.

L' antichissima nostra Metropolitana la cui edificazione rimonta al principio del settimo secolo, fu ampliata e restaurata da Papa Alessandro secondo ( che fu innanzi Vescovo di Lucca ) nel 1060, poichè come ci raccontano gli storici , in quel tempo minacciava ruina a cagione della sua vetustà. Venne quindi decorata della crociera e dell' atrio in tempi assai posteriori , come pure della parte ornativa sì interna come esterna, e dal 1308 al 1360 vi si costruì una magnifica tribuna , la quale per lo stile e per le linee variate e semplici ad un tempo , è forse la

parte più bella dell'edifizio. Riporto qui la leggenda che con certezza ci addita il tempo di tal fabbricazione tal quale esiste sotto la finestra di mezzo dell'anzidetta tribuna dalla esterna parte.

« Hoc opus inceptum fuit tpe S. Martini Campanarii  
 « operarii ope S. ✱. A. D. MCCCVIII. Et mortuus e  
 « dictus operarius A. D. MCCCXX. Loco ejus successit  
 « S. Boneventure Rolenthi. Quo mō ipsum opus reas-  
 « sunsit. Ab hic supra. . . .

Ora appunto questa tribuna medesima era stata per metà ricoperta da un lurido edifizio addossatovi in tempi di barbarie, quando più curavasi un meschino lucro che il decoro della casa di Dio, ed il lustro delle arti belle. Anche alcuni alberi da frutto furon posti colà e circondati poi da muraglia, acciò restassero illesi da mano rapace. Può adunque di leggieri immaginarsi qual piccola porzione restasse visibile di tal monumento, così ingombro dagli alberi e dalla fabbrica addossatavi.

Non appena però furono fatte delle istanze al prelodato illustre sig. Operaro perchè tale mostruosità venisse tolta, ch'ei di buon grado adoperossi affinché fossero appianate le difficoltà insorte col proprietario degli alberi; e sì questi, la fabbrica parassita, non che il muro divisorio, furon gettati a terra con gran soddisfazione degli amatori delle cose patrie, e dei zelanti di ciò che il decoro delle belle arti riguarda.

Tornò così a vedersi nella sua integrità un monumento classico nel suo genere e che niuno più guardava, ributtato da quella barbarie di cui restano ancora per memoria ai posteri le tracce nella tribuna me-

desima. Tempo verrà, e voglio sperarlo in breve, che anche dalla bellissima Chiesa di S. Michele in Foro si toglierà il biasimevole commercio che fassi in quei tugurj alla sua tribuna addossati. Il qual commercio, oltre al deturpare un sì bel monumento, riesce di gran disdoro alla santità del luogo. Io non dico che nel nostro caso debba adoperarsi la sferza di Gesù Cristo per coloro che mercanteggiano nella casa di Dio, ma credo che possano esservi dei compensi per non danneggiare quelli che ritraggono vantaggio da tali fabbricacce. Tante belle ed utili cose sonosi fatte in questi ultimi tempi dall'ottimo Gonfaloniero del nostro Comune, e dalla benemerita Commissione degli Edilj, e sono sì quello come questa tanto intenti a promuovere tutto che utile e bello sia reputato, che non dubito punto non sieno per coadiuvare con tutti i mezzi che sono a loro disposizione, a sì santa e laudevole impresa. Io affretto co' miei voti quel momento che libera la città nostra da qualunque sconcezza possa farsi osservare allo straniero senza arrossire; nè si debba mai più quindi innanzi trovare scritto nei libri degli oltramontani (come si trova in quello di un erudito del secolo ora decorso) che « *Il y a peu des monuments des beaux Arts dans cette ville ( de Luques ) on a même laissè deperir la plus part de ceux qui y sont , par la negligence e par la crasse ignorance de ceux a qui ils appartiennes .* »

Nell'anno medesimo si accinse il Nardi al restauro di un bellissimo quadro molto danneggiato per essere la parte superiore tutta screpolata dalla soverchia aridi-

tà. Fu quello un S. Tommaso Aquinate del Vanni collocato nella Chiesa di S. Romano. Tavola è questa di gran dimensione e di gran pregio. Vedesi in essa effigiato un Crocifisso che sembra essere collocato in un claustro. S. Tommaso, il quale ai piedi della Croce stava scrivendo, vien sollevato da terra in ispirito ed avvicinandosi in tal modo al volto di Cristo ascolta le parole « *Bene scripsisti de me Thoma* » che il pittore, sull'esempio de' primi tempi dopo il risorgimento dell'arte, ha scritte a lettere di oro sul quadro in un raggio che dalla bocca del Redentore va all'orecchio del Santo. Nello innanzi evvi una figura allegorica seduta rappresentante, per quanto io penso, la Teologia, messa quivi dall'artista affine di dimostrare quanto quella sacra scienza fosse familiare al Santo Dottore. Due Angioletti sorreggono le cadute di un ampio baldacchino che sta al disopra del Crocifisso. Un laico dell'ordine Domenicano si presenta ad uno dei lati del claustro, e resta meravigliato di vedere il Santo in quella attitudine così elevato da terra.

Sei sole sono dunque le figure che vedonsi in questa tavola, ma son esse dipinte in modo che appaion vere e sembrano dalla tavola inedesima distaccarsi. L'ignudo del Crocifisso è bello, ben inteso, pieno di espressione, di nobiltà e colorito magicamente. Il S. Tommaso è una figura della quale in quel genere non si può far meglio, poichè mentre si vede nella testa di esso un fervore ed un amore divino veemente, tutta la figura è in un tal movimento che sembra veramente che voli, e che la materia siasi come spiritualizzata anch'essa. Le vesti ben secon-

dano la movenza della figura e le poche pieghe dell'abito son fatte a meraviglia. La figura della Teologia, quantunque sia di un tono basso per servire all'armonia, è però bella figura anch'essa. Tutto il quadro in fine è di un effetto che incanta, e se non avesse in vicinanza quello del Frate (di cui tenni proposito nell'altro mio ragionamento) la bellezza di questo apparirebbe anche maggiore, imperciocchè è un pregio di quell'antica purissima scuola di eclissare le opere, quantunque belle, de secoli posteriori.

Nello stesso anno 1831 fui incomensato dal nostro valente e chiarissimo Architetto regio sig. Lorenzo Nottolini (al quale oltre molti bei monumenti dobbiamo il grandioso edificio degli acquadotti opera degna degli antichi tempi di Roma) di restaurare un affresco del Testa sopra una delle grandi porte del cortile nel Palazzo Ducale.

Rappresenta quello la Libertà ed è pittura di merito, in special modo per noi Lucchesi che poche cose possediamo di sì valente artefice nostro. Io non so ben dire se al Testa fosse comandata l'allegoria o se a talento la eseguisse; ma se gli fu dettata, com'è probabile, dovettero coloro che alluogarono la dipintura aver molta fede nel Cardinal Carpi, gran politico del suo tempo, il quale parlando di Lucca diceva: « Questa Repubblica « sarà eterna, poichè li suoi Magistrati vegliano, li suoi « Mercanti dormono, e li suoi Nobili studiano. » Perchè fecer dipinger la Libertà che seduta poggia con la destra sui fasci, ai suoi piedi giace il Tempo catenato e le



catene sono da essa date in custodia a due fierissime pantere, simbolo di Lucca. L'idea dunque del pittore, o di chi ordinò l'opera, fu certo quella di dimostrare con tale allegoria come la libertà lucchese sarebbe eterna. Ma la predizione del cardinale non si avverò, poichè con lo scorrer degli anni le indomite belve si mansuefecero, il Tempo si scatenò, la Libertà sparì, ed io trovai in fatti la parola *Libertas* coperta da una lurida tinta soprappostavi da tale, cui quell'eterna libertà spiaceva. Siccome altra volta facevasi in quel cortile il giuoco del pallone, così l'affresco aveva non poco sofferto e per i colpi ricevuti lo intonaco in molte parti distaccavasi e cadeva. Usai in questo restauro della solita diligenza, e rimisi quella dipintura nello stato in cui oggi si vede, con soddisfazione, per quanto mi parve, comune.

Nell'anno 1832 nulla potè dal Nardi esser restaurato per conto della Commissione avendo egli dovuto impiegare l'opera sua in servizio del Serenissimo Signor Duca nostro. Fu perciò invitato a venire a Lucca da S. E. il sig. march. Vincenzo Mazzoni, allora Maggiordomo Maggiore della prelodata Serenissima Altezza Sua, e gli furono affidati i quadri della Real Galleria ricca di rare e pregevolissime opere, fra le quali si distinguono la Madonna detta dei Candelabri di mano del divin Raffaello, due preziose tavole di Francesco Francia, e un San Giovanni fanciullo del Correggio. Come il Nardi disimpegnasse l'incombenza affidatagli non è a dire, mentre rimise que' dipinti in modo da apparire anzi be-

nissimo conservati che restaurati, la qual laude, che è la più grande per un restauratore, niuno v'ha che non l'accordi al Nardi dopo veduti i nostri quadri.

Anche l'augusto Principe intelligente com'è di pittura per averla esso pure ne'suoi teneri anni esercitata, rimase contento dell'opera del Nardi, del che diede non equivoche prove col visitarlo ch'ei fece molte volte mentre egli lavorava, e sempre mostrando con quella dolce affabilità che gli è connaturale, la sua sovrana sodisfazione.

In mancanza adunque del Nardi pensò la Commissione di alluogare al dipintore Puccioni il restauro di due tavole da altare esistenti nella Chiesa di S. Michele in foro, e ciò fece dopo essersi assicurata, per lo mezzo di attestati che amplissimi gli fecero i Professori dell'arte membri della Commissione medesima, che il Puccioni sarebbe stato abilissimo per eseguire quella restaurazione. Ed in fatti corrispose questi all'aspettativa della Commissione e de'suoi concittadini, e ben mostrò coll'opera essere egli un degno allievo del Nardi ed aver bene imparata l'arte sotto il magistero di lui.

Fu il primo quadro affidatogli un'opera del nostro Paolini, altre volte da me con onore nominato. Rappresenta quello il martirio di S. Andrea, o a meglio dire la preparazione al martirio. Vedesi il Santo Apostolo genuflesso nello innanzi del quadro che con faccia tutta spirante fede e vivissima speranza, sta fervorosamente orando a mani giunte, e ben sembra felice di aver così d'appresso lo strumento che condur lo deve ad una gloria ineffabile. Sta infatti innanzi ad esso Santo

la croce , non già come quella di Gesù Cristo , ma composta di due grandi alberi conficcati in terra ed incrociati alla loro metà per mezzo di legatura , la quale due berrovieri stanno con gran forza facendo. Accosto al Santo evvi il Proconsolo , che con un libro aperto in mano sta in atto d'inculcare al Santo di offerire all' idolo , che quivi prossimo è eretto , ovvero di subire il decretato martirio . Per le reiterate ripulse dell' Apostolo già i manigoldi stanno in atto di afferrarlo e trasportarlo alla croce , della qual cosa gioisce Andrea imperocchè vede sulla sommità di quella un Angelo del Signore che viene a portargli la corona di gloria che il Divino Maestro gli ha destinato in premio della sua costanza. De' militi a piedi ed a cavallo , ed alcuni dolenti spettatori di quella immanità finiscono la composizione , la quale trionfa sur un bel fondo di stile veneziano .

Poco lascia a desiderare questa tavola per la parte dell'effetto, poichè quella bella varietà di nudi nel Santo e nei berrovieri , di armi rilucenti ne' militi , di templi e di case nel fondo , fanno sì che non cede alle cose belle dei Veneziani , e fanno comparire il Paolini emulatore del Tintoretto, di Paolo , e qualche volta del gran Tiziano medesimo. La composizione da taluno sarebbe desiderata più quieta e meno intralciata sì nelle masse come nelle linee, ma forse il dipintore ebbe in vista di esprimere nel suo quadro quella confusione che in siffatti spettacoli suol nascere, e perciò introdusse cavalli, cavalieri e fanti, disposti con un tale ordinato disordine, che mentre cagiona all'istante un poco di confusione si riconosce

però subito la verità della scena e si loda la valentia del dipintore.

Restaurò quindi il Puccioni un altro dipinto ridotto in pessimo stato per opera di persone ignoranti del buono e del bello. È questo quadro opera di Agostino Marti lucchese, il quale per la prima volta compare in questa mia istoria. Fu il Marti seguace della scuola romana e in special modo del capo di essa il divin Raffaello, ma non è però che di quando in quando non fosse anch'esso preso dalla mania d'imitare Michelangiolo, il quale non lo imitò mai alcuno che non ne scapitasse. Rappresenta il nostro quadro lo Sposalizio di Maria con Gioseffo, e si contano in esso ben ventidue figure grandi poco meno del naturale. Il sommo Sacerdote del Dio degli Ebrei sta nell'atto di congiungere i fidanzati, e prendendo le mani di ambidue quelli, fa sì che Gioseffo mette l'anello in dito alla Nostra Donna. Un coro di giovani accompagna lo Sposo, mentre la Sposa è attorniata da varie donne. Spuntano da due poggioletti, ai lati di un absida, alcune figure, le quali in diversi atteggiamenti stanno osservando la sacra cerimonia. Ma essendo state alcune di tali figure nei tempi addietro barbaramente mutilate da chi per una male intesa devozione volle mettere una Madonna in rilievo al disopra di questo quadro togliendone la lunetta, non produce il dipinto tutto quel bello effetto che il savio Artista aveasi immaginato.

Molto merito riscontrasi in questa tavola e fa veramente meraviglia come il Vasari che ha parlato di tanti

artefici anche mediocri, abbia poi taciuto de' nostri e specialmente del Marti.

La composizione, come dissi, è savia e di belle linee; l'espressione nobile e giusta; il piegare un poco trito, ma pur di buono stile; le teste di un naturale scelto, devote, e quali a quel soggetto si convengono; il colorito succosso ed armonico; le masse del chiaro-scuro grandiose e ben contraposte; i dintorni severi e fermi sulle tracce degli ottimi maestri; il tutto insieme infine è di un bellissimo e vaghissimo effetto all'occhio del riguardante, ed in grazia di quello si può condonare un poco di secchezza che si riscontra in alcuni dintorni e specialmente nei capelli.

Una non piccola laude da darsi al Marti si è quella di aver esso, più degli altri dipintori del suo tempo, conservato il costume del soggetto rappresentato, dal che mi sembra si possa argomentare che il nostro artefice oltre alla parte materiale dell'arte ne conosceva ancora la parte filosofica; cosa non tanto comune a quei di nè così frequente oggigiorno. Il Sommo Sacerdote in fatti è effigiato con gli abiti che l'istoria santa ci descrive e non come capricciosamente lo hanno rappresentato molti famigerati dipintori sì antichi come moderni. Vedesi a quello del Marti la tunica di bisso a lunghe e strette maniche, e disopra la tunica jacintina, avente al lembo inferiore le melagranate ed i campanelli d'oro. L'Efod, quantunque non apparisca tessuto di oro di porpora di bisso e di scarlatto, ha però la forma del sopraspalle de' Greci, e vien ciuto da una fascia che termina con due ornamenti d'oro.

Il Razionale con le pietre preziose è collocato al suo posto nè vi mancano che i nomi delle dodici tribù, essendovi le catenelle d'oro che lo fermavano alla cinta ed alle pietre onicine che erano sopra ambo le spalle.

La sola tiara non è del costume, poichè non vi si vedon le bende avvolte a varj giri nè la lamina di oro ov'era scritto « *Sanctum Domino* » come ci dice la scrittura. Del resto poi il Marti ha dipinto il sommo Sacerdote discalceato, come veramente esser doveva quando vestiva l'abito di Pontefice.

Anche la Vergine è vestita alla foggia egiziana e non manca della mitra, di una ricca collana e di un ampio manto all'ebraica. Il S. Gioseffo ha una sottoveste rossa con maniche, una tunica celeste, dei calzari rossi ed un bel manto giallo, come vuole la tradizione che lo portasse quel Santo. Gli altri personaggi sono anch'essi in costume ad eccezione di due dalla parte destra del quadro i quali sono a bella posta vestiti alla foggia del cinquecento. Il dipintore ha voluto indicarci esser quelli due ritratti, ed io credo di mal non appormi dicendo che in uno di tali personaggi sia ritratto il committente del quadro e nell'altro il dipintore medesimo. Ciò che mi conferma in tale divisamento si è che il giovine il quale all'acconciatura alla nobile espressione ed al ricco vestiario sembra appartenere alla classe dei patrizj (e che perciò probabilmente rappresenta il magnifico anziano Gasparre del fu Matteo Carinioni priore in quel torno della venerab. Società di S. Giuseppe,) accenna coll'indice della mano destra il

personaggio volto in profilo che è nello innanzi del quadro quasi dicendo « ecco colui al quale alluogai quest' opera. » Oltre a ciò il personaggio volto in profilo è sì bizzarramente acconciato, con una berretta fatta a guisa di lumaca, che ben si vede non poter essere che un pittore colui che rappresenta. Il S. Gioseffo porta in mano la verga che secondo la tradizione fiori; e 'qui l' avveduto dipintore ha dimostrato di esser veramente filosofo, mettendo sulle foglie di quel ramoscello una candida colomba la quale vibra i suoi raggi sul seno della Vergine; perchè così mentre il Marti rappresenta l' atto che doveva salvare, pel mondo, l' onor di Maria, cioè lo Sposalizio di lei, ci fa conoscere che per sola opera divina quella doveva concepire.

Dietro alla Vergine nel coro delle donzelle che l' accompagnano meste e silenziose, evvi una donna di età matura la quale mostra di essere una pronuba all' aria ardita ed invereconda anzi che no. Dice quella alcun che ad una sua vicina, e probabilmente le parla di cose ( le quali quantunque sia essa atta ad intendere, essendo sposa e madre come accenna il bambino che le sta innanzi ) pure all' aria sua vergognosa mostra disapprovarle, e stringendosi nelle spalle per che accenni di tacere; ma la vecchia maliziosa non si ristà per questo, che anzi sembra motteggiarla di cotal sua verecondia con un volto così espressivo ed animato, che per crederla vera non manca che di sentirne la voce. E ben si scorge da quella testa quanto il nostro Marti avesse gustato Raffaello, perchè ivi

chiaramente si riscontrano i tratti dello indemoniato che è nella Trasfigurazione.

Trattandosi dell'opera di un nostro valente dipintore pochissimo conosciuto, ho creduto ben fatto il dare qui una idea del quadro del Marti fedelmente eseguito a contorno dal nostro valente disegnatore e incisore Buonori, come pure per chi ama le antiche ed autentiche cose, ho aggiunto la copia degli strumenti fatti col Marti, da chi gli alluogò la tavola dello Spozalizio di Nostra Donna, istrumenti che mi è riuscito di rinvenire fra le antiche carte del nostro Archivio; dal primo dei quali, del notaro Francesco Turretini de' 2 novembre 1518, apparisce come il Marti dovesse dare la tavola sudd. ben dipinta ed ornata con buoni colori a olio perfettamente compita entro il mese di febbrajo del 1519, e per sua mercede gli si assegnano ducati 100 d'oro. Ma siccome chi vuol far bene è raro che possa egualmente far presto, e se pure ciò fa, la prestezza è spesso a danno dell'opera, così il Marti (al quale più stava a cuore l'onore che il lucro come far dovrebbe ogni buon cultore delle arti liberali) dovette oltre i 4 mesi assegnatili chiederne altri 10, affine di compier l'opera con lode, la qual proroga gli fu accordata, come consta da altro scritto del giorno 15 giugno 1519 che qui pure unisco.

Non poteva il Puccioni, nè forse qualunque altro restauratore far di più, nè in migliore stato ridurre quel quadro avuto riguardo al suo deperimento. Avrebbonsi di leggieri potuto far di nuovo quei pezzi che furono barbaramente segati e ridipingervi le teste mutilate,

ma noi ci siamo scrupolosamente prefissi di nulla aggiungere, e di nulla togliere a ciò che i rispettivi artefici fecero.

Pensò la Commissione nell'anno 1834 di far risarcire due affreschi che bene lo meritavano ed erano questi una bella dipintura di Cosimo Rosselli nella Cattedrale, ed un'altra del nostro Marracci in S. Giusto. Volle la Commissione e l'illustre Presidente di essa onorar me di questo incarico, della qual cosa non poco rimasi contento, prima perchè vedeva chiaramente da questo tratto la soddisfazione della Commissione per i restauri antecedentemente eseguiti, sì ancora perchè con l'opera mia si ridonavano al paese due bei dipinti presso che deperiti.

Mi accinsi dunque col solito amore e con iustarcabile pazienza a quel restauro, e riuscì a seconda delle mie brame, di quella dei periti nell'arte e del pubblico, il quale manifestò la sua contentezza nell'occasione che io scopersi poco prima della festa di Santa Croce l'affresco del Rosselli. Convien però dire che non io aveva destata quella contentezza e quella sorpresa nel pubblico, ma bensì il non aver questo prima del restauro quasi sentore che in quel luogo vi fosse una buona e bella dipintura. La ricca cimasa di una cortina della porta sottostante adorna di gran remenati sul barbaro gusto del secolo decimosettimo, copriva la più bella parte della dipintura cioè il gruppo principale composto di nove belle figure. Il resto era così mal concio pel continuo fregamento dell'apparato che di tanto in tanto vi si

soprapponeva, e per quello di un vessillo del Volto Santo, che quasi più dipintura non appariva. Non è dunque meraviglia se avendo potuto togliere (mercè l'amore per il lustro ed il decoro di quella insigne chiesa dell'attuale Operaro sig. march. Francesco Tucci) quella deforme cimasa, e tolto anche mediante il restauro lo svanimento de' colori, destasse quel dipinto ammirazione come di cosa non più veduta per lo innanzi. L'opera di cui parlo è importante per l'istoria dell'arte, poichè vien citata dal Vasari con queste parole « In Lucca « fece (Cosimo) nella Chiesa di S. Martino, entrando « in quella per la porta minore della facciata principale « a man ritta, quando Nicodemo fabbrica la statua di « Santa Croce, e poi quando in una barca è condotta « per mare verso Lucca. Nella qual opera sono molti ri- « tratti di naturale, e specialmente quello di Paolo « Guinigi il quale cavò da uno di terra fatto da Ja- « copo Della Fonte quando fece la sepoltura della mo- « glie.»

Anche in questo luogo conviene osservare un grave sbaglio del Vasari. Come mai in una deposizione di Cristo dalla Croce ove non sono che le figure necessarie all'azione possono esservi infiniti ritratti, e in special modo quello di Paolo Guinigi? Ma forse ei confuse la Cappella dell'Aspertino in S. Frediano, della quale parlai nel mio antecedente ragionamento, con questa dipintura. Io ripeterò qui quello che dissi in altro mio scritto a tal proposito, cioè che sarebbe opera veramente utile se in ogni città della nostra bella patria, la Italia, si occupasse qualche artista istruito a

segnalare gli errori commessi dal Vasari e dagli altri scrittori delle cose dell' arte, nelle loro opere. Riunendo poi insieme quelle memorie si avrebbe un' opera che certo riuscirebbe oltremodo utile ad ognuno.

Volle dunque il Rosselli, sodisfacendo forse al gusto di chi gli alluogò l' opera, farci vedere in un sol quadro tutto ciò che dal Diacono Leboino si narra del nostro Volto Santo; ed incominciò dal rappresentarci il Golgota sul quale consumata si vede la grand' opera della redenzione, e l' Uomo Dio vien deposto dalla Croce dal discepolo diletto, dal buon Nicodemo e dal dovizioso Giuseppe d' Arimatèa; e questa rappresentazione la fece comparire di lontano con piccole figure. Sull' innanzi poi del quadro in figure grandi quanto il naturale, espresse la tristissima scena succeduta alle falde del Calvario medesimo. Gli amorevoli amici di Gesù hanno deposta la spoglia mortale di lui sur un lenzuolo steso sulla nuda terra. Maria angosciata ma rassegnata sostiene con ambe le mani il corpo esanime del figlio, e sembra coll' affettuoso sguardo di madre volerlo richiamare alla vita; il buon Nicodemo ajuta nel pietoso ufficio la Nostra Donna, mentre il Discepolo diletto prende con affetto svisceratissimo la destra del Cristo e vuol baciarla, ma rattiensi per riverenza. La Maddalena dall' altra parte in ginocchio ed inchinata fino a terra, solleva con trepidazione un piede del suo Signore e lo bagna di caldo pianto. Maria di Cleofe, Maria Salome e l' altra Maria, stanno intorno al morto Maestro, addogliandosi non poco di tanta perdita, mentre Giuseppe d' Arimatèa sta guardando con dolore la

scena veramente dolorosissima. Serve di fondo a questo gruppo (che è situato sopra la porta) la grotta ove il sepolcro era nel vivo sasso incavato. Verso il mezzo del quadro evvi in dietro sopra eminente collina Gerusalemme, ed alle falde della medesima vedesi un torrente, che si può dire sia quello de' cedri. Quivi il dipintore ha collocato di nuovo Nicodemo in orazione e tutto assorto in Dio, al quale un Angelo ingiunge di tagliare il cedro per quindi fabbricarne una immagine del Cristo crocifisso. Vedesi di nuovo all'altra estremità del quadro l'obbediente Nicodemo che con replicati colpi d'accetta vuole atterrare l'albero designato dal celeste messaggero. Osservasi in fine sullo innanzi del quadro per la quinta volta Nicodemo, che munito di tutti gli arnesi necessari ad uno scultore di legnami sta abbozzando con molta attenzione la veneranda immagine. Saggiamente il dipintore effigiò Nicodemo nell'atto di abbozzare il tronco, e fe vedere in terra due altri pezzi di legno con i quali far si potessero le braccia. Nulla v'è che dia indizio, con che possa farsi la testa, e così lasciò libero il campo a coloro che vogliono dar fede alla pia tradizione, che la testa cioè del nostro Crocifisso fosse portata da mano angelica e innestata sul tronco, mentre S. Nicodemo erasi per disposizione divina indormentato. Diè così un esempio il Rosselli di ciò che far deve un saggio artefice in tali circostanze, condursi in modo cioè da non alterare la verità istorica, e nel tempo stesso rispettare le pie credenze de' fedeli.

Molto è il merito di questo affresco del Rosselli, perchè quivi è buona composizione, espressione vivace ma nobile e veramente dell'anima, e non quello sconcertimento che usano molti de' moderni artefici, i quali credono che dolore non sia se non quello che corruga i sopraccigli, aggrota la fronte, e calando gli angoli della bocca tutto deforma il viso. Quello è dolore in vero ma quale lo sentono le anime volgari, e quelle a cui la vera religione non ha infusa la costanza d'animo necessaria per sopportare con rassegnazione le calamità della vita. Il disegno non è certo dei più corretti, ma in compenso v'è una tal verità e fusione nelle tinte, che ben la diresti finitissima dipintura a olio. Anche l'effetto del fondo è buono, e vi si riscontra della verità, ma però quei monti e quelle fabbriche lumeggiate a oro ne tolgono alquanta. Convien credere che il Rosselli fosse veramente amante di mettere quel raro metallo a profusione sulle dipinture, o che conoscendo il gusto di chi gli alluogava le opere volesse con quello attirarsi la loro approvazione. E siccome l'esperimento eragli così ben riuscito col buon Papa Sisto, così avrà voluto anche con i Lucchesi replicarlo in questa occasione per vedere se un altro premio gli avesse fruttato.

Il quadro del Marracci in S. Giusto rappresenta la Natività di Nostro Signore, o l'adorazione de'Pastori, ed è buon quadro in quanto all'effetto, ed all'impasto dei colori. Il Marracci aveva ingegno grande ma nacque in tempi poco felici, quando cioè l'arte era già de-

clinata; e l'esempio e le massime del Cortona lo sedussero più di quelle di Raffaello, che non più si seguivano al suo tempo. Fattosi però seguace anche del Domenichino, poté in questa opera riuscire assai meglio del tipo che si era prefisso, poichè il nostro affresco sta nel mezzo fra il Domenichino e il Cortonese, e può dirsi anzi un impasto di amendue quelle maniere.

E qui porrò fine al mio ragionamento per questa sera. Proseguirò la storia del restauro de' nostri quadri in altra occasione che abbia la sorte di trattarvi.



**CONTRATTI RIGUARDANTI LA TAVOLA DI AGOSTINO MARTI ESISTENTE IN S. MICHELE IN FORO. (Vedi pag. 225. di questo ragionamento)**

*Estratto dal Protocollo dei Rogiti del Notaro Francesco Turrettini dell' anno 1518. f. 185.*

✱ A. N. D. 1518. Indit. 7.ma Die 2. Novembris.  
Reverendus Dominus Paulus Guidotti Canonicus Sancti Michaelis in foro.

Magnificus Antianus Gaspar olim Mattei Carincioni de Luca

Prioris Societatis Sancti Joseph sitae in Ecclesia Sancti Michaelis in foro Lucanae Civitatis

Nicolaus de Sancto Miniato	} Lucenses Cives electi a tota Universitate
S. Urbanus Franciotti et	
Andreas olim Michaelis Barsocchini	

diete Societatis, aliis vero invitatis, et debito tempore expectatis etc. ut de dicta electione ad infrascripta faciendum constat, et apparet manu mei Notarii infrascripti ex auctoritate, quam habent virtute eorum electionis hoc Instrumento etc. dederunt, et concesserunt dicto nomine

Augustino filio Francisci de Marti pictori, et Lucensi Civi presenti, et recipienti etc. facere, et perficere tabulam Altaris Sancti Joseph dictae Societatis cum Genitrice Maria, Sancto Joseph, Sancto Simeone, et aliis figuris necessariis, et requisitis in simili tabula, et per et sicut est designum existentem penes *Baldassarem Barili Casarenses Lucensem*, N. B. Nell' originale

vi dice « Baldassarem Barili Camerarium dictae Societatis » bene pictam, et bene ornatam, et oratam bonis coloribus, et oris ad oleum, omnibus expensis dicti Augustini, et etiam omnibus expensis liguaminibus dictae tabulae, de quibus ad praesens curet dicta tabula, quae tabula ad praesens est erecta in dicta Ecclesia quam ex nunc dicto Augustino praesenti dederunt, et consignaverunt et quam promisit, et teneatur perfecisse per totum mensem februarii anni 1519. Sine aliqua exceptione juris, vel facti, et sub paenis, et obligationibus infrascriptis, et teneatur, et debeat dictam tabulam sic perfectam extollisse in dicto Altari sumptibus dicti Augustini per totum dictum tempus sub infrascriptis poenis etc.

Et pro sua mercede suprascripti omnes electi ut supra dicto nomine promiserunt dicto Augustino praesenti etc. dare, solvere, et exbursare realiter, et cum effectu Ducatos centum auri in auro latos, hoc modo videlicet ducatos quadraginta auri in auro latos infra mensem unum proxime futurum, ducatos triginta auri in auro latos quando fuerit finita, perfecta, et erecta dicta tabula, et residuum post sex menses proxime secuturos post perfectionem dictae tabulae.

Et casu quo idem Augustinus non haberet dictos ducatos quadraginta ut supra infra dictum tempus, tunc, et in dictum casum praesens Instrumentum habeatur pro non facto, et intelligatur, et sit nullius roboris, efficaciae, vel momenti quia sic fuit pactum etc.

Quae quidem omnia etc. dictae partes dicto nomine promiserunt ad invicem, et vicissim perpetuo, et omni

tempore habere firma etc. ad poenam dupli etc. qua pena etc. Item reficere etc. pro quibus omnibus etc. obligaverunt etc. dicto nomine ad invicem etc. renuntiantes etc. rogaverunt extendendum etc.

Actum Lucae in Palatio Magnificorum dominorum Antianorum Lucanae Civitatis in Collegio parvo dicti Palatii, coram, et praesentibus Andrea olim Pieri de Porticu, et Jacobo olim domini Gregorii Ciampanti Lucensibus Civibus, testibus etc.

Signatum Ego Franciscus Turrectiqi Notarius Lucensis de praedictis rogatus fui, et me subscripsi.

(\*) \* A. N. D. 1519. indit. 7.ma die 15. junii

S. Urbanus Franciotti et Petrus de Podio Lucenses Cives priores contrascriptae Societatis cum consensu Rev. domini Nicolai Gigli decani Sancti Michaelis in Foro et Rev. domini Pauli Guidotti canonaci dictae Ecclesiae nec non etiam Bartolomei Nicolini et Laurentii Nicolai Gasparis consiliariorum dicte Societatis Andree Barsocchini subprioris dicte Societatis presentium et consentientium etc. hoc Instrumento ultra tempora quae super sunt in contrascripto Instrumento prorogaverunt tempus perficiendi et finiendi contrascriptam tabulam modo et forma prout in contrascripto Instrumento continetur salvis pactis infrascriptis Augustino contrascripto presenti et recipienti etc. menses decem ultra tempora quae supersunt et ad hoc ut possit idem Augustinus bene facere et ornare dictam tabulam ideo dederunt

(\*) Il presente Instrumento di proroga è scritto nel margine dell' Instrumento precedente.

et solverunt dicto Augustino presenti etc. ducatos sex auri in auro latos quos habuit in tot argentis et ducatos quatuor auri in auro latos promiserunt eidem dare et solvere in fine ultimae solutionis convento in contra-scripto Instrumento cum hoc quod teneatur et debeat perficere dictam tabulam cum illis fregis existentibus penes dictum Augustinum et teneatur mittere arpias una pro quolibet latere dictae tabulae de lignamine omnibus expensis dicti Augustini et hoc sub pena ducatorum quinquaginta auri in auro latorum tantum communi concordia taxatorum pro damnis expensis et interesse parti predicta observanti quia sic etc.

Quae quidem omnia etc. dictae partes dicto nomine promiserunt ad invicem perpetuo et omni tempore habere firma etc. ad penam suprascriptam etc. quae pena etc. qua pena etc. item reficere etc. pro quibus omnibus etc. obligaverunt dicto nomine etc. renuntiantes etc. et rogaverunt extendendum etc.

Actum Luce in Ecclesia Sancti Michaelis in Foro presentibus Joanne del Padovano testore Luc. et Hieronimo Joannis Bianchucci testore Luc. testibus etc.

Signatum Ego Franciscus Turrectini Notarius Luc. de predictis rogatus fui et me hic subscripsi.







THE  
PUNISHMENT

AMERICAN LIBRARY

THIS BOOK IS LOANED TO YOU BY THE  
AMERICAN LIBRARY  
1111 UNIVERSITY AVENUE, NEW YORK, N. Y.

TO THE  
PUBLIC  
ASST. LIBR. OF CONG.  
WELLES HALL

**DELLA NECESSITÀ**

DI SOTTOPORRE IN MEDICINA

**LE PROPRIE OSSERVAZIONI  
ED I PROPRII GIUDIZII**

ALLE

**OSSERVAZIONI ED AI GIUDIZII**

dei Periti dell'arte

**RAGIONAMENTO**

*del Dottore*

**IPPOLITO BORELLI**

**SOCIO ORDINARIO**

**DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE**

---

Letto nell'adunanza de' 28 maggio 1836.

---





*De medicinae igitur incrementis nunquam  
bene sperandum, nisi una omnibus inhaereat,  
et omnes in unam consentiant. BAGLIVI.*

**E**sperienza ed osservazione risuona nelle accademie e ne' licei: esperienza ed osservazione echeggia nelle università e nelle cliniche: esperienza ed osservazione s'inculca nelle opere classiche e ne' giornali: esperienza ed osservazione si predica nelle discussioni e ne' consulti: esperienza ed osservazione raccomandano i vecchi: esperienza ed osservazione esclamano i giovani: esperienza ed osservazione consigliano i nazionali: esperienza ed osservazione udiam ripetere dagli stranieri; e tanto è divenuto familiare un tal linguaggio che si ascolta tuttogiorno ne' circoli nelle società nelle piazze, e perfino nella bocca delle donnicciuole e del volgo. Ma se tanto si valuta oggi e si pregia l'osservazione e l'esperienza, perchè dovremo poi sentirci tuonare ad ogn' istante alle orecchie che l'arte nobilissima di guarire non potè raggiungere gli avanzamenti di che si pregiano le scienze mediche, appunto per aver perduto di mira l'esperienza e l'osservazione? Che dovrà dirsi di tanto

grande e tanto aperta contraddizione? Sono elleno ingiuste le lagnanze de' medici filosofi; od il linguaggio del quale s'empiono la bocca certuni che non sortirono dalla natura il talento di ricavare alcun pro dalle cose osservate, non è in sostanza diretto ad altro che a ricoprire la propria ignoranza, e cattivarsi con arte l'animo della gente credula e del volgo? Eccovi, riveriti Accademici, un problema di filosofia medica che forse non è affatto indegno della cortese attenzione vostra. Al qual problema s'io pretendessi di dare una soluzione adeguata, mostrerei senza dubbio di confidare soverchiamente nelle mie forze: tanto io lo reputo difficile ed astruso! Ma siccome intorno a quello, io non pretendo che sottoporre al vostro savio discernimento un dubbio che, non ha guari, mi venne in mente, così mi giova sperare che non vorrete rimproverarmi di soverchio ardimento. Io dubito che l'indicato ritardo ai progressi dell'arte salutare, pur troppo verificato ai giorni nostri, non derivi già dall'aver perduto di mira l'osservazione e l'esperienza, ma piuttosto dall'aver preferito la propria osservazione la propria esperienza ed i propri giudizi, all'osservazione all'esperienza ed ai giudizi de' periti dell'arte. Il quale errore gravissimo di dialettica si crederebbe appena possibile nel secol nostro che si pretende il più illuminato ed il più dotto di quanti mai ne trascorsero, e tuttavia io confido di poterlovi dimostrare frequentissimo in medicina.

Quantunque non si conoscesse che molto imperfettamente l'intima natura e la vera essenza di quegli ascessi lenti che diconsi freddi o linfatici, tuttavia niuno aveva mai ardito di evacuarne il fluido con ampie incisioni, perchè l'osservazione di tutti i tempi mostrato aveva ad ognuno che le aperture di questo genere, anzichè procurare la guarigione degli ammalati, come accade negli ascessi flemmonosi, peggiorano quasi sempre la condizione degl' infermi, e sono per ordinario cagione di morte tutte le volte che quegli ascessi traggono l'origine loro dalla carie delle ossa. Ai giorni nostri però la pratica universale de' chirurghi sembra un oggetto di derisione e di disprezzo perchè si pretende di curar gli ascessi linfatici e gli ascessi per congestione con incisioni crociali tanto profonde e tanto vaste che pongano allo scoperto tutta l'area de' medesimi. E, quasichè la carie delle ossa paragonar si potesse ad un' acuta infiammazione del tessuto cellulare e della cute, si raccomandano come rimedio sicuro ed efficace le generose deplezioni sanguigne, anche in que' casi ne' quali tanto grave complicazione esiste in parti assai lontane da quelle in cui comparvero le marce a far tumore.

Credevasi generalmente da' chirurghi che, quando le durezze ghiandolari operate da cupa e clandestina infiammazione sono accompagnate da quei sintomi che costituiscono lo scirro e il cancro, non ammettessero più scioglimento di sorta alcuna; e conseguentemente di unanime accordo, avevano stabilito essere a pu-

ra perdita di tempo l' adoperar que' rimedii che a qualcheuno erano sembrati utili ed efficaci . E , mentre risguardavano come incurabili gli scirri e i cancri che invadono i visceri del bassoventre e del petto , ritenevano per tutti gli altri non potersi aver fiducia di guarigione altrimenti che in una chirurgica operazione . E poichè l' osservazione di tutti i tempi e di tutte le nazioni mostrato aveva costantemente che questa micidial malattia facilmente propagasi alle parti vicine , e più facilmente ancora contamina la massa degli umori e si rende superiore agli ajuti dell' arte , raccomandavano tutti di ricorrere al coltello colla più grande sollecitudine . Oggi però tutto questo si pretende mal fondato ed erroneo , poichè non solo si vorrebbe far credere che lo scirro e il cancro sono stati ritenuti a torto una terribile malattia di suo genere ( mentre non sono , si dice , che un processo infiammatorio del sistema ghiandolare agevolmente domabile con opportuni rimedii deprimenti ) ma si sostiene ancora non doversi punto badare alla propagazione del male alle parti circonvicine , nè all' infezione generale , cui dicono cachessia cancerosa , perchè questa facilmente si dissipa dopo aver tolta via la ghiandola infetta , ed a quella facilmente rimediasi in ogni tempo perchè non succede che lentamente e a grado a grado , e non attacca i tessuti organici che dall' esterno all' interno .

La necessità di tenere a perfetto combaciamento i frammenti di un osso rotto colla quiete assoluta de' medesimi ottenuta colla positura delle parti e con

adattate fasciature , essendo , per tutti quelli che conoscono anche mezzanamente la chirurgia , una di quelle verità che nelle scuole dicevano *intuitive* , nessuno aveva mai pensato in serio modo a dimostrarla . Era invece comune il lamento che alcune macchine ed alcuni apparecchi non riuscivano intieramente a mantenere a dovere le ossa rotte , e che altri bene intesi ad efficaci non potevansi tollerare dagli ammalati per tutto quel tempo che si richiede al compiuto risanamento . Ai giorni nostri però cessar possono tutte le sollecitudini de' chirurghi , e possono questi francamente annunziare ai loro ammalati che da quel innanzi non v'è più pericolo che rimangano storpi o contraffatti per ossa rotte , perchè ne viene assicurato che una delle rotture più difficili a guarirsi senza notabili deformità delle membra , quella che formò in ogni tempo l' oggetto de' più gravi studii e delle più serie meditazioni , la frattura del collo del femore , non solo risana facilmente senza l' opera di apparecchi e di macchine assai mal tollerate dagli ammalati , non solo si consolida senza bisogno di collocare i poveri infermi in una disagiata positura orizzontale per due mesi , ma non v'è neppur bisogno di farli stare in letto un sol giorno , anzi conviene che stieno in piedi e che passeggiu colle stampelle .

L' accademia di chirurgia di Parigi , uno dei più illustri consessi scientifici che siasi veduto al mondo , penetrata dell' abuso che sulla fine del secolo passato si faceva delle cuciture cruente nelle ferite , giudicò essere utile per l' umanità e pe' progressi dell' ar-

te salutare il ponderare i vantaggi e gl'inconvenienti delle medesime . E, non vedendo altra via più sicura per giungere a tale scopo, si fece primieramente a raccogliere le osservazioni di tutti quelli che l'avevano adoperata nella loro pratica . Indi commise ai più distinti accademici di eseguire a bella posta su' bruti e sull' uomo quanti mai più potessero esperimenti , e di variarli per mille guise affinchè non rimanesse luogo alcuno a dubbiezza . E, dopo aver raccolto una copia così grande di fatti , avendo discusso la materia con quella sagacità e con quella dottrina che meritato le aveva l' ammirazione di tutti , ella poté convincersi che una tale operazione in molti casi riesce inefficace , in molti altri è accompagnata da sintomi gravi e pericolosi , e quasi sempre le fasciature gli apparecchi ed altri mezzi più blandi soddisfanno egualmente bene all'intento . Quindi fermò per massima e per principio fondamentale che quella operazione dovea prosciversi quasi del tutto dalla pratica di una buona e razionale chirurgia, riserbandola a qualche caso molto raro . E già le conclusioni di quel venerando consesso avevano riscossa l' approvazione anzi l' applauso generale de' dotti , già gli esperimenti e le osservazioni de' chirurghi posteriori avevano aggiunto non poco alla giustezza di una tale dottrina , già si risguardavano come precetto generale nelle scuole , e si reputavano regola e norma sicurissima nella pratica , quando surse in Francia stessa un chirurgo meritamente celebrato in tutta Europa , il quale proclamò arditamente che l' accademia di chirurgia di Pari-

gi precipitato aveva il suo giudizio sulle suture, e che i chirurghi che seguito l'avevano erano stati troppo creduli e deferenti. Ma quali argomenti traeva in campo per sostenere una proposizione così ardita? Forse un numero di osservazioni e di esperienze molto superiore a quello che avea servito di base alle conclusioni degli accademici, come ne avrebbe avuto debito per conciliarsi la fiducia de' chirurghi? Non già: traeva innanzi alcune poche osservazioni che gli erano proprie, e che lasciavano il dubbio ragionevole se fosse veramente indicata l'operazione ch'ei voleva di nuovo ritorare alla pratica.

S' insegnava e tuttavia s' insegna nelle scuole che non si debbono amputare le membra comprese da gangrena e da sfacello finchè la natura non ha posto un limite al processo distruttore di tanto male, perchè l'osservazione avea dimostrato costantemente che una tale operazione non è bastevole ad arrestarlo. E le dissezioni anatomico-patologiche fatte da' moderni, avendo dimostrato che la disorganizzazione e la morte de' tessuti organici si estende quasi sempre al di là di quello che si osserva nella cute, avea fatto conoscere la ragione della inefficacia, e quindi della inopportunità di una tale operazione. Ad un chirurgo però de' più famosi nell'arte, il consenso universale de' suoi colleghi non è sembrato argomento bastevole per seguitare una tal pratica; ed appoggiato ad alcune sue osservazioni, ha creduto poter sostenere la massima che, quando la gangrena deriva da causa esterna, l'amputazione riesce mirabilmente ad

arrestarla, pur che venga eseguita molto in alto ove le membra ne appajon sane. E, come se la gangrena da causa esterna mostrato avesse nel suo corso e nella sua terminazione una costante diversità da ciò che si osserva in tutte le altre varietà che si riscontrano al letto degl'infermi, e come se l'essersi arrestata in qualche caso dopo l'amputazione argomentasse necessariamente che da questa derivò tanto bene, non si ristà dal proclamarla come un mezzo sicuro ed efficace.

Fino dai tempi di Celso era stata conosciuta la necessità di risparmiare nelle amputazioni delle membra una certa quantità di parti molli per ricuoprire le ossa, e prevenire i danni che dallo sporgimento delle medesime necessariamente derivano. Ma i chirurghi de' secoli posteriori perduto avevano di mira una pratica così giudiziosa, probabilmente perchè il risparmiare le parti molli a tale effetto prolungava l'operazione ed esponeva gli ammalati ad una perdita troppo grande di sangue. Ma quando fu conosciuta la maniera di comprimere efficacemente l'arteria principale delle membra nell'atto dell'operazione, e di legare i vasi sanguigni dopo averla eseguita, si tornò subito a vedere che il tagliare le carni allo stesso punto a cui si segano le ossa, era pratica piena d'inconvenienti e di pericoli. Quindi, appena fu proclamata da due valentissimi oltramontani la necessità di ritornare al metodo di Celso, tutti si affrettarono a seguire un tal consiglio, ed a mostrarne l'utilità coll'esercizio dell'arte loro. Voi trovereste, leggen-

do le opere che furono scritte dipoi, disparità di dottrina intorno alla maniera più acconcia di tagliare le carni per ricuoprire il moncone ; ma in mezzo a tanti e tanto variati processi operatorii, voi ravvisereste pur sempre un sol metodo un solo scopo, quello cioè che la ferita sia fatta a cono per ricuoprire le ossa. Eppure il chiarissimo barone Dupuytren, non so se mosso da vaghezza di novità, o se per dimostrare ai volgari chirurghi che i gran maestri vogliono e possono a lor talento allontanarsi dalle regole e da' precetti generalmente ricevuti da' dotti, non si trattenne dal riproporre l'antico metodo non so dirmi se più irragionevole o più dannoso. Ma il patrocino di tanto abile chirurgo fu forse bastevole a minorarne gl'inconvenienti ed i pericoli? Tanto è lungi che ciò potesse accadere che la perdita di molti ammalati, e le cure lunghissime e penosissime di que' pochi che ne guarivano, consigliarono finalmente a quel clinico illustre di ritornare sul buon sentiero.

Da questi pochi fatti, ai quali mi sarebbe stata cosa agevole d'aggiungere un numero assai maggiore, se non avessi temuto di trascorrere i limiti segnati al mio dire, voi rilevate, chiarissimi colleghi, esser cosa frequentissima in medicina l'anteporre le proprie osservazioni ed i proprii giudizi alle osservazioni ed ai giudizi de' periti dell' arte. Ora io non credo di aver bisogno di molte parole per dimostrarvi che questo sconsigliato procedere si oppone validamente ai progressi dell' arte di guarire; poichè voi che siete ampiamente versati in ogni genere di dottrina, cono-

scete a meraviglia che quato vi ha di certo e dimostrato nella storia, nella morale, nella filosofia, nella giurisprudenza, nella politica, nelle leggi sociali, nelle arti e nelle scienze, tutto dee ripetersi dal consenso universale de' dotti; e quanto vi ha di errore e di dubbiezze derivò in ogni tempo dall'aver seguito le proprie osservazioni, i proprii lumi, la ragione individuale e privata. E però io non dubito punto di soddisfare alla seconda parte della mia tesi se giungerò, come spero, a dimostrarvi che lo stesso è sempre accaduto in medicina.

Che quest'arte benefica fosse tutta riposta nella osservazione per quel periodo di tempo che trascorse dalla sua prima origine fino alla pubblicazione delle opere dell'immortale Ippocrate di Coò, non credo poter essere oggetto di controversia, poichè in que' tempi calamitosi l'esercizio dell'arte riducevasi unicamente a ripetere con una cieca e servile imitazione tutto quello che da' primi cultori della medesima era stato bene o male applicato, ed a tramandare ai posteri le risultanze o gli effetti dell'amministrazione de' rimedii. Io non dirò che una medicina di tal natura recar potesse certi vantaggi agli ammalati; sono anzi persuaso che bene spesso riuscisse loro dannosa, perchè i fenomeni apparenti delle malattie che prendevansi per unica guida, non sono criterio sufficiente a stabilire le indicazioni curative: ma voi vedete frattanto che, se in que' tempi d'ignoranza e d'empirismo si fosse preteso d'intendere e di spiegare tutto quello che presentasi agli occhi di un medico, e si

fosse negata fede alla testimonianza di quelli che avevano fama d'intendenti, la medicina simile in questo a tutte le arti che diconsi d'induzione e raziocinio, mancandole un sostegno ed una base, sarebbe rimasta per molti secoli nelle tenebre de' dubbii e delle incertezze.

Questionar si potrebbe per avventura se nei secoli posteriori all'epoca indicata continuassero i cultori dell'arte salutare a rispettare il consenso universale de' dotti, e regolare i lor giudizi sul medesimo; poichè, penetrati della fallacia di una medicina puramente imitativa, e dei pericoli ai quali conduceva l'amministrare a caso e senza guida i rimedii, dovettero necessariamente conoscere il bisogno di guardare un po' più addentro la cosa, e non fidarsi unicamente alle apparenze. Incominciarono quindi ad esaminare i fatti con più accuratezza, ed a sottoporli a giudiziose analisi ed a rigorosi confronti: ricercarono le cagioni da cui derivavano le difficoltà che s'incontrano senza numero al letto degl'infermi nello stabilire la somiglianza o la dissomiglianza de' morbi: procurarono d'indagare il motivo per cui le risultanze de' loro tentativi riuscivano così frequentemente opposte a quella sicurezza che una imitazione fedele sembrava loro promettere; e giunsero a dubitare che, oltre l'esterno apparato dei fenomeni, qualche cosa d'occulto inerente alla macchina umana operasse in modo che non permettesse di conoscere la vera essenza od il fondo delle malattie e la maniera di agire de' rimedii che si adoperavano a debellarle. Da

questi esami, da queste analisi, da questi confronti, da questi dubbii, da questi sospetti nacquero in medicina le congetture, i ragionamenti, le induzioni, le teoriche delle malattie fino allora osservate stupidamente, per usar la frase di un gran maestro. Ma non per questo può dirsi che la maggior parte de' medici abbandonasse il buon sentiero a pregiudizio dell' arte; poichè le induzioni che questi trassero dai fatti e dalle cose osservate, non sono nella sostanza diverse dai fatti stessi, perchè ne sono una conseguenza legittima, necessaria, immediata. Queste induzioni o teoriche particolari perchè limitate a pochi casi, che è quanto dire ad un numero ristretto di mali, sono indispensabili a costituire la buona osservazione, di cui sono la miglior parte e il compimento, come giustamente rifletteva il Zimmermanno; e quando i medici millantano di stare ai nudi fatti ed alle nude osservazioni, o non intendono ciò che dicono, od hanno in mira d' imporre ai troppo creduli ed al volgo: con ciò sia cosa che l' arte medica non possa sussistere senza qualche teoria di questo genere, e non sia mai stato vero medico al mondo, neanche fra gli empirici, che non seguisse nella sua pratica qualche massima, qualche principio. Quali furono adunque le teorie che tanto nocquero ai progressi dell' arte? Furono quelle di Temisone, di Erasistrato, di Erofilo, di Tessalo di Tralles, di Asclepiade, di Galeno, di Paracelso, di Wanhelmonzio, di Silvio de la Boe, del Borelli, del Bellini, del Gaubio, dell' Hoffmannu, del Cullen, del

Brown , e di altri molti che qui non giova ricordare . E noquerò appunto perchè gli autori delle medesime non seguirono che i proprii lumi , la propria ragione , disprezzando le osservazioni ed i giudizi de' lor colleghi . Ma benchè tutti que' medici fossero dotati di molto ingegno , e le teoriche loro fossero semplici e seducenti , e vi brillasse tratto tratto qualche utile verità per la pratica , non poterono mai tanto da piegar l' animo di tutti i dotti , e conciliarsi l' assenso universale . A tutti quelli pertanto ( e furono la maggior parte ) che resistettero alla prepotente influenza delle teorie generali e de' sistemi , noi dobbiam tutto quello che possediamo di buono e di certo in medicina .

Ma quella stessa norma di umana prudenza che presiedeva all' origine ed agli avanzamenti dell' arte , dirige ancora la mente de' cultori della medesima nell' applicarne le regole alla pratica . Di fatti se la natura delle malattie alla nostra cura affidate ci sembra chiara e dimostrata , non esitiamo un istante a presagirne l' evento , ed a prescrivere que' rimedii che l' osservazione dimostrò più efficaci . Ma quando la natura del male ci par dubbia ed equivoca , o quando , in onta di una diagnosi rettamente istituita , non si veggono coronati d' esito favorevole i nostri sforzi , a qual compenso ricorriamo noi per toglierci dall' animo il timor dell' inganno , i dubbii e le incertezze ? Ricorriamo subito ai consigli ed alla pratica dei nostri colleghi , ed in certi momenti di perplessità e di titubanza desidereremmo che dieci e cento sedessero nel

consulto e manifestassero il voto loro in proposito . Ivi , se i loro giudizi e le loro testimonianze concordano interamente col nostro avviso , ne deduciamo favorevole augurio di verità , e ci confortiamo nel medesimo ; ma se discordano in tutto o in parte , c'è forza dubitar subito del parer nostro , e risguardarlo ancora mal fondato ed erroneo , se le testimonianze contrarie sono molte di numero ed autorevoli . Che se i giudizi degli adunati non giungono a togliere interamente le dubbiezze , noi seguiamo il parere del maggior numero e de' più doti e più sperimentati nell' arte , perchè reputiamo in loro maggiore autorità maggior consiglio . E , qualunque sia per essere l' esito del male , riposiamo tranquilli sulle nostre operazioni , nella sicurezza di esserci uniformati a quanto esige l' umana prudenza . Ma fate un po' ragione , o Signori , che i medici chiamati ad emettere il voto loro non si trovassero in perfetta concordia o per diversa maniera di vedere le cose , o per ragioni vili ed abiette ( che Dio tenga sempre lontane da ogni consulto ) e che ciascheduno persistesse tenacemente nella sua opinione e sdegnasse di scendere nell' altrui , si toglierebbero le incertezze a chi dirige la cura , si trarrebbe da tal procedere vantaggio alcuno per l' ammalato ?

La ragione per la quale il medico prudente deve riportarsi in ogni cosa al sentimento ed al giudizio de' periti dell' arte , si è perchè l' uomo non può colle sue sole forze assicurarsi pienamente di alcuna verità , non avendo alcun mezzo di conoscere con cer-

tezza gli oggetti esterni e le qualità ed attributi dei medesimi. Egli non trova in se che i proprii sensi, l'evidenza, e la ragione; ma niuno di questi, come insegnano i dialettici, non contiene in se la certezza, e tutti condur possono all'errore. I nostri sensi di fatti esaminati ad uno ad uno c'ingannano così frequentemente rappresentandoci le apparenze per cose reali, e gli oggetti veri sotto un aspetto diverso da quel che sono, che ci vediam costretti per non cadere in errore a paragonare le sensazioni dell'uno colle sensazioni che ci provengono dall'altro. E se, dopo avere avvicinato e confrontato le loro disparate deposizioni, giungiamo a conciliarli su qualche cosa, ci è forza di rimanere ancora titubanti se quello che ci riferiscono è la certezza; poichè, come voi ben sapete, fra le sensazioni che noi proviamo e la realtà delle cose, non esiste connessione o vincolo necessario, ed oltre a ciò la natura e la cagione de' fenomeni che sono relativi alle sensazioni medesime, sfuggirono in ogni tempo alle indagini ed alla sagacità de' filosofi. Nè miglior guida per giungere a conoscere con certezza gli oggetti esterni reputeremo noi l'evidenza o l'intimo senso, perchè questo, al pari delle sensazioni, noi non lo proviamo che in noi stessi, e nulla dimostra che non sia una semplice maniera dell'esser nostro indipendente da una causa esterna che lo determini, e perchè invincibile in ogni senso, egli opera in modo sulla mente dell'uomo che la strascina con egual forza alla verità ed all'errore, seppure non vogliasi sostenere che con più forza la

spinge a questo che a quella; ed è a tutti noto che ciò che è evidente per uno riesce oscuro ad un altro, quello che è evidente in un tempo non è evidente in un altro, quello che è evidente ad un' intelligenza quieta e tranquilla non è evidente ad un' intelligenza offuscata dalle passioni, dai pregiudizii, dall' interesse. Che se almeno potessimo riparare a tal difetto con quella facoltà dell' anima che ne distingue da' bruti, la condizione dell' uomo sarebbe meno infelice; ma la ragione individuale o privata lungi dal rischiarare le tenebre del nostro intelletto, non solo ci lascia ne' dubbii che ci derivarono dai sensi e dall' intimo convincimento, ma bene spesso a nient' altro ci giova che ad avvalorarli ed accrescerli; poichè, se per opera della ragione vediamo risplendere le verità più importanti, pe' sofismi e per le allucinazioni della medesima, vediamo sorgere le più stravaganti e le più assurde opinioni. E quando pure non tradisse indifferentemente ogni causa ( per usare le parole di un gran filosofo ) noi dovremmo diffidare della nostra ragione, perchè d' ordinario è mancante di sostegno e di base; non essendo le nostre cognizioni se non incerte ed imperfette.

E se questo è vero di tutti gli uomini, non dovrà il medico diffidare de' proprii lumi e delle cognizioni che gli provengono da' sensi, dall' evidenza, dalla ragione? il medico che non conosce se non imperfettamente le cagioni de' morbi, la natura e l' indole de' medesimi, la tessitura e l' intima costituzione della macchina umana, le funzioni che le compe-

tono nello stato di salute , le alterazioni che queste subiscono nello stato di malattia , e gli effetti de' rimedi che s'applicano al corpo umano ? Qual peso potranno avere le deposizioni di un sol medico ( fosse pur egli un Sydenham , un Borsieri , un Pietro Franck ) in un' arte nella quale il giudizio è difficile , l' esperimento pericoloso ? Ove le apparenze ti sembrano realtà , le realtà ti sembrano apparenze ? Ove malattie di natura totalmente diversa ti presentano lo stesso apparato di sintomi , ed ove malattie che in nulla differiscono nel fondo loro , ti presentano una serie di fenomeni totalmente diversi ? Ove l' eccitamento ti sembra difettivo quando è innalzato al suo più alto grado , ed elevato al sommo quando è ridotto a tanto di debolezza che non ammette più guarigione ? Chi avrà tanta fiducia nelle forze della sua mente da ripromettersi di schivar sempre tutti gli equivoci , tutti gli errori che derivar possono dall' età , dal sesso , dalla fisica costituzione degli ammalati , dalle loro consuetudini , dalle loro passioni , da' climi , dalle costituzioni atmosferiche , e da mille altre cause non solo difficili a calcolarsi , ma bene spesso inosservate ed occulte ? Voi vedete adunque se il medico diffidar debba de' proprii lumi , e se io abbia avuto ragione di deplorare la pratica di coloro che vi si fidano interamente , non curando le osservazioni ed i giudizi de' lor colleghi .

Nè , proponendo di seguire costantemente nell' arte medica questi principii della più sana filosofia , mi cadde in animo che alcuno di voi che qui mi onora

di sua cortese attenzione potesse intendere le mie parole in altro senso da quello in cui le dissi, e sospettare ch'io pretendessi di porre un ostacolo ai progressi dell' arte stessa . Imperciocchè troppo è palese la differenza che passa fra conoscere e conoscere con certezza , fra l' arricchire un' arte od una scienza di nuove cognizioni di nuovi fatti , e lo stabilire una regola ed un criterio per discernere la verità dall' errore . Ed , avvegnachè la miglior parte di voi non sia perita di cose mediche , a niuno io reputo poter essere ignoto che , se per una parte le invenzioni e le scoperte sono necessarie ai progressi dell' arte di guarire , una regola ed un criterio di verità sono per l' altra indispensabili per non essere costretti a dubitare di tutto senza eccezione . Dal sostenere pertanto che questa regola, questo criterio non possono trovarsi nella ragione individuale o privata, e che debbono cercarsi nella ragione di tutti i dotti , non potrà mai rettamente argomentarsene che le invenzioni e le scoperte si tengono in leggier conto ; poichè dalle medesime non può prescindersi , come è evidente , tutte le volte che si questiona di sceverare il vero dal falso . Di fatti potremmo noi dichiarare esser *falso* tutto quello che si oppone al consenso universale de' periti dell' arte, *incerto e dubbioso* ciò che asseriscono alcuni contraddicono altri , e *certo* unicamente quello che concorda colle testimonianze di tutti o della maggior parte de dotti , se mancassero le invenzioni le scoperte i fatti che sono il fondamento ed il subietto della questione ?

Del resto s'io giudicai cosa non disdicevole l'interternermi alcun poco su queste cose, non fu già perchè ignorassi la gran sentenza di Marco Tullio » *commenta delet dies, naturae autem iudicia confirmat* » ma perchè gli errori nell'arte medica possono essere fecondi delle più triste conseguenze, e perchè sventuratamente proclamar si possono nella medesima le più stravaganti e le più assurde opinioni senza incorrere nelle pene che sono state decretate contro quelli che disprezzano il consenso universale degli uomini. Voi ben sapete che chiunque si fa così ardito da contraddire ad alcuna di quelle cose che sono state risguardate come vere da tutto il genere umano, preferendo al giudizio ed alla testimonianza di questo il proprio giudizio e la testimonianza de' propri sensi, o dell'intimo convincimento, o della propria ragione, vien punito col disprezzo e colla derisione universale; e che se persiste nell'error suo, dopo le ammonizioni ed i consigli, e se manifesta un'invincibile opposizione alla ragione generale, si segrega dalla società degli uomini, coi quali non ha più a comune il pensare, e benchè ponga in tutti gli altri suoi giudizi una coerenza ed un criterio da savio, si rinchiude siccome pazzo. Ma quando un medico, ponendo il suo giudizio particolare al disopra di quello di tutti, o della maggior parte de' periti e degl'intendenti dell'arte sua, contraddice a qualche massima od a qualche principio generalmente ammesso e ricevuto, non solo non eccita un sentimento di disprezzo ne' suoi colleghi, ma trova bene spesso

ammiratori e seguaci. Anzi accade ancora frequentemente, o per la venerazione in che si tiene chi ardisce di contraddire, o perchè i principii e le massime contraddette non hanno a lor vantaggio il consenso universale degli uomini, o per le difficoltà che s'incontrano a rilevare una tale contraddizione, che a ricondurre sul buon sentiero certuni che ne furono traviati, non basta nè la voce autorevole di tutti i dotti, nè la lezione d'una esperienza infelice, nè il disinganno che suol venire dal tempo. Rammentate vi prego, valentissimi colleghi, quello che accadde, non ha gran tempo, per opera e per consiglio di quel fervido e intollerante ingegno del Brown. Poteva mai darsi dottrina più nuova di quella ch'ei propose ai cultori dell'arte salutare, o più manifestamente contraria alle massime ed alla pratica di tutti quelli che preceduto l'avevano nella onorata carriera? Potevano quindi desiderarsi maggiori titoli per mettersi all'erta, e per isperare che i periti dell'arte stessa non l'avrebbero accolta innanzi di averla raffrontata coi fatti e colle cliniche osservazioni? Eppure voi sapete che la miglior parté de' medici di Lamagna e d'Italia errò lungamente dietro alle teoriche dello scozzese riformatore, e che per ricondurli sul buon sentiero fu d'uopo dell'opera di molti lustri. Se l'umanità ebbe a deplorare in quel periodo di tempo tante vittime, se la medicina ebbe ad incontrare in quella seducente dottrina un ostacolo così grave ai suoi progressi, non dovrà forse ripetersi dall'aver interamente dimenticato i principii di filosofia ch'io qui toglieva a dimostrarvi?

Quindi si serva pur egli , il medico , de' proprii sensi , valuti pure le sensazioni che dai medesimi gli derivano , dia pur molto peso a tutto quello che l' intimo senso gli fa conoscere con una chiara e distinta percezione , creda pure a tutto quello che la propria ragione gli dimostra di vero e di falso intorno all' esistenza ed alle qualità degli oggetti esterni ; ma non pretenda poi che i giudizi derivati da queste fonti dell' umano sapere racchiudano sempre in se la certezza , e non abbiano bisogno dell' appello al tribunale degl' intendenti e de' dotti quando non sono d' accordo coi giudizi e colle testimonianze di questi . S' ei sarà savio e prudente , non farà mestieri che altri gli dica non aver l' uomo soggetto ad errare diritto alcuno di pronunziar giudizio sulle operazioni della sua mente : non poter egli cercar la regola de' suoi giudizi , della sua ragione se non in altra ragione più estesa e più sicura , cioè a dire nella ragione di tutti i dotti : a questa sola competere il giudizio supremo , decisivo , inappellabile di tutte le cose mediche : l' opinione , il dubbio , l' incertezza poter essere nella ragione individuale degli uomini , nella ragione universale od umana trovarsi solo verità ed errore : il diffidare de' proprii lumi essere il principio d' ogni saviezza , d' ogni virtù ; l' affidarvisi ciecamente esser principio d' ogni stoltezza , d' ogni errore : dall' accordo de' giudizi e delle testimonianze degli uomini derivare in tutto forza e certezza , dalla discordia non doversi aspettare che debolezza ed errore . E ben ebbe ragione di dire un profondo fi-

losofo che non vi sarebbe un solo errore nel mondo se l' uomo persuaso sempre della debolezza del suo giudizio, non acconsentisse mai completamente alla sua sola testimonianza, e non ricusasse di rettificare i suoi pensieri su quelli degli altri con una fiducia proporzionata all' autorità che li contraddice.

Vero è per altro ( e ciò parrebbe contrario a quanto noi sostenghiamo ) che l' aver seguito l' altrui testimonianza non condusse in ogni tempo alla verità ed alla certezza, anzi bene spesso per ciò solo si perpetuarono gli errori più grossolani ; ed è a tutti noto non esservi stati così per la medicina come per la filosofia tempi più calamitosi di quelli ne' quali si seguiva ciecamente l' altrui giudizio, o per dirlo colla frase del Venosino, si giurava nelle parole del maestro. E certo finchè tutta la filosofia era riposta nell' interpretare la mente di Aristotele, e la medicina si restringeva a comentare Ippocrate o Galeno, non era da sperarne alcun bene per l' avanzamento di tanto utili discipline ; nè potranno encomiarsi abbastanza gli sforzi fatti da quel grande ingegno di Cartesio per emancipare lo spirito umano da tanto vile servaggio, e ricordarlo sul sentiero dell' esperienza e della osservazione. Ma gli errori che derivarono a quelle due discipline, non provenivano già dall' aver seguito la testimonianza ed il consenso di tutto il genere umano, o dei periti delle medesime ; ma provenivano dall' aver seguito l' autorità privata di un sol uomo, che per essere di lumi superiori a tutti gli altri del suo tempo, e però giustamente venerato da tutti, non lascia-

va d' essere uomo, e quindi soggetto all' errore. I filosofi ed i medici che curvavano il collo sotto il giogo dell' autorità e dell' altrui testimonianza, non facevano altro in sostanza che rinanziare ai proprii lumi perchè li credevano fallibili, per seguir poscia i lumi d' un altr' uomo egualmente o poco meno fallibili. Ebbe dunque ragione il Cartesio di ritrar gli uomini da un sentiero che non poteva non condurli all' errore, ma ebbe poi torto di sostituire a tanto incerto criterio un criterio più incerto ancora: sostituì la ragione individuale e privata ad altra ragione egualmente individuale e privata. Il qual criterio se fosse stato dai filosofi seguito davvero, e preso per unica guida delle umane cognizioni, non solo non sarebbero giunti alla scoperta della verità e della certezza, ma di dubbio in dubbio, d' incertezza in incertezza si sarebbero precipitati nel più sfrenato scetticismo. E però, da qualunque lato si riguardi la cosa, tornerà sempre vero che, tanto in medicina, quanto in ogni genere di umano sapere, la verità e la certezza è riposta nell' accordo de' giudizi degli uomini, nel consenso universale de' dotti.

Nè queste massime ch' io credo inconcusse soffrir possono eccezione da ciò che udiamo tuttogiorno ripetere intorno alle teoriche ed ai sistemi. Vi sono delle persone così difficili e schizzinose che neppur vogliono udirne il nome, e condannano irremissibilmente tutti quelli che se ne dilettono al disprezzo delle persone sensate, nella persuasione che il perdersi dietro alle induzioni ed alle teoriche sia sempre lo

stesso che abbandonare il buon sentiero delle osservazioni, de' fatti, del sentimento universale degli uomini, per tener dietro a sogni ed a chimere. Già noi dicemmo superiormente che vi sono in medicina due generi ben distinti di teoriche, l'uno risultante da conseguenze immediate legittime de' fatti, ed a questi soli strettamente legate; l'altro risultante da principii da massime comuni a tutte le malattie del corpo umano, o per lo meno relative alla più gran parte delle medesime. Del primo genere di teoriche nessuno potrà essere così ardito da dubitare, perchè, come si è detto poco sopra, racchiude in se tanta verità quanta ne racchiudono i fatti, ed ha per se tante testimonianze d'intendenti, quante ne posseggono i fatti stessi. Dell'altro genere di teoriche sventuratamente non è così, perchè gl'inventori di queste le innalzarono sull'instabile fondamento del proprio ingegno, e qualche volta di una fervida fantasia. Ma se i medesimi avessero battuto una via totalmente opposta, se si fossero giovati per tanto utile divisamento de' materiali accumulati da tutti quelli che li precedettero nella difficile carriera, che è quanto dire se avessero profittato di tutte le osservazioni, di tutte le esperienze, di tutte le deduzioni che ne trassero i medici e che ne discendono spontaneamente; e se rigettato avessero con severità e con rigore tutte quelle massime, tutti que' principii generali che colle osservazioni, coi fatti, colle più legittime deduzioni non combaciano esattamente; credete voi, riveriti accademici, che non fossero quegli inventori giunti all'in-

tento d'innalzare una teoria generale che uguagliar si potesse a tutte quelle che più si pregiano nelle scienze e nelle arti induttive? Che altro sono le leggi della meccanica, dell'idrostatica, dell'idraulica, e le teorie della luce, del calorico, del fluido elettrico e del magnetico, se non le deduzioni che trassero i fisici dagli esperimenti e dalle osservazioni fatte in ogni tempo da tutti i dotti? Se per le cose dette finora l'affidarsi ai proprii giudizi ha condotto i medici alle incertezze ed all'errore, non potremo noi argomentare per la ragione de' contrarii che il seguire il consenso universale de' periti dell'arte ne guidi finalmente alla verità ed alla certezza?

Io qui sento di non potervi meglio dare ad intendere i miei pensieri che richiamando l'attenzione vostra cortese sopra i tentativi fatti per innalzare un sistema completo di medicina da due sublimi ingegni del secol nostro, il chiarissimo professor Broussais di Parigi, e l'illustre professor Giacomo Tommasini di Parma. Il primo si pregia, o di pregiarsi fa mostra, di non aver trovato in alcuno neppure un'ombra od un'idea delle dottrine ch'egli prende a sostenere; anzi ripete ad ogni tratto che i principii e le massime di tutti quelli che lo precedettero in medicina, sono mal fondate ed erronee. E tanto ei si compiace di poter battere una via del tutto nuova, e tanto ei vagheggia il concetto di poter diffondere una luce benefica ove prima non era che bujo e tenebre, che si vede costantemente occupato ad inculcarlo colla voce e cogli scritti. Noi possediamo in medicina (di-

ceva un giorno agli alunni della sua scuola ) trentamila , forse ancora quarantamila volumi , eppure non ne conosco neppur uno che servir possa di guida e d'istruzione , e che non meriti d'esser bruciato .... La medicina ( esclamava in altra occasione ) molto male a proposito è detta l' arte salutare , ovvero l' arte di guarire , perchè nelle mani de' medici ella non è che un' arte micidiale intesa unicamente alla rovina ed alla distruzione dell' uman genere . E parlando di alcuni medici che avevano avuto la temerità di muover qualche dubbio intorno alla verità di certe sue dottrine ,, *lo so bene* ( diceva con tuono colerico e risentito ) *che tutti i medici francesi sono in lega contro di me ; ma ciò che rileva ? Io non ho timore di alcuno , io solo basto contro di tutti ,,* . E non contento di queste e di altre simili proposizioni , che non hanno bisogno di annotazione o di commento , si accinse ultimamente a dimostrare , nientemeno che , incominciando da Ippocrate e venendo fino a noi , tutti i medici , non escluso alcuno de' viventi , sono avvolti nelle tenebre dell' errore . E sapete qual' è la cagione di tanto grave sciagura ? È perchè l' applicazione che egli ha fatto degli altrui precetti alla pratica gli ha dimostrato che sono tutti falsi .

Il professor Tommasini per lo contrario si pregia e si compiace che i principii e le dottrine mediche da lui sostenute sieno in perfetto accordo colla pratica de' medici più accreditati in ogni tempo e in ogni luogo , e che , a propriamente parlare , non sia

di nuovo nelle medesime se non la maniera con cui sono esposte e collegate fra loro. Questo egli insegna costantemente agli alunni dalla cattedra, questo ei ripete al letto degl'infermi tutte le volte che gliene viene offerto il destro dalla natura delle cliniche discussioni, questo in fine ha tentato sempre di mostrare nelle opere sue celebratissime di medicina. Frequentando le sue lezioni voi gli udireste sempre in bocca i nomi rispettabili d'Ippocrate e di Galeno, di Celso e di Alessandro Tralliano, di Lodovico Settala e di Pietro da Castro, di Nicolao Massa e di Lodovico Mercato, di Zacuto Lusitano e di Leonardo Botallo; e rilevereste agevolmente, leggendo i suoi scritti, non aver egli mai reputato compito e perfetto un lavoro, se non vi si veggia chiaro e palese l'accordo delle sue massime colle opere e colla pratica de' Sydenaham, degli Huxam, de' Boissier-de-Sauvages, degli Stoll, degli Hoffmann, de' de Haen, de' Quarin, degli Hufeland, de' Cullen, de' Franck, de' Mercuriali, de' Sarconi, de' Baglivi, de' Torti, de' Lancisi, de' Ramazzini, dei Morgagni, de' Borsieri, de' Testa, e di tanti altri che troppo lungo sarebbe il ricordare. Ne' quali scritti non so se più dovreste ammirare una erudizione rara e pellegrina ed una immensa vastità di sapere, o l'ingegno e la perspicacia inimitabile, con cui sa trarre da certi libri, da certe consuetudini, da certe pratiche, da certe frasi argomenti vittoriosi a sostenere la sua tesi. E, quasi che tutto questo fosse poco, quasi che il suffragio de' più illustri medici de' tempi andati non fosse prova

sufficiente a tant' uopo, lungi dal seguire il patologo francese, tolse, non ha guari, a dimostrare che la maggior parte de' medici viventi di questa bella e deliziosa penisola, approva e sanziona colla voce e cogli scritti le massime più importanti della nuova dottrina medica che, appunto per questo titolo, chiamar si deve italiana. E tanto egli pregia un tale accordo di massime che, ove non può ricavarlo da uno scritto che ne faccia pubblica testimonianza, si contenta di rilevarlo da una lettera, da un consulto, da un' abboccamento anche breve.

Ora qual sarà per essere il destino della medicina fisiologica di Francia, e della nuova dottrina medica italiana? Tolga il Cielo ch' io mi dimostri così ardito al cospetto vostro autorevolissimo da reputarmi capace a pronunziar giudizio su tanto grave materia; ma se in medicina è permesso di argomentare con quel criterio che ci serve di guida in tutte le arti ed in tutte le scienze, ed ove non sia dimostrato che le parole discordano dai fatti, a me sembra esser lecito, per le cose dette, asserire che nella prima si scorgono molti punti di analogia con tutte le teoriche, di cui deploriamo la futilità e gli errori, e che la seconda possessa i più gran titoli per essere collocata al paraggio delle teorie che più si pregiano in altre arti e in altre scienze dagli uomini. Ella ha di fatti a suo favore il consenso universale de' dotti; lo che costituisce quel maggior grado di verità che sia concesso di raggiungere in medicina.

Ma, qualunque esser possa il giudizio che i posteri faranno di quelle dottrine mediche, a me sembra di avervi dimostrato la tesi che vi proponsi dapprima, cioè, che l'anteporre le proprie osservazioni ed i proprii giudizi alle osservazioni ed ai giudizi dei periti dell'arte, abbia contribuito a ritardare i progressi dell'arte stessa. Ora poi ardisco asserire che questo errore gravissimo di logica sia stata la principal cagione di così grave sciagura; poichè, bandita quella servile imitazione, che ne' tempi dell'ignoranza e dell'empirismo comandava tante perniciose applicazioni di rimedi: scosso il giogo di una filosofia futile e cavillosa che insegnava soltanto ad occuparsi di sottigliezze e di sofismi: tolti di mezzo tanti ridicoli pregiudizii che impedivano le ricerche le più necessarie alla cognizione de' morbi: dissipati tanti pregi, tanti segreti, tanta superstizione che la medicina miseramente ingombravano: aperto un campo libero alle osservazioni ed alle esperienze: stabilite le regole per ben distinguere le profonde dalle superficiali osservazioni, la vera dalla falsa esperienza: applicato alla medicina il vero spirito di analisi e di filosofica induzione: determinata l'indole od essenza della più gran parte de' morbi, la vera azione de' più cogniti rimedi: rischiarati dalla luce benefica che tutte le naturali scienze fanno a gara per diffondere sulla medicina: ricchi de' materiali preziosi accumulati nel corso di tanti secoli: che altro mancherebbe ad innalzar l'edifizio dell'arte medica solido e bello al par di quelli che in tante arti, e in tante scienze

vediamo già innalzati, se non l'accordo e l'efficace cooperazione di tutti quelli che l'opera loro impiegar potrebbero al grande uffizio? Rammentate le memorande parole dell'illustre Baglivi colle quali io feci principio al mio dire „ *De medicinae igitur incrementis nunquam bene sperandum, nisi una omnibus inhaereat, et omnes in unam consentiant* „ -



**SU' TRIONFI  
DEGLI ANTICHI ROMANI**

*Ragionamento*

**DEL SOCIO ORDINARIO**

*Avvocato*

**BERNARDINO BERRETTINI**

**CONSIGLIERE DI STATO**

**Presidente di Grazia e Giustizia**

---

---

Letto nelle adunanze de' 7 settembre 1822,  
e de' 5 settembre 1834.

---





**F**u sempre costume delle nazioni tutte non meno colte che barbare di onorare altamente la virtù fortunata dei vincitori, e di festeggiare le sconfitte degli inimici con straordinarie dimostrazioni di gioja. Negli eccessi del piacere si dimentica lo spargimento del sangue cittadino col di cui prezzo si comperò la vittoria. Lo strepito del comun gaudio soffoca i singulti del privato e divengono persino un'oggetto di ammirazione e di pompa i funerali stessi di quei soldati che spirarono intrepidi sul campo della battaglia.

Fra i popoli antichi e moderni niun altro però si distinse quanto quello di Roma nella profusione degli onori e nella splendidezza di questi pubblici festeggiamenti. La ricchezza, il fasto, la sontuosità strabocchevole dei suoi trionfi (1) empie di meraviglia. Si penerebbe a credervi se non ce ne assicurasse la storia depositaria fedele della verità, e non ce ne facessero testimonianza le maestose reliquie di quei monumenti che innalzati dall'adulazione a lu-

singare l'orgoglio dei vincitori, spiran tuttora grandezza in mezzo alle stesse loro ruine.

Fu Romolo il primo a dar l'esempio di queste pompe guerriere dopo la vittoria riportata sui Ceninesi (2). Raro se ne offerse di poi lo spettacolo sotto degli altri re; ma frequentissimo ne fu l'uso ai tempi della Repubblica: e caduta questa si mantenne per alcun tratto insino a che la gelosa politica degli imperatori adombrandosi della gloria dei privati non rese il trionfo un privilegio esclusivo della sovranità (3).

Ma queste feste trionfali dei Romani la cui strana magnificenza tanto colpisce e sorprende, che cosa sono esse mai dinanzi agli occhi del vero filosofo? Io dubito assai, che altro in sostanza non sieno che allegrezze smoderate ed inutili dei vincitori, e oltraggi e insulti orgogliosi alle disgrazie dei vinti; e che sotto la luce brillante e bella di quei pomposi apparati non si nascondano ingiustizie molte, e molte vendette.

Pur non ostante se noi consultiamo in questo proposito gli scrittori che delle cose romane hanno tenuto ragionamento, non ci vien fatto di concepire dei trionfi di quel popolo un'idea così svantaggiosa. Bensì troviamo lodarsi altamente da loro i trionfatori come benemeriti della Repubblica, e celebrarsi gli onori loro concessi come giustissime ricompense dovute alla militare virtù. Gli Storici si diffondono con una specie di compiacenza su questa parte dei fasti romani e mentre pur si vantano di essere *la luce della verità ed i mae-*

*stri della vita*, non si fanno scrupolo di rappresentare i trionfi come spettacoli non solo innocenti, ma onestissimi e degni di commendazione e di plauso, e con sì esquisita copia di parole ne descrivono la sontuosità e ne raccontano le circostanze da invogliarne fortemente i lettori. Gli oratori afferrano avidi queste occasioni per prodigare onori e laudi magnifiche ai conquistatori, e tesser loro i panegirici più lusinghieri. La fantasia dei poeti che delle cose grandi e strepitose si compiace tanto e diletta, qui spazia libera a suo talento e qui di calde immagini si pasce, e sublime vola, e grandeggia. Il carro del vincitore splendente d'oro: i capitani, e i monarchi curvi, e lagrimosi sotto il peso delle catene: la ricchezza, e rarità delle spoglie al nimico involate: le acclamazioni del popolo festeggiante: i sacrificj pomposamente offerti sulle are del Campidoglio: le splendide cene, e i banchetti lautissimi apparecchiati più ad ostentazione che a gioja .... sono tutti oggetti che somministrano all'adulazione poetica larga e gradita materia d'inni e di cantici. Tanto si lascian gli uomini abbagliare dalle apparenze!

Tutto ciò mi ha fatto nascere nell'animo il desiderio di prendere ad esaminare seriamente questo soggetto. Mi sono prefisso di investigare, se l'uso dei trionfi presso i Romani fosse conforme alle massime del naturale diritto, e tale da potersi onestamente e lodevolmente permettere, ed inoltre se ridondasse in utile, o danno della Repubblica; impe-

rochè molti si sono tratti a ragionar di questi trionfi, ma pochi o nissuno per quanto io sappia, ad esaminarne di proposito la giustizia e l' utilità.

Io frattanto porto opinione, o Signori, che sifatti trionfi fossero ingiusti specialmente in ragione della maniera, e delle condizioni colle quali si celebravano, e che fossero poi pregiudizievole al bene stesso della Repubblica per i disordini ai quali apriron la strada. L' argomento, valorosi Accademici, è degno della vostra attenzione: la novità lo commenda abbastanza. Spogliatevi per pochi istanti di quel sentimento di rispetto che generalmente si nutre per le costumanze della venerabile Antichità, e seguitemi nell' esame che francamente impredo sulla pratica di un Popolo che da non pochi si è tenuto, e si tiene per il più saggio, e famoso di quanti ne furono sopra la terra.

## C A P. I.

### DELLA INGIUSTIZIA DEI TRIONFI.

Non tutto quello che disdice alla pietà, disdice del pari alla giustizia, nè questa condanna sempre le azioni che quella non approva. Certamente alla giustizia non si oppone la pubblica esultanza che si dimostri in occasione di guadagnate vittorie, sebbene l' umanità consigli di piangere piuttostochè di gioire sulla strage e la morte di coloro i quali, se divennero nostri nemici, non lasciarono però di essere no-

stri fratelli . Perlochè se di questa sola esultanza si fossero contentati i Romani, nulla d' ingiusto sarebbe loro a rimproverarsi . Ma essi volsero i loro trionfi a tutt' altro fine , e li destinarono non tanto a sfogo di gioja , quanto a vessazione e cruccio e vendetta degli inimici . E qui è dove a mio credere gravemente peccarono , e dove sta l'ingiustizia di cui ragiono .

Uno dei principali oggetti di questi solenni spettacoli fu l' esposizione dei vinti allo scherno, ed agli insulti del popolo . Quanto più lunga e numerosa era la schiera dei prigionieri , quanto più illustri e distinte le loro persone, tanto più si apprezzava il trionfo , e maggiore si reputava che; al trionfatore ne ridondasse la lode . Si stimarono assai nei primi tempi della Repubblica i trionfi di Gegano, di Fabio Gurgite , di Dolabella , per questo perchè il primo fe comparire avvinto al suo carro Cluilio generale dei Volsci , il secondo condusse incatenato Ponzio quel valentissimo capitano dei Sanniti così celebre per la ignominia fatta soffrire ai Romani alle forche Caudine, ed il terzo menò prigioniero Britomaride principe dei Senoni , e dei Galli . Nei tempi posteriori Siface re dei Numidi rese illustre colla sua persona il trionfo di Scipione Affricano , come l' infelice Perreo insieme alla consorte , ed ai figli accrebbe oltre modo l' onore a quello di Paolo Emilio . Ai trionfi di L. Anicio , di Manlio Aquilio , di Fabio Allobrogico e di Giulio Cesare servirono di ornamento grande e nobilissimo Genzio principe dell' Illiria ,

Aristonico Signore di Pergamo, Bituito re degli Arvernj, e Vercingetorige capo di tutte le Gallie collegate contro i Romani.

Ma distinti e celebratissimi furono sopra gli altri sì per la moltitudine come per la condizione illustre dei prigionieri i trionfi di Scipione Asiatico, di Mario, e di Pompeo: imperocchè si numerarono intorno al cocchio trionfale di Scipione trentadue ragguardevoli personaggi fra generali d'armata, governatori di provincie, e Signori della corte d'Antioco. Mario menò cattivo nel suo primo trionfo Giugurta coi figli quel sì potente e rinomato Sovrano della Numidia, e nel secondo Teutobodo re dei Teutoni, e Pompeo fe marciare innanzi al suo carro la terza volta che trionfò ben trecento e ventiquattro distinti personaggi fra re, principi, e gran signori.

Pare che l'ambizione dei vincitori non fosse paga se qualche testa coronata, o qualche gran capitano non abbelliva colle sue catene la pompa e lo splendor del trionfo. Perciò dove le vicende della guerra tanto non permettevano, godevan essi almeno di strascinare incatenati per le vie di Roma i figli dei vinti re incapaci talvolta per la loro tenera età di conoscere l'infelicità della propria fortuna. Così fra gli altri usarono Quinzio, Giulio Cesare, ed Ottaviano. Condusse Quinzio in trionfo Demetrio figlio di Filippo Signore di Macedonia, ed Armene figlio di Nabide tiranno di Sparta. Giulio Cesare non ebbe ripugnanza ad esporre nel suo quarto trionfo il

figlio di Giuba re della Mauritania sebbene sempre fanciullo: ed Ottaviauo non potendo menar cattiva Cleopatra la sì famosa regina d' Egitto, si credette abbastanza fortunato di poter contare i figli di lei fra coloro che ornarono il suo trionfo.

Ma in ogni caso poi sapevan essi i Conquistatori avidi della gloria e del fasto trovare al difetto della qualità illustre un sufficiente compenso nella quantità straordinariamente grande dei prigionieri. Curio Dentato, Camillo, L. Metello, e M. Fulvio non potendo offerire alla curiosità del popolo di Roma lo spettacolo di Sovrani e di Principi carichi di catene, sfoggiarono nella moltitudine delli schiavi di cui fecero mostra nei loro trionfi: imperocchè Metello e M. Fulvio trassero prigionieri innanzi al carro numero considerevole di uffiziali Cartaginesi, ed Etolj; Camillo nel suo secondo trionfo addusse quantità di vinti Etrusci che bisogna credere prodigiosa, e presso che immensa se si ha riguardo alla gran somma che dalla loro vendita fu ricavata: e Curio Dentato introdusse in Roma quasi un esercito di prigionieri; tanti furono gli Epiroti, i Tessali, i Macedoni, gli Apulj, i Bruzj, i Lucani che seguitarono il suo trionfo.

Per questo modo intanto e capitani e soldati, e regnanti e sudditi che altro delitto per lo più non avevano se non quello di aver difeso l' indipendenza e libertà loro contro l' ambiziosa tirannia dei Romani, dovevano fra le grida e gli oltraggi di una moltitudine superba per indole, ed insolente per la vit-

toria, far dolorosa mostra di sè medesimi per accrescere colla propria ignominia il fasto e la gloria del vincitore .

Chi conosce il cuore dell' uomo , e sa quanto in lui possa il sentimento dell' onore , immaginerà facilmente qual viva e profonda impressione di duolo dovesse produrre nell' animo di quegli infelici l' umiliazione e lo scorno cui soggiacer dovevano in così fatto spettacolo . Capi di nazioni e di eserciti già costernati abbastanza e confusi per le calamità della guerra , ed abbastanza afflitti e dolenti nel vedersi ad un tratto sbalzati dall' apice della grandezza e della potenza in seno all' avvilitamento ed alla miseria, essere costretti per colmo di sciagura a comparire in aspetto di schiavi dinanzi al carro del vincitore , e soffrir l' onte e le irrisioni e gli insulti dei licenziosi soldati e della plebe orgogliosa ..... che stato tormentoso e crudele ! che eccesso di abbiezione e di affanno capace di abbattere il coraggio più fermo e la più costante virtù !

Quanto pesasse ai vinti e specialmente ai capitani e ai regnanti un trattamento così oltraggioso, lo prova l' orrore che in loro eccitava grandissimo il pensiero di soggiacere al trionfo : per modo che furono taluni che giunsero a preferire ad esso il più temuto fra tutti i mali la morte . E ben se ne avvidero i vincitori stessi che mirarono scemarsi talora per questa causa del più stimato e gradito ornamento i loro trionfi ; e quindi con pietà crudele si adoperarono perchè i duci e i monarchi vinti si con-

servassero in vita . Perseo pregava colle lagrime agli occhi il suo vincitore perchè gli risparmiasse almeno il rossor del trionfo . Ma Paolo Emilio stimava di essere assai generoso permettendogli di procurarsi la morte : e perciò freddamente gli rispondeva, essere in suo potere la grazia che addimandava . Il trionfo di Mario abbattè sì fattamente l' animo di Giugurta , che apparve stupido ed insensato durante il tempo di quella pompa per lui funesta . Annibale si avvelenò per non esser dato da Prusia in mano ai Romani suoi fieri ed implacabili nimici , e per non essere esposto ai dispettosi dispregi di un popolo che avea ridotto più d' una volta all' estreme angustie , e fatto tremare per lo spavento : e Cleopatra stessa quantunque amasse ed accarezzasse straordinariamente la vita, pure in mezzo alla sua tanta mollezza divenne intrepida e coraggiosa in pensando all' infamia del temuto trionfo , e amò darsi di propria mano la morte piuttosto che strascinar cattiva per le vie di Roma il peso delle catene .

Certamente i Romani mancarono ad ogni principio di umanità quando così maltrattarono le persone degli inimici che in guerra avevano superati ; imperocchè qual traccia di umanità poteva mai apparire in una cerimonia che aveva per oggetto di umiliare e confondere i vinti , e di avvilir sopra tutto i capi degli eserciti e delle nazioni ? Umana cosa è l' aver compassione degli infelici ; mostra un cuore insensibile e duro chi mira con fredda indifferenza le altrui disgrazie: ma fa poi conoscere un

fondo di cattivo animo chi invece di soccorrere, insulta ai mali del suo simile, e si prende gioco delle sue miserie. Le disavventure dei re sogliono in special modo eccitare la compassione: il loro stesso nome ha sempre un non so che di sacro e di venerabile, come saviamente osservarono i più celebri fra gli stessi scrittori romani (4). Ma quanta contraddizione tra i principj, e la pratica! Trattare le regine, ed i re quasi altrettante persone malvagie e colpevoli: aggravar loro il collo e le mani di pesanti catene: soggettarli al dispregio, alle irrisioni, all'onte del popolo ..... può ella immaginarsi mai cosa di questa più ributtante ed indegna? E questi son quei Romani che si di clemenza e di generosità si vantavano e che d'animo grande e magnanimo da non pochi son riputati? E che mai di peggio avrebbe potuto temersi da popoli rozzi ed incolti cui la civiltà non avesse per anche ammolito la nativa fierezza e fatto deporre la ignoranza? No, i popoli stessi ai quali diamo il nome di barbari, non praticarono mai per sistema simili eccessi: e le orde stesse dei Settentrionali che dilacerarono e strussero l'impero di Roma, non dettero all'Italia nella loro ferocia uno spettacolo tanto vituperevole quanto quello che le aveva dato nei tempi di sua grandezza maggiore la sì decantata virtù romana.

Eppure sapevan essi per prova i Romani quanto sia penoso a chi già fu vinto l'essere per sopraccarico insultato orgogliosamente dal vincitore. Non avevano che a rammentarsi dell'obbrobrio sofferto al

famoso stretto di Caudio per comprendere tutta l'acerbità di un trattamento sì ignominioso. Vinti dalle insuperabili angustie del luogo gli eserciti consolari erano costretti a deporre ai piè dei Sanniti le armi sempre digiune di sangue. Spogliati d'ogni insegna e mezzo ignudi e comandanti e soldati passavano disdegnosi e frementi sotto il giogo in mezzo agli insultanti dispregi dei Sanniti spettatori di tanta loro vergogna. Che umiliazione per l'alterigia romana! Abbatuti e sbigottiti come da un colpo di fulmine per sì grave scorno non avevan coraggio di alzare gli occhi, e di favellare: nè le cortesie degli alleati per le cui terre passavano onde ridursi a Roma, nè le carezze dei congiunti valevano a scemare in essi il sentimento vivissimo della recente ignominia. Un cupo e tetro silenzio accompagnava la loro marcia. Entravano in Roma sull'imbrunir della sera quasi avessero voluto celar tra le tenebre il rossore che li copriva. Avresti detto che quelli non fossero soldati che tornassero a rivedere la patria, ma rei che condannati s'incamminavano a certo supplizio. Avrebbero voluto fuggir se stessi non che la vista dei loro concittadini; e in molti il dolor dell'infamia poté più che l'amor della vita. Se gli uomini non perdesero quasi sempre fra le delizie della felicità la memoria rattristante e molesta delle passate disavventure io credo certo che la rimembranza dell'ignominia sofferta alle forche caudine avrebbe reso i Romani meno orgogliosi e insolenti nella vittoria, e avrebbe servito a distorli dall'inumano costume d'insultare trionfando alle miserie dei vinti.

Ma i Romani oltre all'umanità mancarono alla giustizia. Nel trattare si indegnamente i prigionieri, violavano essi i doveri coi quali la legge di natura segue a stringere i popoli quando per somma calamità si trovano in guerra fra loro. E per verità; qual diritto ha il vincitore in faccia a questa legge di natura di maltrattare la persona del vinto, e di insultare alle di lui sventure? Niuno sicuramente, poichè costui non è più di ostacolo al conseguimento di quel fine per cui già s'intraprese la guerra. Egli è noto che allora soltanto è giusta la guerra quando è necessaria, e necessaria non può dirsi giammai se non quando si fa per ottenere riparo all'ingiuria sofferta o per prevenire ed allontanare quella che si ha fondato timor di soffrire. Ora colui che è vinto non è più in grado di attraversare i nostri disegni e di impedire che si raggiunga lo scopo al quale era intesa la guerra. Vinto in fatti è colui che volontario, o sforzato depone le armi, e più non fa resistenza. Perciò qualunque oltraggio ed offesa si arrechi alla di lui persona, non essendo più comandata dalla necessità, nè giustificata dal timore, diviene una violenza ed un vero abuso di potere. L'unico diritto che può vantarsi sopra di lui si restringe a quello di sottoporlo ad una moderata custodia, se dia motivo a timore di fuga o a pericolo di nuova offesa. Ciò che oltrepassa i limiti di questa prudente cautela è una positiva ingiuria, e costituisce una violazione manifesta del diritto delle genti (5).

Egli è chiaro perciò che l' assoggettare i vinti per via del trionfo al ludibrio e al dispregio del pubblico , come praticavano per sistema i Romani , e l' esporre agli oltraggi e agli insulti particolarmente coloro che più deglj altri si distinguevano per nascita , o dignità come i Capitani , i Principi ed i Monarchi , si opponeva direttamente ai precetti della natura , la qual comanda di cessare da qualsivoglia offesa laddove cessa il motivo e la ragion della guerra .

E qui almeno finito avessero i torti e i danni che si facevano soffrire a quegli infelici . Ma all' insolenza si aggiungeva la crudeltà e all' amarezza dello scherno succedeva il furore della vendetta . Non tosto il carro del vincitore aveva incominciato a salire sul Campidoglio che i capitani e i re vinti si distaccavano dalla marcia trionfale per esser dati al supplizio . Eran essi gettati barbaramente dentro ad oscure prigioni ove lasciavano miseramente la vita oppressi da vario genere di tormenti . Se prestiam fede a ciò che ne racconta nella sua storia Giuseppe Ebreo , il vincitore si tratteneva fuor del tempio di Giove capitolino aspettando che gli si recasse l' avviso dell' uccisione dei prigionieri , nè passava a compiere la pompa col sacrificio per sino a che non fosse stato accertato della lor morte : quasi che a render più fausta la cerimonia dovesse il sangue di queste vittime umane scorrer prima di quello de' tori che si scannavano all' ara di Giove (6) .

Questo in fatti fu il tristo e lacrimevole fine cui giunsero quasi tutti i capitani ed i re che aven-

do sperimentata avversa la sorte dell' armi con i Romani, ebbero la sventura di cader prigionieri nelle mani loro. Cajo Ponzio, ed il re Siface si morirono nell' infamazion del trionfo. Aristonico terminata appena la pompa trionfale di Manlio Aquilio fu strangolato. Giugurta menato in trionfo da Mario fu lasciato morir di fame tra gli orrori di un tetro carcere. Nè dissimile fu il destino dell' infelice Vercingetorige serbato, come si fa dalle vittime al sacrificio, per ben sei anni da Cesare all' ornamento del suo trionfo, e dato poscia a morte ingiusta e crudele. Ed Artabazo figlio del gran Tigrane re dell' Armenia trovò del pari il tormento e la tomba nel trionfo menato da Ottaviano, dopochè vinti i nimici tutti interni ed esterni restò padrone e di Roma e del Mondo. Egualmente funesto ad Alessandro e Adiatorige fu il trionfo che Antonio a compiacimento e diletto di Cleopatra celebrò con superbo fasto nella capitale dell' Egitto contro il costume dei maggiori e le regole della militar disciplina. Ma barbaro oltre l' usato fu il supplizio che si fece soffrire a Simone di Gioras uno dei capi e condottieri della Nazione ebrea nel famoso assedio che Gerusalemme sostenne contro le armi romane; poichè Jegato da un laccio il collo fu strascinato d' intorno al foro ed ivi aspramente battuto finì tra i dolori la vita.

Nè già dee credersi che trattamenti sì fieri accadessero di rado, e provenissero più da indole crudele di alcuni fra i vincitori che da costume inveterato e costante della Nazione. Nò, eran essi la con-

seguenza naturale dei trionfi e perciò continuamente si praticavano nella occasione di quei solenni spettacoli . Questa in somma era la sorte ordinaria dei capitani e dei regnanti ch'erano condannati a servire d'istromento alla pompa trionfale dei loro vincitori ; e si narra come un caso insolito e singolare quello di Perseo , il quale ottenne dal Senato di Roma a preghiera di P. Emilio di essere lasciato in vita dopo il trionfo , a patto di avere in Alba perpetuo carcere . Ci fa tra gli altri testimonianza di siffatta consuetudine il Panegirista di Costantino figlio di Costanzo , il quale trova ragion di lodare questo Imperatore , perchè non aveva dimenticato il rigore delle antiche costumanze romane ed avea fatto esporre alle fiere due dei re franchi vinti da esso in battaglia (7).

È impossibile giustificare in faccia alle leggi sante della natura tanta inumanità , e tanta ferezza . Io so bene che i Romani forte s'indispettavano , e d'ira ardevano , e di vendetta contro coloro che presumevan loro resistere ; alla maniera del vasto mare che mugge , e s'infuria nella tempesta contro li scogli , e le rupi che gli fan fronte , e spinge con meno d'impetto e quasi pacatamente le onde dove non trova ostacoli . Essi non soffrivano opposizioni , e pretendevano che tutto dovesse cedere al loro fortunato valore , e tutto piegar sotto il peso enorme della loro potenza . Persuasi di esser nati a soggiogare , e governare il mondo (8) riputavano che facesse loro un'ingiuria , un affronto chiunque sdegnava di prestar loro obbedienza , ed ossequio . Di qui poi gli insulti e gli

strazj fatti soffrire, a coloro che guerreggiando avevano superati. Considerando quasi un delitto la resistenza, pareva loro nel maltrattare le persone dei vinti di soddisfar meno al desiderio della vendetta che alla ragion della pena. Che se talora facevan mostra di clemenza, e bontà verso le genti vinte, questo era un tratto di loro artificiosa politica: era per guadagnare colle lusinghe del beneficio quelli che sottomessi colla violenza non avrebbero saputo affezionarsi così facilmente ai nuovi padroni (9).

Ma questi motivi anzichè servire di giustificazione non fanno che aggravare l'accusa. L'affettare una superiorità su tutti i popoli della terra, e il recarsi ad offesa lo zelo da questi mostrato per conservare l'indipendenza, la libertà è il colmo dell'orgoglio, e dell'arroganza. Come nello stato di natura gli uomini son tutti uguali fra loro, e l'uno non può vantare maggiori diritti dell'altro, benchè più robusto di corpo, o più perspicace d'ingegno, così le nazioni che si reputano appunto viver tra loro nello stato di natura, sono similmente tra loro uguali, nè l'una si può dire inferiore, o superiore all'altra nei diritti dei quali è fornita per provvedere alla propria conservazione, e felicità. Questi diritti non si misurano nè dall'ampiezza ed estensione del territorio, nè dal numero degli eserciti, nè dalla ricchezza, o floridità dello stato. Hanno la loro base nella indipendenza e nella libertà, la quale è la stessa tanto in un piccolo, e debil popolo quanto in un popolo grande, e potente.

E molto meno vale a scolpare in questo i Romani la massima che al nimico può farsi tutto il male che piace. Oggidì non è più chi dubiti della falsità di questa dottrina che ha costato nei tempi antichi tanto sangue, e tante lacrime alla misera umanità. E filosofi e pubblicisti vanno presentemente d'accordo che il diritto delle genti è naturalmente fondato su questo gran principio = *che le nazioni debbono farsi nella pace il più di bene, e nella guerra il meno di male che possano, senza nuocere ai veri loro interessi* (10). Ne segue da questo che tuttociò che si può fare in guerra lecitamente a danno dell'inimico è di ridurlo all'impotenza di offenderci, costringerlo a riparar l'ingiuria sofferta, e guarentire in un modo giusto, e discreto dal pericolo della futura. Ma per giungere a questi fini non è già necessario di esercitare un'infinita licenza, e severità sopra i vinti, nè di ridurli a schiavitù perpetua, o toglier loro la vita (11).

Altro è ciò che può farsi senza ingiustizia nel tempo tumultuoso, e deplorabile della guerra: altro è quello che si dee praticare riportata che fu la vittoria. Si uccide lecitamente nell'ardore della battaglia il nimico armato: ma fuor di questa calamitosa, e spaventevole urgenza nulla è permesso tentare contro la sua persona. L'esercizio della forza, e della violenza dee finir colla guerra, come colla vittoria finisce la guerra stessa. Superato il nimico debbon cessare le ostilità e le offese di qualunque genere. Mancherebbero queste di oggetto, da poichè

si è ottenuta quella sicurezza a procacciar la quale era intesa la guerra . Ritornano allora le leggi della pace , e dell' amicizia , a cui niente è più contrario che la schiavitù , l' oppressione , la strage (12) .

La verità di questi principj che noi diciamo del diritto delle genti e dei quali ci ammaestra la sana , e diritta ragione non fu ben nota per somma disavventura dell' uman genere ai Savj dell' antichità . Non ostante spiacque pure a molti tra loro la soverchia fiera prattica in guerra , e l' inumano costume di incrudelire sui vinti : di che si hanno testimonianze gravi , e bellissime in Tacito , in Sallustio , in Cicerone , in Plutarco , in Xenofonte , in Diodoro , in Tuc cidide (13) . Molto umanamente osservava Polibio esser cosa saggia , e lodevole il far la guerra non per desiderio di sparger sangue , ma perchè siano riparati ed emendati i mali ingiustamente sofferti ; e non doversi confondere nella pena gli innocenti con i colpevoli , ma piuttosto perdonare a questi a riguardo e contemplazione di quelli (14) . Certo si è che il recare offesa , o morte alle persone dei Re fu generalmente riputata empia cosa , e nefanda . E Plutarco afferma che nelle guerre dei Greci si rispettarono (15) sempre come sacre le vite dei Monarchi . Quel sentimento di venerazione che naturalmente inspira la Dignità reale serviva di freno alla licenza ed al furor militare .

Bisogna dire pertanto che ben grande fosse il delitto che i Romani commettevano straziando , ed uccidendo in occasione dei loro trionfi i duci ed i Mo-

narchi : posciachè gli antichi stessi che pure intesero sì poco i doveri della guerra , e i diritti della vittoria, condannarono questi trattamenti come inumani , ed illeciti. Io vorrei pur perdonare ai trionfi di Dolabella , e di Metello la morte che in essi incontrarono Britomaride , e Andrisco: imperocchè quegli di grande sceleratezza si era macchiato facendo barbaramente uccidere gli ambasciatori di Roma , e questi si era per impostura innalzato al trono di Macedonia . Forse avevan potuto esercitare in questi casi senza gran biasimo un tratto di singolare severità per atterrire coll' esempio i malvagi , e rimuoverli dal proposito della fraude , e del tradimento . Ma qual ragione , o pretesto mai si potrebbe addurre per scusare la morte ignominiosa , e crudele fatta soffrire a tanti altri capitani , e regnanti che non avevano veruna colpa , se pure a colpa non vuolsi ascrivere l' amor della patria e il generoso sforzo adoperato per salvarla dal pericolo del minacciato servaggio ?

Le cose sino a qui dette sarebbero più che bastevoli per riprovare siccome ingiusti i trionfi degli antichi Romani che tanto si celebrano dalla Storia : da poichè apparisce chiaro che si mancava in essi ai doveri di umanità , ed alle leggi cui la natura assoggetta nelle loro stesse inimicizie gli uomini , e le nazioni . Ma noi crediamo che altri argomenti ancora si possano addurre a dimostrazione sempre maggiore di così fatta ingiustizia .

Io passo qui volentieri sotto silenzio le guerre che di privato arbitrio , e senza ragione alcuna si

mossero soventi volte dai Consoli, e le cose ingiuste e crudeli che si operaron da loro unicamente per trovar materia o pretesto all' onor del trionfo. È noto che Manlio Vulso al quale era toccata in sorte la Gallia, dolente di non avere in questa provincia occasione di guerreggiare, per meritarsi il trionfo che ambiva portò le armi nell' Istria e menò molta strage in quel paese senz' averne prima impetrata, come era d' uopo, l' autorità dal Senato. Per un egual fine L. Cecilio Metello fe dichiarare la guerra ai Dalmati senz' alcuna legittima causa. Domizio invece del trionfo avrebbe meritato il castigo per la perfidia di cui si macchiò nella guerra contro gli Arvernj, e gli Allobrogi: e niente più degno avrebbe dovuto riputarsene Manio Aquilio per le vili e scellerate vie colle quali avea riportato in Asia le sue vittorie. Questi erano mali che dal sistema dei trionfi dovean ripetersi. Eran essi però quasi straordinarj, ed accidentali. Non così quelli che consistevano nella necessità sì della strage dell' inimico, sì dell' usurpazione de' suoi dominj, e nell' impulso alla rapina e allo spoglio delle soggiogate Nazioni. Questi ultimi erano mali quanto gravi, e funesti altrettanto consueti, e inevitabili, come sarà manifesto per le cose che andiamo a soggiungere.

Per legge antica di Roma richiedevasi ad ottenere il trionfo l' uccisione almeno di cinquemila nimici. Non bastava che il Generale Romano avesse riportato una compiuta vittoria; era d' uopo per giungere a tanto onore che questa vittoria fosse stata san-

guinosa , e funesta sino a quel punto per l' inimico . Si esigeva col massimo rigore l' adempimento di una tal condizione . Colui che addimandava il trionfo era obbligato ad affermare con giuramento innanzi ai Questori esser giusto , e sincero il numero dei nimici uccisi di cui si era già dato avviso al Senato (16).

Riflettiam ora al desiderio grandissimo , ed all' ardore col quale i Romani ambivano i trionfi e alla frequenza con cui si praticavano, e ci accorgeremo di leggieri quante lacrime e quanto sangue dovesse costare le barbarie di questa legge alla misera umanità . Essa costringeva i Comandanti ad esser crudeli senza bisogno e li poneva nella dura necessità di violare i precetti della stessa naturale giustizia . Vuol questa , come altrove notammo , che i popoli si facciano tra loro in tempo di guerra il minor male possibile . Perciò , se può ridursi al dovere il nimico senza spargimento di sangue , o col nuocergli poco, non si deve uccidere nè danneggiar gravemente . Gli si dee fare di male quant'è indispensabile e nulla più . Nello stesso bollor della mischia e in mezzo agli orrori stessi della battaglia questa legge di natura leva in alto il suo grido, e raccomanda ai guerreggianti l' umanità (17).

Si loda Bruto perchè potendo vincere i nimici col ferro e colla morte amò meglio di costringerli alla resa col circondarli (18). Bruto però comandava a Romani che combattevano contro a Romani . Egli non poteva in una guerra civile siccome quella aspirare all' onor del trionfo : imperocchè Ingubri sem-

pre si reputarono quelle vittorie che furono procacciate collo spargimento del sangue cittadino (19). Ma avrebb' egli questo famoso Repubblicano usata tanta virtù se guerreggiato avesse cogli stranieri? Io ne dubito assai: giacchè la passione dominante dei Romani fu l'amore insaziabile della gloria; e questo ardeva in tutti i petti, ed animava tutte le loro azioni. Così per certo non si condusse, per tacere di tanti altri, Appio Claudio il quale attaccò ingiustamente i Salassi, e fe strage di cinquemila di lor nazione non per altro motivo che quello di avere il numero degli uccisi necessario a trionfare.

Frattanto non può negarsi che l'accordare a siffatta condizione i trionfi non fosse un incitare, un costringere all'inutile spargimento del sangue umano. Ai tempi nostri più bella si stima, e più gloriosa quella vittoria che fu guadagnata colla minore uccision possibile degli inimici. Presso i Romani al contrario lodato era quegli che maggiore strage e desolazione aveva cagionata al nimico nel superarlo: e pare che non si apprezzassero gli allori della vittoria se non grondavano di molto sangue.

Nè cagione di minore ingiustizia era l'altra condizione che si esigeva per trionfare. Bisognava che il vincitore avesse colla fortuna dell'armi ingranditi, ed estesi i confini dell'impero (20). E che altro voleva dir questo se non che pretendere ad ogni patto di usurpare l'altrui e trovar mezzo perchè giammai non mancassero ministri all'usurpazione? Dov'è qui la moderazione tanto raccomandata dal diritto delle

genti nel misurare il risarcimento del danno? Fosse pur vero che l'ingiuria sofferta non avesse avuto bisogno di essere riparata col torre all' inimico l'imperio, o col sottrargli parte del territorio. Ciò non pertanto tornava conto, e conveniva di farlo per acquistar diritto al trionfo. L'interesse del particolare si collegava qui con meravigliosa ingiustizia coll'interesse del pubblico. In quella legge traspariva chiara l'intenzione e la brama che sempre fu molta, e potente nell'animo dei Romani di invadere e di conquistare e sottomettere ogni gente e signoreggiare ogni paese. Nella gloria, e nella celebrità dei trionfi concessi a condizione di aver dilatato colla vittoria i confini della Repubblica, si ebbe il mezzo più efficace, e sicuro per giungere a sì alto fine.

Ed alle tante e sì frequenti, e sì insigni ruberie che dai capi degli eserciti romani si commettevano nelle città nimiche dopo la sicurezza della vittoria vorrem noi credere che i trionfi non fossero di sommo incitamento, e di stimolo? Gettiamo di volo un'occhiata su quelle tante, e sì ricche spoglie colle quali eran soliti i vincitori di decorare i loro trionfi, e ci persuaderemo assai facilmente che il saccheggio delle provincie debellate fu pur esso un male che vuolsi aggiungere ai tanti altri ai quali cotesti sì famosi trionfi contribuivano.

Finchè i Romani guerreggiarono coi vicini, semplice fu la pompa dei loro trionfi, e poche le prede colle quali si contentarono di abbellirli. Il loro apparato non consisteva che in alcune insegne, ed ar-

mi spezzate ; e tutto il bottino si riduceva a poche gregge, ed armenti . Ma dopochè l' ambizione di dominare spinse i Romani a portar l' armi nella Sicilia, nella Grecia , e nelle altre parti d' Europa , e persino nell' Asia e nell' Affrica , incominciarono i loro trionfi a cambiare d' aspetto e molte e pregiate furono le spoglie che li adornarono (21) .

Marcello dopo la presa di Siracusa offrì a Roma lo spettacolo di un sontuoso trionfo , nel quale oltre a quantità grandissima d' istromenti e di macchine militari comparvero superbi arredi che nello spazio di lunga pace erano stati accumulati con regale magnificenza in quella città, e vasi molti di argento e di rame finamente lavorati, e statue famose di cui Siracusa più d' ogni altra città greca abbondava . Scipione Africano portò in Roma nel suo primo trionfo immense somme d' argento , e nel secondo poi, oltre all' argento e all' oro moltissimo , addusse copia grande di quadri , di statue, e di altre rarità che abbellivano la città di Cartagine . Quinzio nella cerimonia del suo trionfo impiegò tre giorni a far passare dinanzi al popolo le preziose spoglie ammassate nella guerra di Macedonia . M. Fulvio rese oltre modo superbo e splendido il suo trionfo col ricco bottino levato nell' Etolia e nella Cefalonia . Oltre alle somme considerevoli d' oro e d' argento, all' armi e alle macchine da guerra, ed altre parecchie cose tolte al nemico, fece portare innanzi al suo carro 285 statue di rame ed altre 230 di marmo . Nei trionfi di Metello , e di Mummio vincitori della Macedonia e dell' Acaja,

si ammirarono i più bei capo lavori della pittura e della scultura. Spiccavano fra questi le 26 Statue equestri denominate lo squadrone di Alessandro, che questo Principe avea fatte scolpire per man di Lisippo ad eternar la memoria dei 26 cavalieri della compagnia delle Cernite perduti nella battaglia di Granica. Fu sì grande il numero delle statue che questi vincitori addussero da quelle provincie, che bastarono ad ornare non solo i pubblici edifizj di Roma che pur molti erano, ma eziandio altre non poche città d'Italia. Scipione Asiatico trionfando d'Antioco espose agli occhi del popolo 234 stendardi, le immagini di 134 città, 224 corone d'oro, e una quantità prodigiosa d'oro e d'argento parte in moneta e parte in vasellami di varia specie.

Il trionfo di Paolo Emilio superò di gran lunga tutti quelli che per lo innanzi si eran veduti sì pel numero e l'eccellenza dell'opere di pittura, e scultura come per le somme immense portate nel pubblico erario. Durò la pompa di questo trionfo per tre giorni consecutivi. Il primo fu appena bastente per la comparsa delle statue, e dei quadri distribuiti sopra 250 carri. Nel secondo fu eseguito il trasporto delle armi tolte ai Macedoni, ed esse pure disposte ma con artificiosa confusione sopra un numero grande di carri che davano strisciando un suono cupo, e terribile, ed ispiravano benchè prigioniere un non so che di tema, e di orrore ai vincitori stessi. Marciavano appresso 3000 uomini che portavano l'argento coniato in 750 vasi ciascuno de' quali conteneva il peso di

tre talenti: indi seguiva altra gente moltissima che sosteneva le urne e le tazze d'argento, ed altre preziose, e rare manufature. E nel terzo giorno si vedeva passare la moneta d'oro distribuita in 77 vasi, ognuno dei quali racchiudeva tre talenti, ed era sostenuto da quattro uomini (22). Compariva in appresso la Coppa sacra che P. Emilio avea fatta costruire d'oro massiccio, la qual pesava dieci talenti (23) ed era arricchita all'intorno di preziosissime gemme. Finalmente era portato il vasellame d'oro di Perseo, e le Antigonidi, e le Seleucidi, e le Tericlee, coppe d'oro esse pure d'insegne magistero, e valore: così chiamate le prime dal nome di Antigono, e di Seleuco antichi re della Macedonia ai quali avevan servito, e le ultime dal nome di Tericle famoso artefice in questo genere. Le somme che si versarono nel pubblico erario in occasione del trionfo di questo gran Capitano furono sì rilevanti e cospicue, che al dire di Cicerone (24) non fu più pagato tributo dai Cittadini sino al tempo d' Irzio e di Panza che furon consoli l'anno susseguente alla morte di Cesare.

Le ricchezze tolte ai nimici, e delle quali fece superba mostra Pompeo nel suo terzo trionfo furono prodigiose, e quasi incredibili. Basti sapere, come attesta un'iscrizione riferita da Plinio (25) che *aveva egli vinti, fuggati, uccisi, o costretti ad arrendersi due milioni, e cento ottantatrè mila uomini, affondati, o presi ottocento quaranta vascelli, conquistate mille cinquecento trentotto fra città, terre, e fortezze, e soggiogati tutti i paesi che si*

*estendono dalla palude Meotide sino al mar rosso*, per giudicare quanto mai straordinariamente grande, e prezioso esser dovesse il bottino che recava egli a Roma in quella occasione. Due giorni si consumarono in così fatta pompa, e non ostante rimasero indietro tanti, e tali oggetti da poterne abbellire magnificamente un altro trionfo. Trentatrè corone di perle, parecchi busti, e statue d'oro di straordinaria grandezza, anelli, e gioje moltissime d'immenso valore, la vite d'oro di Aristobulo, il trono, e lo scettro di Mitridate, carri d'oro, e di argento, ed altre infinite rarità e suppellettili, e manifatture d'incestimabil pregio, spiccavano in mezzo alla copia innumerevole delle cose rapite in tante e sì varie guerre a tante, e sì varie nazioni. Le somme distribuite agli ufficiali, e ai soldati furono insigni, e quelle rimaste nel tesoro della Repubblica giunsero a ventimila talenti (26).

Io non voglio qui disputare intorno alla ragione del vincitore sulle cose del vinto. So pur io che le leggi di natura concedendo il diritto alla riparazion del danno sofferto, quello conseguentemente concedono di occupare i beni dell'inimico, e di appropriarseli sino alla misura del danno stesso (27). Ma il pagamento non debb'essere maggiore del debito, nè sotto il pretesto di ricuperare il proprio è da usurparsi l'altrui. Dicasi ora se nelle guerre che i Romani sostennero quasi sempre senza giusta, e legittima causa, e per la sola smodata ambizione di conquistare, potè verificarsi a riguardo loro questo danno, ed as-

cender esso a tanta, e sì smisurata ampiezza da dovere spogliare i popoli, e saccheggiare le città vinte per ristorarlo. Dicasi se fu di mestiero per tale oggetto ridurre i vinti alla mendicizia, desolar le provincie, stendere la man rapace persino ai templi, e agli altari, e portare come schiavi in trionfo non meno gli uomini che gli Dei. No: questi motivi non furon quelli che li guidarono a esercitare tante rapine. Fu la smania di arricchirsi, e di impinguarsi alle spese altrui. Guerreggiarono per conquistare e conquistarono per derubare.

Trattanto però i trionfi servivano mirabilmente se non di causa, per lo meno d'incitamento grande a siffatte ingiustissime ruberie. Imperocchè i capitani per accrescere, e nobilitare la pompa del trionfo al quale aspiravano, con tanto maggior ardore toglievano ai vinti il più che potevano, e là principalmente esercitavano saccheggiamenti, e rapine dove maggiori erano le ricchezze, e più rari, e pregiati i monumenti delle belle arti. Ognuno ambiva che il suo trionfo per la copia, e preziosità delle spoglie nemiche superasse quelli che per lo innanzi si eran veduti; e ognuno per conseguenza studiava modo di superare gli altri nelle usurpazioni e nei rubamenti che a tal uopo si richiedevano. Avrebbero mai potuto i due Scipioni, e Paolo Emilio e Pompeo menar trionfi cotanto superbi, e splendidi se abusando della vittoria non avessero impoverito colle prede i regni, e le popolazioni che soggiogavano?

Polibio scrittore giudiziosissimo quantunque al pari degli altri antichi fosse nella falsa opinione che ai vincitori era lecito privare i vinti d'ogni loro proprietà, pure disapprovava che i Romani si valessero con tanto rigore di un tal diritto, e senza distinzione, e riguardo alcuno spogliassero i paesi conquistati delle cose loro più care, e ne facessero pompa, ed ostentazione. Trattare sì duramente le città che guerreggiando si sono occupate, e al dolore che provano di essere state vinte agginnger quello di vedersi spogliate dei monumenti più preziosi, ch'eran l'oggetto delle loro compiacenze, e della loro venerazione: fare uno spettacolo delle straniere ricchezze esponendole con fasto agli occhi di tutto il mondo: far servire le altrui calamità di ornamento alla patria, questo è un insultare in certo modo alle disavventure dei vinti, è un voler eternare il loro scorno, ed il loro cordoglio, è un risvegliare nel tempo stesso contro dei vincitori un segreto disdegno che si rinnova ogni giorno alla vista di quelle spoglie. Bello è il vincere: ma più bello ancora è il saper far uso della vittoria (28).

Sia lode all'umanità dei tempi nostri nei quali più non si vedono praticare dai vincitori gli abusi che sinora abbiám deplorati: e se mai ci avvenne di rattristarci ascoltando i trattamenti oltraggiosi e le continue stragi, ed uccisioni dei capitani, e dei re fatte dai Romani, e le crudeltà, e le barbarie da loro usate verso dei prigionieri, e il saccheggio e lo spoglio dei popoli e delle città, abbiám motivo

adesso di consolarci pensando alla moderazione e alla dolcezza colla quale oggi si usa generalmente della vittoria. Questo è un beneficio inestimabile che noi dobbiam riconoscere dalla sublime e santa filosofia del Vangelo. Noi dobbiamo al Cristianesimo, dice il signor Presidente di Montesquieu (29), quel diritto politico che vediamo introdotto nei governi, e quel diritto delle genti che vediamo usar nella guerra, e di cui la natura umana non sarà mai abbastanza riconoscente. Presso noi più non sono a temersi gli oltraggi, e gli scorni e le ingiustizie, e le crudeltà che in antico si facevano dal vincitore soffrire ai nimici; ed oggi, come graziosamente si esprime un valente scrittore, (30) un inno cantato al suon di dieci caunoni sta in luogo del trionfo, e talvolta dell'istessa vittoria.

## C A P. II.

### DEL DANNO DERIVATO ALLA REPUBBLICA DAI TRIONFI

Che i trionfi usati dai Romani peccassero contro le leggi della naturale giustizia fu già da noi dimostrato: nè deve penare a crederlo chiunque non si lasci abbagliare dalla splendida pompa di quei superbi spettacoli, e attento consideri le insigni crudeltà, e ruberie che li accompagnavano. Ma che riuscissero inoltre dannosi al bene stesso della repubblica, come ci siam proposti di far conoscere in secondo luogo, è cosa che può a taluno sembrare a pri-

ma giunta poco meno che strana, e quasi incredibile: poichè vien anzi fatto naturalmente di pensare che piuttosto contribuissero alle continue vittorie, e alle conquiste vaste e magnifiche di quella celebre nazione: nè mancano scrittori i quali ripongano appunto nel sistema dei trionfi una delle principali cause dell'ingrandimento, e della potenza dell'impero romano (31)

E veramente non può negarsi che i trionfi mirabilmente servissero alle vedute dell'ambiziosa politica dei Romani giovando al gran disegno che avean formato della conquista dell'universo. La brama di un tanto onore dovea far sì che non mancassero nè i pretesti per la guerra, nè gli istromenti per la vittoria. Qual impressione dovea mai fare sull'animo dei cittadini la maestosa cerimonia del trionfo! Questo era il massimo degli onori cui potesse aspirare il cittadino romano. Rappresentiamoci per un momento al pensiero il consolo vincitore che incoronato di lauro e assiso sopra di un carro splendente d'oro tirato da quattro destrieri sta per incamminarsi verso del Campidoglio. Vedersi venire incontro il Senato insieme ai varj magistrati della repubblica; sapere che tutti i tempj per lui fumavano di sacrificj offerti a ringraziare gli Dei per le vittorie riportate; mirare dinanzi a se schierati in lunga fila i nemici vinti, e in mezzo a questi spiccare i capitani, ed i re carichi di catene; udire d'ogni intorno echeggiar l'aria del suono delle sue lodi ed esser egli l'oggetto della curiosità, dell'ammirazione, dei voti di un immenso popolo (32) .... in verità era questa una

funzione tanto augusta, e solenne, e di una così fatta magnificenza che sembrava innalzare il trionfatore al disopra dell'essere umano.

Io credo certo che chi guidava l'esercito pensando di tratto in tratto all'onore del futuro trionfo dovesse sentirsi accendere straordinariamente nell'animo ed eccitare alle grandi imprese, sprezzando coraggiosamente ogni più gran pericolo: chè la gloria è quella la quale suol trasportare e spingere il guerriero ad affrontare con ansietà le battaglie, e gettarsi con intrepidezza in mezzo ai più ardui cimenti, e che nello stesso bollore della mischia lo infiamma, lo inebria, lo rende maggiore di se medesimo. L'ambizione fu sempre la passion dominante dei Romani. Per essa operarono quelle azioni magnanime, e prodigiose che tanto anch'oggi si ammirano. E Cincinnato, e Catone, ed altri illustri, e gravissimi cittadini romani benchè di massime austere, e di rigidi costumi non furono indifferenti alle lusinghe della gloria: e la filosofia di cui sembravano far professione non fu capace a spegnere nel loro cuore la brama del trionfare (33).

E quanti per soddisfare alla cupidigia di un onore cotanto ambito soffrirono di trattenersi per anni interi alle porte di Roma, a fine di superare gli ostacoli, ed appianare le difficoltà che loro si frapponevano a conseguire il trionfo! (34) Imperocchè per le prudenti costituzioni della repubblica non era lecito al vincitore di domandarlo se non a patto di rimanere fuor di città (35): condizione alla quale si assoggettò Cesare stesso benchè non fosse per altra parte scrupoloso os-

servatore di leggi (36). La storia racconta come un caso insolito, e degno di ammirazione quello di M. Fabio che ricusò di trionfare degli Etrusci per riguardo alla morte recente di suo fratello perito in quella funesta guerra; non amando egli di mescolare la pompa del trionfo alla tristezza dei funerali: rifiuto che gli riuscì più glorioso del trionfo medesimo; da poichè la gloria a tempo sprezzata torna maggiore (37).

Ebbene; sia pur vero che i trionfi contribuissero ad eccitar le conquiste, e a dilatare per via di queste i confini, e le forze della repubblica. Ma fu questo poi per la repubblica stessa un vero bene? Consiste forse la felicità di un popolo nell'ampiezza, e vastità dell'impero? Bisogna stabilir bene l'idea sovra questo punto.

La vera felicità, il vero bene di un popolo sta nell'essere tranquillo, e ben regolato al di dentro, stimato, e rispettato al di fuori. Quello che importa si è che venga provveduto di buone leggi; che l'industria sia promossa ed animata, protetto e incoraggiato il commercio; che la maniera del governare sia temperata, e paterna; che la giustizia vegli attenta, e imparziale sulle azioni dei sudditi; che facciasi amare, e rispettare la religione. Questo è ciò che forma propriamente il ben essere delle nazioni, in questo consiste la vera loro potenza e la grandezza vera, e questo perciò dovrebbe essere l'unico costante oggetto della politica.

È un errore che pur troppo è riuscito funesto alla misera umanità quello di credere, che tanto più sia pro-

spera, e fortunata una popolazione quanto più estesi sono i limiti dei suoi dominj, e numerosi gli eserciti che mantiene. I vasti imperi lungamente non durano: nella loro soverchia ampiezza s'indeboliscono, cominciano a piegare, s' incurvano, e restano finalmente schiacciati sotto il peso enorme della propria grandezza (38). Un Sovrano per quanto saggio e virtuoso egli sia, è sempre un uomo, vale a dire, un ente assai limitato. Più cresce il numero delle sue provincie, più diminuisce in lui la facilità di ben governarle. Talora non saprà nemmeno ricordare i nomi dei paesi sui quali impera non che pensare, e provveder seriamente a tutti i loro bisogni. Riesce facile a un padre regolar bene la sua famiglia finchè questa si compone di pochi individui. È in grado allora di vigilare sulle loro azioni, di distribuire convenientemente fra essi le occupazioni gli uffizj, di soccorrerli nelle varie loro necessità, di riparare ai disordini ed agli abusi quantunque lievi, perchè niente sfugge all' attenzione del suo sguardo. Ma se cresce questa soverchiamente di numero e si dilata, non può più giungere ad osservarne di per sè gli andamenti, ha bisogno di trovar chi lo ajuti, gli manca il tempo ed il modo di poterle giovare quanto vorrebbe.

Fu sempre pericoloso (dicevano con molta saviezza gli ambasciatori di Dario ad Alessandro) un impero troppo ampio, ed esteso: è malagevole a stare in possesso di quello che occupar non si può. Non vedi tu come difficilmente si regga un naviglio che ecceda l'ordinaria misura? Forse Dario perdè tanta parte del suo

reama, perchè i grandi acquisti sono apparecchio, ed impulso a perdite grandi. Talora è più facile il vincere che il conservare. Oh quanto le nostre mani sono più pronte a rapire che vevoli a ritenere! (39)

E per verità; furono forse felici quei popoli che per loro disavventura vennero governati da principi conquistatori? Fu forse durevole quella grandezza e quella potenza eccessiva che a prezzo di sangue comprarono questi illustri flagelli dell'umanità? No certamente. Ló provano le storie di tutti i tempi, lo prova l'inafausto fine di *Ciro*, di *Alessandro*, di *Pirro*, e di altri antichi celebrati guerrieri ai quali suol darsi male a proposito nome e vanto di eroi. E senza cercare esempj in tempi tanto remoti, lo prova l'esito miserando quanto più inaspettato tanto più strepitoso di quel Grande che verso il principio di questo secolo surse quasi improvvisamente dal nulla, toccò ad un tratto l'apice della potenza, riempì di gloria la Francia, di spavento l'Europa, del suo nome tutta la terra. Corse come fulmine di guerra la bella Italia, la Germania bellicosa, la Spagna indomabile, contando le vittorie colle battaglie. Rovesciò molti troni, e molti ne rialzò, e parve quasi tenere in mano il destino delle nazioni. Accoppiando a talenti straordinarj, straordinaria fortuna, giunse nella rapidità delle sue vittorie a fondare in poco tempo quell'ampia potentissima monarchia che nell'accecamento dell'orgoglio e dell'ambizione stimò dover lottare colla forza dei secoli, ed eguagliare nella vastità il dominio dei Cesari. Ma l'illusione presto si dissipò: il soverchio ingrandimen-

to frutto di sue famose conquiste giovò più allo spettacolo della magnificenza che all' aumento del potere, e quell' ampio impero che valse la vita di tanti uomini fu appena fiuto d'innalzare che scosso dalle fondamenta cadde furiosamente, e ruinò.

E per parlare della nazione romana alla quale il nostro dire è rivolto, che giovò ad essa di avere colle interminabili guerre che fece, guadagnato il dominio dell' universo? A niente altro che ad affrettare la sua caduta, e a farla piombare in una voragine di vizj, e per ultimo nell' ignominia del servaggio.

Si avisava perciò molto bene Scipione Nasica quando trattandosi nel Senato della distruzione di Cartagine si opponeva a tutta possa alla fiera sentenza di Catone, il quale pareva non sapesse parlare di così grave argomento senza condire ogni suo discorso con questa clausola dispettosa *«ed io concludo di più che bisogna distruggere Cartagine.»* Temeva saviamente Nasica che la rovina di Cartagine strascinerebbe seco quella della repubblica poichè Roma non avendo più rivale che la tenesse in freno abbandonerebbe la semplicità degli antichi costumi, e tutta si darebbe in braccio alla mollezza, alle delizie, ai piaceri (40). L' evento giustificò pur troppo questi prudenti timori.

È noto che le celebri conquiste di Pompeo dilatarono immensamente i confini della repubblica, e presso a poco ne triplicaron le rendite (41). Ma mentre col numero, e colla rapidità delle sue vittorie compì la fatale opera della grandezza romana, non aumentò punto nè accrebbe la potenza, e la forza vera

della repubblica: che anzi l'indipendenza, e la libertà si trovò esposta a maggior pericolo, cresciuti essendo, come osservano giudiziosamente gli scrittori delle cose romane, ad egual grandezza i vizj, e l'impero (42).

Errò pertanto assai gravemente su questo punto la politica dei Romani. Se adopraron essi i trionfi per incoraggiar le conquiste, e per ampliare, ed estendere per via di queste i dominj della repubblica, non fecero che apparecchiare, ed affrettarne la distruzione. Quindi considerati i trionfi anche sotto questo aspetto nocquero anzi che giovare al pubblico interesse.

Ma fosse stato pur anco un bene quell'enorme ingrandimento procacciato per mezzo delle conquiste alle quali sì potentemente invogliava l'ambizione del trionfo collo spandere tanta luce di gloria sul vincitore. Ciò non pertanto vi sarebbe stata tuttavia ragion di aborrir, e di abbandonar l'uso di queste magnifiche pompe, e di queste strane dimostrazioni di grandezza, e di fasto pei disordini, e i mali gravissimi che introducevano in seno della repubblica.

Io qui non farò parola delle gelosie, delle nimistà, dei contrasti che insorgevano tra i capi stessi dell'esercito a cagione del trionfare; e degli intrighi, e prepotenze, e ingiustizie che non di rado si praticavano dagli uni per togliere, ed appropriarsi l'onore del trionfo dovuto agli altri; del che abbiam nella storia tristi e solenni testimonianze (43).

Nemmeno terrò proposito delle dissensioni, e discordie che di frequente nascevano tra il Senato, ed il popolo per la contrarietà dei pareri sulla concessione

di così splendido onore. Era necessario per trionfare il voto concorde di quelle due gran parti della repubblica (44). Instigato dalle arti dei capitani si ostinava talora il popolo ad accordare ciò che il Senato negava. Era questa una occasione di più a quelle funeste separazioni, e rotture alle quali trascorrevà il popol di Roma sì facilmente. Esempio funesto per i tempi futuri: poichè s'insegnava al popolo per questo modo a scuotere il giogo della soggezione, dimenticando il rispetto dovuto alla legittima autorità (45).

E similmente mi tacerò sui pericoli e sui disastri ai quali si trovava esposta talora la salvezza dell'esercito, e insiem con esso la dignità, e sicurezza della repubblica per questa brama ardente insaziabile di trionfare: imperocchè non di rado si fatta brama spingeva i generali ad operazioni piene d'imprudenza, e di temerità, e li metteva nella tentazione di sacrificare alle loro mire ambiziose il pubblico bene (46). Egli è noto che per le leggi fondamentali della repubblica spettava solo ai Consoli di comandare le armate. Il consolato durava un anno, e niente più. Quindi conveniva cambiare ogn'anno i comandanti dell'esercito; ed accadeva spessissimo per questo modo che quegli il quale cominciava la guerra non la finisse. Sistema per una parte dannoso, in quanto dava talvolta all'armata dei condottieri inabili, tal altra la privava sul meglio di quei che avea sortito abilissimi: ma vantaggioso per l'altra parte in quanto cautamente impediva che i condottieri stessi si affezionassero di troppo al comando, le cui lusinghe furon sempre po-

tentamente pericolose, e che sostenuti dal favor dei soldati compromettessero la libertà, e l'indipendenza della repubblica. Or bene; il console che avea principiato la guerra nella speranza di farsi strada al trionfo col merito della vittoria vedeva sovente per la instabilità delle vicende dilungarsi la guerra stessa già felicemente intrapresa, e non potersi questa agevolmente compiere nel rimanente spazio del consolato. Non potea soffrire senza dolore che gli fuggisse col fuggir dell' anno l'occasione di vincere, e di trionfare, e che il successore gli involasse il frutto dei prosperi avvenimenti. Quindi poi l'impegno, l'ansietà, la foga di ultimare la campagna a qualunque costo: quindi le spedizioni inopportunamente affrettate, le imprese precipitate anzichè compite, le battaglie immaturamente arrischiate: e quindi talora le sconfitte, i saccheggi, le stragi, cagione di tante lacrime, e di tante sciagure per la nazione (47).

Di tutti questi disordini per quanto gravi non faccio qui verun conto, giacchè possono essi considerarsi per accidentali anzichè intrinseci al sistema dei trioufi, e riguardarsi come vizj rimproverabili più alle persone che alla cosa: imperocchè si vuol sempre in ogni regolamento, e disciplina umana distinguere l'imperfezione dall'abuso. Io mi limito a ragionare di quei mali che a danno, e scapito della repubblica provenivano dai trioufi, ed avevano in questi la loro causa essenziale, e precipua. Siffatti mali possono, per quanto io credo, ridursi ai seguenti: I.º a quell' eccessivo insolente orgoglio che lo spettacolo dei trioufi fomentò, accrebbe, mantenne

nell'animo dei Romani, e che li portò a dispregiare e vilipendere indegnamente tutte le altre Nazioni: II.º all'immensa quantità di schiavi che per tal mezzo venne gettata in seno della capitale, e che inondò come un diluvio tutto lo stato: III.º al lusso strabocchevole, e mostruoso che alterò la semplicità dei costumi, e corruppe, anzi a dir meglio, annientò la pubblica morale.

Già mai nazione alcuna fu tanto appassionata quanto la romana per gli spettacoli. È sorprendente la forza che questi esercitavano sull'animo di quei cittadini, siccome osserva ingegnosamente un valentissimo Scrittore moderno (48). Lo spettacolo del corpo sanguinoso di Lucrezia fece finire il governo dei re: il debitore che comparve nel foro ricoperto di piaghe fece cambiar la forma della repubblica: la vista di Virginia trafitta fece scacciare i decemviri: per condannare Manlio al meritato castigo bisognò togliere al popolo la vista del campidoglio da lui salvato: la veste insanguinata di Cesare ritornò Roma di nuovo nella schiavitù. Tale essendo il genio e la passione del popolo romano, può bene ognuno comprendere quale, e quanta parte prendesse nell'augusta cerimonia dei trionfi, e come assistesse con trasporto a quelle pompe fra tutte le altre meravigliose, e superbe.

Frattanto da queste frequenti rappresentazioni che avea sott'occhio ne derivò che sempre più crescesse nell'arroganza, e nell'orgoglio, e divenisse ognora più dispettoso, e insolente nella prosperità dei lieti successi. Avvezzo sino dalla sua fanciullezza a vedere i

monarchi ora dimandar supplichevoli il suo potente patrocinio: ora attendere umili alle porte del Senato la decisione della loro buona o rea fortuna: ora trascinar cattivi per le vie di Roma il peso delle catene, non è meraviglia se per la continuazione di così fatti spettacoli salisse a tanto eccesso di alterezza, e di fasto da riputarsi destinato, e prescelto a dominar tutto il mondo e a mettere sotto i suoi piedi la maestà di tutti i troni, e le corone di tutti i re.

Di qui poi sembra doversi ripetere quel fiero sdegno che i Romani concepivano contro tutti quei popoli che osavan loro resistere, quasi che fosse una specie di delitto difendere la propria libertà contro la loro ambiziosa potenza. Di qui la smania di guerreggiare, e conquistare senza fine, smania che tornò loro pur troppo funesta, giacchè tutto distruggendo distrussero finalmente anche se stessi, e pare che non conquistassero l'universo che per indebolirlo, e lasciarlo senza difesa alla feroce invasione dei barbari (49). Di qui l'insultante disprezzo, e quella specie d'odio dispettoso e crudele, che portavano a tutti coloro che nelle instabili vicende della guerra incontravano la disgrazia di cader prigionieri, fossero stati pur anche di lor nazione (50): ricusando inumanamente di riscattare i propri soldati che si eran lasciati vincere dall' inimico, ed eran rimasti in di lui potere (51).

Certamente l'arroganza, l'insolenza, l'orgoglio in cui per questo modo il popolo di Roma veniva educato e nutrito, non era piccolo male, o lieve disordine se si rifletta che la moderazione nell' uso della

favorevole fortuna, la dolcezza verso gli stranieri che pur sono fratelli nostri, la compassione per gli infelici, e la clemenza e l'umanità a riguardo dei nemici che caddero vinti, sono piuttosto doveri imposti che virtù raccomandate dalla legge santa e invariabile della natura, i quali doveri non posson essere violati dalle Nazioni senza vitupero, e vergogna. Ma questo male, e questo disordine per quanto grave non può paragonarsi a quello che gravissimo derivò dall' innumerabile quantità di schiavi che i trionfi trasportarono in Roma.

Tutti coloro che i romani guerreggiando facevano prigionieri, tutti indistintamente si traevano in servitù. Non si credrebbe mai che la pietà fosse stata quella che introdusse la schiavitù fra gli antichi (52). Persuasi che fosse lecita l'*infinita licenza* contro il nemico, e questo potesse uccidersi giustamente, sembrava loro di fargli un dono della vita che per generosità gli lasciavano. Donde poi gli Stoici amanti delle allusioni dicevano essere derivato il nome di servi ai prigionieri, servi cioè quasi *servati* (53).

Non è di questo luogo il far conoscere quanto assurda fosse e crudele una siffatta dottrina. È falso che sia permesso uccidere in guerra il nemico, salvo il caso di vera necessità: e falso per conseguenza si è che sia permesso di assoggettarlo a schiavitù, che è quanto dire ridurlo pressochè alla condizione dei bruti. Certamente è impossibile che fosse necessario uccidere colui che fu fatto prigioniero: l'averlo fatto prigioniero prova invece che non fu punto necessario di ucciderlo. Quindi

a torto si dice che si potè privarlo perpetuamente della libertà, da poichè si poteva privarlo della vita (54). Ma posta da parte una somigliante ricerca, quello che al proposito nostro importa osservare si è che o giusto fosse od ingiusto questo sistema, è innegabile che ai trionfi si deve principalmente attribuire quella massa enorme e sterminata di schiavi che inondò la repubblica con una piena sempre crescente. Il trionfo non si riputava abbastanza onorato e magnifico, se una folta e lunga turba di prigionieri non circondava il carro del vincitore. Perciò l'ambizione dei generali di armata non era paga se dopo vinto e soggiogato il nemico, non si disertavano d'abitatori le sue città, e ville per decorarne fastosamente il trionfo.

Nè già può credersi che prigionieri traessero solamente i nemici vinti in battaglia, o presi colle armi alla mano. No: bisogna ritenere che menassero in servitù le persone inerme, e pacifiche; e come spogliavano senza riguardo, e misura dei più preziosi ornamenti, ed arredi le città, i tempj, e le case dell'inimico, così pure impoverissero di genti le sue province senza pietà. Diversamente non si arriva ad intendere nè può spiegarsi il numero strabocchevole e prodigioso degli schiavi che accompagnavano il cocchio dei trionfatori.

E difatti sappiamo dalla storia che la moltitudine dei prigionieri trasportati in Roma dai conquistatori nella occasione del loro trionfo giungeva sovente ad una quantità tanto eccessiva da rassembleare quasi incredibile. La sola vittoria che Mario, e Catulo riporta-

rono sui Cimbri fruttò alla repubblica l'acquisto di sessantamila schiavi. Di gran lunga maggiore fu il numero di quelli che seguirono il carro di Curio: essendo noto che trionfò nel tempo medesimo degli Epiroti, dei Tessali, dei Macedoni, degli Apulj, de' Lucani, e dei Bruzj. Marcello vincitore dei Galli trasse in trionfo propriamente un esercito di prigionieri. E immensa bisogna dire che fosse la quantità degli schiavi che ornò il trionfo di Papirio dopo superati i Sanniti, e quello di Cammillo rotti e disfatti ch' ebbe gli Etrusci, se si ha riguardo alle somme immense che dalla vendita di quegli infelici furono ricavate (55).

Ora, quanto riuscisse perniciosa, e funesta non solo al decoro, e alla gloria della repubblica, ma al buon costume questa innumerevole moltitudine di schiavi la quale gettò nello Stato le sue radici e andò di giorno in giorno aumentandosi ognora più mercè la propagazione, può di leggieri comprendersi dachiunque abbia inteso parlare dei vizj, e turpitudini, e sceleratezze d' ogni genere, familiari e comuni alla razza vilissima dei servi presso i Romani. E questa era colpa non tanto dell' indole naturale di questi esseri disgraziati quanto piuttosto della dura, e barbara condizione a cui eran ridotti, e del sistema orribile di padronanza, e dominio che li opprimeva. Imperocchè il servaggio è cosa odiosa e ripugnante alla natura (56), avvilita, e degrada la dignità dell' uomo, e nulla di grande, di generoso, di nobile può mai sperarsi da chi si trova condannato a vivere fra le catene e sotto la minaccia del continuo flagello alla ma-

niera dei bruti . I germi della virtù restano soffocati, e manca all'ingegno campo e occasione di svilupparsi .

Quindi poi nasceva l'odio eterno dei servi verso i padroni , e quindi la loro continua tendenza alla rivolta, alla nequizia, al delitto . Noi, diceva Seneca (57), abbiamo tanti nemici quanti abbiam servi : essi non sarebbero tali di per se, siamo noi che tali ce li formiamo . Le ribellioni , e le guerre famose dei servi che tanta costernazione , e pericolo cagionarono alla repubblica, da non altro debbon ripetersi che dai trattamenti atroci , ed iniqui che per sistema si praticavano contro di loro (58) .

Le sfrenate manumissioni di questi servi fatte scongiatamente dai padroni riempivano intanto la repubblica di una turba immensa di pessimi cittadini . Pareva che una specie di frenesia spingesse i padroni a manomettere i servi a torme ; il che facevano talora per generosità , talora per avarizia, talora per debolezza . Gli uni volevano per questo modo ricompensare dei servi fedeli : gli altri volevano ricevere a nome loro il grano che la repubblica distribuiva ai cittadini poveri : ed altri finalmente desideravano di avere nella pompa dei loro funerali gran moltitudine che li accompagnasse con ghirlande di fiori (59) . Laonde il popolo venne in tratto di tempo a formarsi per la massima parte di *libertini*, e quei superbi padroni del mondo furono , chi il crederebbe ? assai spesso di origiu servile . Le leggi accorrevano , è vero, sollecite a frenare abusi così

lagrimevoli (60). Ma le leggi riescono per lo più impotenti a vincere i mali che sono troppo radicati e diffusi, e il rimediare ai disordini non è di alcun pro quando riman viva la causa che li produce.

Il frutto eziandio dei trionfi, e frutto sopra d'ogni altro infausto e mortale, fu il lusso che venne a introdursi in Roma principalmente per loro mezzo, e che menando strage spaventevole nella morale, spianse la repubblica a irreparabil rovina.

Egli è un fatto innegabile che i trionfi servirono a trasportare in Roma i capi d'arte più belli e famosi, e le ricchezze e i tesori dell'universo: e questa città celeberrima che nel suo nascere non contava che poche rozze capanne sparse sul Palatino (61), divenne coll'andare del tempo la più sontuosa, e la più superba, e magnifica di quante mai ne furono sulla terra, mercè le insigni opere, e i preziosi monumenti di cui l'arricchirono a gara i conquistatori colle loro perenni, e splendide ruberie: opere, e monumenti che conservano tuttora l'immagine dell'antica grandezza in mezzo alle maestose rovine che li ricoprono. Siracusa, Corinto, Cartagine, Atene, Alessandria, e quant'altre antiche città ebbero rinomanza di sontuose e magnifiche, tutte o prima o poi videro con dolore spogliare per l'abbellimento di Roma le loro piazze, gli edifizj, i teatri, le reggie, ed i tempj delle statue, dei quadri, delle colonne, dei ricchi arredi, e di tant'altre insigni, e pregiate rarità, che li ornavano. L'Europa, l'Africa, l'Asia furono costrette a versare in se-

no a quella capitale del mondo l'oro, l'argento, e quant'altro avevano di più raro e prezioso.

Sarebbe cosa dilettevole passare a questo luogo in rivista i trionfi superbi e magnifici di Marcello, di Quinzio, di Metello, di Mummio, di Paolo Emilio, degli Scipioni, di Pompeo, di Cesare, d'Ottaviano, ed esaminare con erudita curiosità i capi di pittura, e scultura, le suppellettili, gli istromenti, i vasi, i lavori d'argento e d'oro, e gli altri innumerevoli oggetti per magistero d'arte, o per ricchezza di materia meravigliosi, e pregiati. Basti il dire che vi furono alcuni tra quei trionfi che giunsero per la eccessiva sontuosità delle spoglie, e per il fasto e la pompa strabocchevole delle dovizie a offendere la vista degli spettatori e ad eccitare nel pubblico il rincrescimento, e il disgusto. Ma il nostro ragionare diverrebbe troppo prolisso entrando a discorrere di queste particolarità. Già ne fu dato un cenno trattando della ingiustizia dei trionfi al capitolo superiore.

Intanto però in mezzo a sì gran copia di capi d'arte, e di splendidi monumenti, di arredi pellegrini, di superbi lavori, di rarità preziose: in tanta affluenza di spettacoli, di festeggiamenti, di pompe: e in seno a sì grande abbondanza di commodi, di sontuosità, di ricchezze, nacque necessariamente il fasto, la mollezza, e lo insaziabile amor dei piaceri per cui venne meno negli animi romani la severità dei sobri e moderati costumi, si abbandonarono le istituzioni e discipline antiche divenute insopportabili, e odiose

agli effeminati nipoti di Romolo, e le vere idee della proprietà, dell' eguaglianza, della giustizia, e del pubblico bene cominciarono ad oscurarsi nelle loro menti, e quasi affatto si estinsero.

I Romani non furono meno grandi nei vizj di quello che stati fossero nelle virtù. Pare che non conoscessero mediocrità sì nel bene come nel male.

Finchè piacque la vita semplice e frugale, e la povertà fu tenuta in istima, ed onore; finchè la disciplina si mantenne severa, e schietti e incorrotti si conservarono i costumi, i cittadini fiorirono nelle virtù, e la repubblica fu veramente felice. Le stesse mani che trattavano l' aratro governavano il timone dello stato. Q. Cincinnato abbandonava il lavoro del campo per assumere la dittatura: vinceva gli Equi e li faceva passar sotto il giogo; e cessata appena la pompa del trionfo tornava sul campo a compiere il solco interrotto. Quei primi virtuosi Romani non conoscevano le ricchezze che per disprezzarle. Tutto era per essi la patria al cui bene ogni cosa con animo volenteroso, e lieto sacrificavano. Non sentivano la forza d' altra passione che quella dell' onore e della gloria che ben si acquista col servire fedelmente, e valorosamente la patria. Curio faceva arrossire i Sanniti di aver tentato di guadagnarlo coll' oro confondendo la loro malizia con quei detti nobili, e generosi = *Curio ama piuttosto di comandare ai ricchi che di esser ricco: e colui che non potette esser vinto coll' armi molto meno lo può essere col danaro* = Quella fu veramente l'età più

bella di Roma, e molti furono gli uomini grandi che fiorirono in quei tempi felici. Il disinteresse, la magnanimità, la giustizia che appariva nelle azioni sì pubbliche come private dei cittadini sorprendevasi, e incantava gli stranieri: ed è opinione che queste virtù traessero alla devozione, e all'obbedienza della Repubblica maggior numero di gente che le armi, e le guerre.

Ma dopochè sorpassati i confini d'Italia cominciarono a dilettarsi delle conquiste; dopochè soggiogata Cartagine rivolsero alla Macedonia, alla Grecia, alla Siria le loro mire ambiziose, i loro formidabili eserciti; dopochè vinti e debellati que' popoli, e re potenti, e ricchissimi più oltre ancora si estesero colle invasioni, e colle rapine, tantochè, troppo tenue cosa parve la terra dirimpetto ai loro incontentabili desiderj; dopochè per questo modo tanti rari, e preziosi oggetti di belle arti, e tanti tesori e dovizie si ammassarono in Roma, cambiò d'aspetto lo stato interno della repubblica: per tutto comparve, e trasparì il gusto della delicatezza, dei piaceri, delle delizie; la nazione turpemente degenerò, e quella città famosa che ornata un tempo delle spoglie semplici e povere, e delle armi sanguinose dei Fidenati, dei Sabini, dei Volsci presentava un aspetto fiero e marziale, parve divenuta il seggio dell'eleganza, della leggiadria, del buon gusto, poscia che restò ingombra per ogni lato dai monumenti dell'arte greca e quasi sommersa tra gli sfoggi della mollezza asiatica. Ogni cosa guastò, e corruppe il lusso pervertitore. S'in-

trodusse questo negli spettacoli collo sfarzo della magnificenza, nei banchetti e conviti colla squisitezza dei cibi e sontuosità degli apparecchi, nelle abitazioni dei privati colla ricercata preziosità degli arredi, nei tempj stessi col mescolare a danno della religione fra le divinità nazionali quelle che il vincitore avea tolte nello spoglio delle città nemiche ed avea condotte in Roma quasi cattive nel suo trionfo. Per lui cominciò a venir meno la fede nei contratti, la fermezza nei matrimonj, la integrità nei giudizj, l'osservanza religiosa nei giuramenti.

Io trovo che taluni fra gli scrittori antichi (62) ripetono la rilassatezza, e la corruzione dei costumi di Roma dalla distruzione di Cartagine, vinta la quale niun altro popolo si vergognò, dice elegantemente Floro, di esser vinto dall'armi romane (63). Altri riportano il principio di una mutazione così funesta alle prime conquiste che i Romani fecero nella Sicilia e al gusto pernicioso delle arti e delle ricchezze che Marcello introdusse in Roma dopo la presa di Siracusa, mercè le spoglie preziose di questa illustre città trasportate in Roma in occasione del suo trionfo: del che T. Livio, Plutarco, e Polibio gli fanno acerbo rimprovero come di un fallo imperdonabile (64). Altri stabiliscono quest'epoca memoranda al tempo in cui le armate romane penetrarono in Asia. Dopochè Scipione Asiatico vinto e disfatto Antioco consumò il ricco, e sontuoso usurpamento della parte migliore e più bella dei di lui stati, parve che ritornando in patria a far mostra pomposa di sue conquiste facesse insie-

me colle spoglie superbe dell' Asia soggiogata entrare in Roma il lusso come in trionfo (65) .

Che che sia di ciò poco importa . Probabilmente il male si operò per gradi, e più colpi vi vollero per indebolire, e far piegare alla ruina un impero sì ben difeso dalla forza delle sue prime istituzioni . Quello frattanto di cui possiamo esser certi si è che a niun altra causa che al lusso portato in Roma o più presto, o più tardi colle conquiste e coi trionfi deve attribuirsi la rilassatezza della disciplina, e la depravazione del costume che seco trasse alla fine la caduta della repubblica . Ne abbiamo negli stessi scrittori romani una solenne testimonianza . Fu, dicono essi, un lagrimevole acciecamiento il cambiare una vita semplice e austera lontana dai piaceri e dalle delizie con una vita molle e delicata, e lasciare i costumi dai quali riconoscevano la loro forza e le loro vittorie per seguire, e prender quelli dei vinti ai quali erano stati causa di debolezza, di vergogna, e di rovina . Il lusso introdotto in Roma dai conquistatori strascinandosi dietro tutti i disordini e tutti i delitti fece in essa una strage maggior di quella che avrebbero potuto fare le armate più poderose . Più potente, e più funesto di tutti gli eserciti nemici fece ai romani una guerra segreta, e implacabile con i suoi vizj . Fu per questo modo che il vinto mondo giunse finalmente a vincere gli stessi suoi vincitori, e si vendicò largamente dell' onta che avea ricevuto nel rimaner soggiogato (66) .

Vane furono per arrestare questo torrente immenso di vizj le cure, e sollecitudini dei censori destinati dalle sagge antiche istituzioni a vegliare sulla conservazione degli onesti costumi. Vani gli sforzi di quel grand' uomo M. Porzio Catone degno di miglior secolo il quale a solo oggetto di riformare la pubblica morale guasta e depravata chiese, e si procacciò la censura (67). Vani i provvedimenti che si adottarono più d' una volta colle diverse leggi suntuarie (68). Le leggi a nulla giovano quando non vi ha più chi le osservi: e difficilmente chi più le osservi ritrovasi allorchè nella generale depravazione hanno perduto la loro forza morale, e il disordine è giunto al segno che i cittadini più non si recano a disonore nè senton vergogna nel trasgredirle (69). La tardanza dei rimedj rende i mali incurabili.

Io credo che al cospetto di questi fatti solenni, e di queste autorevoli testimonianze niuno vorrà negare i trionfi usati dai Romani essere stati non solo ingiusti, e contrarj al diritto naturale, ma eziandio dannosi al vero bene della Repubblica. Egli è pur troppo vero che i mali traggono sovente la loro origine, e il primo loro incominciamento da cause remote, e quasi sempre poco avvertite. Gli uomini arrestano per lo più il loro sguardo, e le loro considerazioni sulle cose presenti, e di rado si fanno a riflettere con prudente previsione sulle future.

## NOTE

(1) Varrone pensa che il nome di *trionfo* derivasse da Bacco inventore di questa pompa. Tranquillo è d' avviso, che si chiamasse trionfo la festa di questo genere perchè colui che trionfava *triplici judicio honorabatur*. L' esercito deliberava il primo sulla concession del trionfo, di poi il Senato, e finalmente il popolo. In questa etimologia è più ingegno che verità.

(2) Romolo ucciso che ebbe di propria mano Acrone re dei Ceninesi e presa la loro città, tornò ne' suoi stati alla testa dell' esercito vittorioso, ricoperto di veste purpurea, cinto il capo di una corona d' alloro, e tenente in mano un trofeo formato colle armi del vinto re. I soldati schierati in ordine di battaglia cantavano inni agli Dei, e celebravano con rozzi versi le lodi del vincitore. Con questo apparato entrò Romolo in Roma fra le acclamazioni del popolo esultante, e ripose il primo nel tempio di Giove Feretrio le spoglie opime. Questa fu la origine, questo il modello dei trionfi, che con tanta magnificenza furono celebrati di poi. *Tit. Liv. lib. 1. cap. 10.*

(3) Per le antiche istituzioni della repubblica colui soltanto aveva diritto a dimandare il trionfo sotto gli auspicj del quale si era fatta la guerra. Ma nei tempi dell' impero la guerra non si potea fare che sotto gli auspicj dell' imperatore, il quale era il capo di tutte le armate. Ad esso dunque si apparteneva il trionfo, e non al generale che per di lui conto, ed ordine avea condotto l' esercito. Cessata la repubblica non si accordarono più ai particolari se non i semplici ornamenti trionfali. *Montesquieu de la grand. des Romains et de leur decad. chap. 13.* Agrippa stesso tralasciò per modestia di render conto al Senato della sua spedizione contro i popoli del Bosforo e rinunziò di questa guisa al trionfo ch' erasi meritato. *Dion. in August. lib. 54.*

(4) *Hoc jam fere sic fieri solere accepimus, ut regum afflictæ fortunæ multorum opes alliciant ad misericordiam.... quod regale ius nomen magnum, et sanctum esse videatur.* Così Cicer. in orat. pro Leg. Manil. Vedasi Grot. de jur. bell. et pac. lib. 3. cap. 11. § 7.

(5) Montesq. esprit des loix liv. 15. chap. 1. Lainpred. jus publ. univers. par. 3. cap. 13. §. 2.

(6) Cicer. Verr. ult. „ Cum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos (nempe duces hostium) duci in carcerem jubent; idemque dies et victoribus imperii et victis vitæ finem facit. Altrettanto abbiamo da Giuseppe Ebreo in un passo della sua storia, che trovasi tradotto da Grot. de jur. bell. et pac. lib. 3. cap. 11. §. 7. in questi termini „ *Finis triumphi erat postquam ad Capitolium Iovis ardem erat perventum: Nam ibi expectare imperatores mos antiquus patriæ jubebat, donec nuntiata esset mors hostium ducis.*

(7) *Cautior licet sit qui devinctos habet per veniam perduelles, fortior tamen est qui calcat iratos. Renovasti imperator veterem illam romani imperii fiduciam, quæ de captis hostium ducibus vindictam morte sumebat. Tunc enim captivi reges cum a portis usque ad forum triumphantium currus honestassent, simulatque in Capitolium currum flectere coeperat imperator, abrepti in carcerem necabantur; unus Parseus ipso Paulo qui dederentem se acceperat deprecante, legem illius severitatis evasit: caeteri in vinculis luce privati aliis regibus dedere documentum, ut mallent amicitiam colere Romanorum, quam exasperare justitiam.* L'autore di questo panegirico non è ben noto. Da taluni si attribuisce ad Eumenio.

(8) Virgil: aeneid. lib. 6.

„ Tu regere imperio populos Romane memento;

„ Hæc tibi erunt artes pacisque imponere morem

„ Parcere subjectis, et debellare superbos.

(9) Rollin Stor. Roman. lib. 2. cap. 1. §. 3.

(10) Montesq. esprit des loix liv. 1. chap. 3.

(11) La riparazione del danno è senza dubbio per legge naturale concessa al giusto vincitore. Ma questa riparazione, come saviamente avverte Agatopisto Cromaziano nella sua eccellente

opera delle conquiste celebri, specialmente *al lib. 4 cap. 7.* non dee prender abito di vendetta, la quale soffoca la naturale benevolenza scambievole, e pone in luogo di lei l'odio, e l'animosità, affetti contrari al ben pubblico, e proscritti dalla legge di natura. Altrettanto insegna *Burlamacchi princ. del dir. natur. par. 2. cap. 4. §. 16.*

(12) Molto bene, ed opportunamente a questo proposito diceva un celeberrimo Dottore di S. Chiesa: *Hostem pugnantes, necessitas perimat non voluntas. Sicuti bellanti, et resistenti violentia redditur, ita victo vel capto misericordia jam debetur: maxime in quo pacis perturbatio non timetur. S. Augustin. in Bonifac. epist. 4.*

(13) *Trucidare deditos soevum* „esclamava gravemente *Tacit. annal. 12. E Sallustio de bell. jugurt.* rimproverava Mario per avere inferito contro i Campani dopo che già si erano arresi. *Cicerone* stesso disapprova la soverchia severità usata dai Romani contro i nemici: *lib. 4. cap. 12. de offic. Plutereo in Marcell.* asserisce che Epaminonda, e Pelopida non sparsero mai sangue nemico dopo la vittoria, nè mai costumarono di ridurre in schiavitù le città debellate: ed ei crede che i Tebani non avrebbero commesso contro gli Orcomenii le crudeltà delle quali li accusa la Storia, se vi fossero stati quei due gran capitani di lor nazione. Altrettanto riferisce *Xenofonte* di Agesilao, il quale ammoniva i suoi soldati che non punissero i vinti come colpevoli, ma sibbene come nemici li custodissero. *Tucidide lib. 3. e Diodoro di Sicilia lib. 13. e 17.* notano in più luoghi esser cosa disdicevole, ed inumana, togliere la vita ai nemici che furon vinti, e soggiungono che i Greci non furon soliti di abusare sino a questo punto della vittoria. E *Diodoro* accusa i Macedoni, perchè si condussero verso i Tebani con severità maggiore di quella che gli usi della guerra comportavano, e chiama azioni piene di singular crudeltà *facinora eximiae crudelitatis* le uccisioni molte dei Bizantini, e dei Calcedonj fatte senza bisogno dopo il calore della battaglia. E questo poi dette occasione all' antico Commentator di *Tucidide* di esclamare „*durum post pugnam captos occidere.* Si vantava a ragione Teodorico presso Cassiodoro quando

diceva „ *illa mihi feliciter bella provenerunt, quae moderato fine peracta sunt: is enim vincit assidue qui novit omnia temperare.*

(14) *Polib. lib. 5.*

(15) *Plutarc. in Agide.*

(16) *Valer. Max. rer. mem. lib. 2. cap. 8. Lega cautum est ne quis triumpharet nisi qui quinque millia hostium una acie ceci- disset.*

(17) Ed essi non possono dispensarsi dall'ascoltarla, salvo che non vogliano giustificarsi come già fece Mario il quale avendo donata a due coorti di Umbri la cittadinanza romana in ricompensa del valor dimostrato nella disfatta dei Cimbri, avvertito che la legge vietava concedere siffatti premj, gentilmente insieme e fieramente rispose, che lo strepito dell'armi gli aveva impedito di udire la voce delle Leggi.

(18) *Non passus est impetu oppugnari, sed equitatu circumdedit parci jubens ut mox suis futuris.* Così presso *Grot. de jur. bell. et pac. lib. 3. cap. 14. §. 15.* Anche Cesare fece lo stesso. Benchè potesse distruggere in Spagna le legioni dell'armata di Pompeo comandata dai suoi luogotenenti Afranio, e Petrejo, amò meglio di stringerle, e di ridurle alla necessità di deporre le armi, e di arrendersi. Fosse umanità, fosse politica volle risparmiare il sangue cittadino.

(19) *Quia ut necessariae istae ita lugubres semper existimatae victoriae sunt, utpote non externo sed domestico partae cruore.* *Valer. Max. loc. supr. cit.*

(20) *Valer. Max. eod. loc. „ Cautum erat ut pro aucto imperio non pro recuperatis quae populi romani fuissent triumphus decerneretur. Tantam enim interest adjicias aliquid an detractum restituas, quantum distat beneficii initium ab injuriae fine.*

(21) I trionfi secondo ciò che osservan gli Storici cominciarono a cambiare d'aspetto dopo la vittoria che Curio riportò sopra Pirro. Sino allora si era trionfato soltanto delle genti vicine per lo più povere, e rozze. In quell'incontro la diversità dei popoli i cui prigionieri marciavano alla testa dell'esercito vincitore, e la bellezza, e magnificenza delle spoglie diedero al trionfo del Console un risalto nuovo e grandissimo.

(22) Secondo i calcoli del *Dacier* nella traduzione di *Plutare. vit. degli uom. illustr.* ecco a quanto ascendeva l'argento e l'oro portato in quel trionfo. Se ognuno dei 750 vasi nei quali era l'argento conteneva tre talenti, siccome tre di questi valgono diciottomila dramme corrispondenti a nove mila lire di Francia, così è chiaro che in detti 750 vasi si racchiudevano sei milioni settecento cinquanta mila lire di detta moneta. Quanto all'oro bisogna avvertire che in quei tempi era stimato solamente dieci volte più dell'argento. Ciò posto, ognuno dei 77 vasi nei quali esisteva l'oro contenendo tre talenti di questo prezioso metallo era altrettanto che ne contenesse trenta d'argento. Quindi in in ciaschedun vaso si racchiudevano novantamila lire francesi, e per conseguenza nei suddetti 77 vasi si ritrovava la somma di sei milioni novecento e trenta mila lire. Il totale fra l'argento e l'oro ascendeva dunque a tredici milioni seicentottantamila lire. Il conto però dell'argento e dell'oro coniate esposto nel trionfo di Paolo Emilio cresce d'assai stando al racconto degli scrittori romani. *T. Liv. lib. 45.* lo fa montare a quindici milioni. *Vell. Patenc. 1. 9.* a ventisei milioni ducento cinquanta mila lire. *Plinio lib. XXXIII. 3.* a venti milioni settecento cinquanta mila lire.

(23) Vale a dire seicento libbre in circa delle nostre: giacchè il talento pesava sessanta libbre. Questa coppa costava dunque calcolando l'oro soltanto, circa centomila scudi di nostra moneta. Ma ben altro dovea valere se vi si aggiunga il prezzo del lavoro, e delle pietre preziose.

(24) *Cic. de offic. lib. 2. 76.*

(25) *Plin. hist. lib. 7. cap. 26.* Vedasi *Rollin Stor. Roman. lib. 38. §. 1.*

(26) Questi ventimila talenti entrati nel pubblico erario ammontavano secondo i calcoli di sopra esposti a sessanta milioni di lire. Pompeo donò inoltre mille talenti che corrispondono a tre milioni di lire ai suoi luogotenenti e Questori, che avevano difeso le coste in tempo della guerra dei pirati. Anche i semplici soldati furono da lui tutti remunerati, nè fuvene alcuno cui toccasse meno di seimila sesterzi equivalenti a settecento cinquanta

lire. Queste gratificazioni si leggevano scritte in un quadro portato in quella pompa trionfale. Un' altra iscrizione attestava che in grazia delle conquiste di questo gran capitano le rendite della repubblica si erano presso che triplicate.

Altri esempj si potrebbero addurre: li tralasciamo per non dilungarci soverchiamente. Aggiungeremo solo che molto maggiori a quelle arretrate dagli altri più celebri conquistatori furon le somme che figurarono nei quattro superbi trionfi che nello spazio di un mese menò G. Cesare prima delle Gallie, poi di Alessandria, e dell'Egitto, in appresso di Farnace, e del Ponto, e finalmente del re Giuba. Imperocchè tali somme ascsero a sessanta cinque mila talenti e più, che è quanto dire a duecento milioni in circa di lire. Senza comprendervi duemila ottocento ventidue corone d' oro che pesavano 2414 libbre rom. Le profusioni d'ogni genere praticate in quella occasione da Cesare furono immense. *Rollin Stor. Roman. lib. 46. §. 2.*

(27) *Lampred. jus publ. univers. par. 3. cap. 43. §. 5. Agatopisto Cromaziano delle conquest. celeb. lib. 4. cap. 7. ove confuta meravigliosamente Samuele Coccejo propugnatore acerrimo dell' infinita licenza contro la vita, e le cose dell' inimico.*

(28) *Polib. lib. 9*

(29) *Montesq. esprit des loix liv. 24. chap. 3.*

(30) *Agatopisto Cromaz. delle conquest. celeb. lib. 2. cap. 7.*

(31) *Montesq. de la grand. des Romains et de leur decad. chap. 43 Agatopisto Cromaz. loc. cit.*

(32) *Cicer. orat. in Pison. Plutarc. Plin. ed altri. Rollin nel piccolo trattato sui trionfi inserito nel lib. 23 della Storia Rom. dopo il §. 3.*

Bisogna ben dire che fosse grande fuor dell'usato, e quasi senza misura l'onore, e la gloria che quella pompa trionfale spandeva sul vincitore, se pure è vero ciò che si narra, cioè che fosse duopo di fargli udire alle spalle di tratto in tratto una voce la quale in mezzo all' ebbrezza di tanta gioja lo richiamasse a rammentarsi di essere uomo.

Mi piace di riferire a questo proposito un passo bellissimo di Antonio Cesari che è nel ragionamento 80 della Vita di Gesù

Cristo, e sua Religione. Gli amatori della eloquenza mi perdoneranno volentieri la licenza che mi tolgo „ Negli antichi trionfi „ la gloria del trionfatore era frutto delle stragi, del sangue, e „ delle lagrime di tanti poveri popoli soggiogati, e spogliati sotto „ nome di conquista, cioè senz'altra ragione che di ladronaggio, „ e i Romani medesimi che avevano vinto quelle nazioni oltre „ i disagi immensi ci aveano perduto chi il padre, chi il fratello, „ tello, chi il figliuolo, o l'amico, senza gli innumerabili cittadini morti sul campo: e con ismisurate spese, e gravissime „ imposte aveano mantenute la guerra: sicchè i danni, e le infinite „ miserie erano tre quarti di quel trionfo: e nondimeno „ quei ciechi si dissolvevano in atti, e voci di giubilo per quelle „ infelici vittorie, ed al conquistatore che gli avea munti, e „ straziati siccome bestie, gittavano mille plausi e benedizioni „ come a padre e conservatore della patria, ad Eroe, anzi a Dio; „ con tanta foga di gloria, che bisognò trovar uno che da tergo „ il venisse rimorchiando con parole agre, e mordenti per mantenerlo nei termini, che non si riputasse qualche cosa sopra „ la condizione degli uomini: ed eragli detto; *Respice post te: „ hominem memento te* „.

(33) *Tit. Liv. lib. 3. e 34.*

(34) Metello aspettò tre anni; Pontinio cinque.

*Dio. lib. 39. Cicer. ad Attic. IV. 16.*

(35) Rollin nel picc. tratt. sopra i trionfi di già citato.

(36) *Sveton. Plutarc. Caesar. Cat. ed altri. Vedi Rollin Stor. Rom. lib. 38. §. 2.*

(37) *Tit. Liv. lib. 2. cap. 44.*

(38) *Montesq. de la grand. des Romains et de leur decad. chap. 5. e 9.*

(39) *Q. Curt. lib. 4. 11. Periculosum est praegrave imperium: difficile est continere quod capere non possis. Videsne ut navigia quae modum excedant regi nequeant? Nescio an Darius tam multa amiserit, quia nimiae opes magnas jacturae locum faciunt. Facilius est quaedam vincere quam tueri. Quam hercule expeditius manus nostras rapiunt quam continent!*

(40) *Agatopisto Cromaz. delle conq. celeb. lib. 2. cap. 7.*

(41) *Plutarc. in Pompej. Cicer. pro leg. Manil. Zonar. lib. 2. Appian. in Mitríd. Montesq. de la grand. des Romains et de leur decad. chap. 7. Agatopisto Cromaz. delle conquest. celeb. lib. 2. cap. 7. Rollin Stor. Roman. lib: 38. §. 4.*

(42) *Floro lib. 2. cap. 19. ,, Crescentibus cum ipsa magnitudine imperii vitiis.*

(43) Sono da rammentarsi a questo proposito tanto gli intrighi, e le prepotenze cui non arrossirono di abbassarsi App. Claudio, Metello, e lo stesso Pompeo a fine di togliere, ed impedire ai colleghi, e successori l'onore del trionfo, quanto le gravi e lunghe dispute che precedettero il trionfo di L. Furio tenace dell'ingiusto proposito di godere di un tanto privilegio benchè non consolo. E qui pure son da notarsi e i modi biasimevoli, e dispettosi di T. Emilio pieno di sdegno contro il Senato per avere a lui ricusato siffatto onore dopo averlo concesso al suo collega Q. Publilio, e le opposizioni, e i contrasti che risvegliarono i trionfi di Manlio, e di P. Emilio, quello pei raggiri, e l'impegno dei Commissarj del Senato, e questo pei maneggi di Servio Galba.

(44) Sembra che da principio il solo Senato accordasse il trionfo. Si rileva ciò assai chiaramente dal discorso del senatore Q. Claudio riferito da *T. Livio*, in occasione del trionfo accordato dal Popolo ai Consoli L. Valerio, e M. Orazio vincitori dei Volsci, e dei Sabini. In appresso però le cose andarono diversamente.

(45) Così appunto trionfarono sostenuti dal favor popolare a dispetto della contraria decision del Senato oltre a L. Valerio, e M. Orazio di sopra nominati, Servilio dei Volsci, Postumio degli Etrusci, Flaminio dei Galli. Papirio spregiate le leggi trionfo di privato arbitrio sul Monte Albano, compenso arditissimo e ingiusto al quale altri non pochi di poi si appigliarono per superare gli ostacoli frapposti all'orgogliosa loro ambizione. Il trionfo di Pontinio fu segnalato da tumulti, e da risse, e il sangue cittadino si sparse a funestarne la pompa.

(46) *Rollin Stor. Roman. lib. 48. §. 3. in fin.*

(47) Molti sono gli esempj che si potrebbero addurre per confermarlo. Basti solo citare la vile imprudenza di Cotta che ambi-

zioso di vincere a solo Mitridate arrischiò la pugna prima che giungesse in suo soccorso Lucullo, e vergognosamente si fece battere in pari tempo e per mare e per terra nelle vicinanze di Calcedonia: similmente la temeraria fiducia di Sempronio che dispregiando i saggi consigli, e le calde esortazioni del suo collega P. Scipione infermo per le ferite volle in circostanze le più sfavorevoli impegnare contro il grande Annibale presso la Trebbia quella famosa battaglia, che riuscì tanto funesta alla gloria dell'armi Romane, e gettò negli estremi pericoli la repubblica: e finalmente la cieca presunzione di Att. Regole che geloso di ultimare la guerra d'Affrica a lui commessa, e di cogliere a solo il frutto dei vantaggi già riportati negò di accordare ai Cartaginesi la pace se non a condizioni vergognose, e durissime accompagnate da quel detto arrogante che „o bisogna saper vincere, o saper sottomettersi al vincitore „: sbaglio gravissimo figlio di quell'accecamento che suol produrre anche nei grandi uomini la prospera fortuna coi suoi lusinghieri successi, e che fu causa delle perdite, e delle insigni disavventure di questo illustre Romano.

(48) *Montesq. esprit des loix liv. 11. chap. 16.*

(49) *Idem liv. 23. chap. 23.*

(50) *Grot. de jur. bell. et pac. lib. 3. cap. 21. §. 23 e 24.*

(51) *Tit. Liv. lib. 22. cap. 61. Polyb. lib. 6. Rollin Stor. Roman. lib. 10. §. 3. e lib. 14. §. 3.*

(52) *Montesq. esprit des loix liv. 15. chap. 2.*

(53) *Instit. tit. de jur. person. §. 3. Florent. in Leg. 2. D. de stat. homin.*

(54) *Lampred. ius. publ. univers. par. 3. cap. 13. §. 4. Montesq. loc. sup. cit.*

(55) *Rollin Stor. Roman. lib. 7. §. 1. lib. 10. §. 1. e §. 4. lib. 12. §. 2. lib. 30. §. 1.*

(56) *Instit. tit. de jur. person. §. 2. Leg. 4. D. de iust. et jur. Leg. 22. D. de reg. jur. Merill. observat. lib. 1. cap. 15.*

(57) *Senec. epist. 47. Deinde, ejusdem arrogantiae proverbium jactatur: totidem esse hostes, quot servos. Non habemus illos hostes, sed facimus.*

(58) *Tit. Liv. lib. 4. cap. 46. e 47. Diord. apud Phot. et apud Vales. Rollin Stor. Roman. lib. 27. §. 2. lib. 30. §. 2. lib. 34. §. 2.*

(59) *Montesq. de la grand. des Romains, et de leur decad. chap. 43.*

(60) Sono celebri in questa materia leggi Elia Senzia, e Fusia Caninia delle quali si tratta nelle *Istituz. di Giustin. lib. 1. tit. 6. e 7.*

(61) *Tibull. lib. 2. eleg. 5.*

*Sed tunc pascabant herbosa palatia vaccae,  
Et stabant humiles in Iovis arce casae.*

(62) *Rollin Stor. Roman. lib. 29. §. 2. e lib. 37. §. 1. ove si trovano citati Sallustio, e Vell. Patercolo.*

(63) *Floro lib. 2. cap. 7.*

(64) *Tit. Liv. lib. 25. cap. 40. Polyb. lib. 9. Plutarc. in Marcell.*

(65) *Plin. XIII. 3. Tit. Liv. lib. 39. cap. 4. Rollin. Stor. Rom. lib. 23. §. 3. e lib. 24. §. 3. Agatoposito Cromaz. delle conquiste celebri lib. 2. cap. 7.*

(66) *Armis vicit, vitiis victus est. Senec. de Alexand.*

. . . . . *Savior armis*

*Luxuria incubuit, victumq; ulciscitur orbem. Juvenal. Satyr. 6.*

*Graecia capta ferum victorem vicit, et artes*

*Intulit agresti Latio. . . . Horat. epist. 1. lib. 2.*

(67) *Tit. Liv. lib. 39. cap. 44.*

(68) *Macrob. II. 43. Aul. Gell. II. 24. Rollin Stor. Roman. lib. 27. §. 2.*

(69) . . . *Quid Leges sine moribus*

*Vanae proficiunt? . . . Orat. III. Od. 24.*



**SULLO STATO ATTUALE**  
**DELLA**  
**RELIGIONE CATTOLICA**  
**RAGIONAMENTO**  
**DEL SOCIO ORDINARIO**  
**SACERDOTE PARDO AVV. PARDI**  
**UNO DEI VICARJ ARCIVESCOVILI**

---

Letto nell' adunanza de' 16 Dicembre 1835.

---

# THE HISTORY OF THE

ROYAL SOCIETY OF LONDON

FROM ITS INSTITUTION IN 1660  
TO THE PRESENT TIME



## RISPETTABILI ACCADEMICI

**I**n questi tempi classici per le sociali agitazioni , e per le umane vertigini hanno taluni empivamente sperato, ed altri hanno dolentemente temuto, che la Cattolica Chiesa, questa primaria e più rispettabile Società della terra, fosse per perdere una parte della sua portentosa influenza, della sua gloria, del suo impero. Difatti è sembrato tutto concorrere a stabilire negli uomini o agitatori, o agitati dalle umane vicende, queste diverse, ed opposte affezioni. Una guerra nei suoi principj occulta, e tenebrosa, e dipoi palese, ed incalzante a faccia scoperta; una congiura in origine di pochi forsennati, e divenuta in progresso di tempo numerosa, e formidabile: una trama nel suo nascere o disprezzata, o non temuta, ma che oramai procede orgogliosa, e disprezzante; hanno in tal modo inondata la superficie del globo, che sembrano avere intimato alla religione del Nazareno di deporre quello scettro, con cui ha in addietro dominato sul cuore, e nella mente degli uomini; e di ritornare vestita di nera gramaglia negli antri, nei sepolcri, ed in quei nascondigli, che negli anni primitivi del Cristianesimo la occultarono all'orgoglio della pagana filosofia, ed al furore dei Cesari.

Ed ecco, oh tremenda verità! che sullo esempio, e dietro alla scuola stabilita dal Voltaire, dall' Alemnbert, dal Diderot, e da Federigo il filosofo, da per tutto si studiano i mezzi di avvilitare, ed abbattere questa Religione Santissima tanto benemerita della civiltà e della morale, ed a cui la umana società, deve il suo lustro, e decoro; e l' uomo stesso deve la sua dignità. Di qui quello inondamento orribile de' più empj libri, de' più detestabili giornali e delle più maligne stampe, che abbia mai saputo inventare, non si dica più, l' umana, ma la diabolica perversità. Di qui quella serpeggiante, ed oramai impudente predicazione di massime antimorali, che fanno spavento a coloro pur anco, che finora non toccarono l' ultimo grado della depravazione, e del libertinaggio. Di qui le più false calunnie, e le più ributtanti imposture contro tutto ciò, che vi ha di sacro nella religione, od appartenga alle persone dei suoi ministri, od alla onorificenza dei templi, od alla santità dei dogmi, e dei misteri.

Che più? Ogni qualvolta questa accorta, e sovversiva malizia dei nemici della religione ha potuto coglierne il destro, ( e ciò è avvenuto principalmente nelle due politiche rivoluzioni, l' una sul declinare del secolo scorso, e l' altra nel luglio del 1830), i nemici dell' Altare o uniti in stretta alleanza coi nemici dei Troni, od anzi essendo tali essi stessi, e proponendosi il duplice scopo di spezzare e gli scettri dei Re, e le chiavi di Pietro, hanno sparsa la desolazione nell' ovile di Gesù Cristo, col perseguitare i sacerdoti, col di-

lapidare i sacri templi, col profanare gli emblemi della cristiana pietà, e perfino l'augusto vessillo della Religione. E per passare qui sotto silenzio le vestigia luttuose della prima rivoluzione non mai cancellate nè dalla politica apparentemente religiosa del Buonaparte; nè dopo la così detta restaurazione, da quella all'uopo insufficiente, e mal consigliata dei Borboni di Francia, e di altri Re; basterà annunziare per lo scopo, che le vestigia sole, che ha lasciato impresse la seconda rivoluzione, e che si hanno tuttora sotto gli occhi, sono per la Cattolica Religione, quanto profonde, altrettanto deplorabili, e spaventose.

Da questa congerie di mali desiderata ed anzi procacciata dai nemici della Religione; e vista e compianta dai timidi amici di lei, ha avuto la sua origine quella speranza nei primi, e quel timore nei secondi, che la Cattolica Chiesa od abbia già d'ora perduta, o sia almeno per perdere una parte di quella gloria, e di quella potenza meravigliosa che dopo l'epoca delle primitive persecuzioni la resero rispettabile presso gli uomini, e le Nazioni della terra. Dopo avere io pertanto portate le mie considerazioni su queste opposte affezioni degli uomini, e sul doloroso oggetto, a cui come a loro scopo, si dirigono; mi è venuto in pensiero di esaminare se lo stato presente della Cattolica Chiesa sia tale veramente da destare o la detestabile speranza, o l'affliggente timore, di cui rispettivamente si pascono le diverse classi degli uomini. Già vi avvedete, rispettabili Accademici, che io qui non elevo in mezzo a voi una disputa di dogma, o

di un principio di sacra Teologia . Che la santa nostra Religione debba durare fino alla cōsumazione dei secoli ; che essa sia una pietra immobile , ed inconcussa contro di cui *portae inferi non praevalerunt* , è una verità non soggetta ad eccezione di tempo , perchè insegnata dall' Uomo-Dio , che ne fu il fondatore . Non tocca però la fede , che noi prestar dobbiamo agl' insegnamenti dell' Evangelio , il pensare , che la Chiesa nelle diverse sue epoche possa essere o depressa , o in trionfo ; perseguitata , o dominatrice ; e più o meno accarezzata dal mondo . Essa è una nave , che spazia intrepida nel grande Oceano ; ora è destinata a trovarsi signora , e domatrice dei flutti ; ora è destinata ad essere il bersaglio dei venti , e delle tempeste . La di Lei perpetuità , e sicurezza le impedisce solo d' immergersi , e di perdersi , ma non la salva dagli urti dei marosi , e dalle contrarie e disastrose vicende .

In questa ricerca pertanto , che è tutta di storia , e di filosofia , io tengo ferma opinione , che l' epoca attuale ci presenti dinanzi agli occhi uno stato non solo di forza , e di consistenza ; ma veramente di aumento , e di progresso per la Cattolica Religione . Sì ; è una verità , ch' essa estende la sua influenza sui popoli , ed acquista terreno in ragione inversa delle trame , delle congiure , e degli sforzi , con cui si tenta dai di lei nemici di abatterla , e di avvilirla . Se nei suoi primordj la Cattolica Religione ripullulava , e si fecondava col sangue dei suoi seguaci , oggi si circonda di sempre maggior lustro , e decoro , quanto più cresce l' audacia degli scherni , delle imposture , e dei

tentativi di ogni genere, che si dirigono al di lei disprezzo, ed avvilitamento.

E qui, Illustri Accademici, potrei facilmente convincervi, che il mio divisamento non merita la taccia nè di un pio desiderio, nè di un pregiudizio religioso; quando abbandonando l'idea di una filosofica discussione, volessi soltanto riportarmi alla storia dei fatti, e tesservi l'elenco sterile sì, ma pure glorioso dei trionfi, che in questa epoca appunto circondano di splendore la viltà della Croce. Accennerò di volo i più importanti. In due parti pel mio scopo può dividersi la faccia del globo. L'una è quella, che viene ricoperta da più o meno barbare, e brutali popolazioni, che poco, o nulla si affratellano tra di loro, e si tengono lontane dal nostro incivilimento. L'altra è quella, che viene abitata da quei popoli, che per le lettere, per le scienze, per la progressiva cultura, e per le relazioni sociali hanno fra di loro una commendevole fratellanza, e sebbene distinti in difformi reggimenti, formano però tutti la gran famiglia della moderna civiltà. Alla prima classe degli uomini appartengono l'Asia, l'Affrica, ed alcune popolazioni tuttora selvagge dell'America. L'Europa, e tutta quella parte del nuovo mondo, che surse in diverse, e distinte società dalla decadenza delle dominazioni Europee, appartengono alla seconda classe. Gli uni, e gli altri popoli pertanto contano cogli anni, coi mesi, e potrebbe dirsi, coi giorni, i trionfi della Cattolica Religione.

Affacciamoci all'Asia, a quella parte dell'antico Continente, che è stata la culla, e la propagine del-

l'umana stirpe, ma che pói per gli arcani imprescrutabili di colui, che regge gli uomini e le nazioni, è rimasta nella barbarie. Dai primi Scali di Oriente fino all'estremo confine di quei vasti imperj, e di quelle poco note regioni, la Cattolica Religione alimenta, ed accresce continuamente i suoi seguaci a carico non solo del gentilesimo, ma ancora degli ultimi avanzi degli Ariani, dei Nestoriani, degli Eutichiani, de' Giacobiti, e di quante altre sette si sono potute occultare nei secoli scorsi, ed in quelli incogniti luoghi, al lume della verità. Negli stessi imperi del *Siam*, del *Tonghink*, della *Cochinchina*, della *China*, ove non penetra l'industrie mercadante, nè l'accorto politico, si corre con entusiasmo ad ascoltare la voce dei missionarj, che con più, o meno di libertà, e di pericoli passeggiano quei paesi inhospitali; ed aumentano quindi giornalmente il Cattolicismo fino a rendere insufficiente per la spirituale direzione di quei popoli il grande stabilimento di *Macao*, destinato con altri minori a spargere sulla faccia di quell'imperj i banditori dell'Evangelio.

Affacciamoci all'Affrica, ed ai popoli selvaggi dell'America; e nell'una, e negli altri vedremo ove sviluppato, ove accresciuto il germe del Cattolicismo. Nell'Egitto, in Tripoli, in Algeri la Religione in questi nostri tempi ha fatto notabili progressi. In questa ultima Città occupata ora dalle armi francesi, una delle più sontuose moschee si è convertita in un Tempio Cattolico, nel quale con pompa forse non più vista in quelle spiagge dopo i tempi dei Cipriani, de'Va-

leri, e degli Agostini, si sono celebrate le nostre feste religiose. La Religione ha ricercato pure, ed ha tenuto dietro alle tortuose vie, che battono all'opportunità i popoli erranti dell' America Settentrionale. Essi convertono in Chiese le loro mobili capanne per ascoltare i missionarj cattolici, e con uno slancio di semplicità, qual si conviene ad un popolo, che al mezzo della civiltà evangelica fa il primo passo per abbandonare lo stato puerile, e selvaggio, si dirigono al Romano Pontefice, lo chiamano con tenerezza loro Padre, e lo pregano ad accettare i più meschini, e comuni donativi, che gli trasmettono in contrassegno di affetto filiale (1).

Eguali trionfi, a trattenermi per un altro poco sulla nuda storia dei fatti, si contano nel mondo incivilito. L' influenza, e la forza, che ha in questi ultimi tempi esercitata nel nuovo mondo la Religione Cattolica è stata superiore a qualunque aspettativa. In mezzo a quei popolari sconvolgimenti, che lo hanno tanto agitato, e per i quali ha cambiato interamente il suo politico aspetto, la Religione nostra santissima non ha cambiato la decorosa sua posizione. Sì, in tutti i nuovi Governi dell' America Meridionale, in quelli dell' America Centrale, in quelli similmente dell' America Settentrionale fino agli Stati Uniti; essa ha respinto dal suo seno gli attacchi, e le sconfitte, e nel veder sorgere intorno a sè le costituzioni popolari, ha visto sorgere nel tempo stesso nuove guarentie a propria sicurezza, e difesa; mentre per alcuni popoli è stata dichiarata la *Religione dominante*, e per altri, ove

non vi era mistura di sette eterodosse , è stata proclamata l'*antica* Religione dello Stato (2) .

Dissi : *fino alli Stati Uniti* : dapoichè accennando alle molte Repubbliche confederate fra di loro , e che si designano con questa denominazione , non debbo più parlare in ordine alla Chiesa Cattolica di consistenza , di antica forza , e del mantenimento della sua primitiva posizione . Fra queste popolazioni la Religione nostra è in tale progresso , ed aumento da farne sbigottire la irreligione , e l'eresia . Le più culte , e popolose Città , i Villaggj , e Casolari dei pastori sono invasi oramai , e predominati dal Cattolicismo . Da per tutto erigonasi Chiese , parrocchie , Seminarj , Monasteri , e Vescovati Cattolici . La istruzione religiosa , e con essa la certezza di una regola di morale , e l'unità della credenza , sono divenute una necessità prepotente per le menti di quei popoli rimaste smarrite fra' vortici della incertezza , e della contraddizione in cui furono gettate dalle immense sette della loro madre patria la Inghilterra . A convincersi dello slancio rapido , ed oggimai insuperabile , che hanno fatto gli Stati-Uniti verso la Religione Cattolica , basti il dire , che laddove nel 1800 non vi era che un' unico Vescovo a Baltimora , oggi si hanno sparsi su quel vasto terreno più di quattordici Vescovi situati in altrettante Diocesi ben regolate , e distinte , i quali nel 1825 , o verso quel torno , hanno celebrato con tutta pompa , e solennità un Concilio Nazionale , unico esempio di questa specie di Concilj , che abbia visto il mondo cattolico nel secolo decimo nono (3) . Non senza ragione dissi : *più*

*di quattordici i Vescovi*; imperciocchè non è ancora giunto a mia notizia, se sia stata compiuta l'erezione di altre Cattedre Vescovili, che alla richiesta di quelle fervorose popolazioni, e per provvedere ai loro spirituali bisogni, designava non ha guari il sommo Gerarca della Chiesa.

Dall' America passiamo a dare un veloce sguardo all' Europa. Qui due nazioni principalmente meritano le nostre considerazioni, l' Inghilterra e la Francia. Questa ultima, ch' è stata la sorgente di tanti guasti, e rovine per la Religione, ha però ceduto per ben due volte al di lei insormontabile predominio. Si tentò invano dopo la prima rivolta e colla variazione del Calendario, e colla chiusura delle Chiese, e con la persecuzione, e la morte de' sacerdoti, di staccarla dal centro della cattolica unità. Essa quale immobile colonna si mantenne a dispetto dell' ateismo nella fede degli avi, e non fu paga, se non quando potè di nuovo ripopolare i suoi templi, ascoltare i sacri ministri, e implorare a piè degli altari la divine misericordie. Si è tentato invano egualmente dopo la seconda rivolta col riaccendere le stesse persecuzioni, coll'innalzare in mezzo a quel vasto regno (esempio orribile e non più visto nel mondo!) un governo senza Religione, appellato perciò il Governo ateo; e col far sorgere una Chiesa Nazionale, lo scisma dei templarj, e l'apostasia dei Sansimoniani; si è tentato invano, io diceva, di trascinare la Francia alla irreligione. La Religione all' opposto circondando di disprezzo fino nel loro nascere la così detta Chiesa Nazionale e lo scisma, e l' apostasia ha condotto dietro a sè

la Francia; ed oggi dopo un' avvenimento spaventoso, che ha scosso le fondamenta del Trono, ha trascinato il Governo Ateo ai piè degli Altari (4). Se vuol decidersi pertanto qual sia in Francia la consistenza e la forza della Religione, fa d'uopo osservare a quali ardue prove e cimenti terribili sia stata esposta per doppia fiata; e quali di tali scosse ne siano di presente i risultamenti. Io dubito assai se un' altra Nazione qualunque per quanto devota, e religiosa avesse retto a sì formidabili attacchi; e quindi non posso, che applaudire al giudizio pronunziato, ed anche prima dell'ultima rivoluzione, da un dotto scrittore; e che, cioè, la Chiesa di Francia è la figlia più fedele, che abbia il Romano Pontefice: e che merita quindi giustamente il titolo di figlia primogenita della Santa Sede (5).

L' Inghilterra è stata pur' essa fatta segno agl'inviti amorosi del Padre comune de' fedeli, ed alle Divine misericordie. Quella propensione, e quello slancio stesso, che abbiamo ritrovato negli Stati Uniti di America, si osservano egualmente nella madre patria. Lo smarrimento morale, la incertezza angustiante nella credenza, la confusione di tutti gli errori, che per diciotto secoli ha saputo ritrovare e l'umana imbecillità, e la diabolica malizia, qui ristanno veramente come nella loro sede natia. Non è dunque meraviglia se le stesse cause producano i medesimi effetti. È un fatto positivo, che i Britanni disertano continuamente dalle insegne delle loro sette, e si ricoverano sotto il vessillo della nostra Religione. In questi ultimi tempi sono state incapaci a raccorre i sempre crescenti fe-

deli le antiche chiese cattoliche, e si è dovuto costruirne di nuove. Un numero del Times del 1833 annunziava, che nella sola Inghilterra, e nel Paese di Galles dal 1824 fino alla suddetta epoca si erano edificate sessantacinque nuove chiese cattoliche; e che nella sola Scozia dal 1829 fino all'epoca stessa se n'erano costruite ventitrè. Nel corso poi del 1834 si ha da un ragguaglio di città, e luoghi particolari, che si ritrova in un numero del Giornale di Religione di Parigi riportato da un Giornale Italiano (6), che si sono costruite nella sola Inghilterra otto chiese cattoliche, e che una nuova era in istato di prossima costruzione sulla riva del mare fra Hastings, e S. Leonardo. È per altra parte noto, che il Governo Britanno colle sue nuove disposizioni, e istituzioni legislative, non può fare un passo senza accrescere, quantunque suo malgrado, gli slancj dei sudditi verso la Chiesa Cattolica; come pure è noto egualmente, che sono ormai tali questi slancj, che se n'è adombrata e la Chiesa costituita dalla legge, ed il Protestantismo.

Da questi fatti più accennati che narrati, voi, rispettabili Accademici, dovete essere già persuasi dello stato non solo di consistenza, ma di vero progresso, in cui presentemente si trova fra i diversi popoli della terra la nostra Religione santissima. Oh! quanto però rimane meravigliato, e veramente stupefatto chi ne legge i particolari ragguagli nei Giornali di Religione. Riempie sovente di stupore anche ciò soltanto, che ne suole riportare la *Pragmalogia Cattolica*, giornale, che io nomino a gloria della nostra Città, e ad

onore della nostra stessa Accademia, perchè ha per Direttore il chiarissimo nostro Segretario delle Scienze.

Ma i fatti saranno essi costanti, stabili, durevoli? Vediamolo dalla forza, dalla efficacia, e dalla qualità delle cause, che li hanno prodotti.

A parlarvi con qualche ordine di tali cause e certamente non delle minori, ma delle principali, ed a parlarvene colla maggior brevità, io le distinguerò in due classi. Altre sono particolari a qualche popolo o regno, ed altre sono generali, o perchè si estendono su tutta la faccia del globo, o perchè almeno si estendono a più regni, e nazioni.

Eccomi alle prime. Nella China i missionarj cattolici hanno ottenuto in questi ultimi anni la carica importante di matematici dell'Imperatore; carica non nuova certamente per essi, ma che però avevano in addietro a causa di una persecuzione disgraziatamente perduta. Quale appoggio di tali funzionarj possa ricevere la propagazione della fede, ciascuno è al caso di conoscerlo. Nella Persia dopo l'ultimo trattato di pace avvenuto fra lo Schah, e lo Czar di Moscovia, i Cattolici del Regno, non saprei dire se in forza di convenzioni politiche, o per massime di umanità adottate da quel Governo, godono oggimai tanto nella capitale, quanto nelle città sottoposte una maggior libertà, di quella che hanno goduta nei tempi trascorsi. È per questo, che dalle montagne del Libano fino al Golfo Persico, e fino all'Indolstand sono cessate le antiche persecuzioni, ed i Missionarj Cattolici scorrono liberamente quelle vaste provincie. In Costantinopoli, nella

**sede del Maomettanismo**, dopo le conquiste ottomane, ed anzi dopo lo scisma greco, non si era potuto ottenere l'erezione stabile, e sicura di un Patriarcato Cattolico; il perchè i Cattolici dello Impero Turco avevano sempre a fronte due fieri nemici i Mussulmanni, ed i Greci scismatici, che da ogni parte li bersagliavano. Sono ora pochi anni, che alla mediazione delle potenze cristiane, i Cattolici hanno in quella Metropoli il loro particolare Patriarca, e così hanno presso quella corte l'appoggio stesso, che soli vantavano in addietro i Cristiani dissidenti. Non so quanto il nuovo Prelato, ed il presente e il secondo Patriarca, abbia contribuito finora alla propagazione della fede; ma so, che sono in uno stato di floridezza gli stabilimenti delle missioni cattoliche, che principiando appunto da Costantinopoli si spargono sulle coste di tutta l'Asia minore.

La Grecia non è oggi straniera all'Apostolato del Cattolicismo. Essa ha lottato lungamente per acquistare la sua libertà, e la indipendenza dal giogo ottomano. Questo scopo è conseguito; ma oh! quanto sono adorabili gli arcani della Provvidenza! Essa ha ottenuto un Principe Cattolico, ed un Principe anzi tratto da una famiglia Regnante di Europa, ch'è delle più fedeli, e accostanti alla Santa Sede. Non saprei dirvi fin dove si possono spingere i presagj in ordine a quel Paese; e soltanto debbo annunziarvi, che già d'ora quel giovane Principe ha piantato le fondamenta di una Cattedrale Cattolica nella primitiva sede della cultura, in Atene.

Il Belgio nell' ultima Rivoluzione si è staccato dal Governo Neerlandese. Questo distacco, che io considero come semplice fatto, è stato sommamente favorevole alla Cattolica Religione, checchè abbia preteso di sostenere in contrario qualche giornale di Amsterdam. Maggior libertà nell' esercizio del Culto; maggiore indipendenza nella predicazione; maggiore, ed anzi tutta affatto la libertà, e indipendenza nell' insegnamento delle scienze cattoliche, ne sono state il primo frutto. I Vescovi pertanto sciolti dalli antichi inceppamenti, e che erano stati anzi stretti doppiamente dal governo di Olanda, hanno potuto unirsi a conferenza sulla uniforme amministrazione, e i bisogni delle Diocesi; e conseguenza di tali riunioni è stata ancora la erezione di una Università Cattolica, già con Diploma Regio, e Pontificio attivata. Se al regime di questo popolo si ha di presente un Principe tratto dal Protestantismo, deve però sapersi, ch' egli è in buona relazione, ed amicizia col Romano Pontefice; e che poi tutti i di lui figli, e quegli stesso, che dovrà succedere nel Trono, sono destinati a ricevere una educazione cattolica.

L' Inghilterra è forse quella parte del mondo, in cui, a parlare il linguaggio della filosofia, i trionfi della Religione sono appoggiati a cause più stabili, e permanenti. Sarà perpetua quella legge, che ha portato la emancipazione dei Cattolici. Sarà perpetua quella, che ha ammesso i Cattolici al Parlamento, e al Ministero. Altre leggi ancora, che almeno indirettamente, ossivero occasionalmente felicitano la

Cattolica Chiesa, saranno esse pure perpetue; e con ciò intendo parlare e di quella già sanzionata sulla riforma dell' elezioni, e dell' altra poco fa emendata dall' alta Camera sulla Chiesa d' Irlanda. Una nazione, che stabilisce su queste basi i già conosciuti trionfi del Cattolismo, inalza un eterno, ed inconcusso monumento per renderli perpetui, stabili, e sempre maggiori.

Il progresso della Cattolica Religione sulle coste dell' Affrica è assicurato dalla conquista di Algeri. Questa causa sussisterà, e sarà certamente feconda di grandi effetti, finchè il Governo conquistatore non dimenticherà la gloria delle armi francesi, e gl' interessi dell' incivilimento e della umanità.

Negli Stati Uniti di America la Cattolica Religione deve il suo ingrandimento all' apatia religiosa di quel Governo repubblicano. Non ha molti anni, che esso ricercò quali fossero i migliori istituti per la educazione della gioventù; e indifferente com' era a qualsivoglia Religione, li ricercò pur anche nella Chiesa Cattolica. Ritrovò quindi e verificò, che la nostra Religione avea gl' istituti migliori di quanti mai se ne sono inventati nel mondo, perchè più adatti, più capaci, e più conducenti a stampare le massime della morale, e della probità nel cuore dei fanciulli. Io non so dirvi dopo di ciò per mancanza di positive notizie qual sia presentemente la parte, che ha preso la Religione Cattolica nella educazione dei maschi in quelle ampie Repubbliche, nelle quali so soltanto che si sono accolti quanti istituti religiosi si occupano nell' antico

mondo dell'educazione de' fanciulli. Ma posso assicurarvi però, che la nostra Religione ha presa tutta la parte nella educazione delle femmine, dappoichè sono stati accolti, dotati, e protetti in quei paesi fra gli altri, i due istituti l'uno delle *Signore della Visitazione di San Francesco di Sales*, e l'altro delle *Sorelle della Carità Cristiana di San Vincenzo de' Paoli*. Questi istituti si sono moltiplicati, e già si trovano in piena attività nelle città, e nei luoghi principali. È particolare, che l'invito primitivo diretto alle religiose Salesiane incontrò per la parte loro una difficoltà; e fu quella, che esse non potevano essere adatte a tenere la educazione delle fanciulle degli Stati Uniti, perchè non era loro permesso di somministrare, che una educazione cattolica. Fu ad esse risposto, che si volevano delle fanciulle probe, e morali, e che si era poi indifferenti sulla loro Religione. Quale impulso, in questa situazione di cose, debba nascere al progresso del Cattolicismo da siffatti avvenimenti, è inutile, che io mi trattenga in dimostrarlo (7).

Ma è tempo alla fine, che, lasciate da banda le cause particolari, che nei diversi stati del mondo ripromettono la stabilità, e l'accrescimento della Religione Cattolica; io v' intertenga, rispettabili Accademici, almen per poco sulle cause generali, che fin d'ora hanno concorso a produrlo, e che senza meno concorreranno ancora a produrlo nell'avvenire. Fra queste cause, tre principalmente, che sembrano le più grandiose ed energiche, meritano la vostra attenzione.

La prima è costituita dal nuovo metodo introdotto recentemente, e sostenuto con tutto il coraggio tanto dagli Ecclesiastici, che dai dotti del secolo per la propagazione delle massime religiose, per la confutazione degli errori, e per la difesa delle cattoliche verità. Finchè i Teologi opposero alla empietà de' lunghi scritti, e de' grossi volumi, essi altro non fecero, che riempire le librerie. Finchè anzi furono essi soli, che si prestarono alla difesa della Religione, vennero ascoltati con una certa diffidenza, quasichè trattassero la causa propria, o la causa del proprio interesse. Ora non è più così. Gli apologisti della religione oppongono ai libricoli, ed agli articoli, libricoli ed articoli. Ai giornali oppongono giornali. Oggimai è divisa la istruzione, e la educazione religiosa del popolo fra i pergami, ed i fogli periodici di ogni genere. È incredibile quanti giornali cattolici si contino nella Europa, e nell' America Settentrionale! Hanno i loro giornali cattolici, moltiplicati sotto diversi titoli, ed aspetti l' Italia, la Francia, la Svizzera, il Belgio, l' Olanda, la Germania tutta, l' Inghilterra, e gli Stati Uniti di America. Per mezzo di questi fogli periodici sembra, che il mondo incivilito sia divenuto un campo di continua battaglia. È la verità, che ha sfidato tutti gli errori; è la Religione Cattolica, che ha sfidato tutte le sette. Questa opera meravigliosa, e nuova nel mondo non è già appoggiata alle occupazioni, ed agli studii degli Ecclesiastici, ma è appoggiata veramente, o almeno principalmente agli studii, ed alle occupazioni dei dotti del secolo. Dopochè si resero coi loro scritti au-

siliatori del Clero uno *Chateaubriand*, un' *Omaonj*, un *Demaistre*, un *Bonald*, un *Cesare Lucchesini*, un *Haller*, uno *Schedoni*, un *Manzoni*, e tanti altri valenti scrittori; hanno fatto senno, ed hanno seguito il loro esempio i dotti ben pensanti di tutti i Paesi, e col mezzo dei fogli periodici hanno intrapresa, e sostengono una guerra, nella quale raccoglie palme giornaliera la Religione, e nella quale anzi non è incerta alla fine la vittoria.

La seconda causa generale degna di osservazione è l'indifferentismo, che si è esteso oramai, ed ha assoggettate al suo predominio tutte le sette anticattoliche. Un protestante oggidì, od un settario qualunque è un apatista nella sua Religione. Senza una regola certa nella fede, senza un oracolo vivente, e infallibile, che tolga i dubbii, e le incertezze nella Religione, era questo il frutto, che dovea attendersi alla fine il protestantismo nel suo spirito privato assunto a fondamento della credenza religiosa. È impossibile, che un Protestante sia veramente persuaso del suo simbolo di fede, quando n' è egli il solo giudice; quando vede d' intorno a sè uomini rispettabili di altre sette, che lo leggono diverso; e quando anzi vede, che gli stessi suoi antenati nella setta lo hanno variato, racconciato, e trasformato più volte.

In origine i capi settarii, che bene conoscevano il merito della loro missione, procurarono astutamente d'inalzare un argine in faccia al Catholicismo, perchè questo non tornasse ad invadere le loro conquiste. Questo argine era una continua calunnia contro la

Chiesa Romana, ed in particolare contro il Romano Pontefice, congiunta coll' avversione, e coll' odio il più forte al nome anche solo di Cattolico. I bambini suggerivano col latte quest' odio; ed appena balbettando pronunziavano le prime sillabe, imparavano l' articolo di fede, che il Papa era un mostro, e che in Roma vi era l' anticristo. Io non dirò della stampa, che farebbe orrore il risapere di quali imposture, e calunnie sia stato capace l' odio protestante. Accennerò solo, che in Inghilterra, ed in Germania non era infrequente il vedere il Papa in effigie trascinato per le strade, e bruciato nelle piazze. Accennerò, che i più comuni ed i più applauditi spettacoli, che si dessero ai popoli nei teatri, erano quelli, che ricuoprivano del ridicolo, e del sarcasmo il Romano Pontefice, e la Prelatura Cattolica.

Or bene quest' argine se non è già d' ora interamente distrutto, è però in gran parte superato. Gli stessi scrittori protestanti, facendo senno una volta, hanno gettato il timore e lo sgomento nel seno del protestantismo, ed hanno gridato alla calunnia. Ultimamente il *Cobbet* colle sue *lettere* ha sbigottito i settarj della Inghilterra, e della Germania. Il presente secolo, bisogna pur dirlo, sebbene si ritrovi in mezzo alle agitazioni, e agli errori, sente però il bisogno di riposarsi nella verità. La menzogna, l' impostura, e la calunnia non possono più essere la divisa stabile delle sette, e delle nazioni. N' è derivato da ciò, che il nome del Pontefice, dei Cardinali, e dei Vescovi non è oggidì fatto segno, come per lo innanzi, alle derisio-

ni, alle ingiurie, ed agl'insulti dei Protestanti. Anche un passo, e sarà ascoltato con venerazione e rispetto.

Tolto, o abbassato perciò un tale argine, il Protestantismo si è guardato d'intorno, e non ha trovato per sè, che lo smarrimento, e la nullità. Le sette si sono guardate esse pure fra di loro, e si sono convinte scambievolmente d'irragionevolezza, e di mostruosità. Per una specie di conforto, ed al fine di non darsi per vinte, hanno adottato il principio, che tutto è buono, che ciascuno è salvo nella sua Religione, e che tutti i Cristiani egualmente, o con sette, o con due, o con nissuni Sacramenti; col Dio Trino, o non Trino; col Cristo Dio, o uomo soltanto, battono la via della salute. Il Re di Prussia perciò ha potuto mettere in un vagello Luterani, Calvinisti, Sociniani, Zuingliani, e tutti gli altri protestanti, e richiamarli in confuso in determinati giorni alla stessa Chiesa, a fare la stessa Comunione; coll' annunzio, che facendo tutti la funzione medesima, potevano però tenere una diversa credenza. N'è nato da questo, che il Cattolico stesso è stato dai protestanti riguardato di buon occhio, e che non ha più potuto essere il bersaglio della loro avversione. Oggi il padre, il marito, il fratello protestante è indifferente a vedere il fratello, la moglie, il figlio cattolico. Ecco la fonte di quell'apatia generale, che ha principiato a scavare il sepolcro alle Chiese protestanti dell'Inghilterra, e della Germania. Ed ecco il perchè in questi ultimi anni tanti uomini illuminati di quelle due Nazioni, ritornati sopra sè stessi, hanno abjurato la loro setta,

ed hanno quindi abbracciato il Cattolismo. L'elenco di questi uomini grandi, che hanno onorato in questo modo la filosofia, e la Religione, si può vedere nei giornali Cattolici, e nella stessa *Pragmalogia*; ed è tale per certo da restarne meravigliati.

Con questa generale apatia, collo abbattimento degli ostacoli, che si opponevano un tempo alla invasione del Cattolismo, da che mai procede adunque, che il protestantismo è tuttora in vigore, e tiene la sua provincia? L'unico sostegno, a dirlo in breve, che lo regge, è oggidì l'interesse dei suoi ministri. Se questo cessasse, il protestantismo vedrebbe presto l'ultimo giorno. È per questo, che gli accorti politici della Inghilterra nella discussione del Bill sulla Chiesa d'Irlanda, e che di per se stesso era estraneo alla Chiesa Cattolica, annunziavano testè, che la diminuzione delle rendite dei ministri protestanti era l'*ultimo trionfo del Papismo*.

Vengo all'ultima causa generale, e che più delle altre è adatta a sostenere i progressi della Cattolica Religione. Un tempo l'apostolato di tutta la terra era il retaggio, ed il carico della Propaganda di Roma. Essa sola per tanti secoli ha retto il peso della predicazione, e della propagazione della fede. Oggi non è più così. Tiene, com'è dovere, la romana Propaganda il suo primato, e continua ad inviare su tutta la faccia del globo i banditori dell'Evangelio; ma sono sorti sotto la di lei dipendenza due forti ausiliatori; due nuove propagande, che gareggiano colla madre nell'inviare alle più lontane regioni i missionarj, i

soccorsi, ed i mezzi di ogni genere per istabilire da per tutto la Religione. L'una di queste è rappresentata dall'Istituto dei così detti *Lassaristi* di Francia, e l'altra è rappresentata da quella immensa società, che ha il titolo di *Associazione per la propagazione della fede*, e che tiene il suo centro nella Città di Lione. Non è questo il luogo di trattenermi sulla loro origine, che è recente di data. Dirò solo, che in questa epoca appunto si verifica un'altra volta, che *in omnem terram exiit sonus eorum, et in fines orbis terrae voces eorum*; dapoichè non vi è oramai regno, o nazione sulla terra, purchè in qualunque modo accessibile, in cui non sieno comparsi, e non raccolgano palme, e trionfi continui i presenti eroi dell'Evangelio. I progressi della Religione, che io poco anzi vi accennai, sono in gran parte dovuti ai nuovi Ausiliarii della Santa Sede, che disprezzando i comodi, e gli agj della vita, sormontando tutti i pericoli, incontrando tutte le privazioni, e le pene; ed esponendosi continuamente alla morte stessa, si gettano in mezzo ai popoli della terra per piantarvi la Croce. Oh! se avessi tempo di narrare ciò, che questi nuovi Apostoli del nostro secolo, ed in questi ultimi anni hanno sofferto, e di che sono stati capaci per istabilire la Religione negli estremi regni dell'Asia, e fra i popoli selvaggi dell'America! Dietro a siffatta narrativa come non sarebbe possibile di denegare loro una forza divina; così sarebbe impossibile di denegare a questa causa generale del propagandismo Cattolico la più feconda, energica, e durevole stabilità (8).

Qui do termine , rispettabili Accademici , al mio ragionamento . Le cose che io discorsi in ordine ai presenti trionfi della Cattolica Religione , non furono che leggiere tinte di quella tela , che oggi si sparge sulla superficie della terra . Ciò pure , che vi soggiunsi in ordine alle cause e particolari , e generali , che li hanno prodotti , non fu , che una parte di quelle verità , che per essere tutte discusse , meriterebbero un volume .

Intanto a raccogliere le vele ; è evidente anche da quel poco , che ho accennato , che non ha verun fondamento il timore , che ha compresi taluni sulla sorte della Religione ; ed è pure evidente , che Dio se la ride dei desiderj , e delle speranze degli empj .





## NOTE

(1) Il quadro semplice, e fugace che si presenta in questo luogo è un ristretto di quel quadro prodigioso, che potrebbe formarsi col riunirvi insieme quanto ci hanno detto in questi ultimi tempi i giornali della Religione Cattolica, e quanto hanno con dispiacere ripetuto i giornali protestanti. Gli avvenimenti son tali, di tale notorietà e di tal certezza, che non possono nè impugnarsi, nè credersi esagerati, se non da coloro che ignorano affatto il presente stato dei popoli selvaggi, e di quelli che vivono separati dalla nostra civiltà.

(2) Non solo i giornali religiosi, ma tutti i giornali politici ci hanno fatto conoscere questi fortunati avvenimenti.

(3) Quando io scriveva in tal modo del suddetto concilio non aveva veruna cognizione di altro concilio nazionale, che egualmente a Baltimora fu tenuto dai rispettabili, e zelanti Prelati degli Stati Uniti nel cadere del 1833. Le notizie di questo ultimo concilio sono state attinte dagli *Annali della propagazione della fede*, che si stampano in Lione.

(4) Si appella al fatto orribile della macchina infernale; ed alla circostanza di essersi portato Luigi Filippo in fonna pubblica, a ringraziare Dio di esserne andato immune, alla Chiesa Metropolitana di Parigi.

(5) Il Reverendis. P. Ventura nell'Opuscolo sulla Francia, stampato nel già cessato *Giornale Ecclesiastico* di Roma.

(6) *L'amico della Gioventù* di Modena. Ma non è solo questo giornale che ha mostrato in tal modo lo stato progressivo della Religione Cattolica in Inghilterra; oramai tutti i Giornali e Religiosi, e Politici ne fanno fede.

(7) Quanto si è detto in ordine alle cause particolari dell'ingrandimento annuale, e, potrebbe dirsi giornaliero, della Religione Cattolica, non è che una parte di quel più che poteva dirsi veramente, riguardo a diversi altri paesi. Si può accennare, che di presente il Governo di Olanda, e tutti anzi gli Stati Protestanti della Germania, hanno adottato oramai, e fino dagli ultimi concordati stipulati colla S. Sede, massime e principii più conducenti alla tranquillità, e libertà della nostra Religione.

(8) Si è parlato di fuga di quest'ultima causa di propagazione della Religione Cattolica e perchè si trascendeva l'ora consueta del ragionamento, e perchè i giornali di Religione ce ne somministrano i ragguagli annuali.

NOTA Posteriore. Il ritardo della stampa degli Atti dell'Accademia, e in conseguenza del presente ragionamento mi ha porto la consolante occasione di potere annunziare, che il Ducato lucchese, tranne i Ducati della Savoia, e del Piemonte, è stato il primo paese dell'Italia, in cui siasi radicata, ed estesa la *società francese della propagazione della fede*. Lo zelo del nostro piissimo Arcivescovo monsig. GIO. DOMENICO STEFANELLI, che con dotta, e forbita Pastorale ha eccitato la pietà de' lucchesi; l'alta protezione accordata alla detta *società* dal nostro Religiosissimo Sovrano il DUCA CARLO LODOVICO DI BORBONE, che in oltre ha presa in essa una parte viva, ed efficace, ripromettono al popolo lucchese il merito di contribuire e colle preghiere, e coi mezzi pecuniarj ad un'opera tanto benemerita della civiltà e della Religione. Possa quest'esempio essere di stimolo, e d'imitazione tanto all'Episcopato, quanto a' popoli, ed a' Sovrani dell'Italia!



**SULL' INSEGNAMENTO**  
**DELLA PITTURA**  
**RAGIONAMENTO**

del Prof. Michele Ridolfi

**SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE**

---

---

Letto alla Reale Accademia Lucchese  
nell' adunanza de' 20 agosto 1836.

---





„ Mai deve l'artista imitare la maniera di un altro; essendo le cose naturali in tanta abbondanza, piuttosto si deve ricorrere ad essa natura che alli maestri che da quella hanno imparato. „

LEONARDO DA VINCI, *trattato della Pitt.*

**I**n altro mio ragionamento, Accademici ornatissimi e cultissimi, io mi lamentava dello stato attuale della pittura in Italia, e diceva la decadenza in cui è fra di noi questa bell'arte, rispetto al cinquecento, derivare dalla mancanza dei mecenati e più dai cattivi metodi nell'insegnamento introdotti. Aggiungeva che senza cambiare questi metodi mal saremmo riusciti ad avere degli artisti da gareggiare con quelli del bel secolo di Leone e di Giulio. Altri uomini famigerati manifestavano la stessa opinione e facevano vedere con buone ragioni non essere in generale la pittura sulla diritta via, e molti anche accennavano la necessità di una riforma nell'insegnamento. Quindi è nata una divisione fra gli artisti italiani, perchè molti giovani che si son dati a riformare il loro stile sulle tracce degli ottimi, vengono da coloro che non vogliono o non possono eseguire su loro

medesimi questa riforma derisi e chiamati per ischerni puristi. Questi non si ristanno già; chè alla volta loro chiamano barocchi quelli: e così gl'italiani vie più si dividono in fazioni e parti, con gioja degli stranieri che dalle intestine nostre discordie traggon sempre motivo di deriderci e d'insultarci. Oh quanto sarebbe miglior partito se fatto senno una volta ci unissimo per volere il meglio, e per ricondurre le arti a quell'apice di perfezione al quale giunsero i nostri antichi!

Andava meco stesso pensando a tal proposito se questa divisione d'animi fosse per avventura nata, come spesso suole, dal non intendersi a vicenda, e se vi fosse pure un punto intorno al quale potessero tutte le parti riunirsi e tutte le opinioni accordarsi. Così nasceva in me il desiderio di scrivere su questo importante argomento, e lo scritto mio, a voi coltissimi e intelligentissimi che siete, sottoporre. Forse in tanta disparità di opinioni e in tanto esaltamento di fantasie, non riuscirà a me di dir cosa che sodisfar possa agli uni ed agli altri. Forse anche agli uni ed agli altri dispiacerò. Pure per non avermi un giorno a rimproverare di aver taciuto quando credeva debito il parlare, dirò con franchezza il pensier mio. E siccome io mal saprei farlo con astratte e filosofiche teorie, così spero che mi venga fatto con esporre semplicemente da artista alcune poche idee pratiche sull'insegnamento della pittura. E a questo tanto più volentieri mi starò contento in quanto che è appunto, come diceva, dal migliorare i metodi d'insegnamento, che io credo si possa sperare il ritorno dell'arte alla

sua perfezione. Colla esposizione pertanto di queste mie idee anderò quasi tracciando il metodo che io terrei nell'instruire un giovinetto alle mie cure affidato: nè mi vorrete io spero accagionare di plagio, se per far ciò il meglio possibile mi gioverò qualche volta dei precetti, dei lumi e dell'esperienza di coloro che mi precedettero.

Parmi necessario il dire avanti tutto quale scopo si deve prefiggere il pittore nell'esercizio della sua arte, e non temo di asserire che il suo fine morale deve essere quello di condur gli uomini con dolce allettamento alla contemplazione di oggetti tendenti al miglioramento dello spirito e del cuore. Per ciò che riguarda il fisico egli deve avere in mira, affine di ottenere l'intento desiderato, la imitazione della scelta natura.

Io spero che in questo vorranno tutti meco convenire, o almeno quasi tutti. D'altra parte con chi non ne convenisse sarebbe forse inutile il parlare, se pure non fosse con quelli i quali piuttosto che la imitazione di una natura in qualche modo scelta, vorrebbero proposta al pittore l'imitazione positiva di una natura individuale qualunque. Coi quali io mi vo' fare a intendere qui sulle prime. E incomincio dall'accordar loro che il perfezionare le opere di natura sia cosa assai malagevole a farsi, e che se essa natura ha pur sempre qualche difetto, sarebbe assurdo il pretendere che l'arte potesse andarne affatto esente. So anch'io che a forza di volere vantaggiar la natura si dà nel vano, nel fantastico, nel chimerico, o si finisce almeno in quell'*ideale* che se può esser bello con-

siderato solo come possibile, non può essere efficace perchè insussistente. Ma altra cosa è perfezionare, altra è scegliere: e se il perfezionare non è da noi, o non è per noi; lo scegliere è però sempre dell'arte e può esser sempre nella natura. Imperciocchè l'arte si fa per industria e per ingegno, la natura nè tutta è bella egualmente, nè tutta egualmente viva, egualmente espressiva. Che anzi uno stesso naturale ha in diverse volte diverse bellezze, diverso movimento, diversa espressione; e non è quasi sempre che un solo momento e sfuggevolissimo, quello in cui la natura suole spiegare il forte della sua attività e la espressione maggiore della sua vita.

È per ciò che io penso dovere il pittore cercare nel naturale il più bello possibile ed il più conveniente al suo soggetto, e quello liberamente imitando aggiugnervi la giusta espressione notata sulla natura, da esso sorpresa nelle sue azioni e nelle sue passioni. Conciossiachè il vero bello nella pittura creda io pure col Minardi, consistere nel recare a piena evidenza il migliore stato, la migliore essenza degli esseri visibili nei loro vicendevoli rapporti, senz'ombra di convenzione; nella vera e giusta espressione del soggetto, e nel presentare al riguardante un tutto, che quantunque naturalissimo nelle sue parti, pure difficilmente si troverebbe così riunito in natura da destare una tanto viva sensazione.

Mi sembra dunque da quanto è detto che possiamo accordarci in questa conclusione: sia l'imitazione nostra in natura, ma non in ogni natura: la natura ritratta

sia sempre la migliore, ma non sia mai migliorata : si cerchi cogliere tutta l'espressione della natura, ma questa espressione non sia in alcun modo ingrandita da noi. Così adoperando l'arte non sarà men vera, e sarà certamente più efficace.

Che se è facile accordarsi intorno allo scopo ed al soggetto dell'arte, io credo che non sarà meno facile (sempre che uno si faccia a intendere e non si voglia riprovare l'altrui opinione senza conoscerla) l'accordarsi intorno la direzione che è da dare a questo fine al giovine apprendista, sebbene qui le differenze sieno maggiori, o più valutabili.

Varie sono le vie che si tengono per condurre il giovine al fine proposto, in tutte le quali se può essere utile lo andare, io non credo però che possa esser sempre e senza riserva; e se possono tutte pure in qualche modo condurre al fine, io non so quanto ciascuna lo potesse per sè sola; e certo nessuna lo potrebbe nè così presto, nè così sicuramente quanto all'arte bisogna.

Si preferisce da taluni lo studio dei primi maestri dopo il risorgimento dell'arte, da altri quello de' classici del cinquecento, da molti infine si vuole che tutto lo studio facciasi sulle antiche statue. Tutti quelli che così opinano sarebbero a mio credere nell'errore, quando prendessero per fine l'imitazione di quelle opere e non della natura: ma preso come mezzo, ogni studio di esse può essere di non poco giovamento quando sia coordinato al fine prefisso, e circoscritto in quei limiti, e proposto con quelle cautele che si

deve. Ed ecco appunto ciò che io penso che sia da fare.

Io penso che senza escludere l'opinione di alcuno, sia da fare a ciascuna la parte sua relativamente al fine, e sempre intendendo al fine prendere da tutte quel tanto di buono che esse hanno, e così riunendo e ordinando venire a formare un metodo spedito e sicuro, che prepari, conduca e ajuti il giovine nella imitazione della natura.

Il qual metodo come meglio ho saputo io ho tentato di delineare, ed è quello che vi voglio esporre come meglio saprò. Ma prima permettetemi che vi dica ancora alcune poche parole intorno alle diverse opinioni dianzi proposte.

Lo studiare nei primi maestri dopo il risorgimento dell'arte io la credo ottima cosa per un principiante, purchè non si fermi ad essi, ma se ne serva come di scala per arrivare ai maggiori, cioè ai cinquecentisti, dai quali sarebbe poco agevole e troppo pericoloso lo incominciare.

Giotto e i successori suoi hanno colto bene spesso il sentimento vero della natura, il semplice facile e dolce di lei, ed il Masaccio ha portato la espressione di quel sentimento ad un grado eminente. I successori poi del Masaccio hanno certo aggiunto un maggior perfezionamento nella esecuzione, nel chiaro-scuro, nel colorito, ma ciò è stato bene spesso a danno della espressione e della verità. Io penso dunque che in questo principio possano convenire sì coloro che dicono doversi incominciare lo studio della pittura dai

trecentisti, come quelli che credono i soli cinquecentisti doversi osservare e studiare. Imperocchè chiunque vuol toccare la perfezione nelle arti deve studiar bene i principj ed i progressi delle medesime, e, come dice il Minardi, battere quelle vie per le quali procederono li stessi grandi ingegni, vie segnate dalla natura, fuori delle quali è precipizio e ruina. Lo studio delle antiche statue se può essere utile fatto con discrezione, non può essere che dannoso fatto indistintamente, e molto più nei principj dell' arte. Imperocchè, come dice il Vinchelmano, i Greci di una certa età si dettero al convenzionale e si allontanaron dalla verità delle forme, seguendo più un sistema che la natura. Cosicchè chi studia in questi senza prima essersi ben formato alla natura, o confonde la fattura degli uni coll' opera dell' altra, o si da facilmente a credere la natura voler esser ritratta non com' ella è, ma come gliela mostrano questi, che a lui son messi davanti come ad esempio.

Quindi necessariamente nel giovine o un falso concetto della natura, o un falso modo di osservarla; quindi difficile sempre, se non impossibile, il ridursi al vero; e quindi infine troppo spesso pitture che non possono esser greche e che certamente non son nostre, e le quali a niente giovano se non al più a farci prova della molta abilità dell' artista, col testimonio del suo guasto giudizio.

Esaminati così, o a meglio dire enumerati, i diversi principj che dirigono lo studio della pittura, io non vo' entrare a parlarvi del metodo, con cui pia-

cerebbe a me che questo studio fosse fatto, senza prima aver detto dell'età più acconcia per intraprenderlo.

Io tengo per fermo che si debba formar prima il cuore e la mente del giovinetto, e quindi procedere allo studio dell'arte. La umanità dell'animo, dice saggiamente il Raynolds, ha perenne efficacia sulle opere dell'artista e del letterato, e perciò Raffaello cercò prima di tutto farsi culto e gentile. Mio avviso sarebbe dunque di far precedere allo studio del disegno un corso di lettere umane, il quale potrebbe occupare il giovinetto da sei a dodici anni. Io non penso già che in questo tempo possa farsi un tal corso compiuto, ma credo che possa essere sufficiente per sviluppare le facoltà intellettuali del fanciullo e metterlo in grado di continuare di per se gli studj incominciati, quando sarà in età più matura. Il grado di civiltà al quale siamo pervenuti, rende oggi facile ciò che in altri tempi sarebbe stato quasi impossibile: e ossia in forza della educazione, ossia per i nuovi e più pronti metodi introdotti nello insegnamento, o sia per l'una e per gli altri, noi vediamo oggi teneri giovinetti sembrare adulti per lo ingegno, quando loro non siansi fatti perdere gli anni migliori in cose frivole o dannose.

Lo studio delle lettere gli sarà di un grande ajuto all'arte, poichè lo addomesticcherà di buon ora con i classici e con i poeti, e in tal modo gli eleverà la mente al concepimento di cose alte e sublimi e lo separerà dalla folla degli artefici volgari.

E siccome io penso che allo studio delle lettere umane debba andar congiunto quello della religione e della morale, così da questo vedrà il giovinetto qual sia veramente il dovere dell'artista, di contribuire cioè colle sue opere al miglioramento degli uomini, e non farle servir giammai a corrompere il costume ed il gusto. Si persuaderà facilmente che per ben rappresentare i soggetti sacri v'ha bisogno di quell'intima convinzione, che eleva l'anima e la trasporta in un mondo spirituale. » L'incredulità, dice l'immortale « Chateaubriand, è la causa principale della decadenza del gusto e del genio: quando a Roma e ad Atene non si credette più nulla, i talenti disparvero con i dei, e le muse abbandonarono alla barie coloro che non avevano più fede in esse ».

Gioverà anche il lasso di tempo impiegato in questi studj per assicurarsi se la vocazione del giovinetto sia veramente ispirata dalla natura o artificialmente concepita; poichè, come dice Leonardo, molte sono le persone che desiderano il disegno, ma non hanno modo e disposizione a questo. Chi vuol dedicarsi a questa bell'arte bisogna che abbia in dono dalla natura quell'estro e quella immaginativa senza di cui la riuscita sarebbe molto incerta. Convieni poi aggiugnervi per efficace volontà la perseveranza nello studio, la quale unita all'estro e all'immaginativa può condurre l'artista a quel grado di eccellenza che egli deve sempre avere per iscopo.

La vocazione o l'attitudine al disegno sarà facile il scoprirla nel giovinetto, da quei ghiribizzi che sogliono

fare i ragazzi appena sia dato loro di avere un carbone , una matita , una penna .

Giotto che ancor fanciulletto segnava le pecore sull' arena, già prometteva divenire abilissimo artefice , nè Cimabue s' ingannò nel suo vaticinio . Se dunque ai dodici anni ad onta dei differenti studj fatti persista il giovinetto nella risoluzione di voler divenire artista, si soddisfaccia il suo desiderio: e tutte le cure dei genitori o di chi presiede alla sua educazione, siano dirette a scegliere un abile maestro che sappia e voglia instruirlo nella difficil carriera che prende a percorrere .

Ed un tale maestro converrà che sia dotto nell' arte , paziente e di facile comunicativa , acciò possa dar ragione di ogni riprensione, che ei fa all' allievo . Sarà ancora mestieri che sia di lodevoli costumi, e non di tanto amor proprio fornito da porre sotto gli occhi del discepolo le opere sue, e quelle fargli copiare , anzichè le classiche e le naturali .

Trovate tali buone disposizioni sì nel maestro come nell' alunno , ecco il metodo che io desidererei si tenesse nello insegnare la pittura .

Vorrei che il giovinetto incominciasse dal copiare alcuni esemplari a stampa di semplici contorni tratti con somma accuratezza dalle opere de' trecentisti , e questi fossero alcuni profili , e non già occhi , nasi e bocche ; poichè la esperienza dimostra che tali parti isolate sono più difficili a imitarsi di un insieme , del quale l' occhio e l' intelletto del giovinetto rimangono assai più soddisfatti . Di mano in mano poi che l' alunno progredisce e si avvezza a segnare con un sol tratto di matita quei

profili, si faccia a copiare cose più difficili, anche chiaroscurate, e gli si facciano così studiare le migliori opere dei secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto. Si parta cioè da Giotto discepolo della natura, e si fermi al profondo Leonardo ed al divin Raffaello.

Di tuttociò che il giovine copia, sarà utile fargliene conoscere l'origine, vale a dire a quali figure appartengano i frammenti, e le figure a quali composizioni: e questo perchè fin dai principj possa imparare quali passioni hanno voluto esprimere gli artefici, con quella o con quell'altra fisionomia. Assuefarà così l'occhio e la mente a conoscere la espressione delle passioni, ed il modo di ritrarle sulle carte e sulle tele.

Manca finora all'Italia un corso di elementi nella maniera che io propongo; perciò non posso che rinnovar dei voti perchè tosto si faccia col metodo litografico da eccellenti artefici, i quali, oltre la purità dei contorni, insegnino con quelli esemplari un metodo facile e bello di chiaroscurare, anche per il meccanismo, conservando quei piani che tanto seppero trovare gli antichi per mezzo del chiaroscuro medesimo.

Contemporaneamente a questo studio proporrei si facesse quello della geometria elementare e descrittiva, e segnatamente nelle sue applicazioni alle ombre proiettate de' corpi ed alla prospettiva, essendo la prospettiva principalmente la briglia e il timone della pittura; perchè venendo tutto al nostro occhio prospetticamente, non è possibile senza il soccorso di essa disegnar bene dal rilievo alcuna benchè menoma cosa.

Imparate che avrà il giovinetto le regole fondamentali della prospettiva, si eserciterà di per se medesimo in quella, e incomincerà a far di meno della riga e del compasso, avvezzandosi a disegnarla senza quegli ajuti. Ciò gli riuscirà di gran giovamento, poichè, come diceva Michelangelo, i pittori debbono avere le *seste negli occhi*. Con questo però non intendo dire che quando si deve segnare una prospettiva sur un quadro, ciò si faccia a occhio; chè anzi si devono osservare tutte esattamente le regole ed usare somma diligenza, se vuoi far cosa che riscuota le lodi degl' intendenti.

Per convincersi poi della esattezza matematica della prospettiva, potrà il giovine ritrarre delle fabbriche e dei paesaggi, col telajo o finestra di Alberto Durero. La qual finestra, ad onta delle macchine di più moderna invenzione destinate a quest'uso, io tengo sempre per la migliore come quella che con tutta chiarezza ci fa vedere altro non essere la pittura, che una sezione dei raggi visuali su di un supposto corpo trasparente intermedio fra l'occhio nostro e gli oggetti veduti.

Io tengo per fermo che con questi studj ( i quali per un giovine dotato d'ingegno possono essere di breve durata ) si soddisfaccia ai due precetti di Leonardo, a quello cioè d'imparare la prospettiva, come all' altro di assuefar la mano col ritrar disegni di buoni maestri.

Tra questo studio e quello del naturale al quale passa Leonardo, io amerei di porre quello consigliato dal Vasari, di disegnar cioè alcun poco le statue ed i gessi formati sul naturale, per la ragione che „ essendo tali „ cose immobili, fanno agevolezza stando ferme a colui

„ che disegna , il che non avviene nelle cose vive che si „ muovono. „ Trattandosi però di statue antiche, io proporrei che si scegliessero quelle rappresentanti uomini , e non divinità ; ma preferirei però sempre a quelle, le formate sul naturale. Sì le une come le altre vorrei che fossero gettate in cera , e non in gesso come è d'uso , per evitare quella durezza di ombre e di lumi che dà il gesso e non la cera , che per il colore e la trasparenza si avvicina assai al naturale. Potrebbe anche essere che l' encausto solito darsi dai Greci alle statue, appunto per levar loro la durezza ( come ci dicono Plinio e Giovenale ) fosse sufficiente allo scopo , e in quel caso verrebbe diminuita la spesa che occorrerebbe per gettarle in cera . \*

Si facciano dunque da tali statue alcuni diligentati disegni , ma siccome questo studio non deve giovare se non a farsi strada per copiare più agevolmente il naturale , così potrà essere di brevissima durata .

A questo punto verrà molto in acconcio lo studio della osteologia e della miologia , affine di ben conoscere la struttura della macchina umana , la configurazione delle ossa , gli attacchi e gli usi de' muscoli , e la forma che prendono nei diversi loro movimenti . Gioverà far prima questo studio sulle tavole litografate o sulle imitazioni in cera , ma converrà poi ripeterlo sul cadavere ben preparato da sapiente anatomico ; dal quale non solo s' imparerà la descrizione de' muscoli ed i loro movimenti , ma ne verrà fatto ancora il confronto di quelli del cadavere con quelli del modello vivente . Colui che volesse viepiù perfezionarsi potrebbe anche fare un corso

di anatomia comparata „ terrebbe dietro così alla forma „ del corpo umano modificata dalle proporzioni, fino „ alla catena degli animali la cui organizzazione fisica „ ha maggiori rapporti colla nostra . „

Quando poi avrà il giovine in disegnando simili cose fatto buona pratica ed assicurata la mano, cominci a ritrarre cose naturali e molto si fermi in esse, poichè le cose che vengon dal naturale sono veramente quelle che fanno onore a chi vi si è affaticato. Prenda dunque quanti modelli potrà avere d' ambo i sessi e di varie età, e quelli nudati ritraggali a diversa luce, cioè ristretta da una finestra, larga all' aperto cielo, e qualche volta ancora al lume artificiale; ma non si dia mai al pessimo uso di studiare il nudo la notte per sistema, poichè dalla gradazione rapida che produce il lume, e dalle ombre dure e taglienti di quello, non potrà il giovine che imparare a imitare una natura artefatta, e prendere così dei vizj dai quali sarà poi malagevole che si spogli a suo talento. Molto gioverà al pittore se lo studio del naturale sarà fatto da esso anche in rilievo e in basso rilievo, con la terra o con la cera come più gli aggrada; poichè mentre serve alla varietà potrà ciò essergli di molto vantaggio per gli scorti, come fu a Michelangiolo.

Uno studio ben più utile della così detta accademia potrà farsi dal giovine la notte, e sarà quello di copiare quante buone stampe si trovano delle opere dei tre secoli enunciati, con segni netti e franchi, che in pochi tratti accennino le figure, i panneggiamenti ed i fondi. Questo gli farà strada alla composizione e lo porrà in grado

di bene, e francamente esprimersi. Incomincerà questo studio dai vasi così detti etruschi, poi dai pensieri incisi dei grandi maestri, e finalmente dalle stampe finite di Marcantonio e di altri di quel tempo, nè escluderà la serie dei basso-rilievi avvicinandosi quelli molto nella composizione alla pittura.

Fatto che avrà il giovine un tale studio, ed avvezzata la mano a liberamente e francamente esprimere le idee concepute dall' intelletto, frequenti i pubblici luoghi; e sorprendendo la natura nelle sue azioni e nelle sue passioni, faccia nel suo libretto raccolta di que' moti istantanei, da consultarsi poi quando dovrà infondere le stesse passioni ed i movimenti dell' anima a quel modello che freddamente gli stà dinanzi, e dal quale non potrà ritrarre che le parti.

A questo punto potrà il giovine studiare le proporzioni del corpo umano su bei modelli viventi „ facendo „ il confronto delle proporzioni relative che distinguono „ i sessi e le età, e dopo maturi confronti stabilirà delle „ rassomiglianze e delle differenze fra gl' individui della „ medesima razza, della stessa specie, del sesso medesimo, della stessa età e le cui proporzioni e forme „ hanno più rassomiglianza fra loro . „

Leonardo e il Durerò hanno fatto dei trattati sulle proporzioni, ma quello del primo si è perduto, ed il secondo è poco soddisfacente. L' Audran e il Poussin hanno pur trattato lo stesso argomento, ma il loro sbaglio è stato quello di non fare le loro indagini sulla natura ma sulle opere dell' arte, le quali per quanto sieno belle sono però sempre l' opera dell' uomo.

Unitamente a questi studj potrà il giovine fare quello dell' Architettura , dell' Ornato e del Paesaggio, cose necessarissime a sapersi da chi vuol essere universale e per conseguenza eccellente nell' arte ; e per l' architettura specialmente cerchi d' imparare a ben conoscere lo stile delle diverse nazioni , e le variazioni che quello ha subito nelle diverse epoche . Alternativamente allo studio del naturale potrà farsi quello delle pieghe sull' automa ; ma quando il giovine avrà imparato a segnarle con prestezza, le studierà sul modello vivente, prendendone con pochi e sicuri tratti i motivi, che riusciranno assai meglio e assai più verisimili di quelli tratti dall' automa , e in appresso non si servirà più di questo , se non quando si tratti di copiar cose le quali debbano stare a modello più di quello che una persona viva possa fare , come fossero armature , ricami e simiglianti cose .

Consiglierei per questo studio a far uso di varie vestimenta, tagliate alla foggia dei differenti costumi delle nazioni e dei popoli che sono stati e che sono , e ciò per assuefarsi a quella varietà che tanto piace, ed a quella esattezza di costumi che è indispensabile .

Avanzato che sia lo studio del nudo, si dia mano al pennello, e si facciano sulla carta o sulla tela alcune cose di chiaro-scuro , e ciò per imparar prima a ben dipinger questo senza colori , i quali qualche volta gli riescono d' inciampo .

Sciolta che siasi il giovine la mano ed avvezzata al maneggio del pennello ed all' impasto delle tinte , passi a ritrarre alcune cose dai quadri affine di farsi strada a copiare il naturale. Anche per questi incominci dai Ve-

neziani del trecento e del quattrocento, e vedrà come dalla semplicità e dalla verità dei loro toni locali, ne vennero facilmente i Giorgioni e i Tiziani. Studi dunque su questi, come maestri di quella scuola che ebbe sempre vanto di ben colorire; niun pittore delle altre scuole si guardi, eccettuato il Correggio nella Lombarda; Leonardo e fra Bartolommeo nella Fiorentina; Raffaello, qualche volta, nella Romana. Anche questi studi devono farsi solo come dissi per appianare la via al dipingere dal naturale, la qual cosa si farà poco dopo ritraendo i modelli con vivi colori e non più col freddo monocromato. Un tale esercizio si faccia con varj generi di pittura, cioè a olio, a fresco ed a tempera, essendo cosa giovevolissima l'istruirsi in tutte quelle maniere di dipingere. Se poi il giovine ama anche più d'uscir dal comune, cerchi a tutto potere di far risorgere l'antico dipingere dei Greci con le tre maniere d'encausto delle quali ci parla Plinio, e specialmente con quella a pennello, che è la terza e la migliore. Questo genere di pittura, ora affatto perduto, io lo credo degnissimo delle cure di un abile artefice, per essere stato quello col quale i Greci hanno operate tante meraviglie.

Anche le pieghe possono copiarsi dipingendole, ed allora sarà bene avere due o tre modelli di legno per vedere l'effetto dei riflessi e delle ombre che gettano l'uno sull'altro. Vedrassi da un tale studio che il lume principale è molto ristretto, ed è più o meno tinto del colore della luce che lo illumina; che il vero tono locale è sempre la seconda tinta; che le mezze tinte e gli oscuri sono più bassi e più freddi, e che i riflessi son più mode-

rati di quello ci possiamo immaginare. Comprimerassi allora perchè gli antichi ne facessero sì poco uso, pel timore cioè, come io credo, che i panneggiamenti da essi dipinti non comparissero piuttosto di vetro o di metallo, anzichè di lino o di lana.

Potrà a questo punto il Maestro far conoscere all'allievo la scala cromatica, e non solamente fargli osservare i rapporti naturali dei colori fra loro, ma ancora la solidità di ciascuno dei medesimi. Farà osservare che gli oggetti i quali più colpiscono la vista, esercitano su quell'organo una tale influenza, che facilmente lo possono viziare, e perciò starà attento se il giovine nel copiare il modello esagera alcuna delle tinte che da quello ritrae, e di ciò, quando che sia, lo farà avvertito. Si può correggere in poco tempo il difetto di colui che esagera un colore qualunque, facendo esercitare il suo occhio per qualche tempo sur un colore a quello opposto.

Sarà poi cosa sommamente lodevole se il giovine quando incomincia a dipingere prenderà anche un'idea di quella parte di chimica che riguarda i colori, e ciò non solamente per imparare a conoscere i processi materiali dei diversi generi di pittura, ma ancora per potere all'uopo fabbricare da per se quei colori e quelle vernici, che non da per tutto si trovano, e che alcune volte per mala fede e per soverchio amor di guadagno, i venditori di tali generi falsificano o alterano, con gran danno di quelle pitture nelle quali tali colori sieno stati adoperati.

A questo punto de'suoi studj potrà il giovine vedere le antiche statue che rappresentano esseri divini, ed osser-

vare quelle forme che non si trovano in natura , e che perciò diconsi di un bello ideale , ossia bello di convenzione . Io desidererei , ( come già dissi altra volta ) che entrasse nella mente de' Greci artisti , e si rendesse proprie quelle idee di grande e di semplice , con che essi espressero i loro iddii ed i loro eroi . Util cosa sarebbe che il Maestro col confronto de' più bei modelli di ambedue i sessi , messi dinanzi alle statue , facesse osservare al giovine in che si allontanarono i Greci artefici della natura , ciò che le tolsero di difettoso e ciò che le aggiunsero per renderla a parer loro perfetta .

Io mi do a credere che tutti questi studj ( nei quali il giovine veramente trasportato dal genio e nato per la pittura si sarà assai dilettrato ) non possano portare al di là di sei anni , cioè i primi due allo studio delle stampe e del rilievo immobile : gli altri due a quello del naturale disegnato : ed i due ultimi allo studio dei coloristi e del naturale dipinto . Ecco perciò che ai diciotto anni può il giovine entrare nella classe degli artisti inventori , sicuro di non fare fra quelli anche provetti cattiva figura . E se ai diciotto anni non si avrà come Raffaello acquistata fama grandissima ( che dei Raffaelli forse non più ne nasceranno ) sarà però in grado di acquistarsela indi a non molto con le opere che potrà fare .

Diasi pertanto il giovine con franchezza a inventare ed a comporre , scegliendo , se ciò è in sua facoltà , dei soggetti filosofici , di quelli cioè che istruiscono diletstando e dai quali gli uomini di tutti i tempi , di tutte le nazioni , possano trarre qualche utile ammaestramento . Si rammenti che le belle arti furon quelle che ajutaron

gli uomini ad entrare nella carriera della civiltà, e che la pittura mirabilmente si accoppia alla istoria, per rendere più sensibili sì i personaggi come i fatti, singolarmente degni della pubblica attenzione. Preferisca i soggetti patrii a tutti gli altri, ma non li vada cercando appunto nelle cronache scandalose, e non metta solo in mostra i delitti e le crudeltà de' nostri padri. Scelga invece i più bei tratti d'eroismo e di virtù, non infrequenti certo nella storia italiana, e quelli ponendo innanzi agli occhi della gioventù nostra, cerchi infiammarla di una nobile emulazione e di un necessario desiderio di gloria.

Prima però di mettere sulla carta o sulla tela le sue idee vada studiando profondamente sui libri, nè si fermi al punto solo che riguarda il soggetto, ma esamini le azioni e le opere dei personaggi che vuol rappresentare, antecedenti e posteriori all'argomento che ha preso a trattare; faccia insomma la conoscenza esatta delle persone che nei suoi quadri vuole introdurre. Veda l'argomento sotto tutti i punti di vista, e si determini poi per quel momento che può far meglio comprendere le idee che vuole esprimere. Esamini scrupolosamente i costumi dei tempi e dei luoghi relativi, e non solo delle vestimenta e della foggia delle acconciature, ma ben anche dell'architettura e delle suppellettili; inventi insomma la sua opera in modo che lo spettatore creda trovarsi in quel tempo ed in quel luogo, nel quale l'azione rappresentata succedette.

**Formata nell'intelletto la sua invenzione proceda alla composizione, osservando che il gesto è il mezzo**

per cui si esprime con maggior verità e forza l'idea di una scena qualunque; si rammenti dei vasi così detti etruschi, nei quali col solo contorno indicante il gesto si sono espressi i sentimenti più fini, le intenzioni più delicate, e per conseguenza i più complicati movimenti. La composizione è l'arte di disporre i personaggi coerentemente all'azione da rappresentarsi, in guisa che il tutto e ciascuna delle parti offrano un insieme gradevole pe' suoi contorni, armonioso pel suo effetto, chiaro per la mente, e capace di produrre sopra i sensi e sopra all'anima dello spettatore una impressione, che l'arte sa render molte volte superiore a quella della stessa natura.

« La concentrazione della luce in un punto del quadro è un artificio per mezzo del quale si attrae l'attenzione sopra un personaggio, sopra un gruppo, o sopra un oggetto di cui giudicasi importante che lo spettatore sia vivamente preoccupato. Questo mezzo di attrarre l'occhio è propriamente ciò che chiamasi effetto nell'arte di comporre». Conviene però guardarsi dal fare abuso di questa massima poichè la verità potrebbe facilmente venire alterata. Bisogna evitare la troppa arte nel comporre, la quale sarebbe assai peggiore della poca, poichè la poca ha prodotto i quattrocentisti, l'altra i secentisti: ognuno vede qual differenza! Usi dunque il giovine dell'arte nella composizione, ma quest'arte non si conosca; usi della varietà, senza però nuocere all'unità; usi ricchezza, ma non lusso; usi in fine il maggior grado di quella regolarità armoniosa all'occhio ed alla

mente, e nella quale nè la mente nè l'occhio trovano affettazione o sforzo. Il tipo che ci dà la natura nelle sue produzioni tende al simetrico, il quale piace all'occhio ed alla mente; e l'interprete migliore della natura medesima, il divin Raffaello, tende anch'esso al simetrico nelle migliori opere sue.

Formata che avrà il giovine artista la composizione, passi a studiarne le singole parti dal naturale; e per far ciò acconciamente, vada indagando qual modello più si avvicina a quella certa idea che egli si sarà formata nell'intelletto; e trovato che l'abbia, lo ritragga con matita o con carbone sulla carta bianca o colorata, e sempre sia il cartone della grandezza del quadro. Lo avere quel potentissimo ingegno di Raffaello usato di fare i cartoni anche quando non doveva dipingere opere a fresco, deve bastare a raccomandarne l'uso a coloro che intendono alla perfezione. Sia però il cartone fatto con facilità e prestezza, acciò la fantasia non si raffreddi a scapito del quadro. Segni sempre il giovine i dintorni anche di quelle figure che debbono essere coperte dalle vestimenta, e ciò non solo perchè sieno situate al conveniente luogo e nella dovuta proporzione, ma anche perchè il panneggiamento sovrapposto vada a ritrovare le principali articolazioni del nudo, affine di potere a prima vista discernere chiaramente il movimento di esso. Ritratto che avrà lo ignudo intero, finirà poi quel membro che gli bisogna. Che se mai il giovine volesse anche di quest'uso, cioè di segnar prima l'intero nudo, un qualche esempio, lo avrà in Raffaello, ove potrà vedere, spe-

cialmente nei disegni originali della disputa e della scuola d'Atene, non solo copiati gl'ignudi delle figure dai modelli viventi, ma benanche le berrette che questi tenevano in testa in quel momento: tanto era imitatore scrupoloso del naturale!

Un uso quasi generale fra i pittori, che io credo pernicioso, è quello di collocare tutti i modelli che servir devono per un quadro, sempre nello stesso luogo ed allo stesso grado di luce; per cui tanto viene illuminata ed ombreggiata la prima figura, quanto quelle che dalla medesima trovansi distanti. Consiglierei pertanto il giovine di procurarsi uno studio sufficientemente grande, nel pavimento del quale possa formare una graticola di palmi, di piedi o di braccia quadrate, la quale corrispondendo ad altra simile graticola prospettica fatta nel cartone, ajuti a collocare i modelli a quella luce che si deve ed a quella distanza che conviene. Anche i modelli per le pieghe si dovranno situare ai rispettivi luoghi, ed allora senza bisogno di far calcoli per la gradazione della luce e delle ombre, si potrà vedere il vero effetto della natura.

Molti pittori sì antichi come moderni, hanno usato di fare dei piccoli modelli di terra o di cera, e quelli vestiti, situarli nel modo immaginato nella composizione; e ciò affine di vedere l'effetto dell'insieme, le ombre portate e gli sbattimenti. Io non disapprovo tal uso come quello che tende cogli altri a far fare il meglio possibile.

Intenda il giovine a ritrarre nel suo cartone il bell'equilibro delle linee, l'armonia de' contorni, la pu-

\*\*

rezza delle forme, la giusta relazione del carattere di ciascuna età, di ogni soggetto. Per la espressione faccia uso de'ricordi fatti dal naturale sui suoi preziosi libretti, e presenti con verità tutte le passioni ed i moti dell'anima, le gradazioni di sentimento e di carattere in tutta la loro varietà. Ma una tale espressione desidererei anch'io che indicasse meno il sentimento passeggero della passione che vuoi si esprimere, di quello sia l'espressione abituale degli individui che rappresenta. Può per questo il giovine rammentarsi le opere de' Greci, e se crede di dare alle sue figure una espressione più dignitosa moderandola come essi, lo faccia, poichè io non so approvare quella sforzata espressione che è più la imitazione dei mimi che della vera natura, ed è perciò copia di copia. Saprà bene il giovine che un maggior grado di civiltà, ammette minor forza di gesto e minor grado di espressione sulla fisionomia, perchè colui che è più assuefatto a signoreggiar le passioni, meno le fa trasparire sul volto e nei gesti. Non sarebbe perciò lodevole se a tutti i personaggi che rappresenta desse un'espressione eguale, qualunque fosse la loro età, il loro carattere, il loro grado ed il tempo in cui sono vissuti.

Studi i panneggiamenti sul modello vivente, quelli almeno che far si possono in breve tempo, e si rammenti che le pieghe dei panni di qualunque figura „ non devono nascondere l'atto della medesima, ma se „ condarne in modo i lineamenti che non generino ambi- „ guità o confusione intorno alla sua vera attitudine . „

Come pure osservi che „ nessuna piega con l' om-  
 „ bra della sua profondità tagli alcun membro , cioè  
 „ che non paja più profonda la piega della superfi-  
 „ cie del membro vestito . E se figura personaggi ve-  
 „ stiti di più abiti , faccia in modo che non sembri  
 „ l'ultimo ricoprire le sole ossa , ma ancora la carne  
 „ insieme con quelle. „ Vesta perciò le sue figure nel  
 modo il più naturale con poche e scelte pieghe , come  
 fecero Andrea , Fra Bartolommeo e Raffaello , pro-  
 curando però d'ottenere sempre della novità nei par-  
 titi delle medesime .

È principalmente nel disegno ove si conosce lo  
 stile del pittore ; procuri dunque il giovine di formar-  
 sene uno tutto suo e che dagli altri tutti si distin-  
 gua . Mai ; dice Leonardo , non deve il pittore imitare  
 la maniera di un altro , perchè sarà detto nipote e  
 non figlio della natura . I grandi ingegni , segue a dire ,  
 si fanno una maniera che tolgono dalla idea e dalla  
 foggia con cui veggono la natura ; coloro il cui in-  
 gegno meschino non li rende capaci di formarsi una  
 maniera da sé , scelgono fra i maestri colui che loro va  
 più a genio , lo seguono a passo a passo , ed aggiun-  
 gono i propri difetti a quelli del loro esemplare . Con-  
 vien farsi una legge d'imitare i grandi artisti nella no-  
 biltà de' loro pensieri , nel sublime delle loro idee , non  
 mai nella loro maniera e nel loro stile .

Non si può finire di parlare del disegno senza  
 dire alcun che della grazia ; ma la grazia siccome non  
 si definisce così non s' insegna , e colui che non l'ha  
 ricevuta in dono dalla natura non isperi di conseguirla

giammai. Meglio sarà che il giovine guardi le opere di Raffaello per vedere in che consista la grazia, essendo esso il pittore delle grazie. Si rammenti che la grazia sdegnava chi troppo la ricerca, e che le contorsioni e l'affettazione, non sono la grazia, ma l'eccesso e l'abuso di quella. Cerchi dunque a tutto suo potere di sfuggire quella sgraziata grazia che invase le menti di molti pittori dopo l'epoca di Raffaello.

Finito che sia il cartone, io credo cosa utile di fare un bozzetto affine di vedere la disposizione de' colori; e per questo molto piacemi l'idea del Monti esimio pittore vivente. Propone esso di fare i bozzetti in carta anzichè sulla tela, e piuttosto con dei colori ad acquerello che a olio, incominciando dal fare il disegno a chiaro-scuro con l'inchiostro della china per quindi colorirlo. Assegna di ciò la sua buona ragione, ed è quella di non esser traditi nella disposizione delle masse del chiaro-scuro dall'abbaglio de' colori, la qual cosa non di rado succede.

Nel colorire si attenga alla natura, facendo uso di quei precetti che avrà ricavato dai grandi Maestri dell'arte, Giorgione, Tiziano, Fra Bartolommeo, Correggio, Raffaello. Io penso che il pittore possa esprimere le sue idee con poche tinte succose ed armoniche, e che debba far parco uso di quello sfoggio di colorito che abbagliando gli occhi dell'ignorante volgo, ributta il vero filosofo. Il qual filosofo desidera che non i sensi ma il cuore vadano a ferire le cose dipinte. Si rammenti in proposito il timore del Pussino il quale essendo a Venezia scriveva „ È tempo

„ che mene vada da questo paese, sento che diverrei  
 „ coloritore. „

I colori nella pittura, dice lo stesso Pussino, sono come i versi nella poesia; sono le grazie che queste due arti impiegano per persuadere. Ora siccome nella poesia non istà la bellezza nell'abbagliante suono di clamorosi versi, ma nella semplicità e convenienza dell'espressione, e nel suono dolce ed armonico; così anche in pittura la semplicità e l'armonia saranno sempre preferibili al frastuono delli svariati colori. Credo però che diversi generi di colorito convengano alla diversità de' soggetti, e che ad una composizione tranquilla sia adattato un colorito vago e di poche ombre, come al contrario in quei soggetti che esprimono azioni energiche, violente e di grande espressione, siavi mestieri di un effetto più vigoroso non solo, ma ben anche di colori più risentiti.

In questo pure il giovine tenga per tipo l'Urbinate, e vedrà come col variare dei soggetti divenga esso di vago e piacevole coloritore, tetro e severo; e come col variar delle tinte locali, produca sempre quell'effetto che il soggetto medesimo richiede.

Stia molto attento il giovine a tener bassi i toni locali, e cerchi di arrivare a quel succo di colore, a quella forza ed a quell'armonia che ottennero i cinquecentisti, col sussidio delle velature, più che coll'impasto. Si avvedrà coll'esercizio di quant'ajuto sia questo mezzo per rinforzare, render vivace o modificare il colorito delle carni, e come senza le velature non possano farsi de' bei panni variati, vivaci ed armonici. Vedrà che con

le sole velature potrà ottenere quella trasparenza e quel vigore, che colla pittura d'impasto non si ottiene; e con tal mezzo potrà arrivare alla sublimità degli antichi; poichè gli antichi sono stati convinti che la trasparenza era una condizione importante per ben colorire, e quantunque abbiano tenuto diverse vie (cioè alcuni col cominciare e finire le opere con leggerissimi colori, ed altri preparando d'impasto ed ultimando con le velature) pure lo scopo e l'effetto è stato il medesimo, imperocchè è egualmente trasparente un quadro di fra Bartolommeo eseguito col primo metodo, quanto un quadro del Tiziano fatto col secondo.

E per dire una parola anche dei mezzi materiali dell'arte, sarà bene che il giovine faccia un'accurata indagine de' vari modi di mettere il colore sulle tele e sulle tavole usati dagli antichi, e vedrà come dalla maniera di collocarlo dipenda in gran parte la verità della imitazione. E siccome il giovine instruito col nostro metodo non avrà veduto se non di passaggio e per caso i pittori che si succedettero da Raffaello fino a noi, così non potrà mai prendere quel gusto perverso del dipingere di tocco, gusto che invase le menti di quasi tutti i pittori de' due secoli ora trascorsi, e del quale non si vede traccia fino alla morte dell'Urbinate. Lo stesso Michelangelo (nato per fare sbalordire il mondo col trascendente suo ingegno e per rovinar tutti coloro che lo imitano) ha aborrito dal dipinger di tocco, ed ha condotto il colore con molta polizia e finitezza. Eppure chi meglio di esso avrebbe potuto dipinger di tocco o, come oggi si dice, con bravura? Ma vide bene che quella non era la via

d' imitar la natura sempre compita nelle sue produzioni , e perciò se ne astenne . Io non consiglio già di tormentare i colori con una estrema finitezza; chè anzi una certa libertà nel maneggiarli col pennello è necessaria: ma intendo dire che questa libertà abbia i giusti limiti che le dettero i cinquecentisti , che non degeneri cioè in istrapazzo nè in durezza .

Faccia anche il giovine un' altra accurata indagine , e sia quella di assicurarsi, per mezzo di replicate osservazioni ed esperienze, se i pittori della seconda e terza epoca mescolassero con i colori delle resine e delle vernici, come opina molto ragionevolmente il Merimè. La scoperta di questa verità potrà forse fargli ottenere quella bella fusione e quello smalto , diciam così, di colore che ebbero quei sommi, e che invano cercheremmo di ottenere col solo uso dell' olio di noci, di lino o di papaveri . » L' uso del solo olio, dice l' Ab . Requeno, non « ci darà mai grandi pittori come mai ce ne ha dati per « il passato . » Anche sulle vernici da darsi ai quadri compiuti che siano , sarà bene che faccia il giovine uno studio affine di vedere quale veramente sia la migliore , e per la conservazione delle pitture e per meglio goderle . Esaminerà se la nostra di mastice a essenza di terebentina sia un poco troppo fragile e facile a disciogliersi, e per conseguenza ad asportare le velature insieme con essa , una volta che i nostri quadri avessero bisogno di essere ripuliti . Vedrà allora se convenisse di fare una vernice chiarissima di copale, e darla sopra i dipinti asciutissimi che sieno, per quindi passarne altre mani di mastice da asportarsi quando è sudicia,

senza nuocere in alcun modo ai colori difesi dallo strato della copale .

Dette le mie idee sul metodo d'insegnamento , sarebbe ora d'aggiungere alcuna cosa sulle qualità morali che dovrebbe avere un pittore per esser perfetto ; e per nulla omettere di ciò che io penso, accennerò anche su questo il mio qualunque siasi parere .

Dirò dunque che il pittore dovrebbe essere sobrio in tutto , per non isnervare quella energia dell'intelletto di cui tanto abbisogna . Dovrebbe esser modesto e dubitar sempre delle cose sue , poichè , come dice Leonardo , quel pittore che non dubita , poco acquista . A tal effetto dovrebbe sentire il parere di tutti anche degl'indotti nell'arte , poichè siccome gli uomini giudicano delle imperfezioni di natura , così potranno giudicare delle imperfezioni dell'arte nostra , la quale non è che una imitazione della natura medesima .

Si rammenti il pittore che possono fargli maggior vantaggio i biasimi de' nemici che le lodi degli amici , e quando per altrui avviso scopra alcun errore nell'opera sua non sia pigro a correggerlo , acciò pubblicandola non palesi insieme con quella la sua ignoranza . Imperocchè la pittura, segue a dir Leonardo, non muore come la musica , ma dà per lungo tempo testimonianza dell'ignoranza dell'artista . Desidererei che il pittore sfuggisse come peste quella tiranna de' popoli e degli ingegni che chiamasi moda . Lasci gli uomini rendersi ridicoli quanto essi vogliono con i sempre rinascenti capricci di lei , e le nazioni farsi schiave in ciò le une

delle altre ; ma non voglia egli con l' esempio suo approvare il ridicolo degli uni , non ajutare la schiavitù delle altre . Mai novità in fatto di belle arti , se non quella di dare una disposizione e una espressione variata a quei soggetti , che altri prima trattarono . Il gusto per la novità che va lungi dalla natura e dai grandi maestri , può illudere un momento , perchè ogni novità piace ; ma non reggerà però alla fredda e severa critica di coloro che verranno dopo di noi , i quali confronteranno le opere nostre coll' eterno esemplare e con i migliori imitatori di quello . Dante quantunque abbia scritto nell' infanzia della lingua italiana , sarà sempre un classico di bellezza , ed avrà la venerazione e gli omaggi de' secoli , finchè parlerassi questa divina favella . Così il Masaccio quantunque abbia operato nei primordi dell' arte , sarà sempre l' archetipo di essa , e la sua fama non temerà l' oblio de' secoli avvenire . E perchè ciò ? Perchè sì l' uno come l' altro furon figli della bella natura . Rispetti il giovine l' altrui opinione , ma non la segua , se non in quanto essa è conforme a quei saldi principj che ha imparato . Sia contento di far meglio che può e sa , non biasimando gli altri , nè invidiando coloro che più dal caso e dalla volubil fortuna vengon protetti che dalla giustizia . Gli sia di conforto che il suo nome verrà collocato dai posteri in quel luogo d' onore che si è acquistato , e tenuto in quella venerazione che merita colui che seppe affrontare il disprezzo degli stolti , e la stessa miseria se fu d' uopo , anzichè tradire vilmente il sentimento della propria coscienza . E la propria coscienza

vuol essere rispettata sopra tutto: perciò badi bene il giovine nostro di non servir mai se non al dovere, e non faccia mai dell'arte sua uno strumento di adulazione e molto meno di corruzione. Pur troppo le arti tutte, non che la pittura, hanno già tanto servito ad ogni sorta di adulazioni, di piaggerie, di avviliamenti, che il mondo ha quasi dovuto vergognarsi di loro. È oramai tempo di cessare da ciò, e di far sì che le arti ancora si facciano maestre di quelle verità, che odiose ai grandi, odiose ai piccoli, elleno meglio che altri possono fare accettabili a tutti. Ma ciò che più mi duole ancora, è quanto le arti, e specialmente la pittura, colla oscena laidezza delle sue figure hanno servito alla corruzione del costume. E oggi pure il danno e la vergogna durano, che v'è pur sempre chi si compiace in quelle figure e sempre si trova chi le moltiplica. Non mai certamente l'artista nostro: il quale non solo aborrirà dalle lascivie di questi, ma cercherà con ogni studio che ne' suoi quadri non sia mai niente di men che decente, di men che modesto: ed a coloro che inverecondi gliene chiedessero, rammenterà che fino i filosofi pagani riprovaron certe pitture, come efficaci a infiacchir gli animi e disporli al delitto; e più de' pagani averle i Padri, e i Concilii della Chiesa cristiana riprovate. Non esser poi sempre in potere dell'artista il torre dagli altrui sguardi le opere immodeste che potesse aver fatto, e l'esempio di Leonardo nostro far paura, il quale, come ci dice il Vasari „ vicino a morire faceva conoscere il „ gran rimorso che sentiva sulla coscienza per avere

„ offeso Iddio e gli uòmini, non avendo sempre adoperato  
 „ nell'arte sua come a pittore cristiano si conveniva. „

Desidererei poi che la modestia stessa del nostro artista lo facesse esser discreto nel chieder la mercede delle opere che fa, acciò apparisse chiaro non esser il guadagno primo movente dell' animo suo, ma bensì quella gloria che si acquista per la virtù, essendo la virtù gran mercede a se stessa. Vorrei che in ciò imitasse il modesto Pussino, il quale non mai disputava sul prezzo delle opere sue e rinviava il denaro a coloro che gli mandavano una somma maggiore di quella che egli credeva di meritare; la qual cosa si legge che facessero altri celebrati pittori.

Questo suo disinteresse non solamente concilierà ad esso gli animi delle oneste persone, ma sarà fonte di maggior guadagno, imperocchè moltiplicherà a se medesimo le alluogazioni di opere sempre nuove. Ed a chi mi obbiettasce non potere allora il pittore con piccoli guadagni conservarsi nel suo grado e in quella decenza che deve, gli direi che invece d'imitare il fasto e l'alterigia di Apelle, imitasse anche in questo il lodato Pussino, il quale mancando di servi faceva lume da se medesimo, essendo notte, a coloro che andavano a visitarlo; e compassionato egli una volta da un tal Monsignore perchè non avesse almeno un servo, potè dargli quella risposta da vero artista filosofo „ ed io compatisco infinitamente Monsignore per „ averne un sì gran numero. „

Nè con questo voglio già dire che non debba sentire l'Artefice la dignità sua e non chiedere quella

giusta retribuzione che si deve alle sue pregevoli fatiche ed ai suoi onorati sudori; ma intendo che non esiga quelle esorbitanti somme che oggi si danno, anche non chieste, a certuni che vanno di paese in paese a divertir gli uomini, i quali par quasi che facciano del divertimento il loro unico scopo. Vorrei infine che il pittore fosse largo de' suoi consigli e del suo ajuto a chi vi ricorre, nè mai negasse a veruno d' insegnarli ciò che ei sa come faceva il gentil Raffaello, del quale si legge che non mai ricusasse il suo consiglio e la sua opera a coloro che di ciò lo richiesero.

Se un ordine simile di studj venisse secondato dal ritorno del gusto per la pittura nelle persone favorite dalla fortuna e costituite in dignità, le quali volessero, come altra volta facevano, incoraggiare le arti belle e chi quelle degnamente professa, io non dubito che vedrebbonsi rifiorire, come dissi, i bei tempi di Leone e di Giulio, poichè non mancano già grandi e belli ingegni all' Italia, ma bensì chi quelli diriga, favorisca e protegga.

E qui potrei mostrare ai Grandi, ai Magnati ed ai Regnanti, un bel tipo da imitare nel nostro amatissimo Principe, il quale dalla naturale sua magnanimità eccitato non cessa mai di dar prove del suo squisito gusto e del suo retto sentire, siccome in tutt'altro, così in fatto di arti belle, ed incoraggia i cultori di esse con munificenza veramente reale. Possa un sì bell' esempio venir da molti imitato per gloria loro maggiore, pel bene delle arti e dei buoni artefici.



**SULLE**  
**POESIE ESTEMPORANEE**  
**DI**  
**AMARILLI ETRUSCA**  
**RAGIONAMENTO**  
**DELL' AVVOCATO**  
**LUIGI FORNACIARI**

---

---

Letto alla Reale Accademia Lucchese  
nella tornata de' 7 dicembre 1836.

---





## ILLUSTRI ACCADEMICI

---

§. 1. **A**llorchè poco fa uscirono riunite in tre volumi le poesie estemporanee della valente nostra compagna Teresa Bandettini, io, udendole non da tutti dirittamente giudicare, mi diedi a distendere un ragionamento che dimostrasse il molto pregio di quelle, e proponesse alcune avvertenze necessarie a portare delle medesime un conveniente giudizio. Ed invitato dall'ottimo vicepresidente a trattenermi questa sera in luogo di altri cui più gravi incombenze hanno impedito di leggere, eccomi a recitarvi quel mio qualunque siasi ragionamento.

§. 2. Grazie al serenissimo nostro Duca, che decretò questa impressione degl'improvvisi bandettiniani. Grazie al marchese Antonio Mazzarosa, che di sì bella impresa fu promotore. Al qual Mazzarosa dobbiamo ancora un elegante discorso che va innanzi al primo volume, e dimostra come la Bandettini pervenisse a tanto merito nel poetare: in quali luoghi principalmente e con qual successo ella del suo poetico valore desse prova: finalmente in che alto concetto la tennero i più valenti uomi-

ni, e fra gli altri l'Alfieri, il Mazza e il Monti, che coi loro versi la celebrarono. Certo questi improvvisi, secondo che a me pare, valgon non poco e per la invenzione e per la condotta e pel dettato. Quanto all' invenzione, si scorge non ordinaria dottrina tutta infiorata di rose nelle composizioni intitolate *La fisica delle piante* ( tom. 1. fac. 103 ), *Dio creatore* ( ivi, fac. 118 ), *Pluralità dei mondi* ( ivi, fac. 124 ), *Viaggio aereostatico* ( ivi, fac. 272 ), *L' istinto de' bruti* ( tom. 2. fac. 16 ), *L' origine del terremoto* ( ivi, fac. 40 ), ed in altre simili. Bello è il vedere come a soggetti comunissimi, che le venivano proposti, quali sono la *Morte di Didone*, il *Giuramento di Annibale*, gli *Spartani alle Termopili* ed altri tali, sapesse ella dare aspetto di novità: il che a nostro giudizio mostra il vero poeta. Più bello ancora è il vedere com' ella trattasse variamente più e più volte lo stesso argomento.

§. 3. Anche gli affetti sono da lei bellamente espressi. Si veda il contrasto tra 'l furore della gelosia e l' amor di madre nella *Medea che uccide i figli* ( tom. 2 fac. 124 ). Ella è in preda al più alto sdegno che ( nota modo felicemente ardito ) *le rugge nell' anima*: va mulinando di vendicarsi dell' infedele consorte con uccidere i figli, che ella non ha più per suoi figli ( *Liberi quondam mei*, le fa dire anche Seneca, *Vos pro paternis sceleribus poenas date* ). Impugna un ferro; ne tenta con la mano la punta, per sentire quanto è acuta, e infiammasi alla uccisione. In questo, ecco farsele innanzi i due suoi figliuoletti, e narrarle piangenti l' incendio e l' orrore della reggia di Corinto. Ella smaniosamente domanda: *E Creu-*

*sa? E vostro padre?* Creusa è morta, e la sua morte s' imputa a te, o madre.

Quella vesta, quel diadema,  
Va esecrando il genitore:  
Vuol vendetta . . . Traditore,  
Vuol vendetta? Alta l' avrà.

Disse; e a un figlio ne' capelli  
La sinistra mano avventa:  
Alza l' altra e ferir tenta;  
Ma il pugnol le cade al piè.

Di color di morte in faccia,  
Volge il figlio ad essa i rai:  
Madre, oimè, madre, che fai?  
Padre mio, padre, pietà.

A quel nome in lei dell' ira  
Tutto l' impeto sen riede:  
Nel fanciullo altro non vede  
Che il figliuol d' un traditor.

Il pugnol dal suol raccoglie,  
E al bambino al sen l' assesta:  
Volge indietro indi la testa,  
Ed il cor gli ritrovò.

Cade in terra il bambino palpitante, agonizzante, e rimira la madre, e *madre, madre*, gridando, spira. L' altro piange, e alla madre chiede il fratello; ma anche su lui pende il coltello feritore. Egli si gitta a' piè della cruda genitrice, e le abbraccia i ginocchi, atteggiato di dolore.

Or natura in lei favella ,  
 Che la mano all' empia affrena :  
 Sovra il ciglio le balena  
 Una languida pietà .  
 Fato iniquo ! Ecco Giasone :  
 Mira un figlio al suolo estinto ,  
 Di pallor l' altro dipinto  
 Presso a morte palpitar .  
 E alla barbara consorte :  
 Ferma, grida , scellerata .  
 Snuda il ferro : ella lo guata ,  
 E in tai detti fulminò :  
 Mira , perfido , qual io  
 F'ar di te strazio disegno .  
 F. il pugnol , ebbra di sdegno ,  
 Del fanciullo in sen piantò .  
 Ei nell' alba de' suoi giorni  
 Chiude al dì per sempre il ciglio :  
 Così svien tenero giglio  
 Quando il vomer lo troncò .

A me questa sembra poesia piena di anima e di affetto .

§. 4. Passando a toccare della disposizione, dirò che la nostra poetessa non si ajutava, come certi meschinelli improvvisatori fanno, con introduzioni ed invocazioni comuni e per lo più preparate innanzi, ma di lancio entrava nell' argomento, correndo difilatamente alla meta, senza il solito puntello, dirò così, delle similitudini, delle sentenze, delle digressioni, che ella adopera brevissime, con parsimonia, opportunistissime. Così dà prin-

cipio alle stanze intitolate *La maga di Endor* ( tom. 1  
fac. 30 ) :

D' orrore è il loco ; ed una fioca luce  
 Le tenebre squarciando , al guardo schiera  
 Ossa insepolti , scarni teschi , e truce  
 Scabra spelonca ch' atro fumo annera .  
 Colà l' iniqua maga il re conduce ,  
 Che , trepidando , lei seguir dispera .  
 Il rimorso gli addenta il cor che langue ;  
 Stilla freddo sudor , gelido ha il sangue .

L' Alfieri all' Eliso ha questo cominciamento ( ivi , fac.  
41 ) :

Nel tacente sacro Eliso  
 Veggo scendere l' Alfieri :  
 Lo conosco a' modi alteri ,  
 Ed al pallido color .

Ne' quali ultimi due versi veggo d' una pennellata de-  
 scritto l' astigiano . E con quest' altra dipinturina apre  
 lo spozalizio di Bacco e di Arianna ( ivi , fac. 199 ) :

Là di Nasso sulla sponda  
 Sta piangendo una donzella :  
 Il sen niveo si flagella ,  
 Si divelle il biondo crin .

Così entra nella *Scoperta dell' America* ( ivi , fac. 281 ) :

Il ligure nocchier del mar sul dosso,  
 Inviolato ancor, veleggia ardito ec.

Che se alcuna volta ella fa preamboli, sono brevi, e tutti appropriati all'argomento. Serva di esempio il cominciamento della *Cena di Baldassare* (ivi, fac. 82):

Oh Dio, che in tua giustizia, ove ti sdegni,  
 Sugli empì scrosciari fai l'igneo flagello,  
 E la progenie del delitto spegni,  
 Spargendo al vento il cenere rubello!  
 Tu col dito immortal cancelli i regni,  
 E de' nemici tuoi ti fai sgabello:  
 Stiamo a veder tua possa, tuo consiglio,  
 Del reo Nabucco nel perverso figlio.

§. 5. Delle similitudini abbiamo già veduto un esempio nell'ultima delle strofette sopra allegate della *Medea*. Ne daremo alcun altro. L'Alfieri, giunto all'*Eliso*, cerca dei protagonisti delle sue tragedie: gli vede tutti, fuor che *Mirra*: di lei chiede impaziente. All'inchiesta, un'ombra si leva di mezzo a uno stuolo di ombre, spiccando il volo verso il poeta:

Come candida colomba  
 Dal disio d'amor portata,  
 Con tes'ali equilibrata  
 Mirra al vate si mostrò:

dove mi sembra mirabilmente ristretta la celebre terzina  
di Dante ( *Inf. C. V* ) :

Quali colombe dal disio chiamate,  
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido  
Volan per l'aer dal voler portate.

In una breve e leggiadra similitudine finisce pure la  
descrizione che fa di essa Mirra :

Era il crin d'oro r avvolto  
In modesto sottil velo:  
Luce debile di cielo  
Mettea il guardo nel dolor.  
Pallidetta era, ma bella,  
Come suol crescente luna,  
Che alla selva folta e bruna  
Fa le fronde biancheggiar.

Nella *Morte di Pio VI* ( tom. 2. fac. 25 ), dopo de-  
scritto lo squallore del Vaticano vedovato del supremo  
sacerdote, dà questi versi :

Così Solima prostrata  
Sulla polve, rasa il crine,  
Pianse un dì le sue ruine,  
Scinta il petto, uuda il piè;  
E dal carcere nefando  
Della barbara Babelle  
A ferir sen gian le stelle  
I suoi flebili sospir.

Nel *Sepolcro* ( tom. 3 fac. 66 ) si canta :

Sempre Nice mesta viene  
 Dell' aurora al primo albor  
 Alla tomba del suo bene  
 A versar lacrime e fior .  
 Bianca veste , crin disciolto ,  
 Simulacro altrui parrà ,  
 Che ha le braccia e il mesto volto  
 Atteggiato alla pietà .

§. 6. Darò eziandio alcuni esempi dell' uso delle sentenze . Piramo viene in cerca della sua Tisbe , che si era sottratta colla fuga dalla rabbia d' un leone , perdendo il velo , che la belva stracciò , e di bava e di sangue insozzò . Si avvenne in quel velo il misero amante :

Ah che Piramo lo vide !  
 E che mai non vede Amor ?  
 Lo raccoglie , ivi si affisa  
 Muto , gelido , feroce :  
 Quando eccede , non ha voce ,  
 Non ha lagrime il dolor .

Nel *Golia* ( tom. 2 fac. 163 ) :

Cosa è l' uom del Nume a fronte ?  
 Ombra lieve che si solve ;

Del deserto arida polve ;  
Soffia il vento , e più non è .

Quadernario che mi pare una gemma . Nè punto ne offende lo splendore quel *Cosa* è da alcuni grammatici dannato , i quali insegnano che il tralasciare il *che* interrogativo innanzi alla voce *cosa* , è errore , e vorrebbero si dicesse , *che cosa* è , o pure , *che* è . Conciossiachè più volte mi sia avvenuto di vedere che i poeti , quando loro tornò bene , si dipartirono da questa regola . E qui mi ricorda un luogo della superba canzone di Andrea de Basso , poeta del secolo XV , pubblicata dal Baruffaldi il 1713 nelle *Rime de' Poeti ferraresi* , dove quel modo ha quattro volte . Parla di bella donna , ma rìa , morta di mala morte .

Cos' è che non sia guasto  
Di quel tuo corpo molle ?  
Cos' è dove non bolle  
E verme e putridume  
E puzza e sucidume ?  
Dimmi , cos' è cos' è che possa piue  
Fare a' tuoi proci le figure sue ?

Della quale canzone darò qui anche il seguente verso ;

Chè morte ai giusti è sonno , e non è morte ,

perchè ha una sentenza che con pari nobile semplicità espresse la nostra improvvisatrice in fine di questa

strofetta nella *Benedizione di Giacobbe* ( tom. 3  
fac. 120 ) :

Nè furon già sue luci  
Da lungo pianto assorto ;  
Chè morte non è morte  
Ai servi del Signor .

Con bella sentenza finiscono pure questi versi , in che  
si parla di Eva , la quale nel primo momento della sua  
esistenza vedesi Adamo dappresso :

Si arrossa nel volto ,  
Modesta sopira ,  
E gli occhi a lui gira  
Tra speme e timor .  
Non è che vergogni ,  
Nè l' uom le sia grave :  
Vergogna non have  
Chi colpa non ha .

Delle digressioni poi si vale alcuna rara volta per dare  
segnatamente un' utilità morale ( il che ella si studia di  
fare tutte le volte che può ) agli argomenti che di loro  
natura non la porgerebbono , come nella *Fisica delle  
piante* ed in altri simili .

§. 7. Venendo a parlare della locuzione , è primie-  
ramente da lodare la chiarezza maravigliosa di queste  
poesie . È pur loro pregio quella semplicità , senza di cui  
non vi è grazia , nè dignità vera . Vuol commendarsi

ancora una certa brevità, tanto più mirabile, quanto più di leggieri vien fatto agl' improvvisatori, tratti dalla forza delle rime, di andare in vane parole; e più mirabile ancora perchè in poco dice assai. Per esempio, nel più volte indicato componimento dell' Alfieri all' Eliso, si dice di Bruto primo :

Bruto a lui ne vien d' appresso,  
Cittadin più assai che padre;

che mi par modo riciso e stupendo. Così quest' altro, con che vuol significarsi Antigone :

La pietosa che al fratello  
Diede il rogo, e morte n' ebbe.

Vi trovi poi, secondo che avrai già veduto, un tal uso continuo de' più be' modi de' nostri classici, che dimostra proprio che ella era, avrebbe detto il Salvini, inzuppata della loro lettura: uso al quale ha saputo con felice ardimento sposare certe maniere della poesia latina e greca, e de' santi libri. Cesare Lucchesini, che udì per la prima volta la nostra improvvisatrice a Mantova sul cadere del 1792, così ne lasciava scritto nei ricordi del suo viaggio a Vienna: » Non rare volte sentii versi presi « o imitati da Omero, da Virgilio, dal Petrarca e da « Dante. Quattro me ne ritornano ora alla mente, che « mostrano abbastanza lo spirito e le maniere insolite di « quest' ultimo, e che furono da lei cantati nel descri- « vere la discesa d' Enea all' inferno, e sono questi :

Chi se' tu, gridò, mortale,  
 Che vestito d'ossa e polpe,  
 Qui nel regno delle colpe  
 Osi audace penetrar?

« Certe frasi di Dante, alcuni epiteti un poco strani, come *gli achei gambierati*, che è l' *εὐκνήμιδες* di Omero, pareva che nella sua bocca si ammollissero e perdessero quell' apparente loro stravaganza; e siccome mostravano assiduità di studio ed erudizione, così ottenevano ammirazione ed applauso. » Ed una cosa parmi che si debba considerare a lode della Bandettini; ed è, che quando ella tanta pratica mostrava nei classici, e delle loro bellezze ingemmava le sue poesie, presso gl'italiani lo studio dei buoni scrittori non era in fiore, come venne dipoi; anzi generalmente allora si davano i primi onori ai Claudiani e agli Stazi della moderna Italia. Per saggio dello stile bandettiniano, che quantunque foggiato su quello de' classici, ha una tinta sua propria, darò alcuni altri luoghi. Nel tomò primo, fac. 61, ad esprimere il numeroso navilio di Serse contro gli Spartani, dice:

Ombra al mar fan mille antenne,  
 Manca il vento a tante vele ec.

A fac. 303 dice di Teti dolente per la morte di Achille:

E le tremano i ginocchi  
 Sotto il peso del dolor.

A fac. 141 :

Citerea le rose atteggia  
Del bel labbro ad un sorriso ec.

A fac. 144, dell' arrossare di giovin donna si dice :

Così rosa, onor dell' orto ,  
Porporeggia nell' aspetto ec.

E a fac. 208 si canta che Giacobbe

Dell' opra in compenso  
Ottenne la bella ,  
Ch' è raggio di stella ,  
Ch' è riso di ciel .

Ed a fac. 209 lo stesso Giacobbe così descrive la sua  
Rachele :

Di fraga odorosa  
Le olezza la bocca ,  
Son neve che fiocca  
Le braccia al candor .

I rai di colomba  
Ha dolci ridenti ,  
Le gote lucenti  
Le arrossa il pudor .

Non ha la mia greggia  
Più morbidi velli

De' biondi capelli .  
 Già rete al mio cor ,  
 Che in trecce , o disciolti  
 In preda dell' aura ,  
 Son nebbia che inaura  
 Un raggio di' sol .

Non so dispensarmi dall' allegare anche questi versi, con  
 che la poetessa, nelle nozze di Zefiro e di Flora, doman-  
 da chi sia questa diva .

Sarebbe mai Venere  
 Dal mago sorriso ?  
 Ma no , che nel viso  
 Ha pinto il pudor .  
 Sarebbe mai Pallade  
 Dagli aspri costumi ?  
 Ma no , que' be' lumi  
 Annunzian pietà .  
 Sarebbe l' altera ,  
 La querula Giuno ?  
 Ma no , l' importuno  
 Orgoglio non ha .

Uditela ora intonare più alto canto nella Cena di  
 Baldassare :

Io son , dice il Signor , che addenso il nembo ,  
 E sull' ali de' venti il fulmin porto :  
 Io che mi assido alle procelle in grembo ;  
 E in me tutto s' inizia e tutto è assorto :

Dell' ammanto del sole afferro il lembo,  
 E su lui vago dall' occaso all' orto;  
 E al foco io gitto i figli dell' orgoglio,  
 E scevro il gran dal maledetto loglio.  
 Scendi, perverso re, scendi dal soglio;  
 Soverchiò la misura il tuo peccato.  
 Resta qual tronco d' ogni fronda spoglio,  
 Senza radice, e in fronte fulminato.  
 L' arco non spezzerò sin che il tuo orgoglio  
 Teco del nulla in sen non sia tornato.  
 Popol, ch' io veggo, contro te sen viene  
 Invitto, e folto qual del mar le arene.

§. 8. Passiamo al tomo secondo, pigliandone pure  
 qua e là qualche passo. A fac. 27 si dà come un bel  
 gruppo delle virtù che accompagnarono l' esule Pio VI:

In semblante ognor sereno  
 Seco va la Pazièzza,  
 E la macra Penitenza  
 Che flagelli stringe in man.  
 Carità fiammante il viso,  
 Ferma Fe dal crin velata,  
 E Speranza che il ciel guata  
 Son compagne al suo cammin.

E' poco di poi:

Giunto là, dove in sè stessa  
 La suprema eterna idea  
*ACCAD. T. IX.*

Beatrice ognor si bea  
Senza inizio e senza fin :

che mi par detto così bene, che non si possa dir meglio . E a fac. 56 :

Europa vezzosa  
D' Agenore figlia,  
La stella somiglia  
Che annunzia il mattin .  
Fra mille fioretti  
Si aggira e grandeggia ,  
E il giglio pareggia  
Nel puro candor .

Queste strofette della nascita di Venere mi paiono veramente ornate delle più care veneri:

Delle sue membra  
Pari è il candore  
Al più bel fiore  
Che imbianchi april .  
. . . . .

Le ignude Grazie  
Occhi-amorose  
Serto di rose  
L' offron al crin .  
. . . . .

L' aurette scherzano  
Nel crine aurato ,

Che, inanellato,  
 Flagella il sen.

. . . . .

Sulla cerulea  
 Conchiglia siede,  
 Ed al suo piede  
 S'imperla il mar.

A fac. 182 si dà questo cominciamento al giudizio di Paride, per significare lo splendore del monte Ida alla presenza delle tre dee:

Come il sol pompeggia in cielo  
 Dopo il nembo minaccioso ec.

§. 9. Ecco alcuni saggi del terzo volume. Nel Pigmalione così descrive il cambiamento della statua in donna.

Lo scolpito simulacro  
 Rosseggiare in volto miro:  
 Di già volge gli occhi in giro,  
 E ricerca i rai del dì.

Entro il crin, che ognor s'imbionda,  
 Scherza e aleggia aurette molle;  
 È lo increspa, ed or l'estolle.  
 Or cader lo lascia in sen.

Le purpuree labbra schiude  
 A un anelito frequente;  
 Sotto il manto trasparente  
 Vedi un seno ondoleggiar.

Lo scultor pende indeciso ,  
 In lui il palpito si accrebbe :  
 Or vorrebbe, or non vorrebbe  
 Alla statua avvicinar .  
 E fia ver , dice , che vita  
 Abbia un marmo , o pur l' agogno ?  
 Giusti dei , se quest' è un sogno ,  
 Non mi fate risvegliar !  
 Ma l' amabil simulacro  
 A piegarsi al moto tende ;  
 Le tornite braccia stende ,  
 E la mano è scorta al piè .  
 Così pur mal fermo il passo  
 Move il vago fanciulletto ,  
 Quando il chiama al coscio petto  
 Chi lo crebbe e lo nudrì .  
 Stende allor l' amante cupido  
 La sua man , di tema in atto ;  
 Sente dar tatto per tatto ,  
 E calore per calor .  
 L' impria sasso , or casta vergine ,  
 Di pudor le gote tinge ec .

A fac. 105 così descrivesi Endimione :

Sparso ha il volto del ridente  
 Fior di fresca gioventù .  
 Come liscia ala di corbo  
 Egli ha lucidi i capelli ,  
 Che contorce i vaghi anelli  
 Della sera il venticel .

Di bel cinto al fianco lieve  
 Roseo ammanto tiene stretto :  
 Nudo il braccio , nudo il petto  
 Che par giglio nel candor .  
 Di sudor sparte ha le gote ,  
 Che par goccia quando posa  
 Entro il sen di fresca rosa ,  
 Sembra gemma al tremolar .

§. 10. Ad alcuni è avviso che nell'italiana poesia non si possa far uso delle parole composte alla maniera de' greci : intorno alla quale opinione io distesi, ora sono alcuni anni, un trattato, col quale mi pareva di dimostrare per via di ragioni e di esempi, che i nostri poeti si possono di quelle voci valere, purchè lo facciano con parsimonia e con senno . Al quale mio trattatello ho ragione di voler bene, perchè mi fruttò la benivolenza di quell' aureo Salvatore Betti , che della detta opinione è caldo sostenitore . A me non par certo da biasimarsi la Bandettini se in uno dei luoghi sopra allegati diede l' aggiunto di *occhi-amorose* alle Grazie . Del quale aggiunto ella si piacque per modo ( e certo anche a me sa graziosissimo ), che più altre volte lo usò . Nel tomo I. fac. 144 :

Ma Ciprigna occhi-amorosa ec.

E a fac. 252 :

L'occhi-amorosa Venere  
 Compagna al buon Lico ec.

Nel tomo terzo , fac. 296 :

Piangete , o Grazie  
Occhi-amorose ,  
Usate a piangere  
Le belle cose .

Ed ivi , a fac. 339 :

Datemi , o Grazie occhi-amorose ,  
A larga mano ligustri candidi ,  
Dipinti anenomi , purpuree rose .

Descrivendo a fac. 102 del tomo primo l'armatura di Minerva ha , fra gli altri , questo verso :

Tremale al fianco il brando oro-lucente :

Ivi a fac. 140 così comincia l'ode sopra Pigmalione :

Di te , Amor , la possa io canto ,  
Bello dio dall' arco aurato ,  
Nume eterno , occhi-bendato ,  
Delle cose produttor :

dove la voce *occhi-bendato* più mi garba che l'altra di simile significazione , che è in principio del Ratto di Europa ( t. 2. fac. 55. ) :

D' Amor benda-cinto  
Deh stiamo a vedere  
L' immenso potere ec.

A fac. 154 del tomo primo e a fac. 105 del secondo volume, Vulcano vien detto il *nume ambizoppo* : a fac. 161 del tomo primo si dà l'epiteto di *angui-crinite* alle Furie, voce usata, fra gli altri, anche dal Parini : a fac. 18 del tomo secondo si legge, *farfallette ali-gemmate* ; a fac. 53 : *L'occhi-verdaste ninfe tiberine*. Nel componimento intitolato „Quali siano gli occhi da più lodarsi pel colore in bella donna, ha questi versi :

Occhi-glaucà e bionda è Venere ,  
 Occhi-negra è Giuno argiva ,  
 Occhi-azzurra è Palla diva ,  
 Bruna gli occhi Elena fu .

Nel tomo secondo a fac. 36 :

Il villano i tori aggioga  
 E col pungolo gli affretta ;  
 L'occhi-nera forosetta  
 Porta l'erbe alla città .

Altrove si danno i notissimi epiteti di *piè-veloce* ad Achille, di *piè-d'argento* a Teti : a fac. 105. si dice :

La bella diva corre  
 Sovra l'estreme sfere,  
 Il nume onde vedere  
 Armi-fabbricator .

Qui la voce *armi-fabbricator* è simile alle voci *leggi-fattore* e *leggidatore* usate da un illustre prosator vivente. Altrove dicesi *chiomi-folto* un olmo, *auro-fregiato* il cinto di Orizia, *fosco-crinita* una cometa, *prestogirevoli* le danze di Diana, *scoti-terra* e *scettri-possente* Nettuno, *alto-veggente* e *lungi-tonante* Giove ec. Non tutte le allegate voci sono di egual leggiadria, lo confesso; ma niuna mi sembra sì strana, che debba garrirsi alla nostra poetessa per averla usata; tanto più ch'ella ha saputo, per valermi di una maniera del Redi, consolarle colle circostanti convenienze. Perciocchè non vi ha quasi parola che usata a luogo e a tempo non faccia buona figura. Per esempio la voce *uscia* invece di *usci*, plurale di *uscio*, usata da Albertano, dal volgarizzatore delle vite de' padri, e da altri antichi, ha oggi, così da sè, della stranezza. Ma vedete come il Segneri (cui certo niun modo insolito e strano può rimproverarsi) abbia saputo per opportuna collocazione aggentilirlo nel cristiano istruito, P. 3. R. 5. §. 13. *Si disserra dunque il cielo per noi, dilettezzissimi, felicemente nel punto del nostro battesimo, e quelle uscia di diamante che non possono mai spezzarsi da verun maglio, volontariamente si arrendono e si aprono per accogliere spalancate un'anima fedele finchè si mantenga innocente, o riacquisti almeno colla penitenza il suo ben perduto.* Udite anche la voce *verba* per *parole* che grazia acquistò nel secondo dei seguenti versi dell'antico poema della Passione st. 209:

Quand' ella riguardò la piaga acerba,  
 Indietro cadde senza dir più verba .

Ma torniamo alla Bandettini.

§. 11. Ella seppe eziandio formare alcune parole nuove, per quanto parmi, felicemente. Non porrò fra queste il verbo *ondoleggiare*, dianzi veduto, perchè sebbene manchi ai vocabolari, fu sino dal quattrocento usato nella medesima significazione dal sopra nominato Andrea de Basso. Ma la nostra poetessa, parlando di Polifemo, disse (t. 1. fac. 191.):

Sovra il monte egli isoleggia,  
 E rassembra un altro monte:  
 Ha un sol occhio nella fronte,  
 E lo sdegno vi passeggia .

Qui è nuovo il verbo *isoleggiare*, che meritò con questo esempio di essere registrato dall' Alberti nel suo dizionario, e indi trasfuso nel vocabolario di Padova. Del qual verbo usò, forse anche più acconciamente, volgareizzando quel luogo dei Paralipomeni d' Omero, dove si parla di Èsione esposta al marino mostro:

Omai isoleggia su' canuti flutti  
 L'informe Cete, e la nud' ombra abbocca  
 Che gitta in mare la smarrita donna .

A fac. 242 si dice del giglio che *arboreggia* sulla somnessa plebe degli altri fiori; la qual voce è, per quanto

\*\*

io sappia, nuova, e parmi bella e spiegante. La trovo ripetuta anche nel tomo terzo, fac. 239:

Non lungi un giglio, qual re nella reggia,  
Tra' fior dimessi superbo arboreggia.

Credo pur nuovo il verbo *colmeggiare* in questo verso (t. I. fac. 284.):

Il mar s'abbassa, omai colmeggia il lido,  
che parmi voce bonissima. E poco di poi:

Alla foga, al fragor quadrupedante  
Del rapido destrier ec.

dove è con bell' audacia trasporto all'italiano il *quadrupedante sonitu* di Virgilio (Aen. VIII. 596.). Anche nel tomo terzo, fac. 27 disse:

Ma i corridori, come loro innante  
Lungo lungo apparisse immane spetro,  
Addoppiano il fragor quadrupedante ec.

§. 12. Sembrami così di aver dato sufficiente contezza di queste poesie. Io le ho lodate, e spero che l'amore che ho per l'illustre donna, sì per la patria comune e sì per la particolare benevolenza di che ella mi è cortese, non mi abbia fatto velo al giudizio. Preveggo nondimeno che tutti non vorranno tenere come me. Primieramente oggi molti amano una maniera di

poesia tutta insolita, artificciata, e difficile per modo, che anco i più istruiti penano a intenderla. Non vuolsi quasi parola che non esca del consueto: certi modi non comuni, che i classici adoperano radissimamente, son oggi usati, o a dir meglio, abusati per forma, che se ne veggono tessuti pressochè gl'intieri componimenti. Per giunta, a ogni piè sospinto t'incontri in latinismi anco i più strani. Le similitudini sono tratte da certe novelle foati, che il più delle volte sei costretto di metterti in vanè speculazioni per raccapazzarne il senso: sono poi così affastellate, che tengonti in una distrazione continua. Pare che oggi la poesia non sia più fatta per dilettere, o per istruir dilettaudo, ma per affaticare le umane menti. Certo questa non è la via che fu battuta da que' valenti, che fecero sì gloriosa l'italiana poesia. Quanto sono piani, e, dirò così, alla mano i Petrarchi, i Poliziani, gli Ariosti, i Tassi! Lo stesso Dante, che pure è il più difficile de' poeti nostri, e che di ben cinque secoli è antico, è un'agevolezza a petto a alcuni odierni verseggiatori. A costoro certamente non può ire molto a sangue la maniera della Bandettini, tutta lucida, tutta spontanea, senz'ombra di leziosaggine e di stravaganza. Ma il non piacere a costoro è una lode.

§. 13. So che altri non hanno fatto certa buona cera a queste poesie, perchè alcune di esse cantano *Pane e Siringa*, la *Caduta di Fetonte*, *Arianna abbandonata* e il *Giudizio di Paride*; soggetti di poca o niuna importanza. Ma poche sono poesie sì fatte in questi volumi, verso di quelle, che trattano ar-

gomenti presi o dalla storia o dalla filosofia. Poi, che è questo confondere la natura degli argomenti col merito del poeta? Anacreonte cantor degli amori non fu manco stimato di Pindaro cantor degli eroi. Orazio non è meno grande quando sospira per Lalage e per Glicera, che quando celebra le geste di Augusto e di Lollio. Le canzoni del Petrarca sugli occhi della sua donna e sulle acque di Sorga, non sono avute ( a dir poco ) in minor conto di quelle sull' Italia e a Cola di Rienzo. Non è tanto l'indole dell'argomento che fa il pregio del poeta, quanto la maniera del trattarlo. Così, per uscire dai termini della poesia, Canova quando scolpì Venere, Ebe, Terpsicore, Teseo, Ajace, ed altri personaggi della favola, non fu avuto in meno onore di quando ci diede i monumenti del Ganganelli e del Rezzonico, le Maddalene, le statue di principi e di capitani ed altrettali sue opere; perchè in tutte si mostrò Canova. E la Bandettini in tutte le cose sue è sempre, più o meno, la Bandettini.

§. 14. Altri forse non porterà diritto giudizio di queste poesie, perchè farassi a considerarle non come poesie improvvisate, ma come poesie scritte pensatamente. Chi facesse di questa guisa, sarebbe in qualche modo come colui, che guardando dappresso certe pitture e sculture che son fatte per istare in luoghi alti e lontani, avesse la strana pretensione di trovarle con forme regolari e perfette, siccome quelle che fatte sono per esser vedute sott'occhio. Le poesie estemporanee vogliansi giudicare come poesie estemporanee, e non come poesie meditate. Così giudicandole, non darà noja se tutto

non sarà detto col medesimo garbo, se tutto non andrà a filo, se ogni concetto, ogni vocabolo, ogni costrutto non sarà, dirò così, pesato nella bilancia dell' orafa. Se Dante, se l' Ariosto, che pure scrissero pensatamente, erano dal Tasso avuti *nel numero di coloro che si lasciano*, com' egli dice, *cader le brache*; vorremo noi guardarla nel sottile cogl' improvvisatori? Non dovremmo invece prendere maraviglia, che eglino, così extempore, valgano a superare non poche delle difficoltà che sempre accompagnano l' arte del poetare, ed escano a quando a quando in cose belle, e si levino talvolta a certi voli, de' quali si onorerebbe qualunque scriva anco nella quiete del suo scrittoio? Si veggano i luoghi della nostra Amarilli, che sopra ho allegato: si vedano i tanti e tanti altri che simili o più belli sono in questi volumi: si considerino senza preoccupazione: si pensi che essa li diede fuori estemporaneamente; e poi, se basta l' animo, non si ammiri.

§. 15. Altri da ultimo faranno per avventura fredda accoglienza a questi versi, perchè oggi da molti è avuta a vile e in dispetto l' arte dell' improvvisare. Che non si pregino i cattivi improvvisatori, l' intendo anch' io; ma che a tutti indistintamente gl' improvvisatori, anche ai buoni, voglia farsi mal viso, non mi entra. Ma che vantaggio, si domanda, viene dall' arte dell' improvvisare? Io rispondo, che quella utilità che può venire dal poetar meditato, non veggo perchè venire non possa dal poetare improvviso. Non può questo, come quello, celebrare le belle azioni, maledire alle

azioni malvage, ispirare l'amore della virtù, e mettere in disprezzo e in odio il vizio? Anzi a me pare che, segnatamente in alcune occasioni, possa meglio a ciò servire un vivo e inaspettato impeto di canto improvviso, che la lettura di meditati versi. Ma officio della poesia non è solo il giovare, ma anco il dilettere. E diletto, non ordinario diletto, è l'udire un uomo che su due piedi t'impronta una quantità di versi intorno a qualsivoglia argomento, e ti caccia fuori un tesoro di notizie, di concetti e di modi, che aveva in serbo nella memoria, e ti crea in un tratto belle immagini e fantasie, e lotta continuamente colle difficoltà, e sa trionfarne; e talvolta giugne a far così bene, quanto altri appena farebbe con tutto l'agio. Nè ciò reca diletto agl'imperiti soltanto e agli sciocchi, ma eziandio agli uomini dotati di senno e di dottrina. Lascero di ricordare un Bernardo Accolti, un Pamfilo Sassi, i due Brandolini, un Giammaria Filelfo, un Silvio Antoniano, un Luigi Alamaani, un Giambatista Strozzi, un Lorenzi, un Ferroni, un Sestini, uno Sgricci e parecchi altri che, improvvisando, formarono la meraviglia e la delizia degli uomini anche assennati e dotti. Ma la nostra Bandettini non si meritò la stima, l'ammirazione e le lodi de' più grandi uomini de' suoi giorni? Valga per tutti un Alfieri, cui sì pochi della lunga e gloriosa schiera degli italiani poeti andavano a genio, e che della poesia estemporanea era fiero nemico. Udì quello schivo la Bandettini, e quasi gli parve delle cose di paradiso; e da mille affetti acceso e agitato proruppe in questo sonetto:

Ed io pur , ancorchè de' fervidi anni  
 Semispenta languisca in me la foga ,  
 Io pur la lira , ond' alto cor si sfoga ,  
 Chieggo , e fremendo sciolgo all' aria i vaani !  
 Quali in me si adoprar magici inganni ?  
 Chi tal poter sul canto mio si arroga ?  
 Donna , il cui carne gli animi soggioga ,  
 Rimar mi fa , benchè tai rime io danni .  
 Ma immaginoso poetar robusto ,  
 Pregno d'affetti tanti odo da lei  
 Scaturirne improvviso e in un venusto ;  
 Ch' or di splendida palma i' mi terrei  
 Pe' suoi versi impensati andarne onusto ,  
 Più che mai sperì da' pensati miei .

§. 16. Cosa strana è pertanto , che in un tempo  
 in che sì ingordamente vassi in busca di dilette , e in  
 soddisfazion dei dilette profundesi tanto , che nulla o  
 poco rimane per le cose utili e necessarie , e quasi  
 onori divini si danno a chi ci diletta con trilli e gor-  
 gheggi ; si faccia guerra all' arte dell' improvvisare ,  
 che pure è feconda d' un innocente e nobil diletto .  
 Ma essa di più è da tenere in pregio , e da non la-  
 sciarlasi perdere , perchè mostra la prontezza degl' ita-  
 liani ingegni , e la dovizia e arrendevolezza della nostra  
 lingua . E ben sel conoscono gli stranieri , che pure que-  
 sta dote c' invidiano , ed anco non ha guari tentarono  
 di menomarcene il merito coll' accomunarlo ai latini .  
 Resti dunque fermo , che degl' improvvisatori è da far

caso, quando sieno valenti. E che valente fosse la Baredettini, ce ne fanno testimonianza queste poesie, le quali se noi ragguarderemo come improvvisate, non sapremo abbastanza ammirarle; e che per altra parte possono somministrare una buona suppellettile di modi belli e originali a chi sappia farne suo pro.



## ANNOTAZIONI

---

§. 1. *Le poesie estemporanee della valente nostra compagna Teresa Bandettini.* — Si accenna all'edizione fattane dalla stamperia ducale con questo titolo: *Poesie estemporanee di Amarilli Etrusca. Lucca per Francesco Bertini 1835 Volumi tre in 8.vo.*

§. 2. *Quel luogo dei Paralipomeni dove si parla di Esione.* Si veda il primo tomo, fac. 496, dei Paralipomeni di Omero, di Quinto Calabro ec. trasportati in versi italiani da Teresa Bandettini Landucci. Modena 1815.

§. 14. *Erano dal Tasso avuti ec.* Si veda la settima delle lettere poetiche di Torquato Tasso.

§. 16. *Non ha guari tentarono di menomarcene il merito ec.* Si allude al Raoul-Rochette, *Recherches sur l'improvisation poetique chez les romains*, confutato dal Lucchesini in un suo discorso accademico, Opere, t. 2. fac. 69-98. Mi piace di recar qui la parte finale di questa confutazione. „ A tutti gli argomenti ho „ risposto dell'accademico francese, e parmi non senza frutto „ ma certamente senza sforzo d'ingegno, e senza quelli artifizii „ o inavvertenze, di che piena è la sua diceria. A lui però non „ basta d'aver trovata, a suo credere, ampiamente diffusa in ogni „ età presso i latini l'arte dell'improvvisare, ma sulla fine dubita non forse talvolta gl'improvvisatori moderni nei loro canti „ inseriscano parecchi versi composti prima con agio. Io credo innocente ancor questo dubbio; ma sono alcuni invidiosi d'ogni gloria italiana, e di questa massimamente che è tutta nostra, i „ quali accoglieranno avidamente quel dubbio, e lo diranno certezza, e ciò che per lui si dice d'alcuni, lo diranno di tutti. „ Molto potrei dire se i nostri poeti estemporanei volessi difendere „ da questa accusa e non reputassi più giusto d'abbandonarla a quel „ disprezzo che le si dee. Potrei citare le difficili prove cui so-

„ vente si vedono sottoposti ; ma io le tacerò , tranne solo una  
 „ che non so trattenermi dal rammentarla . Questa è il cantare  
 „ più volte dinanzi alle persone medesime il medesimo argo-  
 „ mento : di che non so se altra più scabrosa possa proporsi , e più  
 „ acconcia a vincere quell' accusa . Imperocchè abbia pure il poeta  
 „ gran numero di versi per ogni argomento che può toccargli in  
 „ sorte , e in ogni argomento per diversi metri , e sia di così prodi-  
 „ giosa memoria che possa adagiarli ai luoghi richiesti . Non sarà  
 „ però apparecchiate a trattare più e diverse volte lo stesso argo-  
 „ mento dinanzi agli stessi uditori ai quali bisogna mutare condotta  
 „ e versi . A questa prova soggiacque la nostra accademica si-  
 „ gnora Teresa Bandettini , chiamata col nome arcadico d' Amarilli .  
 „ Sua maestà la defunta regina Maria Luisa , nostra augusta so-  
 „ vrana di sempre gloriosa e sempre acerba ricordanza , piacevasi  
 „ d' ascoltare sovente la nostra improvvisatrice , e le faceva plauso .  
 „ Ora le avvenne alcuna volta di sottoporla alla difficile prova  
 „ che ho già detta , ordinandole di cantar di nuovo sopra alcun  
 „ argomento già trattato : il che facevasi da lei tosto , non sen-  
 „ za meraviglia de' reali principi che vi erano presenti . Ma ci-  
 „ mento oltre modo più arduo sostenne prima in Roma , dove  
 „ per ben otto volte l' argomento medesimo le fu proposto , ed  
 „ ella sempre il trattò con nuovi modi e in nuovo aspetto .  
 „ Ma lasciamo star questo : chè l' incomparabile donna è qui  
 „ presente , e per la sua modestia certo le duole di sentir ri-  
 „ cordare le sue glorie . Solo ci basti il dire che la moderna  
 „ Italia ha valorosi e veri improvvisatori , e che i latini non  
 „ li ebbero o almeno a dimostrar che li avessero , non ci si  
 „ reca alcuna bastevole testimonianza .







SULLA ORIGINE  
DELLA  
**SCRITTURA ALFABETICA**  
RAGIONAMENTO  
DEL PROF. LORENZO TOMEI  
*Socio Ordinario*  
della R. Accademia Lucchese

---

---

Letto nella tornata de' 20 Marzo 1834.

---





1. **O**ve si tratta di fatti, e di fatti antichi e maravigliosi, degni di occupare perciò la mente dei saggi, si vedono questi le molte volte in due diversi ed opposti sistemi divisi, cercando gli uni come il fatto sia accaduto nell' autorità della storia, gli altri come sia potuto accadere, nella forza dell'ingegno e della immaginazione. Così noi vediamo essere avvenuto intorno alla creazione del mondo, che gli uni si attengono a quanto la storia ne attesta, gli altri fingendo talora di rispettarla, ma in realtà non curandola, danno campo all'intendimento ed alla fantasia di creare ipotesi affin di assegnare le cause di questo fatto veramente mirabile e grande. Che se ciò si verifica ove la storia parla chiaro, pensiamo quanto più si verificherà allorquando la medesima apre di per se stessa l'adito alle congetture! Della qual cosa se ne ha specialmente un lucidissimo esempio nelle varie opinioni che si sono dagli eruditi e dai filosofi tenute intorno alla origine della scrittura, della quale, illustri accademici, mi ha preso vaghezza di tenervi ragionamento stasera. Qui è dove tra le ridondanti e non sempre concordi testimonianze degli antichi scrittori, e tra le molte e diverse maniere co-

nosciute dello scrivere dei diversi popoli, alcuni hanno creduto di attenersi all'esame dei fatti, e chi l'uno e chi l'altro scrittore, o l'una o l'altra ragion per questo o quello ha prescelto, e chi in tanta diversità di relazioni ha risoluto di abbandonarle tutte e prendendo da queste varietà argomento a indovinare si è posto alla impresa, e poi ha creduto di esservi riuscito.

2. Forse taluni udendo ch'io prendo a rivangar questo campo, conoscendo le tante e sì varie opinioni euesse intorno a tale quistione, rideranno in sentire ch'io voglia ristringerla nel breve spazio di una lezione accademica. Altri sendosene già detto tanto, penseranno che altro io non imprenda che ricopiar quà e là le cose da mille autori dette e ridette. Ed altri ancora che delle mie deboli forze presumendo, abbia ardimento di cimentarmi a sciogliere un nodo che con tutte le fatiche dei più dotti, e dei più eruditi è rimasto tuttora non sciolto.

3. Ma sendomi io proposto di non usare la erudizione se non per quanto è guida necessaria alle più fondate congetture, e per ribattere molte cose che sebben dette e ripetute non reggono all'esame di una critica severa; nè volendo altro fare che presentare quanto concerne il mio argomento con quell'ordine che più facilmente fa distinguere il certo dall'incerto, il vero dal falso senza presumere di nulla offrire di nuovo, ma solo di giudicare quanto è stato detto, con quella franchezza e quel rispetto che è proprio di chi nello studio delle quistioni non è animato da alcuno spirito parteggiatore: mi pare di potere ottener venia

anche da coloro che male avessero di me intorno a ciò presentito.

4. Laonde senza più entrando nel prefissomi argomento, dichiaro che nel ricercar la origine della scrittura, intendo per questo vocabolo dinotare quella *rappresntazion permanente dell' umano linguaggio, che si effettua per mezzo di certi segni arbitrarj dinotanti i suoni elementari della parola*. E però non cercare io la origine nè della scrittura rappresentativa delle idee, nè della scrittura simbolica, ma sibbene della scrittura che propriamente dicesi alfabetica. Quando adunque, come, e da chi ha avuto ella origine?

5. È questa qual' è proposta una questione di fatto, nè si può perciò in altra maniera tentar di sciogliere se non per via di testimonianze. Ora usando di queste, noi non possiamo in alcuna maniera dubitare che la scrittura vanti l' antichità più rimota. Ed avvegnachè non ripugni l' aver potuto trarre la sua origine in diversi luoghi, in tempi diversi, da diverse persone; pure è un fatto indubitato che niuno degli antichi popoli dell' Etruria e del Lazio l' ha inventata, che di tanto ci assicurano i romani storici. Plinio in fatti chiaramente ci dice che nel Lazio furono le lettere dai Pelasghi portate: *In Latium eas (litteras) attulerunt Pelasgi*, e Cornelio Tacito che gli Aborigeni da Evandro Arcade le appararono, e gli Etruschi da Damarato di Corinto, e che la forma delle antiche lettere latine era la stessa che quella delle antichissime greche. *In Italia Etrusci ab Corinthio Damarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt; et for-*

*ma litteris latinis quae veterrimis Graecorum.* Che se gli antichi Etruschi, e gli antichissimi Aborigeni ebbero queste lettere, e le ebbero da altri apparate, forza è dire che nell'antica età degli Etruschi, e in quella rimota degli Aborigeni la scrittura alfabetica già esistesse, nè fosse da essi inventata.

6. Posto pertanto che dalla Grecia fosse portata l'arte di scrivere nella Etruria, ed agli antichi popoli del Lazio, potrassi supporre che greca sia la origine delle lettere? Ancora ciò sull'autorità di gravissime istorie deesi indubitatamente negare, che tutte concordano in dire che furono le lettere in Grecia d'altronde recate. Erodoto ci racconta che i Fenicj, i quali venner da Cadmo, introdussero nella Grecia molte dottrine ed *anche le lettere*, e da principio usarono le stesse lettere delle quali usano tutti i Fenicj; e che gl'Jonj i quali avevano *ricevuto ed imparato* le lettere dai Fenicj se ne valsero mutando la figura di alcune di esse, e le chiamarono *fenicte* perchè dai Fenicj erano state nella Grecia portate. E Diodoro Siculo parimente: „ Si tiene che Cadmo figlio di Ageonore . . . . . fosse il primo che dalla Fenicia nella Grecia le lettere portasse, e così i Greci . . . . da lui l'invenzione delle lettere riconobbero „. E il precitato Plinio ci narra esser comune la credenza che le lettere siano state portate in Grecia da Cadmo fenicio: *in Graeciam attulisse e Phoenice Cadmum sedecim numero.* e Cornelio Tacito: *Fama est, Cadmum classe Phoenicum vectum, rudibus adhuc Graecorum populis, artis ejus auctorem fuisse:* sebbene, prosegue egli, altri credano

che Cecrope, altri che Lino ve le recasse. Ma o ve le abbia recate Cadmo o Cecrope, o Lino o chi altro si voglia, certo è che non ebbero le lettere la prima origine in Grecia. Anzi quasi certo ancora direi che non ve le portasse Cecrope, s' egli fu Egiziano, com' è comunemente tenuto. Avvegnachè Erodoto dice esser le lettere venute dalla Fenicia, e lo stesso afferma Zenodoto presso il Laerzio, e Crizia presso Ateneo, e Plutarco ed altri moltissimi. E per la stessa ragione non mi pare si possa credere che abbiavele recate il tebano Lino.

7. Ebbero adunque i Greci dalla Fenicia l' arte di scrivere. E l' ebbero, aggiungo, molto e molto tempo prima di Omero. E questo io dico a confutazione di alcuni celebri scrittori i quali pretendono far credere che prima di Omero non si conoscessero in Grecia le lettere, seppure quest' Omero esistette mai, giacchè avvi ancora chi crede esser lui un ente immaginario cui si sieno attribuiti tutti i varj, e diversi canti degli antichi Greci intorno alla famosa guerra di Troja. La quale strana opinione io non prenderò qui ad esaminare, che è stata con ragione rigettata dai più dotti e dai più eruditi, tra i quali mi piace solo qui ricordare quel benemerito e, direi quasi, padre di questa nostra accademia il marchese Cesare Lucchesini. Ella in fatti ha contraria tutta la greca antichità, e le sette città che si disputaron l' onore di essergli patria, e le statue e i busti e i bassi rilievi, e i templi eretti a suo onore, per nulla dire della perfetta correlazione che tra loro serban le parti dell' Iliade e dell' Odissea, e della uguaglianza dello epi-

tetare che ivi si osserva sempre che torni a parlarsi della stessa cosa . Tenendo adunque per certa la esistenza del vero Omero , contro tutti coloro che specialmente appoggiati all' autorità dello storico Giuseppe sostengono non essere a quel

„ *Primo pittor delle memorie antiche*

anteriori le lettere , dico che queste in Grecia molto di lui prima si conobbero .

8. Nè a provarlo addurrò molti argomenti . Io non dirò che la dotta antichità ha riconosciuto molti scrittori anteriori ad Omero , i quali dal Fabricio si contano sino a settanta, di cui sebbene vi sieno forti ragioni per toglierne una gran parte e di un' altra gran parte sieno le opere perdute, e le esistenti quasi tutte supposte; nondimeno sarebbe un voler troppo discredere, ove non si ammettesse che un tempo alcune di queste opere esisterono, vedendosi ora qua ora là dagli antichi ricordarne il sistema, e riferirne dei brani. Nè mi tratterrò sull' autorità di Teodosio Grammatico a mostrare che Pronapide o Pronopide scrisse prima di Omero il *Protocosmon*, usando le lettere pelasghe, il quale secondo Diodoro fu maestro di Omero, e tolse il primo l' antica maniera di scrivere in *bustrofedo* ossia a solco, adottando la maniera costante dello scrivere da sinistra a destra come costumasi oggidì in Europa; dal che inferir si dovrebbe essere la scrittura in *bustrofedo* anteriore assai allo stesso Pronapide . Neppur noterò la inverisimiglianza che una scrittura nata

ai tempi di Omero, si usi nel suo nascere tanto perfettamente da lui quanto desiderar si poteva dopo i maggiori progressi. Io queste cose tralascio perchè andrebbe in lungo troppo il dimostrarle, e il dileguare le difficoltà che alcuni critici hanno mosso intorno alle medesime. La storia ed Omero stesso ci parlan chiaro e ci dicono che ai tempi della guerra Trojana già conoscevasi in Grecia l'arte di scrivere, e questo è più che sufficiente a provare che la scrittura entrò in Grecia molto prima del cantore di Achille. Nel sesto dell'Iliade si trova che Preto mandò Bellerofonte ad Acrisio e gli diede note perniciose, scrivendo in tavola o epistola compiegata molte cose perditrici dell'anima. Questo scrivere, questo scrivere molte cose, questo scrivere in tavola compiegata, indica, come contro il Wolff dottamente dimostra il Lucchesini, che qui si tratta di scrittura, e non di semplici segni di convenzione. E qui aggiungerei volentieri sull'autorità di Plinio e di Tacito, di Suida e di altri che Palamede ch'è dei tempi della guerra di Troja accrebbe di alcune lettere il greco alfabeto, per rilevarne che questo esisteva prima di quella, se ciò non fosse tenuto per favola dal nostro celebre Lucchesini nella greca erudizione solenne maestro.

9. Or per le cose che ho detto e molte altre che avrei potuto dire, mi pare chiaro che molto prima di Omero fosse nota ai Greci l'arte di scrivere, e che non fu in Grecia inventata, ma recata là dai fenicii. Ed a convincerne maggiormente potrei aggiungere che in antico i Greci usarono le lettere Cadmee o fenicie,

delle quali erano alcune antiche iscrizioni, di cui narra Erodoto averne egli stesso vedute nel tempio di Apollo Ismenio vicin di Tebe. Ma tante sono le prove che addurre si posson di questo e tanta la concordia dei dotti, che crederei di perdere il tempo e l'opera a dimostrarlo. Per la qual cosa io tengo come provato che i Greci ebber d'altronde le lettere, che l' ebber prima della guerra trojana, e l' ebbero dalla Fenicia. Dalla quale non sembra affatto improbabile, che le avesse ancora la Spagna, e quelle parti dell' Affrica che colla Spagna confinano, se vero è quanto narrasi delle famose colonne di Tanger, e quanto Appiano dice di un tempio esistente presso a queste colonne, eretto ad onore di Ercole Tirio che era ivi con fenicio rito adorato. Col quale concordano Arriano, e Filostrato, Pomponio, Silio, e Strabone. E probabile rende questa opinione il pensare quanto i Fenicj fosser dediti ai traffichi, e quanto perciò estendessero i loro viaggi per mare. E questa probabilità si convertirebbe in certezza se provar si potesse che in quelle famose colonne si leggeva in lingua fenicia essere state erette da quei che fuggiti erano dalla *presenza di Giosuè predatore figliuol di Nave*.

10. Dopo tutto ciò potremo noi credere che l'arte dello scrivere sia stata una invenzion dei fenicii? Fu tra gli altri ciò da Lucano creduto, come costa da quei suoi notissimi versi:

*Phoenices primi, famae si credimus, ausi  
Mansuram rudibus vocem signare figuris.*

e da Q. Curzio che dice : *Si fama libet credere haec gens ( Phoenicum ) litteras prima aut docuit , aut didicit*. Ma questa opinione ha contrarie molte altre autorità. Diodoro chiaro narra i Fenicii aver portato ai Greci le lettere , averle apparate dai Siri. Plinio crede che le lettere per la prima volta si conoscessero nell' Assiria : *Litteras semper arbitror Assyrias fuisse*. E al riferire di Plinio Gellio opina che fossero nell' Egitto inventate da Mercurio , ed Anticlido con monumenti pigliava a mostrare che le inventò Mene in Egitto .

11. Il vedere però con 'tutti i monumenti addotti da Anticlido , Plinio star fermo nella opinione che le sieno di origine assira mi fa credere che ai tempi di Plinio non fosse o bastantemente provata l' autenticità dei medesimi , o bastantemente chiara la loro autorità . Ed il trovare con tanta erudizione indicato dall' Uezio che il Mercurio Egiziano non altri sia che Mosè , e l' averne altri indizj su ciò che indica Cicerone ed altri antichi scrittori di un Mercurio trovator delle lettere , mi rendon sospeso nell' animo se mi faccio a negare che le lettere avessero origine nell' Egitto . E tanto più cresce questa mia perplessità dappoichè per le fatiche di molti dotti e segnatamente dello Champollion ci si è mostrato aver avuto gli Egiziani dei veri caratteri *fonetici* , nè essersi la loro maniera di scrivere ristretta alla sola simbolica o geroglifica . D' altra parte ancorchè si volesse rigettare questa opinione non sapremmo dir con fondata ragione se le lettere avessero origine nell' Assiria oppur nella Siria che l' una

e l'altra cosa è dagli antichi storici affermata. E il dubbio nasce dall'osservare che gli antichi confusero l'un nome coll'altro e con amendue i Fenicii. Perchè dice Virgilio nel secondo delle Georgiche

*Alba nec Assyrio fucatur lana veneno*

intendendo per colore assiro la porpora di Tiro. E in Dionigi si appella il Libano assiro anzichè fenicio. Non debbe omettersi che i fenicii ebbero origine da Canaan nipote di Noè, come mostra il Bochart avuto riguardo al nome *Cananei* che nei LXX traducesi *fenicii*, al paese da loro abitato che nella scrittura chiamasi *terra Chanaan*, alla lingua ai costumi alle arti de' fenicii che tutte mostrano una ebraica derivazione.

12. Se pertanto stando all'autorità della storia si può in parte con certezza, e in parte con fondate congetture rilevare la scrittura non avere avuto la sua origine primiera nell'Italia, nella Grecia, nè in altre parti di cui tace la storia, e le quali non sono giunte ad un tal grado di incivilimento da poterle supporre capaci di questa maravigliosa scoperta; giunti ad esaminare s'elle abbiano avuto nella Siria nell'Assiria o in Egitto il loro cominciamento, ci troviamo nella massima difficoltà di sciogliere la quistione. La quale difficoltà ha dato luogo a due diverse opinioni, che da celebri e dotte penne sono state forse con egual forza sostenute. Una delle quali immagina (piuttosto che stabilire la origine della scrittura) come possa esser nata; l'altra da un fatto indubitato ne trae delle dub-

bie conseguenze per ribatter la dottrina dei primi. Per tal maniera gli uni dalla semplice possibilità, vengono a stabilire il fatto, gli altri dalla esistenza del fatto vengono a dedurre la impossibilità del contrario, com' io aveva accennato in principio.

13. La prima è di coloro che credono la scrittura sia il risultamento di un successivo studio dell' umano ingegno, rozzamente nata, e coll' andar dei secoli, e il ripetersi e il moltiplicarsi degl' ingegni, delli studj, dei bisogni cresciuta e perfezionata; l'altra di quelli che prendendo a misurare le umane forze e trovando l'uomo inadatto a tanta scoperta, ed osservando di più che il più antico libro che si abbia al mondo è un libro divino, credono che l'uomo non l'abbia di per se inventata, ma ricevuta da Dio.

14. Le diverse maniere di perpetuar la memoria degli avvenimenti usate dai diversi popoli, hanno dato ai primi il mezzo di argomentare. I Messicani quando Cortez gli scoperse usavano di dipingere o rappresentare i fatti, di cui volevano conservar la memoria. E nella Biblioteca del re di Francia, ci narra il dotto l'erret, essere alcuni esemplari di questa maniera di scrivere, o a meglio dire di rappresentare i fatti, che tuttora è in uso presso i Selvaggi del Canada. A niuno poi è ignoto che gli egiziani specialmente, usarono una simil maniera di scrivere non solo per indicar semplicemente i fatti avvenuti, ma ancora per dinotare le passioni e i sentimenti degli uomini e gli enti incorporei e morali, per mezzo di analogiche rappresentazioni. Della quale essendosi (per quanto si

crede da molti) coll'andar del tempo, e con scritture di più facile intelligenza perduta l'arte nel volgo, e la maniera di intenderla essendo rimasta come scienza arcaica presso i sacerdoti dei loro antichi tempj che tutti aveano di questa scrittura coperte le mura, detta fu geroglifica o sacerdotale. Per questa rappresentazione convenuta ed allegorica sappiamo che la prudenza nel governo di uno stato, e la provvidenza divina nella condotta dell'Universo venivano designate da un occhio aperto posto sulla sommità di un bastone, che la eternità veniva designata da un circolo di cui s'ignora il principio e la fine ec. La scrittura dei Messicani adunque altro non è che una rappresentation delle cose per la immagine di esse, e la scrittura geroglifica degli egiziani, non è che una indicazione di cose incorporee mostrate in una maniera simbolica per mezzo di naturali rappresentazioni. I Chinesi ed altri popoli hanno tenuto una maniera affatto arbitraria di scrivere i fatti e le idee, senza riguardo nè alla immagine nè al simbolo. Essi hanno inventato dei segni che non hanno nessuna relazione di somiglianza colla idea che vogliono esprimere, e tanti in numero quante sono le idee. Come usiamo di nove cifre a dinotare i numeri semplici, essi di cifre di tal natura si valgono a palesare le loro idee, talmente che potrebb' esservi chi senza saper niente la chinese lingua, intendesse benissimo la loro scrittura che non è segno della parola, ma della idea che da loro in doppia maniera si manifesta, esprimendola colla parola, indicandola colla cifra.

15. Una maniera del tutto diversa usano gli Abissinj e gli Etiopi, i popoli del Malabar, dei due Tibet, dell' isola di Ceylan, di Siam, di Java, ed altri. Non costumano questi di rappresentare come i precitati le idee per mezzo di immagini, o segni allegorici o arbitrarj, ma di rappresentar per mezzo di segni arbitrarj le sillabe di che si compongono le parole. E formandosi le sillabe o da sole vocali, o da vocali premesse o posposte a consonante, essi hanno dei segni che dinotano le vocali, dei quali usano allora soltanto che desse formano suono da se stesse, e dei segni che dinotano le modificazioni varie che subir possono queste vocali per mezzo delle consonanti a loro unite. Quindi quante sillabe si hanno in queste lingue, tanti pure si hanno caratteri differenti. Laonde non è maraviglia se gli Abissinj contano fino a duecento di questi differenti caratteri, e a duecento quaranta i Bramini o Bracmani, come da gravi testimonianze rileva il prelodato Freret.

16. Su queste notizie di fatto, avvicinando i costumi di popoli lontani fra loro o di tempo, o di luogo, considerando che le arti tutte e le scienze umane da piccoli principj si sono fatte pei grandi, quei dotti che hanno voluto dare alla scrittura una origine umana, così hanno discorso: Fu la necessità che fece agli uomini conoscere il bisogno di conservare permanente la memoria degli avvenimenti, e sulle prime si offerse loro un mezzo spontaneo nella immagine o pittura dei medesimi, che la stessa natura avrà loro indicata nell'ombra che produce un corpo sopra una superficie che

gli sia opposta, quando il medesimo si oppone al passaggio della luce. E tale si trovò il costume di perpetuare gli avvenimenti tra i messicani.

17. Ma con questa semplice rappresentazione degli oggetti che voleano farsi conoscere, non potevano dimostrarsi gli enti morali, nè publicarsi e perpetuarsi le sovrane volontà. Laonde si pensò ad adoperarli per simboli, e ciò che per l'avanti non era che semplice pittura divenne pittura e carattere. Tali sono i geroglifici dell'Egitto, i quali, secondo Condillac si usarono in tre maniere diverse. E la prima consisteva (sono sue parole) nell'impiegare la principal circostanza di un soggetto per tener luogo del tutto. Due mani, per esempio, di cui una teneva uno scudo, e l'altra un'arco significava battaglia. La seconda immaginata con maggiore sublimità consisteva nel sostituire l'istrumento reale o metaforico della cosa alla cosa medesima. P. E. una spada significava un tiranno. La terza per significare una cosa si valeva di un'altra simile o analoga. Così l'universo veniva ripresentato da un serpente, il di cui variante colore indicava le stelle.

18. Ma coll'andar del tempo cresciuti i progressi dell'umano ingegno si vennero gli uomini occupando in astruse speculazioni, e si moltiplicaron di molto le idee. Per tal modo nuovi, e nuovi segni e simboli si stabilirono, dei quali costì a dismisura moltiplicati si dimenticò la analogica derivazione e si cominciarono ad usare come segni arbitrarj delle parole. Ed eccoci alle cifre arbitrarie rappresentative delle idee in uso presso i chinesi.

19. La molteplicità di queste cifre, che tante doveano essere quante l'espressioni di una lingua, rendeano difficilissimo il leggere, nè meraviglia è che una gran parte della vita dovesse spendersi nello appararle a conoscere, come avviene oggidì alla China la di cui lingua constando di 70, secondo alcuni, e secondo' altri di 80 mila vocaboli, vanta pure o 70 o 80 mila cifre o segni diversi di quelli. Fu però chi, osservato che le parole si decomponivano in certe parti elementari le quali diversamente combinate, costituivano altre parole, opinò potersi tener conto di queste parti e trovar dei segni significanti le medesime, i quali diversamente accozzati insieme, venissero a dinotar le diverse parole, e così dalle cifre arbitrarie si fe passaggio alla scoperta della scrittura sillabica ora in uso nell'Abissinia ed in altri paesi.

20. Anche tale scrittura era complicata. Pertanto con nuove meditazioni si pensò di maggiormente semplicizzarla. E avendo osservato che le sillabe alcune volte danno un suono semplice, ed altre un suono modificato, pensarono di staccare questi suoni dalle loro modificazioni, e di notar per mezzo di segni gli uni e le altre, e così si fornì la scrittura alfabetica che è in uso presso le più colte nazioni.

21. Per tale maniera da un rozzo principio si venne poi a formare l'arte dello scrivere pei successivi progressi dello studio dell'uomo; stando a quelli che sostengono la scrittura essere di umana invenzione.

22. Ma se con animo affatto scevro di prevenzione si prende a considerare la sovraesposta dottrina, noi

vedremo facilmente quanto insussistente ella sia. Prima di tutto essi insegnano che cominciò la scrittura dal dipingere gli avvenimenti, e da questo passò ai simboli o geroglifici, e quindi alle cifre arbitrarie. Questi son fatti, e i fatti se non sono con valide testimonianze provati, la sana critica non gli ammette per veri. Ora con quali testimonianze autorevoli provano essi queste loro asserzioni? Perchè non basta il provare la scrittura esistente presso i Messicani e i Canadiani, e i Geroglifici esistenti nello Egitto, e le cifre arbitrarie della China. Se si enuncia che una scrittura è nata dall'altra, bisogna perciò dimostrare che in Egitto prima dei simboli si usò la scrittura rappresentativa dei Messicani, e nella China prima delle cifre arbitrarie si usarono i simboli geroglifici degli Egiziani. E finchè questo non venga dimostrato, e a dimostrarsi tornerà molto male, la loro asserzione non oltrepasserà i limiti della probabilità, e darà a dividersi ch'essi più del fatto si sono occupati della possibilità, e piuttosto che istruirci della maniera con cui la scrittura è nata, ci hanno dato una loro ipotesi sulla maniera colla quale poteva nascere.

23. Anzi a bene esaminare la cosa, neppure questa possibilità ci hanno felicemente mostrata. Perchè finchè ci dicono che le cifre arbitrarie dei chinesi possono esser nate dai segni simbolici o geroglifici e questi dalla semplice pittura degli avvenimenti, non si avrà che dire in contrario. Ma quando ci vengono a dire che la scrittura sillabica è nata da queste cifre, da questi segni arbitrari delle idee, non sarà difficile il mostrare la fal-

sità di tale supposizione. Perchè non vi è tra l'uno e l'altro carattere alcuna affinità. Le cifre dei Chinesi (ci notano costoro) sono segni dinotanti le idee, e ciascuna idea ha un suo segno particolare, che al presentarsi all'occhio dell'intelligente gli risveglia quella idea. Ora è da osservarsi che la scrittura sillabica è segno della parola, la quale è un'espressione dell'idea, ma non è l'idea, ed è una espressione che si effettua per un suono della voce che variamente si modifica, ed ogni modificazione di questa voce anche nella stessa parola, si distingue nella scrittura sillabica per un segno proprio e particolare. Come adunque da un segno dinotante una idea, potè emergere l'invenzione dei segni della parola, da segni integri di indivisibili idee, i segni divisi di divisibili suoni? Che dai segni più difficili delle idee, si passi alla invenzione di segni più facili, ossia che si venga a semplificare colla osservazione collo studio e per la varietà delle circostanze e del tempo questa scrittura, io lo concedo. Ma che i segni dei suoni vengano dai segni delle idee, che la decomposizione della parola venga dal segno indecomposto della idea questo è ciò che non mi pare probabile anzi nemmeno possibile, e credo di poter vantare dalla mia su questo proposito e lo stesso Duclos e il sig. Destutt-Tracy, sebben l'uno e l'altro credano alla umana origine della scrittura.

24. Or per questa riconosciuta impossibilità della vantata progressione nell'arte dello scrivere, alcuni celebri scrittori abbandonarono questa dottrina, nè sapendo assegnar come la scrittura umanamente sia nata,

e vedendola in uso sino dalla più rimota antichità stabilirono che ella non fosse di origine umana, ma che Dio stesso l'avesse agli uomini insegnata. Che se si dimandi quando Iddio agli uomini la insegnò, alcuni di questi contenti di star sulle generali, confessano di non saperlo o si tacciano. Ma il sig. di Bonald che primeggia tra i sostenitori di questa sentenza considerando che il più antico libro che esista è il Pentateuco di Mosè, e venendo da quello istrutto che Dio dal Sina diede all'Ebreo popolo scritti i dieci comandamenti, sostiene che fu allora che gli uomini da questa divina scrittura impararono a scrivere. E prendendo a filosofare sullo enunciato fatto, crede di poter rilevare non solo che la scrittura ha avuto origina da Dio, ma che di più è impossibile all'uomo d'inventarla. Perchè nella scrittura si decompongono le parole nei loro suoni elementari; eppur le parole non presentano all'orecchio che un suono unico ed indecomponibile, chè non chiare nella pronunzia appaiono le vocali e le consonanti di che si compone la parola. Così a modo di esempio quando da un imperito si ode pronunziar questa parola *sole*, come farà egli a distinguere questi quattro suoni *s*, *o*, *l*, e *e*? perchè per distinguerli è necessario nominarli, e per nominarli è necessario conoscerne i nomi. Nè se ne posson conoscere i nomi se non si sono vedute le lettere, e i loro nomi appresi. Per la qual cosa sembra evidente, che, come al dir di Rousseau, per inventar la parola sembra essere stata necessaria la parola, così per inventar la scrittura sia stata necessaria la scrittura.

25. Queste ed altre ragioni portate con tutto quell'apparato di eloquenza e di erudizione che può desiderarsi da un tanto scrittore, inducono l'illustre Bonald a credere e la divina origine della scrittura, e la impossibilità della umana invenzione della medesima.

26. Per verità io mi sento quasi pentito della scelta che ho fatto di questo argomento, Accademici illustri, giunto al punto di dovere in qualche parte contraddire al sig. di Bonald, tanto è il rispetto ch'io nutro per quel grand'uomo. Ma riflettendo che una rispettosa critica si permette a chicchessia da chi è veramente filosofo, e che tale è in grado sommo il precitato scrittore, io prendo animo a fare alcune osservazioni sopra i suoi divisamenti. Questo celebre scrittore pone per ferme due cose. La prima per l'importanza della questione si è che la scrittura ha avuto origine dalle tavole della legge date sul Sina. La seconda, che è impossibile alle forze umane l'invenzione della scrittura, perchè in essa si decompongono le parole, e le parole sono suoni dall'uomo indecomponibili. Or la prima è una questione di fatto il cui scioglimento, come tante volte ho già detto, dipende dalle testimonianze, la seconda è una question di ragione il cui scioglimento dipende dal misurar giustamente le forze dell'umano ingegno. Se dunque ritroveremo concordi nello stabilire la origin di fatto della scrittura le testimonianze degli storici col sig. di Bonald, egli avrà dalla sua la ragione, se discordi in tutto il torto, se saranno queste testimonianze in parte a lui favorevoli,

contrarie in parte, la cosa resterà incerta, e la sua proposizione sarà falsa in quanto stabilisce come certo ciò che in realtà non è tale.

27. Ma prima di esaminar questo si noti che l'asserzione del sig. Bonald è diversa dell'altra di altri scrittori, vale a dire che la scrittura sia di origin divina, senza dirci il quando Dio l'abbia insegnata all'uomo; e diversa è pure dall'altra che fa delle lettere inventore Mosè. La prima è una opinion vaga nata per quanto credo dal non aver dati sufficienti per istabilire la origine della scrittura, per cui alcuni gentili la credettero eterna: *Ex quo apparet aeternus litterarum usus*, dice Plinio, che tradotto nell'odierno linguaggio torna a dire che son sempre state le lettere, e se sempre state di origin divina. L'altra è un'asserzione soggetta a quelle difficoltà a cui vedremo esposta la sentenza del Bonald, e di più incerta quanto è qualunque fatto non chiaramente narrato dagli antichi storici, e che soltanto ci si è reso noto per semplice congettura. Il perchè prendendo nel rigore dei termini la opinione del sig. di Bonald, che la prima scrittura del mondo sia la divina legge data dal Sina, io dico questo non esser sì certo quanto pare lo si voglia spacciare dal prelodato scrittore.

28. Perchè pare che dal Pentateuco stesso venga un altro libro citato che anterior sia al medesimo, e alla promulgazione della legge scritta. Al cap. 21 v. 14 dei numeri si cita un libro delle guerre del Signore *Liber bellorum Domini*. E sebbene questo libro da alcuni interpreti credasi non altro sia che il libro dei

numeri, ove si parla molto delle battaglie degli Israeliti contro gl'incirconcisi, e da altri credasi un libro non peranco scritto ma da scriversi poi, pure valenti e dotti interpreti sostengono questo essere un libro che ai tempi di Mosè esisteva ed ora è perduto. E il Clario crede fosse un libro in cui si riferisser le guerre sostenute da Abramo e dagli altri patriarchi, ed altri, al riferire del Drusio che fosse un Catalogo delle guerre del Signore. E il Menochio e il Gordoni e il Tirino e l'Estio dicono chiaro che fu un libro anteriore a Mosè, da' quali non dissente Cornelio a Lapide. Che se tutte queste autorità non rendono certa la esistenza di questo libro antemosaico, con pari ragione non può dichiararsi certa la opinione già esposta del sig. di Bonald, perchè come può esser vero quanto egli afferma, così può esser vero quanto questi asseriscono.

29. Alle quali osservazioni un' altra se ne potrebbe aggiungere per mostrar sempre più quanto incerta sia l'asserzione che la prima origine della scrittura fosse la legge scritta. E questa sarebbe l'autorevole testimonianza di Tertulliano e di S. Agostino, il primo dei quali nell'opera *de habitu mulierum*, l'altro in quella *de civitate Dei*, ci dicono la scrittura essere antediluviana. E provano questa loro asserzione con un passo della Epistola cattolica dell'Apostolo S. Giuda, il quale cita una profezia dell'antediluviano Enoc. Il testo della volgata è del seguente tenore: *Prophetavit autem de his septimus ab Adam Henoc dicens: Ecce Dominus ventt in sanctis millibus suis, facere judi-*

*cium contra omnes ec.* Or quantunque sia concorde la opinione dei critici che il libro di Enoc che girava ai tempi del precitato apostolo e di cui si son conservati alcuni frammenti fosse un libro apocrifo, pure molti credono che un tempo abbia esistito questo libro genuino, e Tertulliano ci dice che fu da Noè conservato nell'arca, e S. Agostino non permette che si dubiti dell'antica esistenza di questo libro. *Scriptissee quidem nonnulla divina Enoc illum septimum ab Adam negare non possumus, cum hoc in Epistola Canonica Judas Apostolus dicat.* E intanto egli soggiunge nel Canone degli Ebrei non è il suo libro stato registrato perchè per la grande antichità si è temuto che più non si abbia la sua sincera scrittura. Vero è che alcuni non trovano nell'Epistola di S. Giuda citata alcuna scrittura di Enoc, ma solo una sua profezia, giacchè vi si legge *dicens* non già *scribens*; e che altri sebben credano ch'egli scrivesse pur son d'opinione non usasse la scrittura alfabetica, ma una scrittura simbolica o geroglifica, per cui si rende incerta l'esistenza di questo libro. Ma il sig. di Bonald a render certa la sua tesi, non poteva trasandare l'esame delle sempre rispettabili autorità di Tertulliano e di S. Agostino che fanno chiaro contro di lui.

3o. Ma l'opporre queste difficoltà al sig. di Bonald, sarebbe un voler rigettare l'incerto per l'incerto. Il sig. di Bonald credo che possa ricevere una forte difficoltà nell'autorità concorde degli storici antichi. I quali concordano nell'asserire che o Cadmo

o Cecrope portarono le lettere in Grecia . Ora io dico se ve le recò Cadmo figlio che fu dell'Egizio Agenore , o le apprese nella Fenicia , o le apprese dal padre che le recò dall'Egitto . Se si vuole ammettere che le apprendesse dall'Egitto , siccome Agenore è sincrono di Mosè dimorante in quel paese , dobbiamo dire che prima che abbandonasse quelle regioni già ivi si conosceva l' arte di scrivere . Se si vuol poi dire che le apprendesse dai Fenicii , dunque sarà forza concedere che prima che arrivassero gli Ebrei in quei siti , ivi già le lettere erano conosciute . Imperciocchè le migliori cronologie danno come anteriore l'arrivo di Cadmo nella grecia , al passaggio dell'Eritreo fatto dagli ebrei . Che se poi si voglia che ve le recasse Cecrope , esso è comunemente tenuto per Egiziano e per sincrono di Mosè . Dunque vi recò queste lettere dall'Egitto . Dunque nell'Egitto prima della promulgazione della legge sul Sina queste lettere si conoscevano .

31. Io non ardirei già spacciare queste osservazioni come scovre da qualunque difficoltà , ma credo di poter dire che sendo fondate sull' autorità delli storici , possono indebolire l'asserzione Bonaldiana . E tanto più volentieri ciò dico perchè non vi è ch' io mi sappia storico alcuno il quale ci dica la prima scrittura del mondo essere stata il Decalogo . Come ! nessuno delli ispirati scrittori averci istruito di questo prodigio quando ci hanno parlato della prodigiosa promulgazione della legge ? Come ! il diligente Mosè non farci menzione di questo beneficio dell' arte di scrivere che Iddio concesse agli Ebrei nel tempo medesimo in cui

\*\*

manifestava loro la sua sovrana volontà? Come! di questa nuova maniera parla qual di cosa che già fosse nota? e senz'alcun timore di non essere inteso quando pronunzia la parola scrittura? Come! nissun gli disse che cos'è questa scrittura al vedere dei segni che non sapevasi ancor che si fossero? Io non so quale impressione sieno per fare ad altri queste riflessioni. A me la fanno gravissima, e tale da non sapermi indurre a credere che la prima scrittura del mondo fosse la legge scritta.

32. Or se per tutte queste ragioni è forza confessare che la tesi di fatto annunciata dal sig. di Bonald sulla divina origine della scrittura, è soggetta a molte difficoltà per le quali ella rendesi incerta io credo che la tesi di ragione da lui arrecata a provare la impossibilità della umana invenzione della scrittura medesima ammetta contro di se tali argomenti da potere essere riconosciuta per falsa. Ella è specialmente fondata sulla pretesa indecomponibilità della parola che si emette dall'uomo. Ora io dico che questa indecomponibilità non è dimostrata, anzi è falsamente supposta. Ed a mostrar ciò credo cosa utile avvertire che gli uomini sono in generale così fatti che per ciò che particolarmente importa agli usi e alle utilità comuni, si sogliono affaticare per trovar dei mezzi più semplici e facili ad ottenere il loro fine, non mai conoscendo questi, per inventarne di più complicati e difficili. Quindi essere affatto inverisimile che conoscendo gli uomini un mezzo così semplice di render permanente la parola, qual'è la scrittura alfabetica, siensi lam-

biccati il cervello per trovare un mezzo di questo assai più difficile qual'è la scrittura sillabica. Che se taluno per mostra d'ingegno l'avesse inventata, io credo che non sarebbe stata mai adottata da un popolo cui la facile scrittura alfabetica fosse stata nota, in quella maniera che è avvenuto della scrittura universale che per quanti vantaggi possa arrecare, attesa la sua difficoltà, gli uomini l'hanno abbandonata ai loro inventori. Per la qual cosa se è in alcuni paesi in uso una scrittura sillabica, convien dire che presso quei popoli non si è in origine conosciuta una scrittura alfabetica. Però ancora supposta divina la origine di questa, è da stabilirsi che colle forze sole dell'umano ingegno si giunse alla scoperta di quella. Ma nella scrittura sillabica si ha la parola decomposta ne' suoi suoni elementari, nelle sillabe. Dunque questa decomposizione è stata fatta dall'uomo. Dunque non è vero che la parola presenti all'orecchio un suono indecomponibile. E però è falso che non si possano dall'uomo decomporre le parole senza una lingua scritta, o per dir lo stesso colla formola Bonaldiana, che sia necessaria la scrittura per inventar la scrittura. Io qui argomento, come ognun vede, dal fatto alla possibilità, nè vi può essere alcuno che neghi il valore di questa illazione. La scrittura sillabica è inventata dall'uomo; nella scrittura sillabica si ha la parola decomposta, dunque la parola si può decomporre dall'uomo. La scrittura sillabica è stata inventata dall'uomo: Killa è stata inventata senza precedente scrittura. Dunque non è necessaria la scrittura ad inventar la scrittura.

33. Che se l'uomo colle forze del suo ingegno è senza dubbio giunto a decomporre le parole in sillabe, a me pare possibile ancora che possa giungere a decomporre le sillabe in lettere. Perchè non mi par difficile a chi sia di acuto intendimento fornito il rilevare che alcune di queste sillabe danno un suono semplice come *a*, *e*; altre un suono modificato come *ad*, *ed*. Or nell'alfabeto sillabico vi devono essere dei segni diversi per la sillaba *a* e per la sillaba *ad*, come pure diversi per la sillaba *e*, e per la sillaba *ed*. E si potrà osservare che la stessa modificazione subiscono in fine il suono semplice dell'*a* in *ad*, e il suono semplice dell'*e* in *ed*. Si potrà dunque tener conto di questa modificazione notandola con un segno particolare, da ripetersi tutte le volte che un suono semplice venga per simil maniera modificato. Così tenendo conto del segno sopra supposto, si potrà osservare che quella modificazione che l'*a* o l'*e* subisce infine nelle sillabe *ad ed*, la subisce in principio nelle sillabe *da de*, e però potersi sempre quello premettere o posporre a qualunque segno di suono semplice ossia di una vocale, quante volte o in principio o in fine subisce la stessa modificazione. Or quello che ho detto della modificazione o consonante *d*, si può dire di tutte le altre modificazioni. Or tenendosi per mezzo di segni conto delle medesime si vedrà che elle si riducono a ben poche. Trovati adunque tanti segni quante saranno queste modificazioni che le vocali subiscono nell'uso della parola, dalla osservazione e dallo studio sulla scrittura sillabica, si sarà giunti alla scoperta dell'Alfabeto.

34. Io concedo che si richieda molto ingegno, molta osservazione molto studio per eseguir ciò, che l'arrivare a questa scoperta sarà cosa difficilissima, ma altra cosa è l'esser difficile, altra è l'essere impossibile. Non è forse di ciò più difficile senza alcuna idea di scrittura inventar tanti segni quante sono le sillabe di una lingua? Eppure questo si è effettuato dall'uomo. Se dunque egli è giunto a tanto da poter decomporre le parole in sillabe, a me non sembra certo impossibile che egli possa giungere a decomporre le sillabe in lettere.

35. Nè mi pare che faccia valida opposizione a queste riflessioni, il dire che sarebbe un attribuire all'uomo la facoltà di creare, se si ammettesse che fosse in lui la potenza d'inventare la scrittura. Poichè a me sembra che sia sufficiente perciò la facoltà di stabilir delle relazioni tralle cose di cui ha precedente cognizione. Conosce l'uomo i segni, conosce i suoni. Non si tratta di altro adunque se non di stabilire un rapporto tra de' segni ed i suoni della sua voce, in guisa che a ciascun suono corrisponda un segno quale venga da lui determinato. Nè questo è un creare, ossia un produrre dal niente, cosa all'uomo e a qualunque creatura forza impossibile. È un applicare alla espressione passeggera del pensiero, alla parola, una espressione permanente ed arbitraria della parola stessa. Dimando: le cifre presso i Chinesi espressioni delle idee, si potrebbero trasportare ad essere espressioni delle parole? E come no? Per i Chinesi io credo che le medesime sieno anzi espressioni

delle parole. Perchè vi leggono la parola meglio o prima che la idea. Ora supponghiamo che vi sia una di queste cifre la quale rappresenti un'idea che si esprima per la parola *ma*, un'altra che si esprima per la parola *no*. Sarebbe forse un creare, l'unire insieme queste due cifre perchè esprimessero *mano*? E non sarebbe questo uno de' mezzi per arrivare alla scoperta di un alfabeto sillabico? e da questo non abbiamo già brevemente veduto che si può giungere alla scoperta dell'alfabeto letterale? Io non parteggio e non parteggerò mai per nissuna scuola. Ma sarò sopra tutto lontano dalla sterilissima e superficiale filosofia dei sensualisti. Pur mi è duopo confessare per amore di verità, che le osservazioni che uno dei loro capiscuola, il sig. Tracy ha fatto intorno alla maniera con cui sarebbe possibile la invenzione della scrittura, mi pajono molto belle e fondate in solido ragionamento. E che gli errori che per entro vi sono meschiati, in parte sono causati dal suo desolante sistema, e in parte dallo aver voluto considerar come un fatto una questione di mera ragione. Se invece di dire *la scrittura dev' esser nata così com' io ve la spiego*, avesse detto uno dei mezzi umani per inventar la scrittura, è *quello ch' io vo sponendo*, mi pare che poche cose gli si potessero opporre, perchè nelle forze umane la possibilità di questa invenzione mi pare che l'abbia mostrata.

36. Il sig. di Bonald dice che non vi ha nulla nell' uomo nè nella natura che abbia potuto dargli idea o imagine della possibilità di figurare il suono, di

fissar la parola , di rivestire il pensiero d'un corpo che lo renda visibile e palpabile . A me sembra sieno due cose diverse molto figurare il suono , e rivestire il pensiero di un corpo , almeno se s'intenda per suono non la sensazione , ma le cause eccitatrici della medesima . Figurare il suono se mal non mi appongo vuol dire trovar dei segni da sapere indicare le variazioni o modificazioni del medesimo . Rivestire il pensiero di un corpo , vuol dire trovare un segno per cui si venga a mostrare il pensiero che si è avuto nel nostro interno . Ora che questi mezzi vi sieno a me par fuor di dubbio , se non si vuol dire che i segni della musica e la scrittura rappresentativa delle idee sono di origin divina . Nè capisco il perchè dall' illustre scrittore si neghi all' uomo la facoltà di rivestire il pensiero di un corpo , dappoichè sappiamo che la scrittura rappresentativa e simbolica è stata in uso lungamente presso molte nazioni . Per la qual cosa , io peuso che il sig. di Bonald , vorrà dire della impossibilità di dividere il suono della parola nei suoi primi elementi . Sulla quale impossibilità , io ho già parlato , e se sta il fatto della scrittura sillabica , e la invenzione umana della medesima , non manca sicuramente di risposta la sopradetta difficoltà .

37. Io qui farò fine alle riflessioni sull' origine dell' arte di scrivere . Mi resterebbero a dire molte altre cose , così per la parte di quelli che reputano umana , come da parte di quelli che credono divina la origine della medesima . Ma diverrei prolisso di troppo

se andasse più in lungo il mio ragionamento, e le principali ragioni degli uni e degli altri credo averle esaminate. Un'altra ragione a favor della divina origine della scrittura potrebb'essere nell'osservare che la medesima è contro l'uomo e le sue passioni, perchè rende fisso e permanente il codice de'suoi doveri: ma chi non vede che se per questa parte è contro, è per molte altre in favore dell'uomo rendendo fisso e permanente il codice de' suoi diritti, avendo con quella il mezzo di comunicar coi lontani, e potendosi in lei rendere inalterabile l'espressione delle sue volontà?

38. Laonde se dopo ciò mi si dimandi che dir si debba di tale questione, dirò in breve

1. Che è certo la scrittura essere di origine antichissima, ed orientale.

2. Che è incerto se abbia avuto in Fenicia in Assiria in Siria, o in Egitto cominciamento.

3. Che è dubbio se abbia avuto origine dall'uomo, o se gli sia stata insegnata da Dio.

4. Ma trattandosi della mera possibilità di questa invenzione, posto che dall'uomo siasi giunto alla scoperta della scrittura sillabica, non essere impossibile, che da lui pure siasi pervenuto alla scoperta dell'Alfabeto.

39. Si dirà che ho scritto molto per concluder poco, o nulla. Si dica. Concludono forse di più molti che determinandosi per una parte o per l'altra dei quistionanti, stabiliscono come certo quello che non è tale? Io mi sono proposto esaminare i capi principali della difficoltà. Gli ho esaminati. Mi sono proposto

di darne imparziale giudizio almeno sin dove le mie deboli forze potévano profferire. L' ho dato. Se la cosa è rimasta per molte parti incerta e dubbiosa, non credo si debba a me attribuirne la colpa, ma sibbene alla natura della difficoltà, ed alla antichità di quest' arte veramente maravigliosa.





## NOTE

---

Pagina 435. lin. 22. Plin. *Histor. Nat.* lib. VII. c. 56.

— Ivi lin. 25. Tacit. lib. XI. c. 14.

Pag. 436. lin. 13. Erodoto lib. 5.

— Ivi lin. 20. Diod. lib. 5. c. 43.

— Ivi lin. 24. Plin. lib. cit.

— Ivi lin. 27. Tacito loc. citat. Il quale dimostra il suo criterio coll'asserire che Cadmo fu portator delle lettere in Grecia, checchè pensino alcuni di negarlo coll'attribuir ciò a Lino o a Cecrope. Imperocchè se Lino fosse stato il portator delle Lettere in Grecia, sarebbe stato il Lino Calcidese. E questi è dell'età di Cadmo, e si crede sia stato da lui morto, appunto per essersi arrogato il vanto dell'invenzion delle lettere. Che poi a Cecrope non debba attribuirsi tal vanto, mi pare di averlo regolarmente accennato nel testo. Ma meglio esaminerò tal questione, in altra mia lezione accademica.

Pag. 437. lin. 7. *Zenodoto sc.* Diogene Laersio nella vita di Zenone Cittico riporta un epigramma di Zenodoto che ha questi versi:

Εἰ δε πατρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθῆνος ἦν, Καί, Κάδμος

Κείνος ἀφ' οὗ γραπταν Ἑλλάς ἔχει σελίδα

— Ivi lin. 8. Crizia ec. Ateneo *Deipnosophist.* lib. 4. c. 25.

Φοινικῆς δ' εὐρον γράμματ' αλεξίλογα.

— Ivi lin. 8. Plutarco ec. nell'opuscolo sull'acqua e il fuoco:

*Εκ φοίνικης γραμματα μνημόβουνα λήθης*

— Ivi. lin. 9. Ed altri moltissimi ec. Fra questi moltissimi che si possono riscontrar nel Bochart (Chanan lib. 1. c. 20.) vi si troverà anch' Esichio il quale nel suo lessico ha *ἐκφοινίξαι* spiegato per *αναγνώσσαι*, che, secondo il precitato Bochart, ci mostra presso i Greci aver lo stesso significato *fenicizzare* che *leggere*. Dal che ne deduce che i Greci impararono il leggerè e conseguentemente lo scrivere dai Fenicj. Resta però dubbioso se si debba di tal guisa interpretare il suddetto Esichio, poichè *ἐκφοινίξαι* a' sommi grecisti è *tingere in rosso ed in sangue*, ed osserva il Greco Aristenetto che non si sa per quale analogia *ἐκφοινίξαι* voglia significar *leggere*.

V. Esich. cum. not. varior. dell' Alberti Lugd. Bat. 1716.

Pag. 437. lin. 24. Lucchesini — Congetture intorno al primitivo alfabeto greco. — È nel terzo tomo dell' opere del Lucchesini stampate dal Giusti il 1832. V. ancora il Muxstozidi nota n. 128 al secondo libro del suo Erodoto.

Pag. 439. lin. 8 Sull' autorità di Plinio ec. Plin. lib. 7 c. 56 Corn. Tacit. lib. XI. c. 44. Leggasi però Tacito nelle correzioni del Lipsio al lib. cit. n. 44 in cui verrebbe a dire così = *Quidam Cecropem Atheniensem, vel Linum Thebanum sedecim Litterarum formas, et Trojanis temporibus Palamedem Argivum tres memorant, mox alios, ac praecepit Simonidem ceteras reperisse*. Suida v. Lexicon. artic. Παλαμῆδης.

Pag. 440. lin. 2 Erodoto lib. 5 n. 59 60 e 61. Ediz. Argentor. et Paris. 1826.

— Ivi lin. 12. Colonne di Tanger. Si consulti il Bochart al c. XXIV. del Phaleg.

— Ivi lin. 3. Lucan. Pharsal. lib. 3.

Pag. 441. lin. 4. Q. Curt. De gest. Alex. M. lib. 4.

— Ivi lin. 5. Plin. lib. VII. c. 56.

— Ivi lin. 17. Huet. Demonstrat. Evangel. Prop. IV.

— Ivi lin. 19. M. T. Cic. De nat. Deor. lib. III. c. 22 e per tutti Bochart Phaleg. c. XXXIV.

Pag. 443. lin. 6. La prima è di coloro ec. v. Condillac Orig. delle conosc. um. T. 4. — l'altra di quelli ec. v. Bonald. Recherches Philos. c. 7.

— Ivi lin. 18. I messicani ec. v. De Solis Storia della Conquista del Mess. lib. 2.

Pag. 445. lin. 4. Una maniera del tutto diversa ec. v. Freret negli Atti dell'Accademia delle Iscrizioni T. 6.

Pag. 448. lin. 23. Si noti bene che io qui nego che il segno della parola possa venire dal segno della idea, non nego che divenuto segno di parola il segno della idea, non si possa poi da questo venire alla scrittura alfabetica. Che anzi pare a me possibilissimo ciò, come mostrerò in appresso, per una certa naturale associazione che si stabilisce tra le idee e loro espressioni, in forza della quale si possono leggere le idee nei loro segni mediante le parole, che è quanto dire si possono tradurre i segni permanenti delle idee nei segni transeunti di quelle, cioè nelle parole. Non si troverà in questo divisamento uniformità di opinare col sig. Destutt-Tracy, ch'io qui ricordo, e più a basso lodo. E che male? non può forse riputarsi lodevole una opinione, e tenerne un'altra che si creda ugualmente fondata?

Pag. 449. lin. 25. E il sig. Destutt-Tracy ec. v. Grammatica c. 5.

Pag. 450. lin. 6. Ma il sig. di Bonald che primeggia ec. v. Recherches Philosoph. T. 4. c. 3.

Pag. 451. lin. 7. Per verità io mi sento ec. Il sig. di Bonald è uno scrittore illustre non solo per le sue vaste cognizioni quanto per la sua religione, il di cui spirito si conosce che anima tutte le sue opere esimie. Questo mi ha reso alquanto titubante se dovessi o no permettermi di fare osservazioni sopra un suo divisamento, quantunque indifferente per la religione, qual'è la origine della scrittura. Ma mi ha levato dal dubbio un giudizio di un giornale cattolico di Liegi inserito negli annali di scienze religiose che si stampa in Roma, concepito in queste parole = Nè manco acconsentiremo senza qualche eccezione agli elogi che canta il sig. Casales (uno dei Profess. di Lovanio) agli scrittori francesi della nostra epoca . . . . . Ci terrem contenti del

dire che le fondamenta gittate dal sig. di Bonald , hanno assai poca solidità , e non avverrà mai che la chiesa cattolica edificherà su queste basi la sua filosofia .

Annali di scienze Relig. , vol. 2 n. 5.

Pag. 453. lin. 5. E il Clario ec. ved. i Critici sacri , e il Menochio , l' Estio , il Tirino , e Cornelio a Lapide a questo luogo della scrittura .

— Ivi lin. 5. Tertulliano . De hab-mul.

— Ivi lin. 5. D. Aug. de civit. Dei lib. XV. c. 23.

Pag. 457. lin. 9. Se è in alcuni paesi una scrittura sillabica ec. Della esistenza di questa scrittura non sembra che siane molto persuaso il sig. Destutt-Tracy l. c. Ed ancor'io ne ho dubitato per qualche tempo . Ma mi pare di non saperne più dubitare per le relazioni e le autorità sulle quali fonda la sua narrazione il dotto Freret *Reflexions sur les principes Generaux de l' art d' Ecrire* , ch'è nel T. 6 delle memorie dell' Acaademia delle Iscrizioni .



# INDICE

---

- R**agguaglio delle Adunanze della Reale Accademia Lucchese tenute negli anni 1834, 1835, 1836.. . . . . Pag. III.
- Discorso primo del soverchio rigore dei Grammatici, del socio ordinario sig. avv. Luigi Fornaciari Segretario perpetuo della Reale Accademia per le belle Lettere, Presidente della R. Rota Criminale, e professore di lingua greca al R. Collegio Carlo Lodovico „* 1
- Discorso, delle moderne scuole di Giurisprudenza, del socio ordinario sig. Cesare Brancoli, Consigliere di Stato, avv. consultore della Real casa e corte, e delle Reali Finanze ec. . . . . „* 95
- Ragionamento dell' istituzione delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte; del socio ordinario sig. Giulio cav. Cordero dei conti di s. Quintino . . . „* 131

- Ragionamento secondo, sopra alcuni Quadri in Lucca di recente restaurati, del socio ordinario sig. prof. Michele Ridolfi pittore, e conservatore dei monumenti di belle arti, e manifatture . . . . .* „ 211
- Ragionamento della necessità di sottoporre in medicina le proprie osservazioni ed i propri giudizi, alle osservazioni ed ai giudizi dei periti dell' arte, del socio ordinario sig. Dottore Ippolito Borelli professore di clinica e operazioni chirurgiche, nel R. Liceo . . .* „ 239
- Ragionamento su trionfi degli antichi Romani, del socio ordinario sig. Bernardino avvocato Berrettini Consigliere di Stato, Presidente di Grazia e Giustizia ec. . . . .* „ 269
- Ragionamento sullo stato attuale della Religione Cattolica, del socio ordinario sig. Ab. Pardo Pardi, avvocato, e uno dei Vicarj arcivescovili . . . . .* „ 333
- Ragionamento sull' insegnamento della Pittura, del suddetto sig. profess. Michele Ridolfi ec. . . . .* „ 361
- Ragionamento sulle poesie estemporanee di Amarilli Etrusca, del suddetto sig. avvocato Luigi Fornaciari ec. . . . .* „ 397
- Ragionamento sulla origine della Scrittura Alfabetica del sig. Ab. Lorenzo Tomei socio ordinario della R. Accademia, e professore di filosofia nel Reale Liceo. . . . .* „ 431

## CORREZIONI

---

A pag. 23, lin. 7 *caso rotto* si corregga : *caso retto*.  
E a pag. 61, lin. 23 e seguenti si tolga tutto il periodo  
che incomincia: *Il Caro nella sua traduzione di  
Longo ec.*

203 -









OCT 2 8 1925

